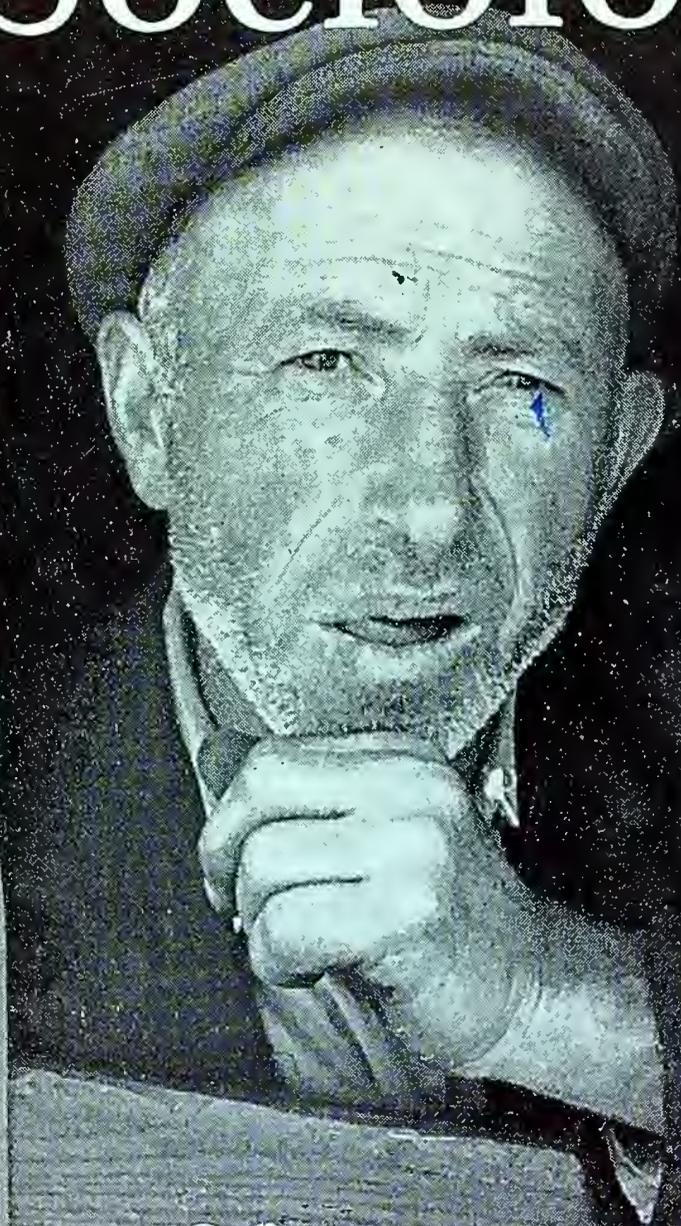


La Critica Sociologica



32. INVERNO 1974-1975

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 1.000 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 3.500 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 2.000 abbonamento annuo L. 8.000
Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

32. INVERNO 1974-1975

SOMMARIO

F.F. — Le responsabilità della cultura italiana	pag. 1
G. BOLAFFI, A. VAROTTI — La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini	» 7
P. CALZA BINI — Il dibattito sul mercato del lavoro: dalla caduta del saggio di attività al decentramento produttivo	» 49
L. BERZANO — Ideologia e utopia nella diocesi di Roma	» 71
R. CIPRIANI — Strutturalismo e religione	» 85
S. AVVEDUTO — Strutture formative e mezzogiorno	» 97
F. FERRAROTTI — Note preliminari sulla ripresa sociologica nell'Unione Sovietica	» 101
S. PUCCINI — Oscar Lewis e il concetto di « cultura della povertà »	» 112
S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (III)	» 122

CRONACHE E COMMENTI

S. BOLASCO — Un colloquio italo-francese sulla ricerca socio-religiosa	» 148
G. RICCIARDI — Università e neo-colonialismo nell'America Latina	» 149
C. M. RAMA — Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali (I)	» 152

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; AA. VV.; A. Boldrini; G. Bussetti; G. D'Ascenzi; D. e G. Francescato; L. Grasso; J. G. Kemeny; G. Lazagna; F. Merloni; B. Morandi; Assemblea Autonoma di Porto Marghera; G. P. Prandstraller; G. Rachat; M. Sassano; M. Schatzman; K. H. Wolff; D. Zolo)	» 160
Summaries in english of some articles	» 196

La fotografia riprodotta in copertina è di Luigi Albertini.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 febbraio 1975

Le responsabilità della cultura italiana

Dare addosso ai politici è rapidamente divenuta una moda in egual misura crudele e inutile. L'oggetto di tanta attenzione risulta — ahimé — inerte, non più reattivo nel grado previsto se mai lo sia stato. Lo si direbbe morto. Che continui a firmare legiferare sermoneggiare sembra irrilevante: ritualismo; forza dell'abitudine o puramente d'inerzia, appunto, quando il politico è anche, si suppone, uomo di cultura (per esempio, ministro, deputato, senatore o addirittura segretario di Stato d'una Superpotenza e nel contempo professore universitario) nessun dramma, nessun pathos alla Weber, nessun amletico oscillare fra le famose « due leggi » del rigore scientifico e dell'espedito opportunistico, della semplice verità e della menzogna strumentale. Basta un burocratico congedo. Nei paesi socialmente depressi, come l'Italia, non è neppur richiesta tale innocente formalità. Un salto all'Università di tanto in tanto, un paio di lezioni, qualche giornalista-fotografo compiacente, e la coscienza di questi centauri — per metà uomini e per metà cavalli — torna bellamente a posto, se pur non rischia la consacrazione del premio Nobel. In ambedue i casi è da registrare solo uno stato di blanda, cronica schizofrenia.

Con riguardo all'Italia c'è però qualche aggravante. Non c'è stato progresso. Siamo tornati indietro. Rispetto all'Italia odierna quella pre-fascista era intellettualmente più viva. Se uno va a rileggersi le riviste di cultura dell'era giolittiana si accorge subito che il clima era diverso, che l'immediatezza con cui ci si occupava dei problemi sociali e politici non aveva nulla di forzato, che il distacco, oggi, fra politica e cultura è più profondo. E' una cesura. La stessa persona dimentica, quando fa politica, di essere anche un intellettuale, e viceversa. La medioevale teoria della doppia verità è più applicata e vissuta nell'Italia clericale odierna che in quella liberale. C'è forse da meravigliarsi? E' forse strano che sia così? O non dovrebbe semmai meravigliare il contrario? Però, a conti fatti, il risultato è chiaro: un passo avanti, due passi indietro. Due soltanto?

La cultura italiana ha storicamente mostrato certe debolezze « interne », cioè costitutive. Si potrebbero anche chiamare vizi d'origine se la determinazione non suonasse pomposamente teologica e nello stesso tempo grossolanamente ereditaria; come dire: il peccato originale in simmetria con un residuo irrisolto delle « teorie » lombrosiane. Temo in ogni caso che non si tratti

di caratteristiche occasionali. Riemergono così puntualmente in contesti storici ed economici differenti, per esempio dal processo a Galileo alla « ripresa democratica » dopo la seconda guerra mondiale, che sembrano possedere la conturbante saldezza di quei tratti archetipici che si rifanno vivi ed acquistano, anzi, un peso decisivo quando già li si credevano lontani nel tempo, legati ad una fase precedente, « superati ».

Questi tratti si riassumono a mio parere nella propensione della cultura italiana a non fare i conti con i problemi specifici della comunità in nome di « esigenze superiori ». Per quanto boccacesca e godereccia, è una cultura che si tocca continuamente l'anima. Non è solo l'evasione arcadica, ossia la tendenza a sorvolare sul quotidiano per non offendere un certo gusto estetico. Né è soltanto il riflesso d'una eredità classica probabilmente fraintesa o malintesa: il culto ciceroniano della forma, la riconosciuta superiorità della retorica, l'ideale dell'uomo come vir bonus dicendi peritus che equivale ad un salvacondotto per Azzeccagarbugli.

Questo ingrediente c'è ed è importante. Ma il disinteresse dell'uomo di cultura italiano per le questioni pratico-politiche del presente è così radicato che deve nascondere qualche cosa di più profondo. Copre probabilmente un segreto. E' la maschera calata su un'angoscia che non può essere guardata tanto è insopportabile. Analizzando più a fondo, il disinteresse si trasforma in terrore, smarrimento, insicurezza. ...Quando l'intellettuale realizza qui la sua solitudine cerca istintivamente e chiama il padrone, il superiore, il patrono. La dialettica servo-padrone in Italia non si è sviluppata pienamente fino al suo rovesciamento; non ci sono rendite autonome; è persino difficile giocare un padrone contro l'altro. Ci si può sfogare solo nella mormorazione o nell'anonimo. Gioacchino Belli è impiegato e si guadagna il pane lavorando negli uffici della censura vaticana. La cultura italiana è ossessionata dalla consapevolezza della sua impotenza. Non ha alle spalle e non può contare su una borghesia con le carte in regola, « rivoluzionaria », laica e volteriana. Il capitalismo italiano resta essenzialmente un capitalismo dinastico, dipendente, « sussidiato ». Mancano le rendite differenziate e forti che derivano dalle solide accumulazioni di capitale privato e che consentono agli uomini di cultura momenti di respiro, di utilitarismo non immediatistico, di pura spesa e di eccentricità, se non di totale autonomia, rispetto alle esigenze della sussistenza sotto la ferula del padre-padrone.

Il processo è ben visibile negli Stati Uniti a partire dalla guerra civile; in Inghilterra è già in atto dal Settecento con la costruzione dell'Impero coloniale e i frutti predatori che comporta; in Francia matura con le campagne napoleoniche ma è

già presente e rende possibile la grande rivoluzione. Si pensi, per qualche esempio rivelatore, alla Education of Henry Adams (se ne veda la bella traduzione italiana presso la Casa editrice Adelphi), ai viaggi d'istruzione in Africa, in Europa e nell'Oriente dei rampolli di queste famiglie (gli Adams, gli Harriman, i Vanderbilt, i Rockefeller, ecc.) che un secolo dopo hanno ancora saldamente nelle mani le redini del potere, e si consideri del resto tutto il turismo d'alto livello dell'Ottocento, dalle « pietre di Venezia » di Ruskin al romanzo d'amore con Firenze, alla scoperta di Fiascherino da parte di Shelley e Byron, per tacere degli errabondaggi poetico-sociologici dell'ex-minatore D.H. Lawrence sposato alla rendita von Richthofen, dei quali Sea and Sardinia resta testimonianza insuperabile così come la « scoperta » del Mezzogiorno aveva avuto, assai prima di Carlo Levi e degli stessi Sonnino, Franchetti, Fortunato, ecc., il suo pioniere nel Douglas di Old Calabria.

Al confronto la società italiana è una società senza margini: o si serve il potere o si è fuori, alla fame e al buio, dov'è pianto e stridor di denti. L'autonomia del giudizio qui ha ancora da nascere. Persino l'eccentricità è sospetta. E' un atto d'orgoglio che allarma i tecnici della regola, ne eccita il fervore inquisitorio. Si salvano le superstizioni soprattutto quando siano radicate nella tradizione popolare. « La cosa è più che naturale — commenta Stendhal nelle Passeggiate romane (trad. it. Laterza, 1973, p. 92) — visto che qui tutti preferiscono studiare teologia, che apre tutte le carriere, anziché la scienza, che spesso porta in prigione ». La durezza cogente del ragionamento scientifico, d'altro canto, viene respinta e rifiutata come rozza, se ne paventa il carattere tragico, si preferisce svicolare per i sentieri tortuosi del compromesso e della « distinzione ». Si costruisce un'etica del « sì, però... ». Hegel viene opportunamente riformato. Alla dialettica degli opposti viene giudiziosamente affiancata una dialettica dei distinti. Al razionale si costituisce il ragionevole. Trionfa il buonsenso. Si registrano fraintendimenti memorabili. « Per effetto della distinzione — scrive Carlo Antoni in Commento a Croce (Neri Pozza, 1956, p. 17) — la nostra civiltà rivela una fisionomia netta e costante d'una sorprendente unità e coerenza. ...L'attitudine ad osservare con compiacenza l'abilità di chi, senza troppi scrupoli, sa conseguire il proprio piacere e vantaggio, l'attitudine, cioè, a distinguere l'intelligenza pratica dalla moralità, è la spregiudicata caratteristica della novella italiana e della commedia del Rinascimento. ...E' sempre la distinzione che consente al Castiglione di formulare le regole del perfetto cortigiano, vigenti su un piano della convenienza, sicché da noi gli appelli anarchici alla nuda sincerità contro le cosiddette convenzioni sociali non hanno mai incontrato consenso alcuno ».

Secondo Carlo Antoni, è questa arte della distinzione che dal Rinascimento arriva fino a Croce a costituire il dono della cultura e della civiltà italiana al mondo. Questa capacità di distinguere e di volgere pertanto la tragedia in commedia è infatti per Antoni alla radice dell'«umanesimo» rinascimentale. E' appena necessario avvertire che si tratta di un dono avvelenato, in primo luogo per la cultura italiana stessa. E' un colossale imbroglio teso a razionalizzare sul piano concettuale i termini duri d'una sopravvivenza pratica incerta rinviando continuamente lo scontro con le contraddizioni oggettive mediante l'ingegnosa e auto-gratificante elaborazione del concetto di cultura come valore intemporale, quindi essenzialmente universale e armonioso, meta-storico e meta-politico.

Nessun dubbio sulla positività d'una siffatta concezione in quanto compensazione psicologica per intellettuali socialmente irrilevanti, politicamente subalterni e tradizionalmente esposti al rischio della persecuzione personale. Ma le conseguenze, dal punto di vista del significato degli uomini di cultura nella situazione storica e politica determinata e della loro capacità d'intervento, sono gravi. Comportano l'auto-annientamento storico d'una cultura, non importa se accompagnato o meno dai garruli monologhi inconsapevolmente funebri di qualche spirito ritardatario.

Mi rendo conto che questa affermazione potrà apparire azardata, troppo generale, o sweeping, per piacere a filologi toccati dalla grazia della «lettura lenta». Me ne scuso ma non vi rinuncio tanto sono convinto che dietro le sconfitte e le mancate occasioni della cultura italiana non vi è soltanto qualche disattenzione o un generico ritardo bensì qualche cosa di fondamentalmente errato che ne paralizza le possibilità di sviluppo e rischia di vanificarla nel suo complesso: dalla cultura filosofica a quella storica e scientifica, dalla cultura più propriamente letteraria alla cultura politica. Il provincialismo, anche quello alla rovescia che consiste nel correre ansimanti dietro alle presunte novità forestiere quali che siano, il carattere periferico della cultura italiana sono in proposito sintomi vistosi.

Non è solo la disperazione di non poter essere disperati, come le altre culture odierne su scala mondiale, secondo l'ipotesi di Alberto Moravia. Che la cultura italiana non sia disperata è da attribuirsi alla sua incapacità di collegamento e di confronto serio con i problemi del presente e con le questioni che fronteggiano la vita della comunità italiana. Più che fatuità è scollamento, discorso «interno» fino a riuscire incestuoso, ignoranza e distacco da una società che va avanti per conto suo, priva di punti di riferimento che non siano gli stanchi slogan para-ideologici e para-politici di bande di barbari predaci e maneggioni.

Quando per caso questa cultura s'imbatte in un problema reale dello sviluppo nazionale, nella mafia o nella depressione meridionale per esempio, è lesta e bravissima nel costruirci su un ennesimo mito, l'industrializzazione indolore e gratis oppure il mito della immortale civiltà contadina; se le capita di occuparsi dei movimenti collettivi di protesta giovanile o di quelle Jacques del giorno d'oggi che sono le insurrezioni dei baraccati, non vede l'ora di stenderne il certificato di morte; quando si richiama al marxismo, cade in ginocchio e crea nuove bibbie, non le riesce di dimenticare il tono uniforme e le formule rituali delle lezioni di catechismo dell'infanzia, disposta peraltro a mettersi d'accordo e a conciliare l'inconciliabile pur di tirare avanti. La storia della cultura italiana è tutta un « compromesso storico ».

Tutto questo non è solo un ritardo. Ha una funzione politica precisa. Il perdurante carattere « umanistico » della cultura italiana copre un orientamento sostanzialmente inter-classista o più semplicemente a-classista della politica italiana che nella realtà si traduce in un servizio prezioso reso ai gruppi economicamente dominanti. Nel generico grigiore diviene difficile l'attribuzione di chiare responsabilità e sfuma la percezione netta degli interessi. E' così spianata la strada al riformismo spicciolo che cambia qualche cosa per non cambiare niente e che in ogni caso spezza il progetto della trasformazione razionale della società in una opera di pronto soccorso dettata e guidata dai buoni sentimenti, tanto inefficace quanto corruttrice. Difficile dar torto a quanto scrive in proposito Il piccolo Hans, rivista di analisi materialistica (n. 3, Dedalo Libri, luglio-settembre 1974, p. 118): « L'umanesimo in questione non è un tratto di stile né retorico, non è quello criticato sui libri di testo delle medie superiori... ma il supporto ideologico del contesto politico che viviamo ».

La caduta nell'irrazionale diviene allora inevitabile. Esito familiare o addirittura messo in conto fin dall'inizio: una specie di ritorno all'ovile; un prezzo da pagare come corrispettivo della « sincerità », « spontaneità », « autenticità » — tutti valori visti e presentati come antitetici a quelli del calcolo razionale e dell'analisi scientifica. Anni fa Nicola Matteucci aveva eloquentemente denunciato questo pericolo (cfr. N. Matteucci, « La cultura politica italiana fra l'insorgenza populistica e l'età delle riforme », Mulino, 207, gennaio-febbraio 1970, pp. 5-23). Nello stesso torno di tempo, in Una sociologia alternativa ne avevo parlato come del « nuovo spaccio della bestia trionfante ». Peccato che Matteucci proceda e voglia andare avanti con la testa voltata all'indietro. La cura suggerita — di più massicce dosi di storicismo per rimediare alle insufficienze dello storicismo di maniera e di

destra e di sinistra — è un singolare trattamento omeopatico. Al limite, me lo consenta Matteucci, può ancora riuscire una fuga letteraria dalla sobria considerazione dei problemi del presente. Si rischia così di continuare a cercare, con l'innocenza e l'accanimento di Monsieur Birotteau, mezzogiorno alle quattordici.

F. F.

La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini

« Occorre un doppio movimento: nel metodo ritornare a Marx e nella esplorazione della realtà avanzare verso una spiegazione marxista dei fenomeni ».

GYORGY LUCKACS

Il sistema capitalistico mondiale si dibatte in una crisi di colossali proporzioni. Alla base di essa stanno non soltanto elementi congiunturali particolarmente sfavorevoli e concomitanti (l'aumento del prezzo del petrolio, il rincaro delle materie prime, il galoppante aumento del costo del denaro e, nel caso dell'Italia, l'aumento del costo del lavoro), quanto motivazioni di ordine strutturale connesse cioè alle specifiche caratteristiche dell'accumulazione capitalistica su scala mondiale. Le varie aree economiche in cui il sistema imperialistico è suddiviso tendono sempre più a muoversi in modo centrifugo, mandando così in pezzi quella grande ipotesi che dal Piano Marshall alla Nuova Frontiera kennediana si era illusa di governare la ricostruzione e lo sviluppo del mondo capitalistico, dopo la II guerra mondiale e la fine del colonialismo classico, in maniera tale da rendere compatibili, appunto all'interno delle varie aree economiche che si erano venute creando, gli interessi dei singoli paesi, e innanzitutto quelli degli USA, con quelli del sistema in generale. Pur esulando dai temi specifici che in questa nota saranno presi in esame, ci è parso opportuno richiamare la drammaticità del quadro economico internazionale proprio perché l'agricoltura (e più in generale il problema dell'alimentazione), sembrano in esso giocare un ruolo fondamentale. Ed è proprio in ciò forse che sono da individuare le motivazioni oggi alla base di una larga ripresa di studi e ricerche in questo settore che durante gli anni '60, sotto l'incalzare dei grandi risultati dell'industrializzazione accelerata, era stato declassato a problema di second'ordine o, tutt'al più, a questione riguardante le aree in via di sviluppo.

La crisi economica attuale del sistema capitalistico mondiale deve essere studiata, proprio a partire dal fallimento del « modello di sviluppo » inaugurato, e imposto, al mondo dagli S.U. alla fine della guerra, e più o meno prontamente recepito dai gruppi dirigenti e imprenditoriali degli altri paesi. Più in particolare, è opportuno sottolineare come queste scelte di politica economica fatte nei paesi a più alto sviluppo scaturivano da

esigenze intrinseche allo sviluppo capitalistico che *da sempre* (almeno da quando si è imposto come sistema economico a livello mondiale), ha teso a ridurre il ruolo dell'agricoltura a favore di un modello tutto imperniato sulla egemonia dell'industria, trasferendo successivamente a livello della divisione imperialistica del lavoro queste direttrici di sviluppo. I limiti storici del sistema capitalistico stanno tutti nelle sue virtù! È certamente al di là non solo delle nostre forze, ma anche delle acquisizioni della teoria come della storia economica contemporanea, la possibilità di risolvere o quantomeno di spiegare i motivi di questo *sviluppo-suicidio* del capitalismo; ma quanto affermato risulta essenziale per riuscire a collocare i problemi attuali sotto una corretta angolatura e poter sottolineare l'unilateralità di quelle analisi sociali che per lunghi anni hanno sottovalutato l'importanza di questi problemi. È necessario con altrettanta chiarezza affermare, e su questo punto torneremo meglio più avanti, che la contestazione della « logica dello sviluppo capitalistico » non può, come da qualche parte oggi si dice, limitarsi alla modificazione dei rapporti di produzione e delle scelte produttive del settore agricolo, come se la riforma agraria potesse oggi di per sé rappresentare la panacea delle distorsioni del sistema. In conclusione, la complessità dei problemi e il tipo di contraddizioni insite nelle leggi dello sviluppo capitalistico, mettono a nudo gli errori di quei « razionalizzatori » che, sia pur con l'occhio rivolto alla rivoluzione socialista, in questi anni nel nostro paese sono stati fautori, più o meno consapevoli, del processo che ha determinato l'attuale stato di disgregazione del settore agricolo. Ciò premesso, è prevedibile che il capitalismo a livello internazionale, e successivamente nelle varie aree nazionali, tenderà a ristabilire, se lasciato agire liberamente, — così come già avvenuto durante precedenti fasi di crisi —, nuove priorità ed equilibri economici sia tra le differenti aree commerciali che, al loro interno, tra i vari settori produttivi.

In questo quadro generale la situazione dell'Italia risulta particolarmente drammatica ed il problema dell'agricoltura riveste un ruolo determinante. Perché, a differenza degli altri paesi capitalistici avanzati, e con specifiche differenze dalla Francia, l'agricoltura risulta tutt'ora un fattore determinante sia dal punto di vista economico che del più generale assetto sociale e politico del paese. Senza voler ripercorrere le tappe storiche che hanno contraddistinto, dall'Unità in avanti, lo sviluppo economico del paese, e prendendo le mosse dai risultati di quest'ultimo dopoguerra, è constatabile che, nonostante si sia tentato di mettere in opera il « modello dominante » su scala mondiale, tendente a trasferire dal settore agricolo a quello industriale le priorità

economiche, questo processo, differentemente che negli altri paesi capitalistici, non solo non è riuscito a garantire all'agricoltura quelle minime situazioni ottimali, economiche e sociali da altre aree ormai raggiunte, ma si è trasformato, per il modo stesso con cui è stato realizzato, in un *boomerang* per tutta l'economia. « A dispetto di qualsiasi logica economica — che vorrebbe un aumento di produzione a fronte di una vivace domanda, data la disponibilità di fattori produttivi necessari — la nostra agricoltura si è comportata come un settore a domanda statica, mentre invece la domanda di prodotti agricoli nel nostro paese è aumentata fortemente. Il processo di industrializzazione, che negli ultimi vent'anni ha allontanato 5 milioni di contadini dai campi, ha determinato un aumento della produttività del lavoro agricolo nel modo più semplice, ovvero diminuendo il denominatore del rapporto produzione-lavoratori »¹. In Italia la « forbice dello sviluppo » tra agricoltura ed industria, tipica delle fasi di intensa industrializzazione capitalistica, poiché è stata in gran parte ottenuta con il trasferimento puro e semplice di forza-lavoro dalla prima alla seconda, ha fatto sì che quella si incamminasse verso un progressivo ed ineluttabile stato di « insolvibilità » nei confronti del complessivo sistema economico nazionale. Quanto detto non vuole minimamente rappresentare neppure un tentativo di spiegazione dei concreti processi economici e di politica economica che hanno condotto al presente stato di cose, né tantomeno avallare la visione, tanto spesso presentata, di un preteso « mondo rurale » vittima del « mondo industriale », quanto invece, tenendo ben presenti le responsabilità di classe, e la cecità delle leggi economiche capitalistiche, sottolineare lo stato drammatico in cui versa l'agricoltura italiana. Dal punto di vista economico dunque l'agricoltura, sia pur ridimensionata e distrutta, continua a giocare un ruolo determinante, anche se in negativo, all'interno del capitalismo italiano ed è dunque ineluttabile una sua trasformazione e ristrutturazione. Il problema,

¹ Così si esprime lo *Inserto allegato al Notiziario n. 12* (Torino luglio 1974, p. 9) pubblicato dalla « Fondazione Agnelli ». Anche sul maggiore quotidiano della borghesia italiana sono apparsi in questi mesi numerosi articoli « autocritici » sugli errori commessi ai danni dell'agricoltura nella costruzione del modello che dalla fine della guerra ad oggi ha guidato la nostra economia. Si vedano a questo riguardo ad es. gli articoli di M. RIVA, *Ricchi e poveri dell'Europa verde*, di B. VISENTINI, *Verso un'Italia autarchica?* e di G. CODA NUNZIANTE, *Necessità di una politica agraria*, pubblicati sul « Corriere della Sera » rispettivamente il 6, 8 e 10 ottobre 1974. Riguardo al brano citato è opportuno ancora una volta indicare il carattere mistificato del termine contadino, così come viene correntemente usato. I 5 milioni di « contadini » cui si fa riferimento, in realtà sono costituiti oltreché da coltivatori diretti da una larga quota di braccianti e mezzadri.

è vedere di che tipo essa sarà e quali caratteristiche essa assumerà e da quali forze sociali e politiche essa sarà guidata. Quello che l'esperienza di questi anni dimostra è l'equivocità di termini quali ammodernamento, industrializzazione etc. dell'agricoltura, in quanto *socialmente* non neutrali ma anche *tecnicamente* differenti a seconda del modello e delle priorità complessive entro cui queste trasformazioni vengono inserite.

Nell'Occidente industrializzato (eccezion fatta per la Francia nella quale le contraddizioni ed il peso politico del settore giocano un ruolo sia pur differente ma rilevante quanto in Italia), il capitalismo ha fatto la sua *rivoluzione agraria*.

Il trasferimento di forza-lavoro e priorità economiche nel settore industriale è stato accompagnato da una razionalizzazione dell'agricoltura che è venuta assumendo una caratteristica generale e omogenea (fatte salve le ovvie specifiche peculiarità nazionali e regionali) tale da permetterle un ritmo di sviluppo compatibile con quello dell'industria. I recenti, e meno recenti, contrasti di politica economica a livello MEC e nelle trattative del cosiddetto Nixon Round, pur dimostrando come tali scelte non assicurino affatto una definitiva stabilizzazione e risoluzione delle contraddizioni, non inficiano la sostanza della precedente affermazione. Tale *rivoluzione agraria* è stata operata attraverso la costruzione di un modello basato sulla grande azienda a salariati e sull'azienda contadino-familiare efficiente. Lavoro salariato e lavoro contadino vengono così affiancati in un modello in cui, ottimizzate le strutture ed espunti tutti i settori « non compatibili economicamente », il capitalismo si è assicurato oltretutto compatibilità ed efficienza economica, la possibilità di eliminare una perenne causa di instabilità sociale e politica al suo interno.

Sarà forse frutto di una congiuntura storica particolare, sulla quale sarebbero opportune ulteriori riflessioni ed approfondimenti sia di storia economica che, più specificatamente, storico-sociologici, ma è indubbio che nei paesi in cui tale « soluzione finale » del problema agricolo non è stata raggiunta (o possibile), il grado di stabilità e di integrazione del sistema capitalistico è più basso e meno sicuro che negli altri.

Se, come già si accennava, tale « soluzione finale economica » è ben lungi dall'esser stata raggiunta nelle campagne italiane, assai più chiaramente, e qui con peculiarità assolute nell'ambito dei paesi ad alto sviluppo capitalistico, si evidenzia in esse la mancanza di una « soluzione finale del problema sociale ». Infatti dietro gran parte dei discorsi sulla necessità di razionalizzare e rammodernare il settore si nascondono serie preoccupazioni per l'esplosività del tessuto sociale della nostra agricoltura. Braccianti, contadini poveri, contadini capitalisti, capitalisti agrari e ren-

tiers si fronteggiano, si alleano, lottano reciprocamente per la sopravvivenza o il predominio. Ci sono aree, e gran parte del Mezzogiorno, in cui la questione agraria è il primo tra i problemi, e solo una sua radicale risoluzione può salvare intere zone dalla disgregazione e degradazione più assoluta. È stato giustamente osservato, a conclusione dei fallimentari progetti di industrializzazione del Sud portati avanti nell'ultimo quindicennio, che l'errore è consistito proprio nel non aver capito che la vera industria del Mezzogiorno è rappresentata dall'agricoltura.

Se, poco sopra, prendendo come punto di osservazione il nostro sistema economico in generale notavamo il ruolo avuto dall'agricoltura nel determinarne l'attuale grave crisi, è possibile ora, rovesciando l'angolo d'osservazione, affermare che proprio dall'agricoltura potrebbe partire una spinta rilevante per superare e modificare, con l'attuale crisi, il modello economico che l'ha generata.

Il fatto è che i problemi posti dalle contraddizioni nello sviluppo dell'agricoltura sono, in gran parte del dibattito che in questi anni si è sviluppato tra le forze politiche, ridotti a differenti metodi di razionalizzazione delle strutture produttive esistenti (miglioramento della commercializzazione, infrastrutture, sistemazione fondiaria, etc.) ed alla semplice salvaguardia, mediante una politica dei prezzi, di alcuni gruppi sociali. La contraddittorietà di questa posizione è evidente laddove si manifesta come impossibile la difesa del reddito contadino mediante i prezzi e la contemporanea lotta all'inflazione o per innalzare la produttività media del settore o, *last but not least*, per diminuire l'incidenza ed il peso della rendita.

Non si vuole certo così appiattare in schematiche formulazioni, chiaramente esemplificatrici, la differenza di elaborazioni e di accenti posti nel corso degli anni su questo o su quel punto, così come, ovviamente, non è possibile certamente eguagliare in una generica critica le differenti forze politiche tra loro. Sta di fatto però che se non si vuole risolvere la critica politica, appunto, in generiche accuse e, quindi, se si devono, con forza, sottoporre a concreta critica le scelte operate dalle classi dominanti, non è certo possibile eludere il nodo rappresentato dalla necessità per il movimento operaio di *compiere* un salto nelle sue proposte, tale da poter rappresentare una risposta adeguata all'attuale livello dei problemi. In questo senso ci si deve domandare come mai oggi nessuno, fatta eccezione per alcuni settori sindacali dei braccianti, senta l'opportunità di ricollocare al centro del dibattito il problema della Riforma Agraria che pur così vive tradizioni ha avuto nell'elaborazione teorica e nella pra-

tica politica del m.o. italiano? La questione porta con sé ulteriori e decisivi quesiti.

Innanzitutto c'è chi ritiene che la R.A., in quanto tale, abbia esaurito il suo compito in una fase storica precisa legata alla necessità di superare i « residui feudali » ed il grande latifondo: una sorta di *prerequisito* storico dello sviluppo. La R.A., così intesa, non rappresenterebbe altro che un processo di *democratizzazione* e di *capitalistizzazione* dell'agricoltura, in grado cioè di modificare in senso « moderno » i rapporti di forza tra le classi e, quindi, l'assetto sociale e tecnico-produttivo del settore. Questa crediamo esser stata, nei fatti, la « lettura » che della R. A. dettero negli anni '50 i gruppi più dinamici ed illuminati del padronato industriale italiano e che coincise con la rottura del vecchio blocco di alleanze costruito nel periodo fascista tra essi e i settori più retrivi e assenteisti della vecchia Confagricoltura. Oltre a questa posizione se ne possono individuare almeno altre due. La prima tendente a « surrogare » la R. A. attraverso il puro e semplice associazionismo contadino senza però mettere in discussione il predominio economico e politico delle grandi aziende capitalistiche e che, quindi, rischia di ridurre l'associazionismo ad una sorta di neo-corporativismo interclassista che non potrebbe far altro che difendersi a colpi di aumenti di prezzi e di mera difesa del reddito, il che impedirebbe di fatto al proletariato agricolo e industriale di esercitare la sua egemonia. La seconda, assai articolata e ben più recente, partendo da una analisi critica dei risultati acquisiti dalle grandi lotte per la terra degli anni '50, mette in luce come sia impossibile una reale R.A. senza che avvengano progressive e decisive trasformazioni *di potere* anche nel settore industriale, in quanto una R.A. per quanto radicale possa essere è destinata al fallimento se non riesce ad essere momento di una più generale trasformazione dell'assetto socio-politico del Paese.

Una nuova tematizzazione della R.A. da parte del m.o. crediamo sia oggi « all'ordine del giorno », se è vero, come qualche pagina sopra si affermava, che la nostra agricoltura si trova dinanzi ad un bivio e richiede profonde e decisive trasformazioni. Affermiamo ciò in quanto una profonda modificazione dell'assetto sociale (ossia dei rapporti tra le classi) nelle campagne è, in termini marxisti, il presupposto per liberare nuove forze produttive, migliorare la produttività e, più in generale, modificare le attuali « priorità » economiche del sistema capitalistico (che abbiamo visto condurre l'agricoltura alla rovina). D'altro canto i problemi attuali dell'agricoltura italiana sono tali che pur le semplici iniziative « razionalizzatrici » non potranno fare a meno — così come avvenuto nel passato (metà anni '50-'60) e negli

altri paesi capitalistici, e come avviene in modo meno eclatante ma continuo ogni giorno nei nostri campi — di sconvolgere l'attuale equilibrio sociale (cosa questa che si vorrebbe evitare non lottando per una radicale R. A!), mantenendo per fermo però il vecchio assetto capitalistico, e presentando tali fenomeni come « fisiologici e legati alla « necessaria evoluzione » del settore. Se nel breve periodo queste scelte non farebbero che aggravare ulteriormente la situazione, è certo che esse obbligherebbero le masse bracciantili e contadine a subire in prima persona le leggi del capitalismo e quindi ci si troverebbe di fronte ad una R. A. « alla rovescia », fatto cioè contro gli interessi della maggioranza della popolazione lavoratrice.

Dai temi problematicamente affrontati nella prima parte di questo articolo nasce la domanda: qual'è l'attuale assetto economico-sociale della nostra agricoltura? Per rispondere a tale questione bisogna analizzare i dati pubblicati dall'ISTAT relativi al II Censimento Generale dell'Agricoltura (ottobre 1970)¹. Ciò per due ordini di motivi: *primo*, perché nell'attuale stato di monopolio della statistica questi rappresentano l'unica possibilità per analizzare la realtà del settore; *secondo*, perché è importante esaminare con attenzione critica quanto ci viene detto dalla statistica ufficiale visto che le caratteristiche del settore che essa presenta vengono riprese *tout court* in molte analisi economiche, sociologiche e politiche e, con qualche rara eccezione, anche nelle elaborazioni dello stesso movimento operaio.

Secondo l'ISTAT l'agricoltura italiana presenterebbe nel 1970 le seguenti caratteristiche:

TABELLA 1 - Aziende per forma di conduzione. Anno 1970.

	Numero		Superficie (SAU)	
	V.A.	%	V.A.	%
Conduzione diretta del coltivatore	3.119.299	86,5	11.377.308	65,0
Conduzione con salariati e/o compartecipanti	287.325	7,9	4.710.386	26,9
Colonia parziaria	130.393	3,6	1.024.596	5,9
Altre forme	70.245	2,0	379.163	2,2
Totale	3.607.262	100	17.491.455	100

Fonte: ISTAT, II Cens. Gen. dell'Agricoltura, Vol. II.

¹ Cfr. *II Censimento Generale dell'Agricoltura*, 25 ottobre 1970, vol. II, ISTAT, Roma 1973.

Secondo questi dati l'azienda a « *conduzione diretta del coltivatore* », che comunemente viene identificata o fatta passare per azienda contadina, occupa i 2/3 della superficie agraria, quasi i 9/10 nel numero complessivo delle aziende, e secondo un'altra tavola dello stesso volume dell'ISTAT vediamo che essa assorbe circa l'80% del totale complessivo delle giornate di lavoro erogate nell'annata agraria 1969-70². Infine dal confronto coi dati del precedente Censimento del 1961 emerge un notevole incremento della superficie occupata da questo tipo di azienda³. Stando così le cose non ci sarebbe difficoltà alcuna a considerare l'agricoltura come un settore economicamente e socialmente omogeneo dato il carattere marcatamente maggioritario e la progressiva evoluzione dell'azienda contadina. Ma ormai da più parti è stato messo in luce il carattere mistificante di questi dati tendenti, in un preciso disegno di appiattimento interclassista della realtà sociale presente nelle campagne, ad uniformare statisticamente sotto la voce « *conduzione diretta del coltivatore* » realtà di classe estremamente diverse o addirittura contrapposte⁴. Tanto che, per dirla in breve, all'interno di questo aggregato è possibile (e necessario) ritrovare la totalità delle realtà sociali presenti nel settore (con l'esclusione della colonia appoderata). Che cosa significa infatti ancorare la distribuzione delle forme di conduzione a modalità quali quella della « *conduzione diretta del coltivatore* » definita unicamente sulla base della dichiarazione, da parte del conduttore stesso, di avere un rapporto di lavoro manuale all'interno del ciclo lavorativo aziendale? Non può significare altro che dar vita ad un insieme di aziende il cui unico elemento in comune è rappresentato dalla semplice formula (presenza di lavoro manuale da parte del conduttore) senza alcuna preoccupazione di specificare l'entità di questo lavoro

² Delle 859.000 migliaia di giornate lavorative complessivamente erogate nel settore agricolo nell'arco dell'annata agraria 1969-70, 668.000 sono state erogate all'interno delle aziende a « *conduzione diretta del coltivatore* »; inoltre il lavoro complessivo dei conduttori (contadini, mezzadri) e dei loro familiari ammonta a 685.000 migliaia di giornate lavorative (cfr. II Cens. Gen. dell'Agric. *op. cit.*, Tav. 13, p. 28).

³ Infatti mentre nel 1961 le aziende « a *conduzione diretta del coltivatore* » occupavano il 49,7% dell'intera superficie agricola totale nel 1970 la sua incidenza è salita al 57,3%. Non è possibile stabilire il confronto in termini di superficie agraria utile (S.A.U.) perché essa è stata rilevata soltanto nell'ultimo Censimento.

⁴ Cfr. C. DANEI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Torino 1969; A. RUSSI, *Il Censimento in Agricoltura*, in « *Inchiesta* » n. 3, 1971; G. BOLAFFI - A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali*, Bari 1973; G. FABIANI - M. GORGONI, *Un'analisi delle strutture dell'agricoltura italiana*, in « *Rivista di Economia Agraria* », n. 6, 1973.

in relazione sia al suo ammontare assoluto che alla parte da esso rappresentato rispetto alla totalità del lavoro nell'azienda stessa oggettivato nel corso di un'annata agraria.

Che questa « definizione » (ripetiamo « conduzione diretta del coltivatore »), che impronta la rilevazione delle aziende da parte dell'organo centrale di statistica, possa essere giudicata, per usare un eufemismo, « piuttosto lata », crediamo nessuno possa metterlo, a questo punto, in discussione: il problema però è di capire come non si tratti di una semplice « svista metodologica », bensì « punto d'approdo » dell'ideologia interclassista, la cui preoccupazione maggiore resta, e rimarrà, sempre e solo quella di appiattire le differenze reali per esaltare l'uniformità formale.

Un'analisi critica delle statistiche ufficiali, relativamente alla fondamentale classificazione delle aziende per forma di conduzione, capace di fondare una loro successiva utilizzazione basata su criteri metodologici alternativi, deve, al di là della pur necessaria denuncia delle mistificazioni legate alla tecnica di rilevazione e, più in generale, dei « giochi statistici » di cui sono espressione⁵, cogliere *l'assunto metodologico* che ne è alla base. In piena continuità con la teoria economica borghese e con i criteri di stratificazione della sociologia accademica, l'ISTAT assume la *figura dell'imprenditore* come centro dell'analisi facendo da questa discendere il predicato dell'azienda. Al contrario, per riuscire ad individuare le reali differenze presenti fra quell'« imprenditore coltivatore » che pur lavorando nell'azienda è obbligato per poter sopravvivere, dalle limitate condizioni tecnico-produttive dei mezzi di produzione in possesso a vendere all'« esterno » la

⁵ Così dal punto di vista tecnico, la « dilatazione » del settore contadino nell'intervallo intercensuale è il risultato, nella rilevazione delle aziende, di una definizione di « azienda a conduzione diretta del coltivatore » formalmente invariata rispetto al *Primo censimento* ma, di fatto, modificata, nella sua specificazione operativa, rispetto a quella già utilizzata. Se leggiamo, infatti, tra le righe delle *Istruzioni per i Rilevatori*, date dall'ISTAT, è possibile riscontrare che mentre nel '61 l'azienda « contadina » che utilizzava lavoro salariato in misura rilevante era almeno, in qualche modo, indicata come una eccezione del corpo delle aziende « coltivatrici dirette », nel '70 invece viene indicata come un dato di fatto più che normale. Nel primo censimento l'ISTAT indicava ai propri rilevatori che « Si ha conduzione diretta del coltivatore anche nei casi, *peraltro poco frequenti* (sottolineature nostra) in cui l'opera prestata nell'azienda da braccianti o altri salariati, risulta prevalente rispetto al lavoro fornito dal coltivatore diretto »; per il secondo invece « Si ha conduzione diretta del coltivatore (...) *indipendentemente dall'entità del lavoro fornito da eventuale manodopera salariale* (sottolineatura nostra) ».

Queste, sia pur sfumate, differenze nelle indicazioni scritte sicuramente sono state accentuate poi nelle indicazioni orali, molto importanti in questi lavori di censimento, date ai singoli rilevatori.

propria forza-lavoro e quello che, pur partecipando anch'esso direttamente al processo produttivo per l'estensione del proprio fondo « è obbligato » ad assumere e sfruttare lavoro salariato, riteniamo sia necessario rovesciare questo tipo di impostazione assumendo quale punto di partenza dell'analisi le concrete condizioni della produzione. Quindi bisogna partire dalle unità elementari entro le quali si attua la produzione delle merci agricole: le aziende⁶.

Esse rappresentano delle unità indipendenti rispetto al processo lavorativo che vi ha sede e alle figure sociali in esse presenti; anche se risultano strettamente interdipendenti dato il carattere unificante delle leggi economiche che regolano il settore e, in particolare, lo scambio delle merci prodotte e dei « fattori della produzione ».

È quindi necessario adottare un metodo che consenta, ad un tempo, di cogliere l'eterogeneità delle figure sociali che operano nel settore e i rapporti che le vincolano reciprocamente e le unificano nelle medesime leggi economico-sociali. Sono i *rapporti di produzione* — cioè le specifiche combinazioni tra lavoro manuale da una parte e controllo-gestione del processo produttivo dall'altra —, assunti quale criterio fondamentale nello studio della stratificazione sociale, che riescono a dare ragione di questo doppio ordine di esigenze. Infatti i rapporti di produzione permettono di individuare contemporaneamente il frazionamento della popolazione attiva in gruppi sociali omogenei rispetto al rapporto sociale vissuto nell'ambito dell'attività produttiva (classe) e il frazionamento del processo produttivo complessivo e del suo risultato rispetto al tipo di rapporti produttivi su cui si è sviluppato (stratificazione delle aziende). La loro duplice espressione, sia sul piano immediatamente sociale — cioè le persone che ne sono coinvolte — che su quello strettamente economico — cioè i processi lavorativi e i loro risultati permette appunto di giugnere alla individuazione dei vari strati sociali e allo specifico ruolo da loro svolto all'interno del processo produttivo e, quindi, del modo in cui le differenze si fanno valere nei rapporti reciproci. Con una impostazione di questo tipo si ha la possibilità non solo di individuare l'entità numerica di ogni gruppo sociale omogeneo ma anche di valutare per ciascuno di essi la quantità dei prodotti realizzati, le tecniche lavorative im-

⁶ Va sottolineato che il concetto di azienda agraria si differenzia nettamente da quello di proprietà, inteso come complesso di terreni posseduti da una singola persona. Infatti, così, come una stessa azienda può insistere su terreni di diversi proprietari, un'unica proprietà può dar luogo a diverse aziende nettamente distinte tra loro e diverse riguardo ai rapporti sociali in esse presenti.

piegate e, quindi, più in generale, le leggi del settore che ne definiscono l'esistenza e la dinamica.

Ma per una corretta individuazione sia del tipo di azienda che della figura sociale ad essa corrispondente non si può limitare l'analisi al solo aspetto *qualitativo* dei rapporti sociali di produzione ma si deve tener conto anche della *quantità* di lavoro in esse erogato, in quanto è anche questo un elemento qualificante di tale duplice determinazione. Sotto questo rispetto è consentito affermare che nell'agricoltura capitalistica le possibili combinazioni tra lavoro manuale e controllo-gestione del processo produttivo possono essere circoscritte ad alcuni casi fondamentali a cui corrispondono altrettanti tipi di aziende.

La forma di organizzazione produttiva principale è rappresentata dalle *aziende capitalistiche* nelle quali la totalità o quasi del lavoro in esse oggettivato è erogato da figure sociali escluse dalla gestione e dai risultati del processo lavorativo, quelle aziende cioè che si basano sullo sfruttamento del lavoro salariato.

La sovrapposizione nella stessa figura sociale di erogazione di lavoro e controllo-gestione del processo lavorativo caratterizza invece l'*azienda contadina*. Lo strato sociale, corrispondente a questo tipo di azienda è quello dei piccoli produttori di merci: i contadini. L'esercizio dell'attività agricola si fonda sul lavoro del conduttore e di tutta o parte della sua famiglia; il ricorso al lavoro salariato, se vi è, risulta un semplice complemento quasi sempre limitato al momento di massima attività culturale quali ad esempio la raccolta dei prodotti.

In una posizione intermedia tra le prime e le seconde si colloca il gruppo delle *aziende contadino-capitalistiche*. Queste sono contadine in quanto il lavoro del conduttore rappresenta un elemento non trascurabile nell'esercizio dell'azienda, ma sono pure capitalistiche poiché sulla base di rilevanti mezzi di produzione esse sono in grado di sfruttare in modo sistematico il lavoro salariato. Sulle aziende contadine-capitalistiche insistono così da una parte lo strato sociale dei contadini-capitalisti e dall'altra una frazione del proletariato agricolo impegnato nei processi di valorizzazione del capitale agrario.

Oltre a questi tipi di aziende, l'agricoltura capitalistica è composta da un rilevante numero di unità produttive che pur basandosi esclusivamente sul lavoro del conduttore e della sua famiglia hanno caratteristiche economico-produttive tali da obbligarle chi vi lavora a cedere con continuità, per poter sopravvivere, la propria capacità lavorativa all'esterno, sia in altre aziende o in altri settori produttivi: sono queste le *aziende dei contadini salariati*.

Infine le aziende mezzadrili o colonia parziaria appoderata,

che, pur essendo già da tempo oggetto di una radicale evoluzione e pur rappresentando sostanzialmente un rapporto di produzione capitalistico, devono essere distinte nell'analisi, soprattutto perché non univoca è la tendenza della loro trasformazione.

I tipi di aziende elencati e le figure sociali ad esse corrispondenti sono a nostro avviso complessivamente esaustivi della totalità dei rapporti sociali di produzione presenti nell'agricoltura capitalistica italiana, nel suo attuale stadio di sviluppo⁷. Va inoltre precisato che un'indagine sulla struttura sociale dell'agricoltura deve fare attenzione ad escludere tutte quelle unità territoriali che sono sede di una irrilevante attività produttiva e come tali incapaci di qualificare le relative figure sociali. Ci riferiamo sia a quelle piccole particelle di terreno (orti, disimpegni di rustici, ecc.), oggetto di coltivazioni modeste, rivolte prevalentemente al consumo familiare, la cui importanza economica è assolutamente secondaria, così come alle terre del Patrimonio Rustico Collettivo (proprietà comunali e demaniali) costituite per gran parte da incolti produttivi, boschi e foreste, magri pascoli montani, tutti a bassissima produttività e quasi mai oggetto di sistematica coltivazione.

Nel nostro lavoro « Agricoltura capitalistica e classi sociali... »⁸ non abbiamo fatto altro che tradurre in termini operativi queste proposizioni metodologiche in modo tale che date le informazioni statistiche disponibili, fosse possibile individuare, per un arco di tempo di oltre venti anni, la consistenza numerica e la dialettica economica propria di ciascun tipo di azienda all'interno dello sviluppo capitalistico delle nostre campagne; e ciò per quanto riguarda la provincia di Roma. Però, di fronte ai problemi cui si faceva cenno nella prima parte del presente articolo relativi cioè alla necessità di disporre di un quadro conoscitivo della struttura di classe e della stratificazione economica della nostra agricoltura a livello nazionale, è necessario chiarire due ordini di questioni connesse alla possibilità di utilizzare i risultati di quel nostro lavoro. *Primo*: essi sono utilizzabili quale chiave interpretativa delle leggi che regolano la complessiva stratificazione del settore in quanto tentano di chiarire quali sono i rapporti economico-sociali che legano reciprocamente l'esistenza e le modalità di sviluppo della pluralità dei tipi di azienda, presenti nella nostra agricoltura. E ciò perché essi sono stati il

⁷ La tipologia qui presentata dà ragione dei fondamentali tipi di aziende presenti attualmente nelle campagne italiane anche perché realtà quali le cooperative della Padana sembrano rappresentare, oltre che un fatto limitato, un corpo a sé nel quadro della nostra agricoltura.

⁸ Cfr. G. BOLAFFI - A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia*, Bari, 1973.

frutto della comparazione, in tre momenti storici sufficientemente distanziati (1948-61-70), del peso economico e sociale delle differenti unità produttive presenti nel settore, dell'individuazione della loro specifica struttura produttiva e modalità di trasformazione, ed infine del tentativo di spiegare l'apparente contraddizione rappresentata dall'esistenza di un unico spazio economico totalmente governato dalle leggi capitalistiche, di unità produttive non riducibili al rapporto capitale-lavoro salariato. Relativamente a questo ordine di problemi, su cui torneremo più avanti rispondendo ad alcune critiche che ci sono state mosse, riteniamo che i risultati conseguiti dalla ricerca, sia per il metodo che per il livello specifico della problematica affrontata, abbiano una loro autonomia riguardo alla specificità del contesto territoriale preso in esame, e quindi, possano essere assunti quale proposta di interpretazione delle leggi che regolano la dinamica complessiva dello sviluppo capitalistico nelle campagne.

Secondo: data la enorme eterogeneità che caratterizza le differenti aree della nostra agricoltura⁹ l'insieme delle aziende studiate nella provincia di Roma non può assolutamente *essere assunto quale campione* per il complessivo territorio nazionale. Cioè l'incidenza dei vari tipi di aziende sulla complessiva stratificazione individuata nella provincia di Roma, non può essere presa quale stima, seppure con larghi margini di approssimazione, della corrispondente incidenza a livello nazionale.

Sulla base di questo duplice ordine di considerazioni possiamo concludere che mentre per le questioni attinenti al primo punto i risultati della ricerca da noi condotta sono ampiamente utilizzabili in relazione ai temi qui affrontati, è altresì vero che si rende ora necessario disporre di un nuovo quadro conoscitivo capace di dare ragione dei fondamentali termini quantitativi della complessiva stratificazione socio-produttiva dell'agricoltura italiana. A questo riguardo però dobbiamo dichiarare l'impossibilità, date le nostre forze, di ripetere in un tempo « politicamente utile » per la totalità delle province italiane il procedimento analitico seguito nello studio dell'area romana. Infatti l'insieme delle informazioni e la complessità delle elaborazioni necessarie per la disaggregazione delle statistiche ufficiali (operazioni queste che abbiamo sintetizzato nella seconda parte del testo *Agricoltura capitalistica e classi sociali...*), è tale da richiedere un largo sforzo di équipe di cui non possono farsi carico due singoli ricercatori, in una situazione in cui l'analisi sociale è legata all'iniziativa e volontà del singolo o al massimo espressione di gruppi legati a questa o quella sede universitaria, an-

⁹ A questo riguardo si confronti quanto riportato più avanti a p. 16.

ziché essere momento, coordinato e sistematico, di un complessivo sforzo di elaborazione teorica-politica diretta dalle organizzazioni del movimento operaio. Questo rimane come problema aperto.

È pur vero però che nuovi dati per la prima volta pubblicati dall'ISTAT e in particolare quelli relativi alla consistenza del lavoro salariato nelle aziende a « conduzione diretta del coltivatore », consentono, limitatamente al solo 1970, di stimare a livello nazionale l'importanza dei singoli tipi di aziende.

Le più importanti informazioni per l'analisi dei diversi tipi di azienda messe a disposizione dal secondo Censimento dell'agricoltura riguardano tre ordini di questioni:

a) la classificazione delle aziende a « conduzione diretta del coltivatore » secondo la quantità di lavoro salariato in esse erogato nell'arco dell'annata agraria ¹⁰; b) il numero delle giornate di lavoro mediamente erogate nelle aziende nel corso dell'annata agraria, secondo le varie classi di ampiezza ¹¹; c) l'individuazione e la classificazione delle aziende in riferimento alla superficie agricola utilizzata (S.A.U.), cioè quella « parte della superficie totale della azienda investita ed effettivamente utilizzata in coltivazioni propriamente agricola » ¹².

Sulla base di questi dati è possibile disaggregare la mistificata classificazione delle aziende per forma di conduzione presentata dal Censimento, secondo i seguenti criteri:

le aziende capitalistiche: la stima di questo insieme si ottiene sommando la totalità delle aziende censite sotto la voce « a conduzione con salariati e/o compartecipanti » con quella parte di aziende « a conduzione diretta del coltivatore » nelle quali il lavoro salariato risulta superiore al 67% del complessivo lavoro erogato.

Le aziende contadino-capitalistiche: la stima di queste aziende è data da quelle a « conduzione diretta del coltivatore »

¹⁰ Cfr. II Cens. Gen. dell'Agric., vol. II, tav. 15, p. 30.

¹¹ Idem, Tav. 13, p. 28.

¹² Nell'ultimo Censimento vengono rilevate distintamente la Superficie Agraria Utile (S.A.U.) e quella Totale. La S.A.U. rappresenta « quella parte della superficie totale dell'azienda investita ed effettivamente utilizzata in coltivazioni propriamente agricole ». L'importanza di disporre della S.A.U. consiste nella possibilità di isolare dalle aziende capitalistiche vere e proprie i terreni del Patrimonio Rustico Collettivo in quanto questi ultimi non sono per la quasi totalità oggetto di sistematiche coltivazioni. Così la S.A.U. censita sotto la voce « aziende a salariati e/o compartecipanti » corrisponde sostanzialmente all'area a gestione capitalistica.

nelle quali il lavoro salariato è presente nella misura compresa tra il 34% e il 67% di quello totale¹³.

Le aziende contadine: il loro ammontare si ottiene sottraendo dall'insieme delle aziende censite sotto la voce « a conduzione diretta del coltivatore » e che non utilizzano lavoro salariato o, se è presente, lo è in misura inferiore al 33%, quelle che assorbono nell'arco dell'annata agraria meno di una unità di lavoro (280 giornate di lavoro adulto). Possiamo ottenere la stima di questo strato inferiore delle aziende contadine basandoci sull'ammontare delle giornate di lavoro mediamente erogate nell'arco dell'annata agraria nelle aziende per classe di superficie. Infatti ciò permette di individuare quella quantità di superficie agraria utile al di sotto della quale « mediamente » sono necessarie meno di 280 giornate di lavoro¹⁴.

Azienda contadino salariata: una stima del loro ammontare è data dall'insieme delle aziende con superficie minore a quella individuata come limite inferiore per il settore contadino vero e proprio e superiore a quella maglia aziendale che mediamente richiede meno di 100 giornate lavorative¹⁵.

Pur riconoscendo il carattere largamente approssimato di questa stima soprattutto per quanto riguarda l'individuazione della maglia aziendale spartiacque tra le aziende dei contadini salariati e quella dei contadini da una parte, e quelle « contadine improprie » dall'altra, è possibile verificarne l'attendibilità attra-

¹³ Mentre nella nostra precedente ricerca sulla stratificazione aziendale si erano assunti quali limiti dell'azienda contadino-capitalistica le percentuali di lavoro salariato in esse presenti comprese tra il 25% e il 75%; in questo caso siamo obbligati, dalla specificità delle informazioni offerte dal censimento, ad utilizzare il 34% - 67%. Naturalmente quanto detto vale anche per il limite superiore delle aziende contadine e quello inferiore del settore capitalistico.

¹⁴ Per l'individuazione di questa superficie agraria oltre che sull'informazione dell'ultimo Censimento circa la quantità di lavoro mediamente erogato per classi di superficie è importante far riferimento anche alla « *Inchiesta sulla struttura delle aziende agricole del 1967* (ISTAT, Roma 1970) dove la quantità di lavoro erogato oltre che per classe di ampiezza è distinta anche secondo la forma di conduzione. Questa superficie « spartiacque » varia notevolmente nelle diverse aree geografiche in ragione principalmente dei diversi indirizzi colturali presenti. In particolare nell'elaborazione da noi fatta a livello nazionale, e riportata nella tabella 3, si è assunta la superficie di 3 ettari quale stima per l'individuazione del limite inferiore dello strato contadino.

¹⁵ Per quanto riguarda l'individuazione delle aziende ISTAT « a conduzione diretta del lavoratore » che assorbono meno di cento giornate lavorative nell'arco dell'annata agraria, vale quanto detto nella nota precedente. In particolare nella stima fatta a livello nazionale (tabella 3) sono state considerate come aziende « improprie » tutte quelle con una superficie inferiore ad un 1 ha.

verso la messa a confronto dei risultati che con essa si ottengono, applicandola alla provincia di Roma con quelli che per lo stesso anno sono stati ottenuti nella nostra ricerca:

TABELLA 2 - *Stratificazione delle aziende della provincia di Roma secondo due criteri di stima, valori percentuali della superficie occupata.*

Tipi di azienda	A: precedente ricerca	B: stima che si fonda sui nuovi dati dell'ISTAT
Contadino-salariata	10,9	11,4
Contadina	22,0	23,6
Contadino-capitalista	8,7	7,8
Mezzadriile	2,2	2,2
Capitalistica	56,1	55,0

Fonte: Nostra elaborazione sui dati del II Cens. Gen. dell'Agr. e sui bilanci aziendali dell'Inea (Stima A); sui dati del II Cens. Gen. dell'Agr. (Stima B).

Da questo confronto emerge una sostanziale omogeneità nei risultati. Inoltre, e ciò è estremamente importante, le differenze, seppur di lieve entità, si spiegano sulla base della diversa definizione operativa presente nelle due stime¹⁶. Ne scaturisce così una verifica indiretta della validità di entrambi i procedimenti, in quanto, sia pure attraverso criteri di calcolo sostanzialmente diversi, arrivano agli stessi risultati. Ciò sta a confermare la validità dell'analisi da noi condotta per la provincia di Roma nei tre periodi 1948-'61-'70 data l'omogeneità dei criteri seguiti; e mostra come sia possibile sulla base di questo nuovo criterio di stima pervenire ad una conoscenza sufficientemente approssimata dell'incidenza dei vari tipi di aziende a livello nazionale, così come sintetizzato dalla tabella che segue.

TABELLA 3 - *Stratificazione delle aziende agricole italiane. Anno 1970.*

Tipi di aziende	Numero		Superficie (SAU)		media Superficie
	V.A.	%	V.A.	%	
Contadino-salariate	977.060	40,5	1.518.281	9,2	1,5
Contadine	917.679	38,0	7.247.212	42,7	7,8
Contadino-capitalistiche	124.906	5,2	1.347.549	8,1	10,7
Mezzadriili (1)	130.393	5,4	1.024.596	6,2	7,8
Capitalistiche	260.749	10,9	5.428.695	33,8	20,9
Totale	410.787	100	16.566.333	100	6,8

¹⁶ Cfr. nota 13 a p.

Distribuzione della restante superficie agraria

	Numero	Superficie
Aziende improprie a « conduz. diretta del coltivatore »	1.039.117	474.681
Aziende improprie a salariati e/o compartecipanti	87.119	41.276
Altre forme di conduzione (2)	70.245	379.163

(1) Queste sono le aziende censite sotto la voce « a colonia parziaria appoderata ».

(2) Queste sono, per la quasi totalità, aziende a colonia non appoderata.

Fonte: Nostra elaborazione sui dati del II Cens. Gen. dell'Agr.

Il significato e l'importanza scientifica di questi dati ¹⁷ emergono se posti a confronto con quelli del censimento sopra riportati nella tabella n. 1. Indiscutibile risulta il ridimensionamento del carattere contadino della nostra agricoltura. Le aziende contadine vere e proprie infatti risultano inferiori a 1.000.000 contro gli oltre 3.000.000 dichiarati dal censimento, mentre la loro inci-

¹⁷ Per evitare di appesantire ulteriormente il testo, mettiamo qui in nota una considerazione sui dati della stratificazione delle aziende agricole. In un interessante lavoro di G. FABIANI e M. GORGONI dal titolo « *Un'analisi delle strutture dell'agricoltura italiana* » apparso sulla « Rivista di Economia Agraria », dicembre 1973, viene riportata una stima delle aziende agricole italiane che si fonda anch'essa sui dati dell'ultimo Censimento dell'agricoltura e utilizza i criteri di classificazione attualmente adottati dall'I.N.E.A. In particolare gli autori così stimano la distribuzione della superficie agricola (S.A.U.) per i vari tipi di azienda:

Settore contadino	53,5%
Settore contadino-capitalistico	4,4%
Settore capitalistico	42,1%

Come si spiegano le differenze tra questi risultati e quelli da noi proposti?

a) La maggiore incidenza dagli autori attribuita al settore contadino, 52,5% contro il 42,7% della nostra stima dipende sostanzialmente dal fatto che essi includono nello stesso settore oltre alle aziende contadine anche quelle che noi consideriamo « contadino-salariate », « contadino-improprie », e mezzadri.

b) Per il settore contadino-capitalistico, essi stimano un'incidenza sulla superficie occupata che è di poco superiore alla metà di quella da noi calcolata. Ciò trova spiegazione nel fatto che mentre questi autori definiscono l'area contadino-capitalistica come la superficie dell'insieme delle aziende nelle quali il lavoro salariato è presente in una quantità compresa tra il 34 e il 50%; la definizione da noi assunta è più larga andando dal 33% al 67%. Per quanto riguarda le ragioni di questa scelta che implicano la definizione stessa di questo tipo di azienda rimandiamo alla parte terza dell'articolo.

c) Le maggiori differenze si riscontrano riguardo al settore capitalistico che, per gli autori, occupa una superficie notevolmente superiore rispetto a quella da noi stimata. Ciò dipende da due ordini di motivi, il

denza sulla complessiva superficie agraria è soltanto del 42% anziché il 65%. Al contrario il settore capitalistico, risulta ben più consistente di quanto indicato nelle pagine del censimento¹⁸. Inoltre si sono potute individuare figure sociali largamente presenti nelle nostre campagne e con un rilevante ruolo sia dal punto di vista politico che economico, e che per le loro specifiche caratteristiche debbono essere distinte sia dal settore contadino che da quello capitalistico. Ci riferiamo alle aziende dei *contadini salariati* che pur occupando solo il 9% della superficie rappresentano il 40% del numero delle aziende presenti nel settore, e a quelle dei *contadini capitalisti* le cui aziende incidono per l'8,1% sulla complessiva superficie agricola.

Nessuno crediamo possa contestare l'importanza di queste operazioni. E ciò risulta tanto più vero se ad esempio esaminiamo i dati del censimento relativi alla « *distribuzione delle giornate di lavoro dipendente secondo il tipo di lavoratore e la forma di conduzione delle aziende* ».

TABELLA 4 - *Distribuzione delle giornate di lavoro dipendente secondo il tipo di lavoratore e la forma di conduzione delle aziende.*

Tipo di azienda	Giornate di lavoro (in migliaia) prestate da				Totale	
	Salariati V.A.	fissi % (1)	Braccianti e giorn. V.A.	%	V.A.	%
A conduzione diretta del coltivatore	17.135	38,04	53.328	47,82	70.463	45,01
A salariati e/o compartecipanti	27.493	61,04	55.037	49,36	82.530	52,72
A colonia appoderata	251	0,55	2.303	2,06	2.554	1,63
Altre forme	162	0,27	821	0,66	983	0,64
Totale	45.040	100,00	111.489	100,00	156.529	100

Fonte: Nostra elaborazione sui dati del II Cens. Gen. dell'Agr., volume II, tav. 13.

primo derivante, come si è visto sopra, dal fatto che essi considerano appartenenti al settore capitalistico tutte le aziende ISTAT « a conduzione diretta del coltivatore » nelle quali il lavoro salariato è superiore al 50% mentre noi soltanto quelle con un'incidenza del lavoro salariato superiore al 67%. Il secondo dal fatto che essi includono nel settore capitalistico tutte le aziende « a conduzione diretta del coltivatore » con superficie superiore a 50 ah. indipendentemente dalla quantità di lavoro salariato in esse presente.

¹⁸ La diminuzione del numero delle aziende capitalistiche è dovuta al fatto che l'ammontare delle aziende di piccola dimensione (inferiori ad un ettaro) e da noi considerate come « improprie » è superiore a quelle « incluse » dai dati del Censimento nel settore a « conduzione diretta del coltivatore ».

Da essi è possibile trarre due ordini di considerazioni. La prima, che dimostra il carattere non scientifico delle indicazioni del censimento. Dalla tabella infatti, si può vedere come il 43% del lavoro salariato venga erogato nel settore contadino, che in questo modo non si differenzerebbe gran che da quello a « salariati e/o a compartecipanti »: e allora dove va a finire la « conduzione diretta del coltivatore »? La seconda, di ordine più specificatamente politico, dimostra come se per continuare a sostenere il carattere dominante e progressivo della azienda contadina si usano i dati dell'ISTAT, si finisce in un *cul de sac* in quanto delle due l'una: o si accetta una contrapposizione antagonistica tra il settore contadino e gli operai agricoli, o si subordinano gli interessi della classe operaia agricola a quelli del settore a « conduzione diretta del coltivatore ».

Invece, con buona pace di chi ha definito questo tipo di ricerche « un lavoro tanto puntiglioso quanto inutile », la distribuzione del lavoro dipendente per i vari tipi di azienda secondo la scomposizione che abbiamo sopra riportato, potrebbe grosso modo essere così stimata:

aziende capitalistiche	78%
aziende contadino-capitalistiche	10%
aziende contadine	10%
aziende mezzadrili	2%

L'azienda capitalistica è la vera e propria controparte sociale del proletariato agricolo. La confusione di idee e di informazioni sulle caratteristiche del settore è dunque tale che bisogna dimostrare statistiche alla mano, ciò che non è altro che ovvietà!

Dunque una corretta analisi dello sviluppo dell'agricoltura pensiamo non possa evitare di prendere in esame questi risultati: solo partendo da essi sarà forse possibile impostare in modo corretto un dibattito sulle caratteristiche del tessuto sociale delle nostre campagne e, quindi, sulle forze che possono concretamente operare per il loro rinnovamento e per la loro trasformazione.

Con i dati relativi alla stratificazione delle aziende si è delimitato un primo, sia pur genericissimo, quadro delle caratteristiche attuali dell'agricoltura italiana. Per quanto importanti siano queste acquisizioni è necessario però aggiungerne altre più specifiche. E ciò in quanto, a nostro avviso, un corretto discorso marxista deve riuscire a penetrare le leggi e i meccanismi socio-economici che regolano la dialettica economica e i processi di accumulazione del settore. Con ciò vogliamo affermare che, per quanto corretti possano essere i criteri metodologici usati nella

utilizzazione critica dei dati statistici, non è possibile fermarsi ad una semplice ricostruzione della stratificazione delle aziende, per capire la dinamica contraddittoria dello sviluppo capitalistico in agricoltura. Infatti dalla tabella si può semplicemente individuare la consistenza numerica dei vari tipi di azienda (e di qui l'ammontare delle peculiari figure sociali ad esse corrispondenti), e disporre di un indicatore estremamente generico della loro incidenza economica espresso dalla quantità di superficie agraria rispettivamente occupata. Per riuscire a cogliere la dinamica complessiva del settore, come totalità governata da un'unica legge economica, sarà invece necessario esaminare le specifiche caratteristiche dei processi lavorativi, l'ammontare complessivo del prodotto, le differenti capacità di investimento per arrivare, infine, ad individuare gli effetti che questa legge determina su ciascun tipo di azienda e le differenti capacità-possibilità di ricupero.

È opportuno però premettere una considerazione di carattere generale. Le singole aree regionali sono tra loro notevolmente differenziate, per cui non è possibile trasferire ad esse meccanicamente i dati relativi alla stratificazione delle aziende presente a livello nazionale. Si osservi al riguardo la differente incidenza della superficie occupata dai vari tipi di aziende ad esempio nella provincia di Roma, nella regione Emilia Romagna e nell'intero territorio nazionale.

TABELLA 5 - *Superficie agraria utile (S.A.U.) occupata dai vari tipi di azienda in Italia, Emilia-Romagna e nella provincia di Roma. Anno 1970 (valori percentuali)*

	Contadine salarie	Contadine	Contadine capitaliste	Mezzadriili	Capitaliste	Totale
Italia	9,2	42,7	8,1	6,2	33,8	100
Emilia-Romagna	1,3	44,4	10,2	14,8	29,3	100
Prov. di Roma	11,4	24,1	7,8	2,2	54,5	100

Fonte: Nostra elaborazione sui dati del II Cens. Gen. dell'Agr.

Inoltre assumendo il rapporto tra la quantità di lavoro dipendente e il complessivo lavoro manuale erogato come indice della consistenza dell'« area » a gestione capitalistica, nelle tre principali ripartizioni territoriali si osservano le seguenti differenze:

— Nord: 15,94%; Centro: 16,90%; Sud: 26,25%; Italia: 19,95%.

Questi ultimi dati meriterebbero certamente ulteriori approfondite considerazioni che tralasciamo qui di fare limitandoci

solo a sottolineare, ancora una volta, come sia necessario per affrontare in modo corretto i concreti problemi dell'agricoltura evitare qualsiasi forma di eccessiva schematizzazione rispettando, pur entro un coerente discorso unitario, le specifiche caratteristiche di ciascuna zona. In generale dai dati emerge come l'agricoltura capitalistica sia caratterizzata da un sistema composto di figure sociali e di strutture produttive. Infatti nelle aziende dei capitalisti, poche in numero ma di estrema rilevanza economica, troviamo la gran parte del proletariato agricolo che, con il suo lavoro, produce un'aliquota consistente delle merci del settore e permette la valorizzazione del capitale agrario. L'azienda capitalistica sia per l'intensità dei capitali investiti che per i tassi di accumulazione rappresenta indubbiamente l'elemento più consistente ed esprime i maggiori livelli di produttività. Questa superiorità economica si esprime nelle maggiori dimensioni medie aziendali, quasi tre volte superiori a quelle contadine (S.A.U. media dell'azienda capitalistica 20,9 ha; azienda contadina 7,8 ha)¹⁹; in una superiore meccanizzazione e razionalizzazione del processo produttivo tale per cui il numero medio delle giornate di lavoro necessario in un'annata agraria per coltivare 1 ha di queste aziende è tre volte inferiore rispetto a quello delle aziende contadine, (20,4 per le prime e 58,8 per le seconde)²⁰; in una capacità economica decisamente superiore per cui, se prendiamo come esempio il settore zootecnico, scopriamo che le aziende capitalistiche dispongono mediamente di 40 capi bovini contro gli 8 dell'azienda contadina!²¹.

Subito sotto l'azienda capitalistica, non per l'entità delle merci prodotte o per il numero degli addetti quanto per i livelli di produttività, c'è lo strato dei contadini-capitalisti che nelle condizioni attuali della nostra agricoltura rappresentano, dal punto di vista sociale ed economico, un « cuscinetto », di dimensioni limitate però, tra le aziende capitalistiche e quelle contadine. Ed è proprio questa loro peculiare caratteristica sociale, oltreché economica (nella quale sembra rinnovarsi una delle figure più emblematiche e « progressive » del capitalismo agrario, quella del fittavolo, che associando il proprio lavoro a quello di un nutrito numero di salariati, oltreché garantire sviluppo e conti-

¹⁹ Cfr. Tabella 3.

²⁰ Se si considera che il valore 58,8 delle aziende contadine corrisponde non già al settore contadino vero e proprio ma alle aziende dell'ISTAT « a conduzione diretta del coltivatore » tra le quali, come si è visto, ben numerose sono le aziende contadino-capitalistiche e capitalistiche, risulterà evidente come un esatto confronto ci avrebbe dato una differenza tra questo settore e quello capitalistico di molto superiore.

²¹ Per questo confronto vale quanto detto nella nota precedente.

nuità economica, era potente avversario sia delle rendite parassitarie che di ogni mutamento dell'ordine sociale e politico nelle campagne) che è a fondamento di quelle che abbiamo definito le « rinnovate teorie interclassiste » degli ideologi ufficiali dell'agricoltura. Ed è, tutto sommato, a questa figura sociale che oggi si richiamano, sia pur problematicamente e contraddittoriamente, quei teorici del movimento operaio assertori di un generico sviluppo democratico, antimonopolistico ed anti-parassitario della nostra agricoltura. Ma, come si è tentato di precisare, il contadino-capitalista non è e non può essere considerato un contadino tout-court, esso è un elemento, soprattutto in alcuni settori merceologici caratterizzati da alti livelli di sviluppo economico, di robusta connessione economica tra la grande azienda capitalistica da un lato e quella contadina vera e propria dall'altro, mentre dal punto di vista sociale si contrappone al proletariato agricolo negli stessi termini (e talvolta anche con superiori livelli di sfruttamento) con cui gli si contrappone il capitalista agrario. D'altro canto in termini generali possiamo affermare che le caratteristiche storiche dello sviluppo capitalistico nelle nostre campagne hanno oggettivamente assai limitato sia il numero che l'importanza di questo tipo di aziende, per cui è necessario ribadire il carattere utopistico, oltreché demagogico, di quelle teorie che vorrebbero utilizzare l'azienda contadino-capitalistica contro quella capitalistica per « democratizzare » e/o « contadinizzare » la nostra agricoltura; e non solo perché questo comporterebbe una notevole riduzione della produttività generale del settore, ma anche perché ciò è oggettivamente in contrasto con le tendenze dello sviluppo capitalistico che, appunto, hanno in questi anni rappresentato il *sine qua non* per lo sviluppo dell'azienda contadino-capitalistica stessa.

Al settore capitalistico che, come si è già detto, è quello largamente dominante nelle campagne, si contrappone, dal punto di vista economico, quello dei contadini, cioè di coloro che lavorano in prima persona e con la loro famiglia il fondo senza utilizzare (o quando ciò avviene è un fatto del tutto occasionale e temporaneo) forza-lavoro salariata. Che significa dire che le aziende contadine fronteggiano quelle capitalistiche? Significa non già che economicamente le une equivalgono le altre. Al contrario. Significa che mentre buona parte delle merci prodotte nel settore provengono dalle aziende capitalistiche, poche in numero ma assai estese e specializzate, gran parte delle merci restanti provengono dalle aziende contadine, numerosissime ma poco estese e con una notevole inferiorità tecnico-produttiva.

Questo però è un dato importante non solo per riuscire a comprendere la complessiva dinamica economica del settore,

ma anche per i risvolti sociali e politici che ne derivano. La lotta economica nell'agricoltura capitalistica avviene dunque prevalentemente tra due figure di « imprenditori » socialmente differenti: i capitalisti agrari che producono merci sfruttando il lavoro salariato, ed i contadini, anch'essi produttori di merci, ma che non sfruttano che se stessi. La base della produzione, individuale ed autonoma, è la stessa, mentre differenti sono le caratteristiche economiche e sociali attraverso le quali questa si esplica.

Prima di tentare di riannodare le fila di questo discorso conclusivo è importante soffermarci ad analizzare le caratteristiche sociali ed economiche dei contadini-salariati. Innanzitutto c'è da sottolineare come questa figura, largamente presente nelle nostre campagne, sia stata assai poco studiata e, in genere, ridotta, nella descrizione del tessuto sociale agricolo, alla figura del contadino povero *tout-court*, arrivando così a cogliere tutt'al più un tratto largamente caratteristico delle loro condizioni di vita più che la specificità dei rapporti di lavoro entro cui sono inseriti. Essi infatti sono per un verso contadini, cioè piccoli produttori « autonomi », ma l'esiguità del reddito ricavabile dalla loro piccolissima azienda li obbliga ad un lavoro extraziendale. In genere questa occupazione si configura come lavoro salariato, che acquista un carattere determinante nella definizione di questa figura sociale sia per il numero complessivo delle giornate erogate che per il determinante apporto alla formazione del reddito familiare. Le loro condizioni sociali sono, da questo punto di vista, senz'altro assimilabili a quelle del proletariato. Saranno però le specifiche condizioni del mercato del lavoro nelle differenti zone di insediamento a far sì che essi appartengano al proletariato agricolo (spesso i braccianti infatti hanno un piccolissimo pezzo di terra vicino alle grandi aziende capitalistiche), oppure se insediati vicino alle grandi città, lavoreranno nel settore edile o, stabilmente, nell'industria (lasciando così ai vecchi, o al loro lavoro durante le giornate festive la coltivazione del fondo). Se dunque per questi motivi è senz'altro possibile considerarli socialmente come una componente della classe operaia, sarà altrettanto difficile dare un giudizio univoco sul loro specifico livello di reddito e sulle caratteristiche stabili o precarie della loro occupazione. Quindi, mentre anche in questo caso si riconferma come assolutamente insufficiente qualsiasi criterio classificatorio che dal reddito pretenda di « risalire » allo status sociale, è da sottolineare come questa figura del contadino-salariato venga vista spesso come una cerniera tra i contadini ed il proletariato, e facendo appunto leva sulle loro « caratteristiche contadine » spesso li si unifichi all'interno del blocco dei « col-

tivatori », con tutte le conseguenze, soprattutto politiche, che ne derivano.

I dati relativi al settore mezzadrile ne indicano una quasi definitiva scomparsa. In dieci anni infatti queste aziende sono calate da 316.000 a 130.000, per cui l'uncio problema che esse dacale, del loro superamento e trasformazione in uno dei due rappresentano è quello, di carattere squisitamente politico e sintipi fondamentali di aziende che sono presenti nelle nostre campagne.

III

In merito a queste problematiche conclusioni, così come intorno ad altri aspetti del nostro lavoro « *Agricoltura capitalista e classi sociali in Italia* », sono state sollevate sulle pagine di questa rivista e in altra sede obiezioni e critiche¹ sulle quali ci sembra opportuno riflettere. E ciò non solo perché è doveroso obbligo dell'Autore precisare e chiarire il proprio pensiero quando altri si è preso la fatica di leggere la sua opera, ma anche perché il « taglio » di queste critiche offre lo spunto per approfondire alcuni temi che nel nostro lavoro potevano essere impliciti o forse poco chiari. Da questo punto di vista il carattere di contributo alla discussione che la ricerca voleva avere risulta pienamente riuscito. Inoltre poiché le critiche, certo non casualmente, hanno accusato il lavoro di essere o tendenzialmente moderato o tendenzialmente estremista, è almeno chiaro che esso è riuscito nell'intento di rompere con un certo immobilismo di schieramenti per riaprire, forse su basi nuove, il dibattito attorno a questi temi.

Esplicitamente, l'uno ci accusa di « gonfiare » il settore contadino, ricadendo così in una tradizionale sopravvalutazione del cetto medio (l'uso del termine è del critico mentre nel nostro lavoro non se ne trova traccia, e vedremo poi il perché) e, quindi, in una classica quanto paralizzantei potesi di alleanze classe operaia-ceto-medio che la dinamica reale dello sviluppo capitali-

¹ Facciamo riferimento all'articolo di P. CALZA BINI dal titolo *Contadini proletari o vasto ceto medio?* apparso sul numero 30 de « *La Critica Sociologica* », estate 1974; e all'*Introduzione* di E. MACALUSO al libro di L. STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, Bari 1974. E' necessario subito precisare che mentre si è tentato nella misura del possibile, di affrontare tutti gli aspetti problematici sollevati dal Calza Bini, per quanto riguarda il lavoro del Macaluso ci siamo limitati, per evidenti ragioni di spazio, a considerare soltanto alcuni problemi da lui posti, riservandoci di rispondere successivamente in modo globale ai temi impliciti nelle critiche da lui mosse. Detto ciò riteniamo comunque di aver chiarito quelle tra le sue obiezioni che più direttamente riguardano il metodo e i risultati della nostra ricerca.

stico tenderebbe sempre più a privare di qualsiasi reale contenuto, onde cui « non si comprende come da certe tesi ufficiali ci si discosti »²; l'altro, svisando completamente gran parte della nostra analisi relativa alle caratteristiche dell'azienda contadina all'interno della complessiva stratificazione sociale e produttiva delle campagne, ci accusa, di converso, di « cadere in un'ottica operaistica » tendente a negare l'importanza dell'alleanza tra classe operaia e contadini per propugnare invece « un'alleanza... con gli strati proletari, semiproletari e poveri delle campagne, con l'esclusione di quello che una volta era chiamato il contadino medio e dagli autori di questo volume viene chiamato contadino capitalista (e a maggior ragione il contadino ricco, che per gli autori è puramente e semplicemente un capitalista) »³. Di fronte a questo tipo di affermazioni, se fossimo animati dalla stessa volontà di non intendere mostrata dai critici, potremmo limitarci ad una considerazione puramente logica per affermare che le due critiche non possono coesistere e, quindi, o una delle due è sbagliata oppure si eliminano a vicenda. Ma questo servirebbe assai poco alla scienza e alla teoria pratica. Bisogna dunque affrontare nel merito le questioni e lo faremo partendo da quelle poste dal Calza Bini. A suo parere nel nostro lavoro vi sono due errori, per così dire, l'uno teorico e quindi più generale, l'altro di metodo. A tal proposito egli afferma: « Tali Autori infatti cadono in un errore di metodo nell'analisi della stratificazione in quanto non usano uno stesso parametro per la definizione e la determinazione delle soglie di discriminazione delle aziende contadine.

In tale indagine infatti viene assunta come quantità di lavoro discriminante tra l'azienda contadina semplice e l'azienda contadina-capitalistica una "quantità di lavoro familiare mediamente disponibile nello strato alto della famiglia contadina" pari a 3,64 U.L. più un 25% di lavoro salariato. Per la soglia inferiore dello strato contadino invece non si fissa, come ci si sarebbe aspettato e come sarebbe stato più giusto fare, una soglia basata sulla quantità di lavoro familiare mediamente disponibile e non assorbibile in azienda che per una certa quantità di U.L.; al contrario, si astraie dalla disponibilità di lavoro familiare e si fissa la discriminante soltanto sulla impossibilità aziendale di assorbire 280 giornate all'anno cioè 1 U.L. Questo semplice fatto comporta che mentre la soglia verso lo strato superiore della categoria dei contadini resta valida e la sua approssima-

² P. CALZA BINI, *art. cit.*, p. 21.

³ E. MACALUSO, *Introduzione cit.*, p. 11.

⁴ P. CALZA BINI, *art. cit.*, pp. 14 e 15.

zione per difetto può ritenersi corretta al fine di stimare i contadini che certamente sono contadini-capitalisti; la soglia inferiore dello strato dei contadini invece permette di stimare *non le famiglie contadine-salariate* ma soltanto i contadini-salariati titolari di azienda e cioè non considera i coadiuvanti, che invece rivestono notevole importanza dal punto di vista della stratificazione sociale e/o aziendale dei contadini, e quindi non si può parlare semplicemente di non corretta approssimazione ma di vero e proprio errore di stima e di stratificazione ».

L'argomentazione del critico appare indubbiamente coerente. Infatti la famiglia contadina sembra rappresentare l'unità sulla base della quale viene definito il limite superiore dell'azienda contadina mentre essa *sparisce* nella determinazione di quello inferiore. Poste così le cose le conseguenze che egli ne trae sono anch'esse corrette: non si tratta infatti di un puro e semplice errore di stima, quindi meramente quantitativo, bensì di una vera e propria confusione metodologica tale da far saltare con i risultati l'impianto stesso e le conclusioni della nostra ricerca. La coerenza di una critica non ci dà però ancora la critica! Ossia, poiché come tutte le critiche anche in questa implicita è la scelta di un metodo e, nel caso particolare, anche di una definizione classificatoria, si tratterà di esaminare in che cosa esse consistano. Poiché questi però non sono esplicitati si dovranno ricavare dai rilievi critici fatti al nostro lavoro.

Per il Calza Bini, si può parlare di azienda contadina vera e propria solo per quelle unità produttive che occupano nei loro processi lavorativi tutti i membri della famiglia del conduttore e che sono in grado di realizzare un reddito complessivo tale da garantire a tutte le unità lavorative una remunerazione almeno pari a quella del lavoro dipendente. Infatti, a suo parere, quelle aziende in cui uno o più membri della famiglia esplicano un'attività lavorativa al di fuori dell'azienda e/o quelle in cui la remunerazione del lavoro non raggiunge i limiti medi di quello operaio, non rappresentano che la base di esistenza di forme mascherate di proletariato. È evidente che se si accettasse questa definizione, data la diffusione dei redditi da lavoro extrafamiliare della famiglia contadina e la diffusa sottoremunerazione del loro lavoro, da noi denunciati come caratteristiche specifiche di questo strato sociale, gran parte delle aziende individuate nella nostra ricerca come contadine, si sarebbero dovute considerare come appartenenti allo strato dei contadini salariati e, con ciò, la *questione contadina* si sarebbe certo ridotta a ben poca cosa così come « coerentemente » appare nell'articolo di Calza Bini. Con la questione contadina si potrebbe però parimenti liquidare tutta la questione dei lavoratori autonomi così come già fatto

dal Nostro in altra sede⁵. Ma vediamo più da vicino la questione.

Come mai, pur avendo noi chiaramente denunciato sia la forte diminuzione nel numero complessivo dei contadini, la persistente inferiorità tecnica delle loro aziende rispetto a quelle contadino-capitalistiche e capitalistiche e, quindi, la diffusa sottoremunerazione del loro lavoro, temi questi sui quali il critico si è dichiarato pienamente d'accordo, come mai invece affermiamo *l'esistenza/persistenza* del settore contadino quale componente fondamentale dell'agricoltura capitalistica?

Il problema è, ed è questo il punto che ci sembra sia sfuggito a Calza Bini, che quando parliamo di settore contadino intendiamo l'insieme delle aziende che fondano la loro esistenza in quanto unità economiche sul lavoro autonomo e non « l'insieme dei componenti delle famiglie » che realizzano per intero il loro reddito da esse. Dire numero delle aziende contadine anziché numero dei contadini è una cosa ben precisa! Parimenti chiara è la differenza tra uno studio sulla struttura socioeconomica del settore che assume come unità di analisi l'azienda ed una che invece privilegia la struttura e i livelli dei redditi della famiglia.

Nel nostro lavoro si sono definite come contadine tutte quelle aziende che per le loro caratteristiche oggettive (superficie agraria, indirizzi colturali, entità del capitale agrario e fondiario etc.) *in un determinato momento e date le condizioni di produttività media del settore* sono tali da fondare la propria esistenza sul lavoro autonomo, cioè da una parte non consentono di sfruttare forza-lavoro e dall'altra consentono l'esistenza di almeno un lavoratore autonomo. Presa dunque l'azienda come unità, secondo i parametri suelencati, la riduzione avvenuta o potenziale del numero dei suoi addetti non ne altera le caratteristiche sociali, così come la contrazione del numero dei salariati agricoli all'interno dell'azienda capitalistica non altera i rapporti sociali che la qualificano come tale.

Ci sembra così sufficientemente chiaro come le critiche mosse da Calza Bini alle definizioni classificatorie usate nel nostro lavoro si spiegano, ad un tempo, con l'incomprensione del nostro specifico problema, e quindi del metodo adottato per risolverlo, e con una decisiva divergenza nell'impostazione della analisi della stratificazione sociale ed economica del settore agricolo.

È però opportuno chiarire quella che probabilmente a nostro avviso ha rappresentato l'origine del suo fraintendimento riguardo alla definizione dei limiti specifici dello strato conta-

⁵ P. CALZA BINI, *Problemi per un'analisi delle classi in Italia*, in « Inchiesta », III, 11, 1973.

dino. A questo riguardo, come già ricordato, egli ci rimprovera di aver considerato la famiglia contadina come termine per la definizione del « limite superiore », termine che poi abbandoniamo nell'individuazione del « limite inferiore » dello strato contadino. Ma da una attenta lettura del testo si sarebbe potuto cogliere come il riferimento alla famiglia contadina è stato fatto unicamente nella parte empirica della ricerca quando cioè si è trattato di stimare l'ammontare medio del lavoro *disponibile* della famiglia contadina allo scopo di individuare la maglia aziendale da assumere come discriminante tra le aziende contadine e quelle contadino-capitalistiche, e non già come base di definizione dell'azienda contadina in quanto tale, cioè come unità produttrice di merci basata su lavoro autonomo.

D'altra parte, anche se per ipotesi si fosse calcolato il limite inferiore « troppo in basso », ciò non avrebbe comportato una rimessa in discussione dei risultati circa la *presenza/persistenza* dei contadini dato il carattere di comparazione storica (1948-'61-'70) della ricerca. Questa infatti, non è stata fatta allo scopo di fissare *hinc et nunc* il numero dei contadini (cioè non è stata una semplice correzione del censimento), bensì per studiare la stratificazione sociale sulla base della dinamica economica dei differenti gruppi di aziende. Infine, con buona pace del problema del « limite in basso », se si fosse, ad es., alzato il limite da 1 a 2 U.L., sarebbero certamente diminuite le aziende contadine e aumentate quelle contadino-salariate (diminuzione questa per altro rilevante dal punto di vista numerico ma assai meno per quanto riguarda la superficie e il peso economico spettante alle aziende contadine), ma tale diminuzione sarebbe stata *simultanea* per il '48, il '61 e il '70, e ciò avrebbe lasciato irrisolto il vero problema, che non è quello del numero, bensì quello della sostanziale *invarianza* percentuale del settore contadino nella complessiva stratificazione socioeconomica delle nostre campagne nell'arco di quest'ultimo ventennio. Inoltre, e parimenti, la tesi della proletarizzazione, invocata da Calza Bini, da questo punto di vista non sarebbe stata ulteriormente avvalorata. Si sarebbe invece offerto il fianco all'obiezione opposta che, a buon diritto, avrebbe potuto affermare l'arbitrarietà di collocare tra le aziende contadino-salariate quelle aziende che in effetti sostengono, in quanto unità economiche, il lavoro di 1 U.L.

Nessuno è qui per negare le difficoltà ed anche, talvolta, l'arbitrarietà (presente in tutte le ricerche empiriche) che si rischiano quando si traducono in termini operativi delle categorie logiche. Ma proprio per questo la nostra ricerca anziché limitarsi al solo '70 (estendendosi per es. a tutto il territorio nazionale) è stata certamente ristretta, date le difficoltà, in un'area limitata

(che come si è già detto non è mai stata utilizzata quale campione per l'intero Paese), ma estesa temporalmente, proprio perché i suoi scopi erano quelli di evitare le difficoltà sulle quali invece il critico è scivolato.

In sostanza, dunque, la fragilità dell'obiezione metodologica di Calza Bini consiste, a nostro avviso, nell'aver frainteso il senso e gli obiettivi (e quindi anche i procedimenti analitici) del nostro lavoro. Non il numero dei contadini ma le aziende rappresentavano il nostro problema. Ed è da qui che bisogna partire per cercare di chiarire come le critiche sollevate nei confronti del metodo analitico da noi proposto nascondano una divergenza ben più profonda relativamente al rapporto tra sviluppo capitalistico e persistenza del settore contadino. Dalla nostra indagine infatti risultava che tra il '48 e il '70 si era registrata, contemporaneamente ad una massiccia diminuzione nel numero dei contadini⁶, una rilevante contrazione nel numero delle aziende. Ciò però non consentiva di dedurre l'esistenza di un processo di tendenziale sparizione del settore contadino, in quanto, parallelamente, si era registrata una diminuzione nel numero dei lavoratori agricoli dipendenti così come nel numero delle azien-

⁶ Nel nostro lavoro ci sembra di aver più volte sottolineato come dalla diminuzione in valore assoluto del numero dei contadini non si può assolutamente dedurre una « proletarizzazione » di questo strato nella complessiva stratificazione socio-economica del settore. A questo riguardo affermavamo: « Ma è pur vero che il "salasso" nell'occupazione aziendale, compensando in modo più che proporzionale l'aumento dei costi, determina un miglioramento nelle condizioni economiche dell'azienda che si manifesta in una maggiore retribuzione del lavoro contadino. Che questo sia un modo di trasformazione ed adeguamento dell'azienda contadina ai processi economici generali è dimostrato anche dalla riduzione del numero medio delle unità attive aziendali che si è registrato nella nostra provincia dal 1964 al 1969. E' a questo processo economico, insieme a quello della esclusione delle unità produttive, che dobbiamo ricondurre sia il passaggio di forze di lavoro verso altri settori produttivi che le intensissime correnti migratorie degli ultimi anni. Per i problemi però che sono al centro di questo lavoro è necessario tener distinti i due fenomeni onde evitare un errore in cui spesso si è caduti non separandoli tra loro e traendone un'affrettata conclusione circa la tendenza alla proletarizzazione assoluta della azienda contadina. Se infatti dal punto di vista individuale per coloro che attualmente svolgono lavoro subordinato è indifferente, dal punto di vista sociale, il fatto di provenire da aziende già "liquidate" o da quelle tuttora sul mercato, nel senso cioè che questo dato non ne modifica il carattere di proletari, è ben differente generalizzare il carattere di proletarizzazione da queste figure sociali all'azienda agricola come unità produttiva. Dal punto di vista della stratificazione del settore infatti la proletarizzazione di parte della famiglia contadina anziché esprimere una tendenza definita in questa direzione rappresenta parte dei costi sociali pagati dal settore contadino alle leggi economiche capitalistiche per garantirsi continuità di esistenza ». Cfr. *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia*, op. cit., pp. 216-17.

de capitalistiche, bensì stava ad indicare un generale processo di ristrutturazione di tutto il settore agricolo all'interno della più generale trasformazione del tessuto economico del nostro paese. Ciò però non ha determinato una diminuzione dell'incidenza relativa nel numero e nella superficie delle aziende contadine così come dell'incidenza del lavoro indipendente su quello complessivamente erogato nel settore. Nelle aziende dello strato contadino si sono infatti registrati profondi processi di ristrutturazione tecnico produttivi che, nel quadro dello sviluppo capitalistico del settore, sono stati individuati come « risposte » ai medesimi problemi con cui la stessa azienda capitalistica (con le sue trasformazioni all'interno di un grande processo di ristrutturazione ha ridefinito, innalzandoli, i limiti aziendali medi) ha dovuto fare i conti.

Questo processo di generale ristrutturazione ha ridefinito, innalzandoli, i limiti entro i quali si colloca l'azienda contadina, cioè ha modificato la quantità di mezzi di produzione a cui corrisponde, nelle nuove condizioni economiche medie, il lavoro autonomo. Cosicché, nell'arco di tempo considerato, è aumentata la *superficie media aziendale spartiacque* fra l'azienda contadina e quella contadino-salariata da un lato e quella contadino-capitalistica dall'altro. La superficie media delle aziende contadine si allargata così come quella delle aziende contadino-capitalistiche e capitalistiche. D'altro canto, e questo è un punto punto da tener ben chiaro, quando affermiamo l'invarianza del settore contadino non intendiamo assolutamente sostenere che tutte le singole aziende contadine, e con esse i contadini ivi occupati, continuano ad esistere in eterno, ma semplicemente che lo *spazio economico* dell'insieme delle aziende che si fondano sul lavoro autonomo non sembra diminuire. Tale fenomeno, inoltre, non sembra, come afferma il Calza Bini riducibile alla sola Italia centrale, né tanto meno al fatto che « l'area che è stata oggetto specifico dello [...] studio, per le sue caratteristiche di regime fondiario e soprattutto per la vicinanza di un grande mercato cittadino, permette una vitalità maggiore ad aziende contadine destinate in altre aree a un processo di più intensa proletarianizzazione ed emarginazione »⁷. A questo riguardo, rimaniamo alle pagine precedenti di questo articolo là dove esaminando la diversa incidenza della quantità di lavoro indipendente sulla complessiva quantità di lavoro manuale erogata nel settore nelle tre principali ripartizioni territoriali, si vedeva come essa risultasse per l'Italia centrale inferiore a quella dell'Italia settentrionale e di non molto superiore a quella nazionale. Inoltre,

⁷ P. CALZA BINI, *art. cit.*, p. 22.

per quanto riguarda la presunta « specificità contadina » delle campagne di Roma scoperta da Calza Bini, basta osservare che mentre nella nostra ricerca le aziende contadine occupavano nel '70 il 22% della superficie agricola totale ed erano in numero il 37%, dai dati suriportati a pag. 15 risulta come esse a livello nazionale abbiano una maggiore consistenza: 47% della superficie e il 38% in numero. Inoltre in un recente lavoro sulla struttura dell'agricoltura italiana G. Fabiani e M. Gorgoni⁸ stimano, sempre per il '70, al 53,5% l'ammontare della superficie relativa occupata dal settore contadino a livello nazionale. Orbene, se si considera che in questa indagine la voce « settore contadino » comprende oltre a quelle che per noi erano le vere e proprie aziende contadine, anche le contadino-salariate, le contadino-improprie e le aziende mezzadrili, si può vedere come la somma della superficie occupata da queste aziende nell'area di Roma ammonti al 41,6%, e quindi se quest'area ha una sua specificità questa è indubbiamente rappresentata, all'opposto di quanto afferma il critico, dalla maggiore consistenza dell'area occupata dalle aziende capitalistiche.

Il compito che ci eravamo proposti, per altro chiaramente indicato dal titolo del nostro lavoro, era quello di studiare non già gli effetti generali dello sviluppo capitalistico in agricoltura, ma di individuare, attraverso l'analisi della quantità e qualità del lavoro erogato nelle singole unità aziendali, i tipi di aziende predominanti (e quindi le loro modificazioni interne) nelle nostre campagne in questo dopoguerra. Da questa analisi sono derivate alcune problematiche questioni e tra esse centrale quella per cui l'azienda contadina è parte integrante del processo di accumulazione capitalistica nelle campagne, e che quindi, così come *tutte le altre unità economiche* presenti sul mercato, essa è soggetta o ad innovarsi, mantenendo il passo con la dinamica complessiva del sistema *oppure* a « chiudere i battenti ». In ciò non differendo da unità economiche caratterizzate dal rapporto capitale-lavoro salariato. E' proprio su questo punto specifico che indicavamo un distacco dal « marxismo ortodosso » laddove per esso l'azienda contadina è storicamente incapace di trasformazioni e quindi « storicamente destinata a scomparire ». Per chiarire. Mentre quel marxismo individuava l'azienda contadina come un « residuo storico », perciò caratterizzata da una sostanziale invarianza economica, a nostro avviso essa, e le sue trasformazioni lo stanno ad indicare, è parte integrante a tutti gli effetti della produzione capitalistica. *A tutti gli effetti il contadino e il capitalista agrario, proprietari dei rispettivi mezzi di produ-*

⁸ G. FABIANI - M. GORGONI, *art. cit.*, p. 104.

zione, si confrontano sul mercato in quanto liberi produttori di merci. Ma a differenza delle aziende capitalistiche, ecco il tratto sociale fondamentale di differenziazione!, in cui i capitalisti sfruttano la forza lavoro e su di essa scaricano tutti i contraccolpi e le contraddizioni del sistema economico, nell'azienda contadina il contadino non può sfruttare che se stesso e pagare in prima persona le continue necessità di ristrutturazione, ammodernamento, etc. che la concorrenza capitalistica impone. A questo riguardo a pag. 234 del nostro libro affermavano: « I contadini dunque non sono un elemento disomogeneo, bensì una figura specifica della complessiva stratificazione produttiva e sociale dell'agricoltura capitalistica. Sono infatti le medesime leggi che presiedono in generale la produzione borghese che hanno determinato e determinano l'esistenza del contadino produttore di merci. Poste così la cose si è tentato di indagare intorno ai meccanismi che da una parte attribuiscono a questo settore un carattere di *strutturale inferiorità economica* (per cui i contadini per garantire la loro esistenza « autonoma » di produttori di merci sono costretti a pagare in termini di plus-lavoro, sottoremunerazione, ecc., il divario che li separa dal loro concorrente capitalistico), e dall'altro ne garantiscono, pur nel quadro di questa endemica precarietà, la riproduzione-perpetuazione legata ai ritmi generali dello sviluppo dell'agricoltura ». Partendo dunque dalle caratteristiche della stratificazione economica si può risalire fino a caratterizzare l'agricoltura capitalistica secondo due elementi: lo sfruttamento del lavoro operaio da un lato e la condizione di subordinazione economica in cui il settore contadino si trova ad operare nel presente modo di produzione dall'altro. Queste sono caratteristiche *permanenti* dell'agricoltura capitalistica superabili solo mediante la modificazione dei rapporti di produzione capitalistici.

È chiaro come assolutamente divergenti siano tali conclusioni dalla visione che ha Calza Bini relativamente al rapporto tra sviluppo capitalistico e destino del settore contadino. Infatti a suo parere: « Si assiste cioè ad un processo *lento ma continuo e progressivo di sostanziale spoliazione dei mezzi di produzione* che si manifesta dapprima con la riduzione del reddito contadino e l'incapacità di seguire e utilizzare il progresso tecnico, poi con la produzione in perdita (la cui non convenienza economica viene mascherata dalla esclusione del costo della f.l. familiare dal calcolo economico e con il progredire dell'abbandono (prima saltuario o stagionale poi definitivo) di una parte della forza lavoro familiare ed infine con la trasformazione della azienda contadina in « orto-proletario » di auto-consumo sussistenziale o di integrazione dei bassi salari percepiti altrove, ma (e questo

è il punto) non si assiste alla scomparsa dell'azienda agricola anche nei casi in cui di azienda non si può più parlare »⁹.

Questo non è altro che riproporre quanto già detto da Kautsky nell'intento di risolvere il problema della mancata riduzione della totalità del settore agricolo alla gestione direttamente capitalistica. Infatti, sotto l'incalzare delle sempre crescenti critiche rivolte alla ipotesi secondo cui la legge fondamentale dello sviluppo capitalistico, quella cioè della concentrazione-centralizzazione, avrebbe dovuto trasformare il contadino in salariato e i suoi mezzi di lavoro in capitale (tesi questa che per altro Kautsky aveva fatto sua nel programma di Erfurt qualche anno prima), nella *Questione Agraria* Kautsky riaggiornò questa tesi attribuendo ai lavoratori autonomi la possibilità di continuare ad esistere, come nella realtà avveniva, però a condizione della loro esclusione dal mercato, cioè non come produttori di merci ma come semplici produttori dei loro mezzi di sussistenza. In sostanza, fermo restando il giudizio sull'inevitabile processo di proletarianizzazione del settore contadino, cambiava soltanto l'analisi circa la modalità della sua manifestazione: anziché come proletariato *tout court* essi esistono in quanto forme mascherate o marginali di proletariato. Calza Bini fa sua questa « lettura » della proletarianizzazione contadina. Nel nostro libro criticavamo la tesi Kautskyana del « destino ineluttabile dell'azienda contadina » nella sua duplice versione, proprio perché in quanto teoria della proletarianizzazione non risolveva quesiti posti dalle caratteristiche della complessiva stratificazione del settore agricolo. Infatti se questa teoria fosse esatta e, soprattutto, se fosse vero quanto dice Calza Bini e che cioè lo sviluppo capitalistico dovrebbe comportare per la stragrande maggioranza delle aziende « la trasformazione in orto proletario di autoconsumo sussistenziale », e se d'altra parte, è vero, come i dati stanno a dimostrare, che nel corso di quest'ultimo ventennio di accelerata industrializzazione del nostro Paese, l'ammontare della superficie agricola occupata dalla azienda contadina si è mantenuto rilevante e non è diminuito, si sarebbe dovuto registrare un notevole e progressivo aumento dell'autoconsumo contadino. Ma, e su questo punto sembrano essere d'accordo, anziché aumentare questa è diminuito e si è ridotto a valori talmente bassi (per il '71 l'INEA stima al solo 7% del valor eprodotto l'ammontare destinato all'autoconsumo della famiglia contadina) da permettere di trascurarne l'analisi e considerare il volume della produzione agricola come interamente destinato al mercato.

⁹ P. CALZA BINI, *art. cit.*, pp. 10-11.

D'altro canto viene anche a cadere l'altro aspetto che a parere di Calza Bini sta a fondamento della sua tesi circa la scomposizione-proletarizzazione tendenziale del settore, secondo la quale le aziende contadine intanto continuano a « sussistere » in quanto il mercato del lavoro non è in grado di trasformare questo *proletariato mascherato* in salariati. Alla base di questo tipo di affermazioni esiste la convinzione secondo cui, dal punto di vista economico, la produzione nella società borghese sempre più tende ad esaurirsi nel solo rapporto immediato capitale-lavoro salariato, e che quindi l'insieme dei lavoratori autonomi è soggetto ad una tendenziale disgregazione tale per cui l'analisi può, dietro un formale dato di indipendenza che li accomuna, cogliere la reale contrapposizione tra capitalisti *in fieri* e proletari disoccupati o marginali. Quindi alla luce di questa analisi il settore contadino si ridurrebbe da una parte ad un pugno di aziende più ricche, in ascesa economica e destinate a fondare il proprio processo lavorativo sulla forza lavoro esterna, dall'altra la stragrande maggioranza in una situazione prevalente e progressiva di sussistenzialità e che in tanto possono continuare ad esistere in quanto il mercato del lavoro non è in grado di assorbire la totalità dell'offerta presente in un determinato momento. Di qui il richiamo fatto da Calza Bini alla centralità del mercato del lavoro per lo studio della stratificazione sociale del settore. Ora, se è certamente indiscutibile l'importanza dell'analisi del mercato del lavoro per l'interpretazione dei vari fenomeni di disoccupazione e inoccupazione nascoste tipiche dell'agricoltura capitalistica, soprattutto alla luce dei più recenti contributi che su questo tema sono stati prodotti ed ai quali giustamente il Nostro fa riferimento, è pur vero però, così come abbiamo cercato di chiarire soprattutto in quel capitolo del nostro lavoro dedicato alle caratteristiche della precarietà del settore contadino, che questa tematica è indubbiamente fondamentale per una reale conoscenza della struttura occupazionale del settore ma che non può certamente rappresentare il punto di partenza per l'analisi della stratificazione economica e sociale delle nostre campagne.

Per concludere, perfetto è l'accordo sulla constatazione, che per altro rappresenta uno dei capisaldi dell'analisi marxiana relativamente alla dinamica della divisione sociale del lavoro capitalistico, secondo la quale lo sviluppo economico determina una continua contrazione del numero dei lavoratori impiegati nel settore, sia contadini che salariati agricoli, e che inoltre questa « messa in soprannumero » risulta superiore alla capacità di assorbimento degli altri settori produttivi determinando così la presenza, anche per periodi molto lunghi, di ampi strati di disoccupati e sottoccupati nelle campagne. Quindi, per dirla

con Marx, « una parte della popolazione rurale si trova quindi costantemente sul punto di passare fra il *proletariato urbano e il proletariato delle manifatture*, e in agguato per acciuffare le circostanze favorevoli a questa trasformazione... Questa fonte della sovrappopolazione relativa *fluisce dunque* costantemente. Ma il suo costante flusso verso la città presuppone *nelle stesse campagne* una sovrappopolazione *costante latente* il cui volume si fa visibile solo nel momento in cui i canali di deflusso si schiudono in maniera eccezionalmente larga »¹⁰. Ma come per Marx « l'apertura dei canali di deflusso » implica la contrazione nel numero dei disoccupati, ma non la fine della agricoltura, così a nostro avviso l'allargamento quantitativo e le variazioni qualitative della domanda di lavoro complessive implicano la riduzione della popolazione che gravita nel settore contadino ma non già la scomparsa di questo. Il problema della presenza del settore contadino ci sembra debba essere studiato all'interno di una tematizzazione differente dalla ormai insostenibile tesi della completa e tendenziale riduzione della produzione di merci all'interno della gestione capitalistica nella sua forma fondamentale: capitale-lavoro salariato. Si faccia bene attenzione però che dire ciò non significa affermare la esistenza di aree non capitalistiche nella nostra agricoltura bensì raccogliere e vagliare criticamente quanto lo studio della realtà ci offre e cioè che la continuità stessa della valorizzazione del capitale sociale sembra presupporre, quale suo elemento essenziale, anche la presenza di unità economiche in cui la proprietà dei mezzi di produzione non implica la separazione tra questi ed il lavoratore. Solo partendo da ciò è possibile evitare di confondere la questione della ricomposizione dei settori disoccupati e marginali all'interno del proletariato con quella di una rigorosa tematica anticapitalistica delle alleanze sociali tra classe operaia e contadini.

Di diverso tipo sono le obiezioni sollevate nei riguardi della nostra ricerca da parte di E. Macaluso, e si riferiscono ai nostri criteri di classificazione dei vari strati sociali presenti nelle campagne¹¹.

¹⁰ K. MARX, *Il Capitale*, libro 1, Roma 1964, p. 703.

¹¹ Un altro aspetto delle critiche di Macaluso è messo in evidenza dalla citazione riportata all'inizio di questa parte terza, secondo cui un vizio di tipo operaistico sarebbe al fondo della nostra impostazione in quanto, a suo parere, noi avremmo ridotto il problema delle alleanze tra classe operaia e « gli strati proletari, semiproletari e poveri delle campagne ». L'erroneità di questa interpretazione risulta chiaramente da quanto siamo venuti fin qui dicendo. Infatti nel nostro lavoro si è tentato da un lato di caratterizzare la tematica delle alleanze come non derivante dalla ineluttabile

Relativamente al primo ordine di questioni egli critica, in quanto dogmatico e arbitrario, lo sforzo tendente a *scomporre* l'insieme delle aziende mistificamente classificate dall'ISTAT sotto la voce « aziende a conduzione diretta del coltivatore », in quanto attraverso una eccessiva schematizzazione della *realtà sociale* si corre il rischio, ad es., di collocare tra le aziende contadine capitalistiche o addirittura tra quelle capitalistiche aziende che, a buon diritto, sono contadine, con evidenti gravi conseguenze sul piano politico così come su quello della analisi ». Riteniamo che questo tipo di critiche possano derivare solo da una « cattiva lettura » del nostro lavoro e per evitare l'insorgere di ulteriori equivoci è necessario analizzare passo a passo la portata ed il significato delle sue obiezioni. Il « cuore » di essa sta a pag. 12 e 13 del testo già citato: « Censurare severamente le posizioni altrui, rivendicare una purezza scientifica e marxista, e non rendere conto adeguatamente delle ragioni che hanno indotto a scegliere come punto discriminante fra le famiglie contadine e quelle contadine-capitalistiche un impiego di forza-lavoro estranea alla famiglia maggiore o minore del 25%, o come discriminante fra contadini capitalisti e capitalisti *tout court* il 75% di tale impiego, è, a dir poco, una singola contraddizione. Perché il 25% e non il 20% dei Medici del 1946? Perché il 25% e il 75% e non il 33% ed il 66%, utilizzato dall'ISTAT per il Censimento agricolo del '70, nel II volume, che gli autori ignorano? Si tratta di parametri tutti arbitrari, per i quali il vecchio coltivatore diretto, proprietario di due o tre ettari di terreno, che non ce la fa più a lavorare, che non ha figli o altri familiari che lo aiutano, diventa un capitalista, mentre il coltivatore che conduce anche 30 o 40 ettari, che possiede trattori, mietitrebbie ed altre macchine, con le quali magari attraverso salariati, fa anche il cosiddetto conto terzi, è un contadino puro, perché la quasi totalità delle giornate lavorate sul suo fondo sono state prestate dai suoi familiari e da lui stesso ».

proletarizzazione del settore contadino, dall'altro si è voluta evidenziare l'inconciliabilità di questa corretta strategia con una visione mistificante del mondo contadino tendente a porre accanto ai contadini veri e propri, i capitalisti agrari ed i kulaki. A questo riguardo non possiamo che invocare una lettura attenta di quanto qui diciamo e di quanto già detto nel libro. D'altra parte però ci sembra che dietro le obiezioni di Macaluso vi siano problemi molto grossi non solo di tipo teorico (ad es. quale sia, possa o debba essere oggi concretamente il rapporto tra l'analisi sociale e la strategia politica), ma immediatamente di linea politica. A questo proposito abbiamo già detto all'inizio che ci riproponiamo di riprendere questi temi in altra sede e ciò non solo per evidenti ragioni di spazio, ma anche perché tali questioni « esulano », per così dire, da una discussione *immediata sugli argomenti della nostra ricerca*.

a) « *Censurare severamente le posizioni altrui* ». Quali sono le posizioni criticate nel nostro lavoro? Non sono altro, e lo abbiamo ripetuto forse fino alla noia, se non quelle che fondano i loro giudizi politici sulla immagine della struttura sociale ed economica delle nostre campagne proposta dalla statistica ufficiale. Nella seconda parte di questo articolo abbiamo evidenziato non solo i limiti ma anche le mistificazioni presenti in questi dati, tendenti ad affermare un preteso carattere dominante e progressivo dell'azienda contadina. Rimandiamo a quanto detto nel nostro libro in relazione al carattere « ideologico » di tale operazione statistica. Riteniamo pertanto che siano in errore coloro che utilizzano, senza una preventiva critica demistificatoria, tali dati: e ciò vale anche per Macaluso quando afferma: « Le modificazioni avvenute nelle aziende contadine sono comunque significative. Se si prende in esame il decennio 1961-'70 le aziende dei coltivatori diretti sono passate da 3.485.968 a 3.122.680 con una riduzione di 343.000 aziende pari al 9,8%; ma la superficie agraria in mano ai coltivatori diretti è passata da 13.218.377 ha. nel '61 a 14.706.204 ha. nel '70 con un aumento dell'11,2% e rappresenta il 58% di tutta la superficie agraria... e con una produzione lorda vendibile di oltre il 70% di quella totale anche se ha contestualmente rinnovata l'enorme quota di lavoro non pagato dall'azienda contadina stessa. Comunque questo tipo di azienda è oggi l'asse dell'economia agricola italiana »¹².

D'altra parte la necessità di questa critica delle statistiche ufficiali ha improntato come abbiamo nel testo messo in evidenza, la migliore tradizione della analisi marxista sui problemi dell'agricoltura. A questo riguardo affermava il Sereni: « Il compito che ci sta dinnanzi per quanto concerne la distribuzione delle imprese agrarie ci impone la necessità ancora più elementare di cominciare la nostra esposizione non soltanto con una critica dei dati statistici ufficiali, ma con quella delle classifiche stesse, secondo le quali tali dati sono raggruppati nei documenti a nostra disposizione »¹³.

b) « *Rivendicare una purezza scientifica e marxista* ». Riguardo all'impostazione metodologica del nostro lavoro non abbiamo *rivendicato* alcuna innovazione ma ci siamo semplicemente limitati ad assumere il concetto di *rapporti sociali di produzione* quale fondamentale strumento euristico per l'analisi della struttura socio-economica della produzione. In ciò in piena

¹² E. MACALUSO, *Una nuova agricoltura per un diverso sviluppo*. Rapporto al CC del Pci, dicembre 1973, p. 19.

¹³ E. SERENI, *La questione agraria, nella rinascita nazionale*, Torino 1948, p. 163.

continuità con quelli che dovrebbero essere i presupposti elementari di ogni analisi che voglia definirsi marxista. Se l'ironia circa la « pretesa purezza scientifica » si riferisce al fatto che ci sia ancora qualcuno che vuol continuare a servirsi del marxismo come strumento per studiare la realtà, ebbene non abbiamo nulla da obiettare.

c) « *Non render conto adeguatamente... utilizzato dall'ISTAT per il Censimento agricolo del 1970, nel volume II, che gli Autori ignorano?* ». Rimandiamo alle pagine precedenti dove abbiamo chiarito come e perché nella nostra ricerca non si è parlato di famiglie ma di aziende e in che senso è stata utilizzata la famiglia nel corso della ricerca. Per quanto riguarda il problema delle discriminanti assunte per la definizione operativa delle aziende contadino-capitalistiche, si deve preliminarmente chiarire il perché di questa operazione legata alla necessità di individuare quelle aziende presenti nelle nostre campagne nelle quali il processo lavorativo si fonda sia sul lavoro autonomo (erogato dal conduttore e/o da alcuni o tutti i membri della famiglia) che su quello salariato. Si trattava, in sostanza di distinguere le aziende in cui il contadino svolge per intero il processo produttivo da quelle in cui invece esso avviene, anche in misura rilevante, attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro bracciantile. Dal punto di vista sociale e politico la differenza non è di piccolo conto, tanto è vero che in tutta la letteratura marxista sull'argomento è stata sempre sottolineata la necessità di tener distinto il *contadino medio* (ossia il contadino tout court) da *quello ricco* (da noi definito contadino capitalista). Sottolineare tale distinzione è importante perché, a differenza di quanto affermato da Macaluso, secondo cui « quello che una volta era chiamato contadino medio dagli Autori di questo volume viene chiamato contadino capitalista », a noi sembra invece di aver rispettato i criteri classificatori adottati dalla « tradizione » in quanto il *contadino medio* nella stratificazione sociale adottata nel nostro libro corrisponde appunto, al contadino puro e semplice.

Dunque l'azienda contadino-capitalistica è quella unità economica caratterizzata dalla coesistenza di lavoro contadino e di lavoro salariato. « Tipo ideale » di questo gruppo di aziende sarebbe quello costituito da unità produttive in cui le diverse componenti lavorative si fronteggiano in termini quantitativamente eguali, esprimendo cioè ciascuna il 50% del complessivo lavoro erogato durante un'annata agraria. Ma questa non esprime ancora una definizione empirica dell'azienda contadino-capitalistica, ma unicamente un'esemplificazione e un chiarimento delle sue specifiche caratteristiche. Infatti, poiché la percentuale di lavoro extrafamiliare presente in queste aziende rappresenta una

variabile continua, è evidente come nella realtà nessuna unità aziendale potrà esattamente corrispondere ad un valore assoluto. Di qui la necessità di operare sulla base di un *intervallo* che per riuscire a rispettare le caratteristiche qualitative sopra citate per questo tipo di aziende, deve, ad un tempo, mantenere come valore centrale quello ideale (50%) e gli scarti in + o in — rispetto ad esso devono essere di entità tale per cui ragionevolmente rimanga rispettata la caratteristica fondamentale di questo tipo di azienda e che cioè ciascuno dei due tipi di lavoro mantenga una sua, pur ridotta importanza. Ecco spiegati il 75% e il 25% : $50\% + 25\% = 75\%$; $50\% - 25\% = 25\%$!

D'altra parte, se si fossero fissati degli scarti rispetto al valore mediano maggiori o minori rispetto a quelli prescelti, ad es. il 20%-80% o il 33%-67%, si sarebbe individuato una consistenza di questo strato di aziende di non molto maggiore nel primo caso e di poco inferiore nel secondo. La sostanza del problema non sarebbe però cambiata. Infatti, non soltanto la variazione sarebbe stata di piccola entità, ma, e questo è il punto centrale, la variazione dei limiti non avrebbe contraddetto il pur contenuto sviluppo di questo tipo di aziende segnalato nella nostra ricerca nel confronto 1948-'61-70.

Per quanto riguarda il riferimento al 20% del Medici, cioè all'impostazione della ricerca INEA su « *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana* » che si rifaceva all'impostazione sugli studi dell'agricoltura fissati dal Serpieri fin dal 1929, basterà rinviare a quanto detto alle pagine 150-154 del nostro lavoro per cogliere la profonda differenza tra quei criteri e quelli da noi seguiti. A questo riguardo, tra l'altro, lì si affermava: « Aver fondato l'analisi della stratificazione sociale delle campagne sulla figura dell'imprenditore indusse il Serpieri a parlare di *tipi di imprese* e non di *tipi di aziende*, come qui è proposto. La differenza appare formale ma non lo è. Infatti quella classificazione (tipi di impresa) assume *la figura dell'imprenditore come unità d'analisi* e, conseguentemente, come discriminante fra le varie unità, produttive *anziché l'azienda* come presupposto reale alla *figura dell'imprenditore* ».

Last and least. Non ignoravamo i dati del II Censimento Generale dell'Agricoltura, ma, come le date di pubblicazione stanno a testimoniare, la nostra ricerca è terminata *prima* della pubblicazione del volume II del medesimo Censimento a cui Macaluso fa riferimento.

d) « *Si tratta di parametri tutti arbitrari, per i quali il vecchio coltivatore diretto proprietario di due o tre ettari di terreno, che non ce la fa più a lavorare, che non ha figli o altri familiari che lo aiutano diventa un capitalista* ». In sostanza, e

questo è il nocciolo della critica di Macaluso, aver posto la quantità di lavoro extra aziendale quale parametro di stratificazione delle aziende, risulta schematico e sbagliato in quanto, nel caso dell'azienda contadina ad es., il fenomeno estremamente diffuso dell'esodo porterebbe, per la sostituzione del lavoro familiare con quello salariato, alla inclusione di queste aziende tra quelle capitalistiche, stravolgendo così il carattere delle reali trasformazioni avvenute. Per rispondere a questa questione è necessario analizzare, seppure in forma estremamente schematica, le possibili trasformazioni che intervengono nell'azienda contadina a seguito dell'esodo.

1) *totale abbandono di ogni attività lavorativa* da parte del conduttore e dei suoi familiari. Le possibili trasformazioni dell'azienda possono essere:

a) se il conduttore è proprietario del fondo, vendita o affitto di questo, quindi estinzione della precedente azienda e, nel caso più frequente, accorpamento di essa da parte di aziende limitrofe, siano esse capitalistiche o contadine. Di qui una delle spiegazioni dell'allargamento della maglia aziendale media verificatosi in quest'ultimo ventennio. Di estinzione dell'azienda si può sempre parlare anche nel caso in cui, pur continuando ad esistere un diritto di proprietà su di essa, scompare ogni forma di attività economica sistematica e quindi essa si trasforma in un incolto produttivo rientrando così nel fenomeno assai cospicuo avvenuto negli ultimi decenni della diminuzione della superficie agricola.

b) continuità dell'attività imprenditoriale mediante totale sostituzione con lavoro salariato. L'azienda e il suo conduttore si trasformano così, rispettivamente, in azienda a salariati e in capitalista. Una trasformazione siffatta troverebbe però riscontro sia nei dati censuali che nella nostra classificazione. Ma questo caso è estremamente infrequente, in quanto presupporrebbe da parte di questa azienda contadina una capacità economica tale da consentirle perlomeno di remunerare il lavoro dipendente a parametri socialmente stabiliti. E ciò presupporrebbe, per il passato, come per il presente, una capacità di accumulazione tale per cui l'azienda riesce ad esprimere un livello di produttività del lavoro pari a quello del settore capitalistico. Ma le caratteristiche strutturali dell'azienda contadina sono tali da ridurre questo caso ad una pura semplificazione ipotetica.

2) *Contrazione del numero delle unità familiari occupate nell'azienda contadina.* In questo caso si possono registrare le seguenti trasformazioni.

a) pura e semplice riduzione del lavoro del conduttore e/o della famiglia senza nuovo ricorso a lavoro extrafamiliare.

In questo caso l'azienda contadina era e contadina resta, a prescindere dalle inevitabili modificazioni nei processi lavorativi dovute alla diminuzione del lavoro disponibile e che possono caratterizzarsi nella variazione del tipo di indirizzi culturali, o in una maggiore meccanizzazione o in una riduzione della superficie coltivata dell'azienda.

b) il lavoro salariato compensa totalmente o in parte la diminuzione del lavoro familiare. È questo il caso in cui, pur continuando il contadino ad erogare lavoro nell'azienda in essa aumenta l'incidenza di quel lavoro salariato. Questo è il caso in cui una lettura schematica dei nostri criteri di analisi ha potuto dedurre che, ad es., un'azienda che fonda il proprio processo lavorativo su 4 u. l. familiari, *ferme restando tutte le altre condizioni*, per la semplice sostituzione di due membri della famiglia con altrettanti salariati si trasformerebbe in un'azienda contadino-capitalistica. Il problema è che se quest'azienda, così come nel caso sopra analizzato, è economicamente in grado di sostituire il lavoro contadino con quello salariato, in essa sarebbero dovuti intervenire modificazioni nella dimensione economica tali per cui « l'esodo », a cui il Critico fa riferimento, esprimerebbe un'effettiva trasformazione della azienda e quindi una sua collocazione tra quelle degli ex-contadini arricchiti. Ma, e qui sta il punto centrale dell'esempio portato come critica, se la *temporanea* assunzione di lavoro salariato da parte di un vecchio contadino avviene semplicemente perché egli non è fisicamente in grado di *ripetere* i processi culturali già in atto nell'azienda, allora essa non avrebbe subito sostanziali modificazioni strutturali (cioè nella capacità economica), onde cui un'attenta lettura dell'impostazione metodologica della nostra ricerca poteva cogliere come la semplice modificazione nel rapporto tra lavoro familiare e forza-lavoro non comportava un trasferimento meccanico di questa azienda dal settore contadino, cui essa continua ad appartenere, a quello dei contadini capitalisti o dei capitalisti. Perché dunque la critica mossa dal Macaluso ci sembra non possa venire accolta? Perché avendo nel nostro studio assunto l'azienda quali unità d'analisi di base, e più in particolare avendo messo a confronto le sue caratteristiche economiche complessive (superficie, indirizzi culturali, capitale agrario, capitale fondiario, etc.) con quelle medie presenti nel settore in un dato momento, e avendo fatto da questo discendere l'individuazione delle discriminanti sociali fra i vari tipi di aziende, ne deriva che solo una modificazione nelle sue caratteristiche o in quelle del settore può essere determinante a che un'azienda passi da uno strato sociale ad un altro.

In sintesi possiamo ancora ripetere per tutti coloro che con-

tinuano a considerare i valori relativi all'aggregato ISTAT « aziende a conduzione diretta del coltivatore » come stima della consistenza del « settore contadino », che una rifondazione dell'analisi sui parametri marxisti porta a ritrovare al suo interno una pluralità di tipi di aziende nettamente distinte tra loro riguardo ai rapporti sociali attraverso i quali avviene la produzione delle merci. In particolare si ritrovano le aziende dei contadini salariati, dei contadini veri e propri e dei contadini capitalisti che, nella sostanza, corrispondono alla classica tripartizione in contadini poveri, medi e ricchi fatta nella letteratura marxista classica. Inoltre nel vasto mondo contadino della statistica ufficiale hanno cittadinanza altri due tipi di aziende. Da una parte piccolissimi appezzamenti, prevalentemente rivolti all'autoconsumo che assorbono quantità di lavoro estremamente limitate e con un peso economico (ma non numerico) decisamente trascurabile, e che non rappresentano delle reali unità produttive. Dall'altra vere e proprie aziende capitalistiche, che con il mondo contadino non hanno niente a che vedere e che basano la loro produzione di merci sullo sfruttamento del lavoro salariato.

Ma come è possibile, a prescindere dai veri e propri imbrogli statistici, sostenere, come qui si vuole, l'esistenza di aziende capitalistiche all'interno di un'insieme di unità produttive che hanno come elemento comune l'erogazione di lavoro manuale da parte del conduttore? Questa potrebbe apparire una contraddizione. Basterà però assumere la quantità di lavoro complessivamente erogata nell'azienda per cogliere come in alcuni casi, scarsi numericamente ma assai rilevanti economicamente, il presunto lavoro del conduttore si riduce ad un'aliquota praticamente insignificante, tale cioè da mantenere invariato il tratto fondamentale di questo tipo di aziende che è quello di estorcere il plusvalore alla forza lavoro. A ciò si potrà arrivare solo capovolgendo l'ottica con cui la sociologia borghese analizza questi fenomeni, cioè l'assunzione dell'imprenditore o conduttore come punto di riferimento, ponendo invece al centro dello studio il processo produttivo nella sua totalità. Così un imprenditore che consuma una parte del suo tempo in un'attività lavorativa manuale e la parte restante nel controllo del lavoro di un gran numero di salariati sarà per la sociologia borghese e la statistica ufficiale un « conduttore diretto », ma in termini scientifici nient'altro che un capitalista.

GUIDO BOLAFFI
ADRIANO VAROTTI

Il dibattito sul mercato del lavoro: dalla caduta del saggio di attività al decentramento produttivo

Queste note, che non si propongono una discussione sulla complessità del dibattito sul mercato del lavoro, ma una prima riflessione su alcune sue evoluzioni, muovono dalla constatazione che l'interesse destato dall'andamento del mercato del lavoro è stato tale da mettere in moto una serie di approfondimenti e quindi una notevole vitalità della discussione di tutti i suoi aspetti.

Non tutti hanno però ancora riflettuto sugli insegnamenti che certi contributi hanno portato nell'analisi della « realtà » socio-economica italiana, e pochi hanno ancora colto l'evoluzione che il dibattito ha avuto nell'ultimo periodo, proprio muovendo da quegli insegnamenti. Ci riferiamo in sostanza alla necessità di una riflessione sulle evoluzioni che il dibattito sta avendo sulla base delle più recenti inchieste empiriche, e ad una certa obsolescenza delle discussioni e analisi sui primi termini del dibattito (le cause della caduta del saggio di attività, le ragioni di chi sostiene che la caduta sia dovuta a fattori derivanti dall'offerta di lavoro e di chi sostiene che la caduta sia dovuta a fattori derivanti dall'offerta di lavoro e di chi sostiene che la caduta sia dovuta a fattori derivanti dalla domanda di lavoro).

Data la complessità delle tematiche del dibattito permangono senza dubbio elementi da approfondire e sviluppare, vi è però il rischio di proseguire un'analisi e una discussione su fenomeni che avevano il loro valore in un dato momento storico e che oggi possono acquistare invece sapore di disquisizione intellettuale e accademica tra le tante (troppe), di scarsa utilità per i reali problemi che la società italiana sta vivendo. L'insegnamento di maggior valore che si può trarre dal dibattito sul mercato del lavoro, oltre alle acute analisi e tesi sviluppate, sta nell'avvio di studi teorici ed empirici miranti a spiegare e documentare fenomeni « reali » della nostra società in movimento, con metodi basati sulle inchieste socio-economiche e politiche dirette ed indirette miranti ad una maggiore conoscenza della realtà strutturale della società italiana. Metodi forse discutibili nella completezza delle analisi, ma senza dubbio assai più utili di tanti lavori che per la completezza dei modelli e la ricerca di una inattaccabilità scientifica compiono tante astrazioni da per-

dere il senso dei veri problemi della società in cui viviamo¹.

Nel dopoguerra la competitività della nostra economia era realizzata con l'accelerazione dello sviluppo industriale nell'Italia centro settentrionale mediante la compressione salariale e il sottosviluppo ad essa funzionale dell'agricoltura dell'« osso » dell'Italia centro meridionale. Nei primi anni '60 cominciavano a ridursi le condizioni permissive e stavano venendo a capo alcune contraddizioni. Nell'Italia industriale i salari andavano crescendo in quanto, da un lato veniva monetizzato da parte padronale il pericolo di lotte contro lo sfruttamento e le cattive condizioni di lavoro, dall'altro si riduceva relativamente la sovrappopolazione latente presente nelle campagne centro-meridionali, e si andava quindi riducendo la sua funzione di esercito industriale di riserva (nella compressione salariale). Allo stesso tempo stavano saltando nell'Italia centro meridionale le condizioni e i meccanismi che avevano reso possibile « quel tipo di sviluppo economico ». La « pace sociale » a lungo conservata con promesse governative e clientelari, mai mantenute, di migliori condizioni di vita per le popolazioni agricole (e non) del centro-sud, stava divenendo una polveriera in procinto di esplodere contro lo Stato e tutto ciò che lo rappresentava.

In questo quadro occorre accelerare l'accumulazione per porre in atto riforme economico-sociali che risolvessero le contraddizioni più acute eliminando alcuni pericolosi squilibri.

L'accelerazione dell'accumulazione e l'effettuazione delle riforme era però contrastata oltre che da alcune difficoltà che si andavano affacciando sul mercato mondiale e nei rapporti inter-imperialisti, da alcune difficoltà che lo stesso meccanismo di accumulazione dell'economia italiana aveva creato. La realizzazione del plus-valore mediante l'incentivazione dei consumi dei ceti medi (e quindi dei ceti medi improduttivi) aveva inoltre asportato dal processo di accumulazione una certa quota di capitale.

È questo dunque il quadro di riferimento generale dell'economia italiana da cui muove i primi passi il dibattito sul mercato del lavoro che tende ad interpretare il fenomeno del mercato del lavoro nel contesto dell'economia italiana di quel periodo. Oggi però il quadro dell'economia italiana è sostanzialmente mutato, sia perché stanno mutando nel loro complesso la situazione economica e i rapporti, tra i vari paesi nel mercato mondiale, sia,

¹ In questo errore sono caduti molti economisti che hanno costruito le loro teorie (la programmazione ad esempio) ed i loro modelli astruendo da fattori socio-politici. La realtà delle cose ha dimostrato come non si possa astrarre dalla divisione in classi della società capitalistica, dall'evolversi dello scontro di classe, dalla organizzazione sindacale degli strati sociali.

e soprattutto, perché è saltato il meccanismo di accumulazione dell'Italia dal dopoguerra ad oggi ².

Il dibattito e i contributi al dibattito sul mercato del lavoro vanno dunque portati sul piano della comprensione dei nuovi processi che questo mutamento del quadro economico-sociale sta portando nella composizione della domanda e dell'offerta di lavoro. E vi sono, come vedremo nel corso di queste note, già alcuni contributi in tal senso che hanno portato ad una evoluzione del dibattito ed alla individuazione di nuovi problemi del mercato del lavoro e dell'economia nel suo complesso. Problemi di non poco conto che riaprono e rimettono in discussione molte ipotesi sul futuro assetto della società italiana ³.

In queste note, più che un contributo nel merito delle questioni ci proponiamo una « riflessione ad alta voce » sull'evoluzione che il dibattito sta avendo al fine di richiamare l'attenzione sulle nuove problematiche che apre.

Le origini e i primi termini del dibattito: la caduta del saggio di attività.

Si è detto che lo sviluppo economico italiano ha iniziato a dare negli anni '60 le avvisaglie delle conseguenze negative che seguono alla scelta di sviluppo capitalistico dell'ultimo dopoguerra.

Le conseguenze sul mercato del lavoro della « scoperta industriale » degli anni '50 sono state mascherate in principio dalla forte espansione industriale, favorita dalla esigenza, apparentemente non contrastante, di una rapida ripresa economica comune sia al capitale che al proletariato. Gli stessi esperti di problemi economico-sociali furono portati a sottovalutare e trascurare gli scompensi che l'industrializzazione capitalistica andava creando nel mercato del lavoro, tanto è vero che per molti anni la tesi dell'esodo dalle campagne fu sostenuta da molti esperti di problemi economici come possibilità di aumentare la produttività del settore agricolo e come possibilità di maturazione politico-culturale delle popolazioni delle zone tradizionalmente agricole. Si giunge così alla fine degli anni '50 in un'atmosfera che fa credere a molti nella possibilità di raggiungere la piena occupazio-

² È stato proprio uno degli autori dei primi interventi nel dibattito a sottolineare, in un recente Convegno sul mercato del lavoro tenutosi a Torino, come le sue tesi muovessero da un problema reale dell'economia italiana fino al 1968, e come egli stesso oggi ritenga modificato sostanzialmente il quadro di riferimento teorico delle sue interpretazioni, in quanto la situazione socio-economica italiana appare oggi radicalmente cambiata. (S. Vinci, intervento al Convegno sul mercato del lavoro in Italia, Torino 1974).

³ Cfr. S. GARAVINI, *Crisi e ristrutturazione industriale*, Editori Riuniti 1974.

ne con lo sviluppo di grandi fabbriche e l'eliminazione della disoccupazione nascosta in agricoltura, ma la prima crisi post-bellica richiama l'attenzione su come ciò non sia affatto vero

Gli anni '60 vanno sempre più denunciando un fenomeno di insufficiente capacità dello sviluppo industriale italiano ad aumentare oltre certi limiti l'occupazione. La prima smentita ad una rosea prospettiva di piena occupazione (dovuta all'espansione industriale) viene proprio dall'analisi del settore agricolo. Dall'analisi dei mutamenti in agricoltura, infatti, nascono alcune tesi che vanno sottolineando come le politiche agrarie siano servite da strumenti di regolazione di flussi di manodopera. In altre parole si sottolinea come la piena occupazione sia solo apparente in un paese in cui l'industrializzazione è stata favorita dall'esistenza di un serbatoio di manodopera in agricoltura dovuto all'adozione di politiche agrarie rivolte espressamente non ad un miglioramento dell'attività produttiva del settore, ma ad un contenimento della forza lavoro nelle campagne, nonostante le condizioni di forte sottoccupazione. Si sottolinea inoltre come il livello di tale serbatoio sia aumentato o diminuito a seconda delle esigenze industriali di forza lavoro. Queste tesi sottointendevano una certa arretratezza del capitalismo nostrano costretto perciò a ricorrere ad espedienti di compressione salariale per essere competitivo.

Il fallimento della politica di industrializzazione del Mezzogiorno nonostante l'ingente spesa pubblica, ha cominciato invece a denunciare l'incapacità delle concentrazioni industriali ad espandere in senso assoluto l'occupazione.

Il fenomeno della caduta del saggio di attività (dal 42% del 1951 si passa al 35,3% del 1971), che i dati statistici hanno denunciato verso la metà degli anni '60, attira in modo sempre maggiore l'attenzione degli esperti.

Questa improvvisa caduta del saggio di attività sta alla base dei primi termini del dibattito sul mercato del lavoro.

Come è noto, la prima spiegazione del fenomeno viene data dal Presidente dell'ISTAT, portavoce ufficiale degli ambienti di governo, che si affretta a tentare di dimostrare come ciò sia la conseguenza di un raggiunto benessere della popolazione italiana nel suo complesso. La tesi del prof. De Meo, più volte demistificata, è centrata in sostanza sulla compatibilità della contemporanea diminuzione degli occupati e dei disoccupati, dovuta ai progressi dello sviluppo economico che portano all'aumento delle non forze di lavoro.

Per il prof. De Meo l'osservazione di fenomeni, quali la riduzione del saggio di attività femminile, l'esodo agricolo ed il conseguente aumento del reddito dei capifamiglia inurbati, e la

generale crescita (monetaria) di salari e stipendi, segnalano l'esistenza di fattori di aumentato benessere tale da far sì che esistano « determinate circostanze » per la rinuncia al lavoro per un certo numero di italiani.

Tale spiegazione, come al solito interclassista, ha avuto però credito, per un certo tempo, solo negli ambienti governativi, e non sarebbe il caso di insisterci, se ancora oggi, nelle pubblicazioni dell'ISTAT, non si continuassero a presentare tali tesi come oggettive spiegazioni dello sviluppo economico italiano e dell'aumento di benessere che ha portato⁴.

In effetti è però difficilmente sostenibile che l'esodo agricolo e la caduta dell'occupazione femminile, che più di tutti incidono sulla caduta del saggio di attività possano essere considerati una « vincita alla lotteria » per 300.000 italiani, se si osserva, un minimo, l'evoluzione reale che in campo sociale ha avuto tale massa di forza lavoro.

Basta infatti soltanto seguire per alcuni anni la forza lavoro emigrata dall'agricoltura del meridione per vedere in quali condizioni di benessere si ritrovi la popolazione inattiva dei ghetti urbani di città come Napoli, Roma, Torino, Milano, ed è assai probabile che le mogli e i figli dei disoccupati nei ghetti e nelle baracche siano classificati dall'ISTAT come: casalinghe, studenti e pensionati.

Il dibattito si sviluppa proprio sulla contestazione di tale interpretazione, e numerosi sono gli interventi che si succedono, e pur variando gli strumenti di analisi con cui economisti e sociologi si avvicinano nel contestare la tesi ufficiale, tutti concordano sull'impossibilità di interpretare la caduta del saggio di attività come un segno positivo del nostro sviluppo economico. I contributi si focalizzano, a questo punto, sul tipo e sulla fase dello sviluppo capitalistico italiano e ne nascono essenzialmente tre principali tipi di tematiche:

— la caduta del saggio di attività è determinata da fattori insiti nella domanda di lavoro o da fattori insiti nell'offerta di lavoro?

— la caduta del saggio di attività è un fenomeno di tipo congiunturale o strutturale?

— quali sono le forze di lavoro che più incidono sulla riduzione del saggio di attività e perché?

I vari contributi propendono per una tesi o per l'altra dando ognuno un notevole apporto alla messa a fuoco dei problemi.

⁴ Cfr. ISTAT, *I conti degli Italiani* (compendio della vita economica nazionale), Vol. VIII, 1974.

Come è noto, le tematiche dei principali interventi sono già state più volte sintetizzate e comparate, pertanto non staremo a ripeterle se non per quanto basta alla riflessione che andiamo facendo⁵.

La prima contestazione a De Meo muove dalla constatazione che la caduta del saggio di attività è stata improvvisa e repentina a partire dal 1963, e dall'osservazione che nel breve periodo l'offerta di lavoro dipende dalla domanda.

Si affaccia così l'ipotesi che la caduta del saggio di attività sia da attribuire all'andamento ciclico dello sviluppo economico capitalistico, nel senso che la congiuntura sfavorevole ha determinato una caduta della domanda tale da scoraggiare dalla ricerca attiva di lavoro quote « secondarie » di forza lavoro⁶.

Altri interventi, osservando il permanere del fenomeno oltre la crisi del 1964-66 si sono allineati sulla dipendenza del fenomeno dalla domanda, sottolineando però come la caduta del saggio di attività non fosse tanto dovuta ad un andamento congiunturale della domanda, quanto alle stesse caratteristiche insite nella selettività della domanda di lavoro di un paese capitalistico avanzato, come il nostro, in quanto i settori moderni, almeno in senso relativo, tendono più ad espellere che ad incrementare l'occupazione⁷.

Altri ancora sottolineano l'esistenza di certi fattori che determinano una certa rigidità dell'offerta di lavoro, pur contestando che questi fattori siano da considerarsi elementi positivi dello sviluppo economico, in quanto sono dovuti a squilibri dello sviluppo stesso⁸.

Altri ancora fanno dipendere la caduta del saggio di attività da una concomitanza di fattori insiti nella domanda di lavoro

⁵ In proposito per i principali interventi cfr. l'antologia a cura di P. LEON e M. MAROCCHI, *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, Marsilio, 1973, e l'antologia a cura di S. VINCI, *Il mercato del lavoro in Italia*, Angeli, 1974; inoltre la dispensa a cura del Centro ricerche sui modi di produzione, « Il mercato del lavoro italiano negli anni '60 e sino ad oggi: i diversi schemi interpretativi globali e le loro implicazioni politiche », 150 Ore, dispense sul mercato del lavoro n. 7.

⁶ G. LA MALFA - S. VINCI, *Il saggio di partecipazione della forza-lavoro in Italia*, L'Industria, 1970, n. 4.

⁷ L. MELDOLESI, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari 1972; M. DE CECCO, *Una interpretazione ricardiana della forza-lavoro in Italia nel decennio 1959-1969*, Note economiche 1972, n. 1; G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *Mercato del lavoro e caratteristiche dell'emigrazione italiana nell'ultimo quindiciennio*, Inchiesta, 1972, n. 7.

⁸ L. FREY, *Riesame dei problemi dell'occupazione femminile*, Mondo Economico, n. 25, del 26-6-1969; M. PACI, *Mercato del lavoro*, Quaderni di rassegna sindacale, n. 30, 1971.

(selettività, ecc.) e da fattori di resistenza dell'offerta di lavoro (scoraggiamento, impedimenti, etc.) che portano ad una frattura del mercato del lavoro in tre diversi mercati tra loro incomunicabili: un mercato del lavoro urbano-industriale, un mercato del lavoro marginale, un mercato del lavoro intellettuale⁹.

Ciò che ci preme sottolineare è che, mentre le contrapposizioni derivano dalla successione del dibattito e, in parte, dalla maggiore attenzione che i vari autori dei principali interventi pongono su determinati fenomeni (sia per il tipo di formazione e di specializzazione, sia per la realtà zonale che più hanno presentate)¹⁰, tutti anche se implicitamente; concordano sul processo di non espansione, o di riduzione, dell'impiego di forza lavoro in lavori stabili nel settore « industriale-moderno » (ivi compresa l'agricoltura capitalistica)¹¹.

L'esame di questo primo ciclo del dibattito può quindi concludersi sottolineando come il dato principale che ha contribuito a mettere in evidenza è dato dal fatto che la concentrazione industriale e il tipo di sviluppo economico italiano hanno mostrato come negli anni '60 sia caduto il mito della industrializzazione ad alta intensità di capitale, come fattore benefico delle condizioni del proletariato.

Mentre però questo resta un dato fermo, molti dei primi termini del dibattito e delle tesi sostenute dai vari autori vengono a nostro parere messi oggi in discussione dai nuovi elementi che vanno emergendo nelle più recenti inchieste e nella stessa evoluzione del dibattito¹².

Prima di passare ad esaminare quelli che per noi sono i nuovi termini da tener presenti nel dibattito e con cui rivedere criti-

⁹ M. PACI, *Le contraddizioni del mercato del lavoro*, Inchiesta, n. 6, 1972.

¹⁰ Non a caso infatti La Malfa e Vinci e, più ancora, Mottura e Pugliese pongono attenzione alle conseguenze di una ristrettezza della domanda di lavoro, in quanto partono da un esame che gli effetti che l'andamento congiunturale e strutturale della domanda di lavoro ha in specialmodo nelle regioni meridionali in cui vivono e studiano: E sempre non a caso Paci e Meldolesi pongono l'accento sulla selettività della domanda urbano-industriale partendo dall'esame del mercato del lavoro in Lombardia. Mentre ancora Paci insieme a Frey, muovendo da quest'ultima realtà, sottolineano l'effettiva esistenza di certi fattori di rigidità dell'offerta in mercati del lavoro congestionati come quelli del nord. Questi elementi, scarsamente presenti nei commenti ai vari interventi, sarebbero probabilmente da rivalutare.

¹¹ Cfr. G. MOTTURA - E. PUGLIESE, *Agricoltura capitalistica e funzioni dell'inchiesta*, Inchiesta, n. 3, 1971.

¹² Un primo contributo ad una revisione del dibattito in base ai nuovi elementi emergenti è dato da L. FREY, *Le piccole e medie imprese industriali di fronte al mercato del lavoro*, Inchiesta, n. 14, 1974.

camente anche i primi interventi, ci sembra opportuno richiamare il dibattito sull'esercito industriale di riserva e la sovrappopolazione relativa che si accende tra i marxisti sull'onda del dibattito sulla caduta del saggio di attività.

Emarginazione delle forze di lavoro ed esercito industriale di riserva.

Questo dibattito, in parte mescolato al primo, pone l'attenzione su una crescente difficoltà di accesso nel mercato del lavoro che ha portato ad un ristagno, in condizione di sottoccupazione, una larga parte di contadini ormai proletarizzati e di sottoccupati del terziario ecc., ad un aumento della scolarità per molti giovani più per mancanza di sbocchi nel mercato del lavoro che per esigenze di una maggiore qualificazione (a questo prolungamento degli anni di scuola si è infatti affiancata una dequalificazione di mobilità sociale della scuola che ne rende inutile il prolungamento alle classi proletarie); ad un aumento dell'emigrazione, ecc. Si è così parlato di aree di parcheggio di forza-lavoro che si andavano creando come sacche di contenimento di forza lavoro non immediatamente utilizzabile nell'attività produttiva del settore moderno. Queste aree costituivano l'esercito industriale di riserva che il capitale momentaneamente non utilizzava per le sue scarse capacità di espandere la domanda ma che avrebbe utilizzato non appena fosse riaumentata la sua capacità espansiva. Dietro l'interpretazione di aree di parcheggio era quindi una interpretazione di momentanea stasi dell'occupazione e di un prossimo ritorno di queste sacche di forza lavoro sul mercato. L'interpretazione era in sostanza dello stesso tipo di quella che La Malfa e Vinci davano sulla caduta del saggio di attività¹³.

Il saggio di Meldolesi (Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia)¹⁴ tende a precisare anche quantitativamente l'esercito industriale di riserva. Alle suddette aree di parcheggio Meldolesi aggiunge tutte quelle forze di lavoro (giovani, donne e anziani) che sono la causa della suddetta caduta del saggio di attività nelle statistiche ufficiali.

Meldolesi sostiene la tesi di una « inoccupazione » non volontaria di queste forze di lavoro causata dalla domanda.

La specificità del saggio di Meldolesi sta nell'individuare in queste forze di lavoro inoccupate, sottoccupate o occupate in

¹³ Cfr. M. MIEGGE, *Sviluppo capitalistico e scuola lunga*, Inchiesta n. 1, 1971.

¹⁴ Cfr. L. MELDOLESI, *Op. cit.*

modo precario una disponibilità di accesso al mercato del lavoro non appena esista una esigenza della domanda di lavoro. Meldolesi tende cioè ad escludere una rigidità da parte dell'offerta di lavoro e ad interpretare inoccupati, sottoccupati e precari come un esercito industriale di riserva affiancabile a quello dei disoccupati nella ricerca attiva di lavoro non appena esista una reale possibilità di lavoro stabile nel settore industriale moderno (vede però insita nello stesso meccanismo del processo di sviluppo capitalistico la causa dell'ingrossarsi dell'esercito industriale di riserva e non in un andamento congiunturale della domanda di lavoro).

Alla tesi di Meldolesi che interpreta tutto il potenziale di forza lavoro inutilizzato come un vasto esercito industriale di riserva si contrappone la tesi di Paci che individua una frattura nel mercato del lavoro tra settore centrale e settore periferico tra quote forti e quote deboli della forza lavoro. Nel saggio « Le contraddizioni del mercato del lavoro »¹⁵ partendo dall'analisi della scomparsa delle donne dalla vita attiva; delle modificazioni avvenute nelle qualifiche, delle migrazioni interne, Paci sottolinea la contraddittorietà dell'intrecciarsi di alcuni fenomeni; la crescente stasi dell'espansione occupazionale, la difficoltà di spiegare il fenomeno in termini di funzionalità di forza lavoro inutilizzata, la mancata compressione delle lotte operaie nonostante un così vasto esercito industriale di riserva e la mancata utilizzazione di questo potenziale di forza lavoro nei periodi in espansione economica.

In questa ultima tesi si sostiene cioè che il settore centrale (ovvero la « grande industria ») va sempre più selezionando la forza lavoro e richiedendo delle caratteristiche precise¹⁶. L'offerta di tale forza lavoro sul nostro mercato si sarebbe notevolmente ridotta fino a divenire in certe zone rara. Ciò spiegherebbe anche il permanere di una forte combattività operaia nel settore centrale nonostante la forte disponibilità di forza lavoro sul mercato. Quest'ultima infatti è costituita come i dati statistici dimostrano prevalentemente da quadri deboli di forza lavoro (donne, giovani, anziani) o da residenti in zone non industrializzate (vedi Mezzogiorno). La contrapposizione tra queste due tesi porta il dibattito (nel quale si inseriscono numerosi interventi) ad un chiarimento teorico importante. Nella rilettura di Marx si va chiarendo una sottile distinzione tra il concetto di esercito industriale e il concetto di sovrappopolazione relativa che prima venivano interpretati come intercambiabili. Il primo sta ad indi-

¹⁵ Cfr. M. PACI, *Op. cit.*

¹⁶ Cfr. K. MARX, *Il Capitale, libro I, cap. XXIII.*

care l'esistenza di un potenziale di forza lavoro disponibile ad entrare nel mercato ed utilizzabile dall'espansione industriale o come nuova forza lavoro da inserire nella produzione o come strumento ricattatorio di compressione (salariale) delle lotte operaie. Il secondo sta ad indicare l'esistenza di una forte disponibilità di forza lavoro o meglio di una forte necessità di lavorare di un vasto numero di persone che supera il fabbisogno industriale di mano d'opera. Solo una parte di questa popolazione in soprannumero è costituita dall'esercito industriale di riserva¹⁷. Si chiarisce così che in un sistema capitalistico la creazione di sovrappopolazione relativa, e la funzione di esercito industriale di riserva che questa svolge sono due fenomeni distinti, entrambi condizioni necessarie del processo di accumulazione. Si può inoltre dire che mentre la creazione di sovrappopolazione è necessaria ma non sufficiente al processo generale di accumulazione, l'esercito industriale di riserva è al contrario condizione necessaria e sufficiente¹⁸.

Al di là del chiarimento teorico la contrapposizione tra le tesi di Meldolesi e le tesi di Paci spinge ancor più il dibattito ad una analisi del processo di emarginazione di forza lavoro ed all'esame del tipo e della disponibilità al lavoro di quelle quote di popolazione che subiscono l'esclusione da certe possibilità lavorative o in altre parole ad un approfondimento dei meccanismi di creazione di SPR e alla sua composizione. In questo senso E. Pugliese mostra come in certe zone agricole si sviluppino dei veri e propri processi di pauperizzazione, mentre in altre zone le forze di lavoro escluse da certi processi produttivi combattono la pauperizzazione con forme di lavoro precario¹⁹.

L'esame di queste quote di sovrappopolazione ed in special modo l'ulteriore analisi del mercato del lavoro femminile e della loro disponibilità o indisponibilità a lavorare porta il dibattito ad indagare su un ulteriore problema, il lavoro a domicilio.

¹⁷ Sesso, età, socializzazione urbano-industriale, etc.

¹⁸ Nella descrizione del caso italiano, Paci mostra, ad esempio, come la SPR costituita dalle « quote deboli » non funge da esercito industriale di riserva. Al contrario in paesi come la Germania e in parte gli Stati Uniti pur non esistendo SPR autoctona il processo di accumulazione si regge sulla funzione di EIR che svolge la SPR esistente in altri paesi con i processi migratori.

¹⁹ Cfr. E. PUGLIESE, *Piano Mansholt e Mezzogiorno*, Inchiesta n. 5, 1972.

Lavoro a domicilio, piccole imprese e decentramento produttivo

È a questo punto che l'analisi socio-economica del mercato del lavoro inizia una trasformazione sostanziale che non tutti hanno colto.

Sin qui infatti gli elementi presenti nel dibattito erano mossi dalla constatazione di una serie di fenomeni le cui manifestazioni più palesi erano date dalle esplosioni di moti sociali come Avola, Battipaglia, il '68 studentesco, etc., moti, cioè, determinati dal processo di emarginazione di certe categorie sociali, dallo sviluppo economico. L'elemento caratterizzante era la percezione da parte di alcune categorie sociali della caduta di ogni aspettativa di miglioramento delle loro condizioni economico-sociali. Stavano infatti esplodendo le contraddizioni tra le varie condizioni che avevano permesso il mantenimento della pace sociale: in agricoltura venivano al pettine i nodi della politica agraria basata sulla formazione ed il sostegno della piccola proprietà contadina che non aveva prospettive economiche di lungo periodo. Le promesse di sviluppo del Mezzogiorno, con gli ingenti stanziamenti governativi e la politica della Cassa per il Mezzogiorno, venivano smascherate dalle prime constatazioni del fallimento della politica dei poli di sviluppo, che avevano creato delle « cattedrali nel deserto » che andavano distruggendo quel po' di tessuto produttivo che già esisteva nel Mezzogiorno senza dar luogo ad uno sviluppo industriale sostitutivo.

Le aspettative delle frange proletarie di una promozione sociale a livello generazionale, mediante il mantenimento dei figli agli studi, andavano crollando con una dequalificazione dei titoli di studio e la minaccia di una disoccupazione intellettuale di massa.

I miglioramenti salariali dei capifamiglia operai venivano rimangiati dalla espulsione dalle fabbriche delle loro figlie o mogli. Si alternano così una crescita della combattività operaia, a moti di ribellione dei lavoratori e dei disoccupati del Sud, proteste contadine a rivolte studentesche, il tutto forniva una visione della situazione economica italiana divisa tra uno sviluppo industriale precoce che non solo non riusciva ad estendere lo sviluppo a tutto il paese, ma andava accentuando le sue contraddizioni con l'estendersi di processi di emarginazione di vaste quote di forza lavoro proletaria.

In questa atmosfera era logico che si sviluppassero le analisi su questo « settore periferico » in via di progressiva e definitiva marginalizzazione dal processo produttivo.

Al lavoro a domicilio ci si avvicina però, in un primo momento, come ad uno dei problemi dell'emarginazione delle quote

deboli di forza lavoro. La logica che vi sta dietro è cioè ancora basata su ipotesi interpretative di una contraddizione del capitalismo « maturo » e « precoce » che mantiene al suo interno delle sacche di sovrappopolazione relativa (in questo caso stagnanti) e delle aree produttive arretrate. Il lavoro a domicilio è visto dunque all'inizio come fenomeno *patologico* in un'economia di un paese capitalistico avanzato. Solo quando si scopre la diffusione del fenomeno ci si accorge che il resto delle quote deboli della forza lavoro che sembrano uscire dal mercato del lavoro non solo non smettono di lavorare, ed accedono ad un sottomercato della forza lavoro ma che il capitale utilizza queste quote di forza lavoro per una maggiore estrazione di plus-valore e va espandendo questo mercato periferico attraverso la mediazione delle imprese di piccole e piccolissime dimensioni ²⁰.

Lo sviluppo delle inchieste sull'offerta di lavoro e sull'occupazione precaria va evidenziando sempre più il diffondersi del fenomeno in questi anni '70, contrariamente a quanto ci si doveva aspettare secondo le vecchie teorie della arretratezza e del suo superamento mediante nuovi passi dello sviluppo economico.

La discussione va così accentuandosi sulle ragioni di tale fenomeno, sulla sua funzionalità o disfunzionalità all'accumulazione del capitale, sulla patologia o fisiologia del fenomeno. Sempre più numerosi si vanno facendo gli interventi su questo tipo di problemi nell'ultimo anno.

Massimo Paci nel decimo capitolo del suo recente libro individua nel settore periferico un ammortizzatore delle fasi cicliche dell'economia capitalistica.

La sua tesi si basa su un dualismo economico del mercato del lavoro che è strutturalmente funzionale e condizione necessaria dallo sviluppo capitalistico. Il dualismo ha acquisito differenti forme nelle varie fasi storiche dello sviluppo capitalistico italiano, ma questo sviluppo ha usufruito sempre dell'esistenza del dualismo nel processo di accumulazione. Le forme assunte dal dualismo vanno dai differenziali salariali all'interno delle fabbriche, alle differenze salariali tra lavoro interno alle fabbriche e lavoro esterno ad esse. Il dualismo si accentua o si riduce nelle singole fasi storiche con il ridursi o l'eccentuarsì della forza della classe operaia. Secondo Paci alla fine degli anni '60 il capita-

²⁰ Contribuiscono a questo passo in avanti le varie indagini sul lavoro a domicilio in Lombardia; L. BERGANZINI, *Casalinghe o lavoratori a domicilio*, Inchiesta n. 10, 1973; S. BRUSCO, *Prime note per uno studio del lavoro a domicilio*, Inchiesta n. 10, 1973; L. TOMASETTA, *Il lavoro a domicilio nell'Emilia Romagna*. (Asses. all'industria regione Emilia Romagna) e il numero dedicato ai problemi del lavoro a domicilio dai « Quaderni di rassegna sindacale », n. 44-45, dicembre 1973.

lismo italiano ha tentato di sviluppare il processo di accumulazione puntando sul solo settore centrale, ma ha incontrato una nuova insuperabile rigidità nell'uso della forza lavoro dovuta alla frattura tra il mercato del lavoro del settore centrale ed il mercato del lavoro del settore periferico. Con questa analisi Paci giunge alla descrizione della situazione attuale intravedendo nel nuovo tentativo di rilancio del settore periferico, agli inizi degli anni '70, e nelle politiche imprenditoriali del settore centrale nuove e maggiori possibilità di ripresa dell'accumulazione capitalistica, almeno nel breve periodo. Paci si esprime però a favore di una ipotesi alternativa, almeno nel medio-lungo periodo, ipotesi che si fonda sulla possibilità del sorgere, dalla lotta di classe, di nuove ed insuperabili contraddizioni in questo processo di sviluppo dualistico.²¹

Ai fini della riflessione che andiamo qui conducendo, il merito dell'analisi di Paci sta nell'aver individuato, oltre alle caratteristiche di questo settore periferico, la sua fusione nel processo di accumulazione. Ha infatti ragione Salvatori quando critica le tesi del Centro Stampa Comunista che vedono, erroneamente, in Paci una contraddizione tra la sua analisi della funzionalità del settore periferico nel processo di accumulazione e le sue tesi della frattura tra il mercato del lavoro del settore centrale e il mercato del lavoro del settore periferico.²² Paci individua infatti una frattura nelle comunicazioni e nell'interscambio fra i due mercati che rende pressoché impossibile, nel settore centrale, un « diretto » utilizzo antioperaio della vasta disponibilità di forza

²¹ M. Salvati (Sviluppo capitalistico e proletariato marginale nel libro di M. Paci) critica quest'ultima ipotesi in quanto aspirazioni ideologiche, poiché Paci non ha esplicitato gli elementi su cui tale ipotesi si fonda (pur essendo questi impliciti in buona parte della sua opera). La critica ci sembra in parte valida in quanto, pur avendo Paci iniziato ad esplicitare le sue tesi sulle contraddizioni che la frattura del mercato del lavoro crea e sulle possibilità di sviluppo dell'autonomia e dell'organizzazione operaia nel settore periferico (M. PACI, *Decentramento produttivo e lavoro precario*, in « Occupazione, lavoro precario, piccola e media impresa », Q.C.O., n. 6, Coines ed. 1974), non concordiamo del tutto con Paci perché ci sembra che in queste tesi non si tenga sufficientemente conto che le tendenze in atto nel nostro sistema economico possono essere tali da modificare molti degli elementi su cui si basa la sua analisi retrospettiva. Non negando dunque che qualunque strada scelga il capitalismo italiano possano nascere nuove contraddizioni dallo scontro di classe e dalla autonomia operaia, riteniamo, a differenza di Paci, che nella ristrutturazione in atto vi siano grossi pericoli, a cui occorre stare molto attenti, che insidiano gli attuali rapporti di forza nello scontro di classe in Italia. Non possiamo però in questa sede, addentrarci nell'esplicazione di questa tesi, ancora in via di formulazione.

²² Cfr. N. STAME, *Vento dell'Est*, n. 22, pag. 173.

lavoro nel mercato del lavoro periferico svolga una funzione nel processo di accumulazione generale. È, anzi, proprio Paci che da il via ad un'analisi dettagliata della funzione che il settore periferico ha avuto nel corso della storia italiana e può oggi avere nelle tendenze in atto del nostro sistema socio-economico, come possibile strumento di mutamento nei rapporti di forza nello scontro di classe tra proletariato e capitale, anche se, a suo avviso, possono nascere, da questa stessa funzione, nuove disfunzioni e insuperabili contraddizioni²³.

In quest'ultimo anno una serie di fatti e lo sviluppo di alcune inchieste hanno sempre più evidenziato come in Italia si stia sviluppando un processo di decentramento produttivo che va acquisendo una veste non patologica ma fisiologica, nel tentativo di ripresa del processo di accumulazione, e come si stia tentando e sia già in atto una nuova funzione del settore periferico. Il decentramento produttivo « in grande scala », infatti, può trasformare il settore periferico da ammortizzatore di fasi cicliche a supporto o alimentatore del processo di accumulazione.

Queste tesi vanno prendendo corpo sulla base di due recenti inchieste di S. Brusco e di L. Frey sul settore metalmeccanico e sul settore tessile-abbigliamento²⁴ e sulla base di un intenso dibattito intercorso tra queste e numerose altre inchieste²⁵ che in questo ultimo anno si sono accentrate *più che sulla situazione e l'analisi dell'offerta di lavoro, sulle caratteristiche della struttura produttiva delle imprese che accedono al mercato del lavoro periferico* e delle relazioni che intercorrono tra domanda e offerta di lavoro in questo sottomercato.

L'inchiesta condotta da S. Brusco in collaborazione con l'F.L.M. di Bergamo ha messo in evidenza alcuni dati di rilievo che confermano il peso del settore periferico nel processo di accumulazione.

²³ M. PACI, *Decentramento produttivo e lavoro precario*, in « Quaderni del centro operaio », n. 6, Coines ed., 1974. Sostiene che la tendenza al decentramento in questa fase del capitalismo italiano offre la possibilità di una maggiore azione sindacale e di uno sviluppo delle lotte nel settore periferico.

²⁴ L. FREY, *Il decentramento della produzione a piccole unità produttive e a lavoratori a domicilio in Italia nei settori tessile e dell'abbigliamento*, ISVET 1973, di prossima pubblicazione nelle edizioni Franco Angeli. S. BRUSCO, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, FLM, Bergamo, 1974.

²⁵ Tra le quali quella da noi condotta nell'ambito della ricerca sull'occupazione precaria diretta da M. Paci, cfr. *ciclostilato Urbino* 1974; le ricerche della Fulva sui processi di ristrutturazione nel settore tessile, marzo 1974.

L'inchiesta, condotta nel settore che ha mostrato la più alta combattività e organizzazione operaia negli ultimi anni, ha mostrato innanzitutto l'esistenza di ampi margini di ricostituzione della flessibilità del fattore lavoro (anche in questo settore) con l'uso del decentramento di numerose fasi di lavorazione ad aziende di piccole e piccolissime dimensioni⁶².

L'inchiesta di Brusco ha infatti evidenziato in primo luogo l'esistenza di un divario nel costo del lavoro tra le imprese di differenti dimensioni²⁶; in secondo luogo il diffondersi, sempre più, del decentramento di numerose fasi di lavorazione; in terzo luogo l'esistenza di ampi margini per il decentramento di fasi di lavorazione, assumendo come data la tecnologia esistente; in quarto luogo la possibilità di un adeguamento della tecnologia alla frammentazione delle unità tecniche di produzione; in quinto luogo l'inesistenza di economie tecniche di scala nella attuale dimensione dei maggiori complessi industriali; in sesto luogo la prevalenza delle « esigenze di controllo operaio » sulle altre esigenze economico-organizzative; in settimo luogo l'esistenza nei primi anni '70 di fatti prima di tutto di natura politica che spingono verso la disaggregazione delle unità tecniche e la perdita di ogni rilievo ed importanza delle spinte verso l'aggregazione delle unità di lavorazione.

In sostanza il modello di Brusco è così riassumibile. Salvo crisi eccezionali, le esigenze di natura tecnologica, nel determinare le dimensioni delle fabbriche, hanno un ruolo di gran lunga inferiore a quello che di solito viene loro assegnato. La tecnologia infatti impone una dimensione delle « unità di lavorazione » e non la concentrazione di più unità di lavorazione in un unico stabilimento. I fattori che favoriscono l'aggregazione delle unità di lavorazione sono fondamentalmente di natura organizzativa, ma vi sono dei fattori innanzitutto di natura politica che in date circostanze spingono in direzione opposta.

In una situazione in cui il padronato esercita un controllo politico complessivo sulla classe operaia gli imprenditori tendono a concentrare la loro attività in grandi stabilimenti in quanto trovano alcune convenienze, in special modo nelle prime fasi di organizzazione aziendale. Tali convenienze sono di vario tipo: rapporti economici e politici con enti locali (facilitazioni di vario tipo e creditizie), semplificazioni della struttura gerarchica necessaria al funzionamento e controllo della produzione, semplificazioni amministrative e commerciali, ed infine ciò che possiamo definire una necessità di socializzazione tecnico-indu-

²⁶ S. BRUSCO, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, Bergamo, 1974.

striale delle zone di nuova localizzazione industriale. Queste convenienze vengono però decisamente meno quando, per effetto del processo di concentrazione, diviene via via più difficile il controllo della forza lavoro per la maggiore combattività e la migliore organizzazione operaia, e soprattutto per il clima politico complessivo che questa serie di effetti concatenati determina.

La risposta degli imprenditori a questa situazione può essere secondo Brusco di vario tipo: « alcuni articolano l'impresa su più fabbriche; altri suddividono artificialmente l'impresa in unità diverse aventi autonomia giuridica; altri commissionano all'esterno una serie di lavorazioni, mantenendo il controllo solo delle operazioni più importanti ».

In conclusione, secondo queste tesi, il decentramento produttivo è il mezzo per ricercare la flessibilità della forza lavoro affidando ai piccoli imprenditori il controllo della maggior quota possibile di forza lavoro, senza per questo diminuire la produttività. Il capitale è in ciò facilitato dall'esistenza di un mercato del lavoro periferico con abbondanza di forza lavoro, da un tessuto produttivo già in parte frammentato e con elevate capacità tecniche, da una scarsa presenza (e capacità di porvi rimedio) delle organizzazioni operaie nelle unità di piccole e piccolissime dimensioni, che lascia ampi spazi per un più basso costo del lavoro.

Le ricerche di L. Frey hanno evidenziato inoltre *a)* che la logica con cui gli imprenditori perseguono il decentramento è pura logica di profitto (intendendo con ciò il mantenimento e l'incremento di certi saggi di appropriazione e realizzazione di plus valore); *b)* che i saggi di profitto nel settore tessile-abbigliamento (oggetto di una ricerca a livello nazionale sul decentramento produttivo) sono notevolmente più elevati in imprese medio-piccole, basate su un'organizzazione produttiva decentrata che in imprese di dimensioni tecnico-produttive maggiori; *c)* che sempre in questo settore molte imprese appaiono oggi sovradimensionate rispetto ai livelli ottimali in una logica di massimizzazione del profitto; *d)* che il processo di decentramento si sta estendendo ed è destinato ad espandersi; *e)* che vi sono ampi margini per una maggiore diffusione del decentramento.

Secondo L. Frey le ipotesi che si possono formulare sulla base delle prime verifiche che si hanno dalle ricerche effettuate e in atto sul fenomeno del decentramento produttivo sono così sintentizzabili: si può « ipotizzare che la tendenza al decentramento non sia una fase particolare del processo più generale alla concentrazione « monopolistica » dell'attività manifatturiera nei sistemi capitalistici, ma sia invece un aspetto durevole dell'organizzazione dell'attività manifatturiera con lo stato attuale di

progresso tecnico ed organizzativo nei limiti in cui concorra una serie di condizioni. Tali condizioni sono: *a)* la presenza di minori unità produttive capaci di assorbire le fasi di lavorazione o le quote di prodotto decentrate; *b)* il fatto che i prodotti ottenuti siano relativamente « omogenei » o non si pongano comunque problemi di qualità del prodotto; *c)* la presenza di un potenziale di lavoro disposto a svolgere attività lavorativa retribuita nelle attività manifatturiere notevolmente superiore alla occupazione locale in tali attività; *d)* la presenza di differenze notevoli nella distribuzione dei redditi e delle ricchezze che incidono sul livello del reddito familiare dei lavoratori potenziali e sulle differenze tra reddito disponibile e reddito ritenuto « necessario »; *e)* altri fattori socio-culturali che influenzino il potere contrattuale dei lavoratori coinvolti.

Ove concorrano queste condizioni, la tensione a massimizzare i profitti o comunque a conseguire un dato margine di profitto minimo (commisurato al valore aggiunto o al fatturato) rende inevitabile il ricorso al decentramento dell'attività produttiva su scala molto ampia e specialmente nel caso in cui le unità produttive che controllano gli sbocchi finali di mercato presentano una struttura rigida, in termini di capitale e lavoro impiegati, ed operano in mercati con domanda in continuo mutamento come dimensioni e come caratteristiche qualitative²⁷.

Quindi il processo di decentramento si può considerare normale, « addirittura inevitabile in una prospettiva di profitto nell'ambito delle suddette condizioni caratterizzanti, su piano strutturale, il settore produttivo coinvolto e il sistema economico in generale ».

La « normalità » o fisiologia di tale processo è emerso secondo Frey dalle ricerche da lui condotte specialmente con riguardo a tre ordini di motivi:

« *a)* la ricerca di *flessibilità tecnico-organizzativa* di fronte alla esigenza di produrre a titoli diversi, beni partenti da materie prime diverse, di fronte a squilibri di qualità del prodotto rispetto al mercato e nelle interconnessioni tra reparto e reparto, di fronte alla necessità di prendere tempo prima di espandere la capacità produttiva e/o attuare riorganizzazioni dei processi produttivi in risposta a variazioni della domanda;

b) la ricerca di *flessibilità nell'impiego di lavoro e di capitale* per giungere a livelli di costo per unità di prodotto minori

²⁷ L. FREY, Relazione introduttiva ad un seminario tenutosi il 22 ottobre 1974 all'Università Bocconi, *Ricerche sul Decentramento produttivo e revisione della teoria dell'Impresa*, Bollettino di economia e politica industriale n. 6.

di quelli altrimenti possibili grazie al contenimento delle componenti fisse di costo, alla possibilità di ottenere condizioni di prezzo per specifiche operazioni o per la produzione decentrata nettamente migliori dei livelli di costo interno, alla possibilità di proporzionare l'uso del fattore lavoro (soprattutto in termini di ore complessivamente lavorate entro un dato orizzonte temporale e sotto il controllo della domanda espressa dalle unità produttive) alle variazioni della produzione in risposta alle oscillazioni (anche cicliche) della domanda, alla possibilità di accertare e prevedere con una relativa maggiore sicurezza specifiche componenti di costo prefissate in posizione di forza contrattuale;

c) *la tendenza a minimizzare alcune componenti di costo*, in termini di oneri organizzativo amministrativi, oneri fiscali, etc., conseguenti al mantenimento o al raggiungimento di dimensioni medio-grandi, nonché a superare i timori di confrontarsi con un'offerta collettiva di lavoro più forte ed aggressiva di quello che è possibile contenendo e riducendo le dimensioni delle unità produttive ».

Non intendendo addentrarci in questa sede in una più approfondita analisi dei risultati ed ipotesi di questi recenti contributi, abbiamo qui richiamato gli apporti che riteniamo più rilevanti ad una reimpostazione delle interpretazioni sulle tendenze in atto nel sistema economico italiano ed i probabili effetti (nel medio-lungo periodo) sull'intero processo generale di accumulazione nel nostro paese.

Torneremo presto in altra sede sulle varie e numerose altre questioni evidenziate da queste ricerche su alcune divergenze, di non poco conto; tra le varie tesi e sui numerosi punti di concordanza già riscontrati tra tali ricerche e quella da noi condotta nell'equipe di ricerca diretta da M. Paci.

Ci preme però qui sottolineare come, con diverse sfumature, i risultati di tali ricerche e le tesi qui richiamate mostrino:

a) *l'esistenza* in questi primi anni '70 di *una certa modificazione* del rapporto di forza tra borghesia e proletariato nello scontro di classe;

b) *la ricerca affannosa* del padronato per trovare nuove forme di « controllo operaio » e nuovi meccanismi di flessibilità del fattore lavoro atti a riportare a suo favore il tasso di appropriazione di plus valore;

c) *la possibilità* che il decentramento produttivo sia un meccanismo in atto per riportare a favore del padronato un più alto tasso di sfruttamento ed un maggiore saggio di profitto.

Ancora in tema di esercito industriale di riserva

Si può a questo punto affacciare l'ipotesi che il decentramento produttivo può essere un nuovo attacco alla classe operaia, ricreando le condizioni per un alto tasso di sfruttamento, non tanto eliminando le cause della frattura tra il mercato del lavoro periferico ed il mercato del lavoro del settore centrale, quanto concentrando gli sforzi produttivi non più sul settore centrale ma sul settore periferico, settore in cui esistono ancora le condizioni « economiche » e « politiche » per una flessibilità del fattore lavoro. Il ricorso ad una organizzazione produttiva frammentata e decentrata, diversa da quella del settore centrale, può essere infatti il mezzo per riportare alla produzione le quote deboli di forza lavoro, la cui offerta potenziale in Italia è sovrabbondante, ed allo stesso tempo il mezzo per riaumentare i tassi di sfruttamento della forza lavoro ricorrendo ad una base operaia senza tradizione organizzativa e di lotta. In teoria si possono così ricreare al livello del settore periferico le condizioni di funzionamento dell'esercito industriale di riserva, e quanto più si sviluppasse una « funzione produttiva » in questo secondo settore, si potrebbero ricreare, almeno al livello del processo generale di accumulazione, funzioni simili a quelle storicamente esercitate dall'esercito industriale di riserva sulle rivendicazioni e sulla combattività della classe operaia che potrebbero mutare gli attuali rapporti di forza nello scontro di classe in Italia.

L'ipotesi si fonda su due condizioni ancora da verificare: la possibilità di sviluppare su larga scala il decentramento produttivo nel settore centrale o la conversione dell'economia italiana verso un'organizzazione produttiva basata sui settori in cui è possibile il decentramento produttivo nel settore centrale o la conversione dell'economia italiana verso verso un'organizzazione produttiva basata sui settori in cui è possibile il decentramento produttivo. Tuttavia è un dato di fatto che il ricatto occupazionale al proletariato di fabbrica già esiste nei settori che già fanno uso del decentramento, e si sta tentando nel settore centrale, denunciando crisi (a volte appositamente create) e ricorrendo ampiamente alla cassa integrazione.

Il decentramento produttivo ed il ricorso al mercato del lavoro periferico può dunque essere sia un attacco alla raggiunta combattività operaia del settore centrale, sia il tentativo di ricorrere all'uso di una forza lavoro meno sindacalizzata e meno politicizzata. Si può anzi ipotizzare, accettando in parte le tesi ottimistiche di Paci, di una probabile traslazione dello scontro di classe nel settore periferico e della conseguente crescita della autonomia, della combattività e della organizzazione operaia nello stesso settore periferico, che l'attuale e più duro attacco del

padronato nel settore centrale con la cassa integrazione « di massa » non sia solo e non tanto un tentativo di smantellare il settore centrale²⁸, quanto un'intimorire il movimento operaio e le sue organizzazioni, proprio per impedire i tentativi, già in parte iniziati, di estensione della combattività, forza e organizzazione della classe operaia del settore centrale al proletariato del settore periferico²⁹. Sta dunque al movimento operaio alle sue lotte, alle sue scelte politiche ed organizzative respingere l'attacco della ristrutturazione verso la « frammentazione produttiva ». E la battaglia non è affatto facile³⁰!

Alcune ipotesi implicite nel dibattito

Le ipotesi « implicite » nel dibattito attuale sottintendono infine due interpretazioni alquanto diverse, una di funzionalità capitalistica di questa tendenza al decentramento produttivo che si rivolge al mercato del lavoro periferico, ipotesi che si suddivide a sua volta in una ipotesi di funzionalità di breve periodo ed una ipotesi di funzionalità di lungo periodo; l'altra di non funzionalità del mercato del lavoro periferico, e del decentramento produttivo. *L'ipotesi di funzionalità di breve periodo* interpreta il decentramento produttivo come una necessità momentanea del capitale per rispondere alla combattività della classe operaia. Il decentramento è quindi funzionale alla necessità del momento congiunturale dal quale il capitale italiano tenta di uscire. *L'ipotesi di funzionalità di lungo periodo* si pone invece il quesito se il decentramento produttivo non sia piuttosto un nuovo modo di produrre che si propone il superamento del Taylorismo. Il decentramento sarebbe dunque destinato ad affinarsi e a durare a lungo (tale ipotesi troverebbe conferma nella tendenza a vere e proprie ristrutturazioni in tal senso da parte della grande

²⁸ Tentativo che resta ugualmente arduo se si guarda alla replica della classe operaia di Torino all'indomani della messa in cassa integrazione degli operai della Fiat, e che semmai può riuscire meglio con le tattiche del salario garantito proposte da G. Agnelli o le tattiche della attuazione delle riforme con un diverso uso degli operai della Fiat proposte da U. Agnelli.

²⁹ Confrontare: « Quaderni di rassegna sindacale », n. 44-45 e S. GARAVINI, *Intervento alla tavola rotonda « occupazione precaria e piccola e media impresa »*, in « Quaderni del centro operaio », n. 6, Ed. Coines.

³⁰ Le vie sono probabilmente quelle di una contemporanea risposta nel settore centrale, respingendo ogni tentativo padronale di compiere scelte che mirano a favorire il processo di « dispersione operaia », e nel settore periferico concentrandovi il massimo degli sforzi per una organizzazione del movimento operaio, che sviluppi e sorregga le lotte contro il super-affollamento.

industria moderna)³¹. Anche *l'ipotesi di non funzionalità* si divide in due: la prima fa derivare il fenomeno da una ripartizione gerarchica della divisione internazionale del lavoro che lascia o demanda all'Italia sempre più le produzioni a basso contenuto tecnologico e prevede dunque per l'Italia un processo di involuzione e arretramento economico-sociale³². La seconda ipotesi vede la causa e il probabile perdurare del fenomeno nelle scelte libere o obbligate del capitale italiano e ne deriva una previsione di accentuazione delle contraddizioni. Chi fa derivare dalle scelte più o meno libere del capitale la tendenza al decentramento sostiene che vi è una miopia del nostro capitale in quanto si ritrae su posizioni arretrate da cui non possono che derivare nuove e più gravi contraddizioni (una ulteriore caduta della domanda interna, una caduta della competitività ed un maggiore assoggettamento agli eventi e ai domini imperialisti sul mercato mondiale³³). Chi fa derivare da scelte obbligate la tendenza al decentramento individua in questo fenomeno l'accentuarsi della « crisi finale » del sistema capitalistico per il propagarsi anche nel settore periferico delle cause che hanno determinato le scelte obbligate del capitale: le lotte e le conquiste della classe operaia³⁴.

L'esplicitazione documentata di queste ipotesi non ancora effettuata da nessun intervento potrebbe contribuire ad individuare in quale direzione sta andando il nostro sistema economico e quindi tutte le conseguenze che ne derivano sulle classi sociali e l'antagonismo tra capitale e proletariato. Il nodo da sciogliere è in sintesi il seguente: la tendenza al decentramento produttivo è la diretta conseguenza di un processo di emarginazione in cui è coinvolta l'intera economia italiana, e, in sostanza non è che la risposta che il nostro paese tenta di dare alla sua perdita di concorrenzialità internazionale accentuata dai nuovi sviluppi imperialistici, o è un processo nuovo di ristrutturazione

³¹ Tale ipotesi ci pare implicita sia nelle tesi di Frey, sia nelle tesi di Brusco.

³² La tesi è basata sulla fatalità-inevitabilità di questo processo che deriva da una situazione imperialistica a livello mondiale. Tale tesi ci appare implicita nell'intervento di M. De Cecco al convegno di Torino *cit.*

³³ Ci sembra di cogliere una tesi di questo tipo in alcuni recenti interventi di M. Salvati.

³⁴ Questo ci appare il senso degli ultimi interventi e delle ulteriori esplicitazioni del pensiero di M. Paci, cfr. intervento alla tavola rotonda di Gioventù Aclista, Roma giugno 1974 in « Q. C. O. », Coines Ed. 1974, e intervento al Convegno su « Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico » organizzato da F.I.M. provinciale a Bergamo 11-12 ottobre 1974.

capitalistica che tende ad una diversa organizzazione del lavoro che permetta una più elevata capacità di accumulazione anche nell'ambito di un diverso assetto internazionale? Quali le conseguenze sullo scontro di classe di ognuna di queste ipotesi?

PAOLO CALZA BINI

Nei prossimi numeri

- L. FRUDÀ, M.I. MACIOTI: *Il differenziale semantico.*
M. VENDITELLI: *Intorno al processo di industrializzazione a Roma.*
E. POZZI: *Le contraddizioni interne della casta militare (II).*
V. COGLIATI: *Cultura e intellettuali nella nuova sinistra.*
K.T. FANN: *Di ritorno dalla Cina Popolare.*
F. FACCIOLO: *La criminalità oggi.*
M. MICHETTI: *Il problema dell'emarginazione scolastica a Roma.*

Ideologia e utopia nella diocesi di Roma

Analisi di comunità e gruppi ecclesiali non istituzionalizzati (*)

I. Dinamica interna dei movimenti carismatici

L'analisi sociologica non si è soffermata frequentemente sulle forme associative a carattere volontario e spontaneo, nonostante che già nella prima metà del 1800 autori quali Saint-Simon e Tocqueville ne avessero previsto il loro crescente espandersi e le loro funzioni sociali nel mondo contemporaneo. Durkheim, Weber, Cooley all'inizio del 1900 svolgeranno le prime trattazioni sistematiche dando l'avvio, nei decenni successivi, ad alcune valide ricerche sulla formazione dei gruppi informali nelle grandi industrie e delle « grangs » nelle metropoli, sulla dinamica della burocrazia, sull'appartenenza ai partiti politici, sulle pressioni esercitate dalle associazioni sulle autorità pubbliche. La sociologia della religione, dopo un inizio fecondo, si è rivolta a studiare quasi unicamente gli elementi più « chiesastici » della vita religiosa quali la frequenza ai riti, la credenza dei fedeli ai singoli articoli di fede, le forme associative fissate dalla tradizione e dal diritto canonico: parrocchia, diocesi, ordine religioso, ... Non stupisce perciò che oggi esista all'interno delle Chiese uno squilibrio tra un fenomeno sociale così vasto quale quello dei movimenti collettivi spontanei, e gli strumenti teorici e pratici per comprenderlo.

Per questi motivi abbiamo creduto necessario far precedere alla nostra ricerca l'esame delle opere di Engels, Weber, Troeltsch, Niebhur, Yinger, Glock e Stark. L'esame di tali autori è stato ovviamente selettivo, sia in relazione al tema generale che ai due *fuochi* specifici della ricerca: il sorgere e la non istituzionalizzazione del gruppo o movimento. Prima di iniziare la loro esposizione è interessante rilevare le vicende che il concetto di « comunità » della tipologia di Tönnies ebbe nell'opera del suo stesso autore¹. Stupisce infatti che Tönnies non abbia accolto le indicazioni avanzate nel 1922 da Herman Schmalenbach il quale aveva proposto di aggiungere alle forme sociali « Gemeinschaft - Gesellschaft » una terza: il « Bund », fondato sopra un bisogno intenso di comunione e di fusione delle persone, delle attività, degli scopi e norme alle quali i membri si sottomettono totalmente². Potremmo definire tale categoria « comunità o fraternità intenzionale » alla quale si aderisce non per interesse, ma per chiamata vocazionale — non per scelta razionale, ma per conversione. « Il vincolo che unisce i membri di questo gruppo è il sentirsi tutti sostenitori di un medesimo sistema di credenze; i membri vedono l'uno nell'altro un soggetto in possesso di, e posseduto da, un carattere sacro

(*) Presentiamo in questo saggio alcuni risultati di una nostra ricerca svolta per la laurea in Sociologia presso l'Università di Roma. La ricerca comprendeva in particolare l'analisi di nove gruppi ecclesiali di Roma nel periodo 1968-1973.

¹ TÖNNIES, F., *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Lipsia, 1887. (Tr. ital., *Comunità e società*, Milano, Comunità, 1963).

² Cfr. SCHMALENBACH, H., *Die soziologische Kategorie des Bundes*, Dioskuren, 1922. Si veda pure MONNEROT, J., *Les faits sociaux ne sont pas des choses*, Gallimard, 1946.

inerente all'accettazione di una data ideologia. Le qualità di ordine strettamente personale o civile passano in seconda linea o vengono del tutto sacrificate alla dote della "possessione ideologica"»³. Storicamente sono in particolare gruppi religiosi, mistico-politici o mistico-bellici, movimenti settari che rientrano nella categoria del « Bund ».

Tönnies non accolse la proposta di Schmalenbach, ma si limitò ad attribuire i tratti tipici del « Bund » alla « Gemeinschaft ». Nella prefazione alla stessa edizione della sua opera egli poi così spiegò la sua posizione: « ...tanto i rapporti quanto gli insiemi sociali e le corporazioni sono comunitari nella misura in cui si fondano su una affermazione reciproca immediata, cioè sulla volontà essenziale; e sono sociali nella misura in cui questa affermazione è stata razionalizzata, cioè posta dalla volontà arbitraria. Perciò definirei il « Bund », così come è stato intelligentemente descritto da Schmalenbach, una corporazione spirituale, o più precisamente morale, a carattere comunitario »⁴. In realtà Tönnies non mostra di comprendere il punto centrale dell'apporto di Schmalenbach: che esistano, oltre alle forme istituzionalizzate della « comunità e società », altre forme sociali allo *stato nascente*, cioè i « Bunde » i quali non esistono ma sorgono, non si sviluppano ma si risolvono stabilizzandosi o nella comunità o nella società.

Qualche tempo prima Friedrich Engels aveva analizzato il cristianesimo primitivo individuandone il carattere di movimento nascente pieno di effervescenza, di promesse, di opposizioni⁵. Le descrizioni di Engels ci riportano a ogni situazione in cui l'immaginazione prende il posto alla consuetudine, la libertà indebolisce i legami del passato e ciò che nasce è nel suo *in principio*, sia che si tratti di movimenti religiosi che politici o sociali.

Il problema proposto da Engels trova in Max Weber uno sviluppo ben più ampio. Ogni movimento collettivo « in statu nascenti » si verifica attorno a specifiche esperienze di cui sono portatori i capi carismatici e i loro discepoli immediati i quali — come il carisma — si caratterizzano per tre aspetti: sono insoliti, straordinari, diversi dalla quotidianità; sono in antitesi alle forme sociali stabili e costituite; sono creativi di nuove forme e movimenti. Con il passare del tempo, o la scomparsa del fondatore, il movimento per non scomparire deve trasformarsi a varie dimensioni: ereditarietà del carisma personale o di ufficio, codificazioni dei valori, elaborazione dei modelli rituali e delle credenze, organizzazione delle forme associative. È da notare che questa trasformazione del carisma in pratica quotidiana viene considerata da Weber come coerente esigenza di tramandare l'esperienza iniziale, ancor più che come impoverimento della primitiva intuizione. Gli agenti di tale processo sono i *discepoli*, coloro che furono uditori del fondatore e formarono il primo « cerchio dei discepoli » con forte grado di *ingroup* e di *outgroup*. Sta a loro fissare il nucleo essenziale del movimento; e in questo loro ruolo di *soggetti definitivi* sono in germe i successivi momenti di specializzazione delle funzioni, gerarchizzazione, burocratizzazione. Inizia una nuova tradizione; e, nel caso si tratti di un movimento religioso, si forma una nuova setta o chiesa.

Per i particolari interessi della nostra ricerca abbiamo cercato di individuare tutti gli elementi analitici presenti nelle opere di Weber e di

³ SHILS, E., *Ideology*, in « The International Encyclopedia of the Social Sciences », New York, MacMillan, 1968, vol. VII, p. 70.

⁴ TÖNNIES, F., *op. cit.*, prefazione alla sesta edizione, p. 36.

⁵ Cfr. « Per la storia del Cristianesimo primitivo », in MARX C., ENGELS, F., *Scritti sulla religione*, Roma, Savelli, 1973, pp. 353-376.

Troeltsch al fine di delineare la tipologia « setta-chiesa ». Si tratta chiaramente di una schematizzazione con soli scopi euristici e operativi⁶.

Da varie parti si è messa in dubbio l'utilità della tipologia di Weber e di Troeltsch. Yinger ne ha fatto notare l'eccessiva schematizzazione che non permette l'individuazione di posizioni intermedie, e ha proposto, a sua volta, una elaborata classificazione comprendente sei gradi: Chiesa universale - Chiesa - Chiesa denominazionale o di classe - Setta stabilita - Setta - Culto⁷. Niebuhr inoltre, analizzando le interrelazioni dinamiche tra i due tipi « Chiesa-Setta » nello specifico contesto degli Stati Uniti, sviluppa un modello ciclico comprendente la possibilità che le sette rien-

Dimensioni della tipologia « Setta - Chiesa »

Dimensione	Setta
Sociologica	<ul style="list-style-type: none"> — Piccola — Composta di diseredati — Ammissione per libera scelta — Chiusa verso l'esterno — Minimo di burocrazia — Accento sulla santità individuale — Basso grado di istituzionalizzazione — Rifiuto radicale del sistema economico — Riconoscimento informale guadagnato nella propria sottocultura
Politica	<ul style="list-style-type: none"> — Basso grado di partecipazione politica — Separazione e rifiuto verso lo Stato — Resistenza in tempo di persecuzione o conflitto — Scarso sostegno alle libertà civili
Teologica	<ul style="list-style-type: none"> — La società è per sé peccaminosa e perciò è da evitare — Disprezzo per la teologia — Prospettiva ultraterrena — Rifiuto della formalizzazione del rituale
Psicologica	<ul style="list-style-type: none"> — Elitismo — Rigorismo — Intolleranza delle ambiguità — Orientamento della personalità puritana « volta all'interno » — Forte autoritarismo — Frustrazione e delusione di fronte a questo mondo

⁶ I tipi ideali « setta-chiesa » sono trattati in Weber principalmente in: *Economia e Società*, Milano, Comunità, 1968, pp. 471-529, vol. 11; e nello studio sulle sette protestanti e lo spirito del capitalismo, contenuto nel primo volume di *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, pp. 207-236. In Troeltsch gli stessi tipi ideali sono trattati in: *Le dottrine sociali delle Chiese e dei gruppi cristiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1949.

⁷ Cfr. YINGER, M., *Religion, Society and the Individual*, New York, The Macmillan C., 1957 (Tr. ital. *Sociologia della religione*, Torino, Boringhieri, 1961).

trino nelle chiese per un processo interno o per cause esterne⁸. Infine i sociologi americani Glock e Stark rilevano l'importanza dell'analisi delle condizioni socio-economiche in cui sorgono i diversi tipi di organizzazioni religiose⁹. Per questi due studiosi ogni movimento collettivo sorge in una situazione di « privazione » avvertita da un gruppo di individui. Ma quali sono i fattori socio-economici che si accompagnano al nascere del carattere religioso o secolare del movimento? Riassumiamo la loro tesi sulle relazioni tra il tipo di privazione avvertita con il tipo di risposta organizzativa nello schema seguente, dal quale risulta inoltre che i fattori determinanti il sorgere dei quattro tipi di movimenti sono, oltre a quelli socio-economici, il fine, i mezzi disponibili, la diversa coscienza della privazione.

Dimensioni della tipologia « Setta - Chiesa »

Dimensione	Setta
Sociologica	<ul style="list-style-type: none"> — Grande — Composta di benestanti, aristocratici — Ammissione per nascita — Aperta verso l'esterno — Burocrazia organizzata — Accento sul ministero organizzato — Alto grado di istituzionalizzazione — Compromesso e adattamento col sistema economico — Riconoscimento ufficiale guadagnato nel presente sistema sociale
Politica	<ul style="list-style-type: none"> — Alto grado di partecipazione politica — Compromesso e alleanza verso lo Stato — Sottomissione in tempo di persecuzione o conflitto — Impegno per le libertà civili
Teologica	<ul style="list-style-type: none"> — La società è peccaminosa, ma bisogna vivere in essa — Sviluppo della teologia — Prospettiva mondana — Sviluppo della formalizzazione del rituale
Psicologica	<ul style="list-style-type: none"> — Universalismo — Religione di massa che ammette l'adattamento — Relativa tolleranza dell'ambiguità — Orientamento della personalità « volta all'esterno » — Governo relativamente non-autoritario — Relativa serenità di fronte a questo mondo

⁸ Cfr. NIEBUHR, R., *The Social Sources of Denominationalism*, New York, 1929.

⁹ Cfr. GLOCK, C., STARK, R., *Religion and Society in Tension*, Chicago, Rand McNally & Co., 1966. Inoltre GLOCK, C., « The Role of Deprivation in the Origin and Evolution of Religious Groups », in LEE, R., MARTY, M., *Religion and Social Conflict*, New York, Oxford Un. Press, 1964, pp. 24-36.

Tipi di movimenti collettivi in risposta a una privazione

Tipi di privazione	Coscienza della privazione	Tipo di risposta
Economica	1. Privazione condivisa	A. Risposta religiosa: setta o movimento carismatico
	2. Soluzione vista in termini ultra-terreni	
	3. Mancanza di mezzi istituzionali di sponibili come alternativa di azione efficace	
	1. Privazione sentita in termini terreni	B. Risposta secolare: movimento radicale politico
	2. Mezzi istituzionali efficaci o ritenuti efficaci per eliminare la privazione	
	Sociale	1. Fine ultimo è la conquista di posizioni sociali privilegiate
2. Fine immediato è la compensazione		
1. Privazione ritenuta eliminabile		B. Risposta secolare: movimento di riforma
2. Uso di mezzi istituzionalizzati		
3. Fine è la riforma, senza rivoluzione del sistema		

Al termine di questa rapida elencazione di elementi teorici e analitici non si può non constatare quanto siano insoluti i problemi relativi al sorgere e alla dinamica interna dei movimenti collettivi spontanei. Ciò vale in particolare per la Chiesa cattolica la quale, se da un lato ha sempre visto sorgere al suo interno forme collettive, estese e spontanee in diverso grado, in opposizione o in semplice alternativa ai movimenti istituzionalizzati oppure in aperto dissenso, dall'altro ha generalmente ridotto il loro nascere e il loro significato al livello teorico, dove la lotta non avviene se non tra le idee e i dogmi rivelati.

II. La struttura della ricerca

Il tema e il contesto della ricerca. Il sorgere di numerosi movimenti e gruppi ecclesiali non istituzionalizzati nella città di Roma è il motivo ispiratore di questa ricerca. Si tratta di una realtà complessa, poiché non omogenea e difficilmente circoscrivibile in una visione unitaria. Tralasciando i problemi relativi al significato teologico del fenomeno e sospendendo il giudizio sulla legittimità di tali gruppi di dirsi « ecclesiali », il nostro interesse va agli aspetti positivi: ciò che i gruppi dicono di essere e ciò che la chiesa-gerarchia dice di loro.

L'inizio di questo vasto movimento di base a Roma inizia, statisticamente, con il Concilio Vaticano II, allorché, con la crisi delle associazioni cattoliche tradizionali, presero avvio i gruppi spontanei, i cenacoli, le comunità. Nascevano per lo più all'interno delle parrocchie, alcuni non erano che la continuazione « riveduta » delle associazioni GIACI, FUCI, San Vincenzo; tutte si richiamavano al Concilio quale grande serbatoio di legittimazioni, sia da destra che da sinistra. Gli interessi erano comunque intra-ecclesiali, e la critica non andava oltre alla prassi liturgica, stato di

minorità dei laici, autoritarismo della gerarchia... Non è facile comporre una *mappa* di tali gruppi romani nel periodo 1964-1968; ci limitiamo a elencare tutte le forme associative non istituzionalizzate che, nel predetto periodo, comparvero come organizzatori o firmatari di attività e documenti: Agenzia Adista, Agenzia Radicale, Assemblea Romana di impegno politico, Centro Crocevia, Centro Documentazione sullo sviluppo, Centro studi Giovanni XXIII, Circolo Ozanam, Circolo Pantheon, Cineforum A. Gemelli, Circolo Potere e Società, Comitato per la solidarietà internazionale, Comunità dei Martiri Canadesi, Comunità studentesca Giovanni XXIII, Doposcuola dell'Acquedotto Felice, Gruppo Battista della Garbatella, Gruppo Dialoghi, Gruppo I.C.C.S., Gruppo impegno cristiano di Papa Giovanni, Gruppo protesta Democratica, Gruppo Provos Onda Verde, Gruppo S. Alessio, Gruppo S. Fabiano e Venanzio, Gruppo studentesco S. Emerenziana, Gruppo « Roma I », Gruppo romano redazione Questitalia, Gruppo universitario Collegio Righetti, Il Cenacolo, Il Raggio, Lega femminile per la pace e la libertà, Movimento cristiano per la Pace, Movimento Cristiani Sociali, MIR, Ora Sesta, Persona e Comunità, Rivista Religioni Oggi, S. Andrea al Quirinale, S. Francesca Cabrini, Segretariato di coordinamento culturale, Unione Giovanile Evangelica.

A questo primo elenco facciamo seguire quello dei giovani romani che durante il 1973 hanno partecipato in qualche modo ad attività pubbliche:

Agenzia Adista, Casale Rocchi, Centro di Cultura Proletaria, Centro di documentazione sullo sviluppo, Chiesa Nuova, Circolo Labicano, Comunità di Capodarco, Comunità Battista del Teatro Valle, Comunità di Casilino, Comunità Magliana Nuova, Comunità di via Cassia, Comunità dell'Acquedotto Felice, Comunità di S. Paolo, Controcorrente, Cristo Re, Doposcuola del Fosso di S. Agnese, Doposcuola popolare Don Bosco, Empoli, Forte Bravetta, Fosso Bravetta, Galati, Gioventù Aclista Romana, Gioventù Evangelica, Gruppi Notre Dame, Gruppo di controinformazione ecclesiale, Gruppo di Casalpalocco, Gruppo Battista alla Garbatella, Gruppo di impegno cristiano SS. Patroni, Gruppo laico S. Alessio, Gruppo Kronos, Gruppo di liberazione e sviluppo, Gruppo sociale di Decima, Gruppo universitario (p. Palazzeschi), I Care, La Tenda, Lignite, L'Incontro, Madonna dell'amicizia, MIR, Monte Mario, MCP, Movimento Cristiani Studenti, 7 Novembre, Ora Sesta, Nuova Ostia, Pax Christi, Prenestino, Protomartiri, Regina degli Apostoli, S. Andrea alla Tomba di Nerone, S. Giovanni Crisostomo, S. Luca al Prenestino, S. Perpetua e Felicità, S. Pio X, S. Saba, Scuola 725, Scuola popolare 204, Trasfigurazione, Trieste.

Oltre a questi gruppi, di cui conserviamo indirizzo e parte delle loro pubblicazioni e attività, sono da ricordare gli altri richiamantesi ai movimenti di « Comunione e Liberazione », « Comunità di Kiko », « I Bambini di Dio », « Amici della Civiltà Cristiana ».

Nell'ambito di un fenomeno associativo così vasto la nostra ricerca si è rivolta in modo specifico all'analisi di nove gruppi; 7 Novembre, MIR (movimento internazionale della riconciliazione), Comunità dell'Acquedotto Felice n. 447, Scuola 725, Comunità di Prato Rotondo e Centro di Cultura Proletaria della Magliana, Ora Sesta, Assemblea Ecclesiale Romana, Comunità di S. Paolo, Gruppo Laico S. Alessio.

Le ipotesi della ricerca. L'approfondimento del tema generale della ricerca è stato condotto alla luce di alcune anticipazioni ipotetiche elaborate nella fase di progettazione. Tali ipotesi si riferiscono ai seguenti « fuochi » della ricerca:

A) I gruppi allo « stato nascente » B) Processi di differenziazione e di istituzionalizzazione C) Il gruppo tra struttura e sovrastruttura D) Riforma della Chiesa.

A') La presa di coscienza da parte di un gruppo di cristiani di uno stato di *privazione* si accompagna a una nuova rilettura della Bibbia e della propria posizione nella Chiesa.

A'') Il gruppo o movimento nasce da un processo di *differenziazione* nei confronti della Chiesa a uno o più livelli: teologico, liturgico, associativo, politico.

B') Il processo di istituzionalizzazione del gruppo avviene attraverso la integrazione della Chiesa a uno o a tutti i livelli precedenti.

C) Il gruppo mantiene la sua differenziazione dalla Chiesa, e perciò la sua identità di movimento non istituzionale, nella misura in cui la sua iniziale attività basata su elementi sovrastrutturali si sviluppa in partecipazione politica alla vita della società globale.

D') Fenomenologia della riforma: contenuti, modi di attuazione, legittimazioni, diritto di riforma.

D'') La riforma della Chiesa come *momento e conseguenza* delle lotte per una società nuova.

Metodo e tecniche di analisi. Le ricerche sociologiche sulle forme associative spontanee non sfuggono sempre al pericolo di cercare, al di là delle variazioni, l'unità delle diverse forme, costringendole su un letto di Procuste che finisce per mutilare la realtà; oppure, al contrario, nella preoccupazione di cogliere gli elementi di eterogeneità dei vari casi esse ammassano dati con il rischio di aumentare il « caos », anziché di ordinarlo per comprenderlo.

Nel nostro caso abbiamo cercato di evitare gli equivoci precedenti seguendo uno « stile di ricerca » conseguente alle istanze e preoccupazioni che sono da sempre presenti nelle opere di Franco Ferrarotti¹⁰. Le tecniche impiegate furono successivamente l'analisi dei documenti, l'osservazione partecipante, l'intervista strutturale per temi.

Tutte quante le forme di rilevazione le abbiamo svolte di persona; a volte siamo stati coinvolti nel firmare documenti, partecipare a cortei o a intere giornate di digiuno quale quella svoltasi alla Galleria Colonna per gli obiettori di coscienza e interrotta poi per l'intervento di un plotone di polizia. Quantitativamente abbiamo partecipato ad almeno 2 incontri per ogni gruppo. Abbiamo inoltre assistito a 18 incontri organizzati dai vari gruppi: convegni, dibattiti, sfilate, digiuni, assemblee di collegamento. Le interviste per ogni gruppo sono state registrate, e nella scelta del soggetto da intervistare ci siamo rivolti al « fondatore » o al leader riconosciuto o che noi stessi abbiamo ritenuto tale.

111. Verifica delle ipotesi

A') La scelta dei baraccati, le lotte studentesche e operaie, la guerra del Vietnam, lo stato di minorità dei laici nella Chiesa; sono questi i fatti che hanno dato inizio ai gruppi analizzati e ai quali essi tuttora si riferiscono. Tutti i gruppi pongono la loro origine *fuori* della Chiesa, a meno di considerare la Chiesa come realtà socio-economica in cui si dibattono le lotte contro la repressione, la disuguaglianza, l'intolleranza ideologica, le compromissioni col potere. Il sorgere del gruppo MIR è consistito nell'impatto della fondatrice con alcune crisi socio-politiche nel 1962 (Cuba, condanna di obiettori) e nel 1968 con precise lotte a fianco degli operai

¹⁰ Cfr. FERRAROTTI, F., *La sociologia come partecipazione e altri saggi*, Torino, Taylor, 1961; dello stesso autore la ricerca: *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza, 1970; *Trattato di sociologia*, Torino, UTET, 1968, pp. 243-253.

della Piscituta e degli studenti. Alla base della « Scuola 725 », della comunità dell'Acquedotto Felice e di Prato Rotondo sta la presa di coscienza di una doppia privazione socio-economica ed ecclesiale. A S. Paolo uno dei primi lavori svolti dalla comunità fu una inchiesta sociologica nel quartiere per conoscere le cose di cui la gente sentiva maggiormente la mancanza; « l'inchiesta — ci ha detto don Franzoni — diede modo di chiarire un grosso dubbio della nostra comunità: se cioè era possibile seguitare a vivere una fede confrontandola tra persone senza dare a essa una valenza sociale, politica. Fu così che l'inchiesta ci servì a metterci in ascolto di fronte ai bisogni degli uomini, oltre che di fronte alla Parola di Dio ». In altri gruppi ci è stato detto che l'emergere di tante iniziative di base, a connotazione ecclesiale ma socialmente indotte, è tipico delle epoche di profondo travaglio e ingiustizie. Di qui ne deriva un modo nuovo, storicizzato e politicizzato, di leggere la Bibbia. Anche la preghiera nella liturgia dei gruppi supera la tradizione interclassista e apparentemente pacifista, e acquista forma e contenuti che si riannodano alla revisione della propria vita e alla trasformazione dei rapporti socio-economici.

Altrettanto accentuata è la immediatezza e la partecipazione che i gruppi analizzati hanno attuato all'interno della Chiesa: confronto tra Parola di Dio e storia dell'uomo, traduzione dei modelli operativi delle affermazioni conciliari di comunione e corresponsabilità, libertà di scelta in campo politico, dissenso e pubblica denuncia, richiamo alla fedeltà evangelica nella prassi.

Tutti i gruppi ci hanno parlato di « scelta di classe »; ma per alcuni di essi (Prato Rotondo e Centro di Cultura Proletaria, Scuola 725, Comunità di S. Paolo) si è trattato di una precisa collocazione di classe e di militanza. E anche la dove è chiamata e attuata come « scelta dei poveri » va ben oltre le solite scelte culturali dei poveri che non sono mai mancate nel dissenso politico.

A") Nella nostra ricerca abbiamo elaborato due livelli di differenziazione: culturale e sociale. Il primo si riferisce alle forme di differenziazione previste per tradizione, codificate per iscritto, ecc.; il secondo riguarda l'esistenza *di fatto* di elementi non previsti e non codificati, e perciò privi di ogni « status » nel sistema più ampio. (Nella presente ricerca il sistema più ampio era la Chiesa-istituzionalizzata).

La prima forma di differenziazione sociale che caratterizzò i 9 gruppi fu quella associativa; allorché le associazioni tradizionali cattoliche si dimostrarono incapaci di attuare le indicazioni conciliari e di confrontarsi con i problemi sollevati dalle lotte operaie e studentesche, alcuni gruppi provenienti da tali associazioni se ne trovarono automaticamente fuori. In seguito iniziò una differenziazione liturgica: critica alla prassi della liturgia ufficiale, variazioni sempre più sostanziali delle rubriche e dei riti nella celebrazione delle « messe domestiche ». Attualmente « messe domestiche » sono regolarmente celebrate da Ora Sesta, MIR, Comunità di Ostia, Comunità a Pico di don Sardelli.

I dati raccolti documentano una progressiva differenziazione anche a livello teologico. Certo non si tratta di una vera e propria teologia sistematica. « I gruppi in questione — ci ha detto un membro dell'A.E.R. — non hanno mai voluto fare una nuova dogmatica. Purtroppo non è una cosa nuova che si costruiscano sistemi teologici per poi abatterli! Questi gruppi non praticano il metodo controversista... Non si preoccupano della partecipazione, della correzione di formule conciliari da Efeso o Calcedonia in poi. Soltanto si preoccupano di confrontare la parola del Vangelo con la prassi della vita ». Le innovazioni teologiche consistono appunto nella semplificazione e riduzione all'essenziale delle varietà cristiane: Dio ama tutti e si è fatto solidale con la storia umana nell'incarnazione di Gesù, una

Chiesa non-incarnata non è cristiana, l'eucarestia è pane di vita, tutti sono egualmente figli di Dio, la Chiesa è a servizio dell'uomo.

La differenziazione socio-politica, iniziata su fatti circoscritti (operai della Pisciutta, lotte studentesche, Vietnam, baracche romane) è preceduta per tutti i gruppi nella acquisizione concreta della libertà di scelta dei cattolici in campo politico e nell'aggregazione a specifici organizzazioni e movimenti della sinistra. Al movimento « Cristiani per il Socialismo » aderiscono formalmente S. Alessio, S. Paolo, 7 Novembre, MIR, Centro di Cultura Proletaria, membri della sciolta A.E.R.; gli altri gruppi non vi partecipano per sole motivazioni organizzative interne al gruppo.

In conclusione possiamo *comprendere* i vari processi di differenziazione relativi, attraverso lo schema proposto da Merton per lo studio degli atteggiamenti devianti in relazione alla « accettazione rifiuto sostituzione » dei fini e mezzi sociali¹¹. I nostri gruppi sono sinceramente *devianti* nel senso mertoniano, cioè si trovano a una certa distanza dal sistema normativo vigente nel sistema ecclesiastico. A noi pare che si tratti della *reazione di ribellione* (il « detto » e il « vissuto » sono sostituiti in parte o totalmente). Ciò non implica un giudizio di eterodossia sulle convinzioni e attività dei gruppi, sebbene esistano tra i gruppi fluttuazioni su alcune verità definite dal Magistero della Chiesa: costituzione gerarchica della Chiesa, infallibilità del papa, divinità di Gesù, presenza di Cristo nei sacramenti.

Non mancano infine vari atteggiamenti di *innovazione*. Alcune verità evangeliche (« La chiesa è l'insieme dei figli di Dio », « Beati i poveri »...) sono accettate dai gruppi e poste in pratica *sine glossa*. Il più delle volte ciò comporta la scelta di nuovi *mezzi* per attuarle e un implicito giudizio sulla inadeguatezza del sistema ecclesiastico.

B) L'ipotesi intendeva verificare se all'interno dei gruppi si fossero sviluppati, col passare del tempo, dei processi inversi a quelli di differenziazione. Ci pare che ciò non si sia verificato in alcun gruppo, nonostante che — a detta dei gruppi — la gerarchia abbia fatto tutto il possibile per procurarli. Il Convegno indetto dal cardinal Poletti (12-15 febbraio 1974) è stata l'ultima iniziativa che i gruppi hanno giudicato un tentativo di « recuperare e reinserire nel sistema le spinte di base ». Il S. Alessio nel documento « No al Convegno di Poletti » scriveva: « ... Per evitare l'isolamento la curia tenta di recuperare sui temi sociali i gruppi del « cosiddetto » dissenso cattolico, anche per cercare, ora, in questo anno di « riconciliazione », di assicurare un periodo di tranquillità ed una veste di apparente unità all'interno della chiesa di Roma (...) Noi come gruppo non vogliamo fornire alla curia una copertura ». Un membro del 7 Novembre ci ha detto: « La gerarchia fa sempre meno uso delle condanne pubbliche. Preferisce usare altri metodi: la emarginazione e soprattutto cerca di catturare le esperienze ecclesiali di base, reinserendole nel grande alveo della sua tradizione. Quest'ultimo modo di agire è del tutto consono col costume democratico attuale che privilegia quelle autorità ed élites che possono vantare una più ampia legittimazione popolare e avvalersi di movimenti di base per accrescere il loro consenso ». Giudizi sostanzialmente simili li abbiamo ascoltati in tutti i gruppi, i quali spesso li hanno documentati con episodi recenti, facendo notare che mentre da un lato la gerarchia si mostra disposta alle riforme, dall'altro reprime l'opera di Lutte, Franzoni, i 13 preti, il 7 Novembre.

¹¹ Cfr. MERTON, R. K., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1967 pp. 223-257. Le categorie analitiche e non di valore che Merton applica a individuo e società noi le applichiamo ai gruppi e al sistema ecclesiastico, sostituendo alla relazione « fini-mezzi » quella « detto e vissuto » della Chiesa.

Ci pare quindi che il permanere dei vari livelli di differenziazione nei gruppi sia *facilitato* dal comportamento *ambiguo* — a giudizio dei gruppi — della gerarchia. Si tratterebbe, cioè, di un comportamento tipicamente « ideologico » e non « utopico », poiché non è credibile sia la volontà e sia la capacità effettiva della gerarchia di attualizzare le richieste delle comunità di base¹².

C) Le vicende dei gruppi analizzati documentano quanto sia stata crescente l'importanza accordata alla partecipazione attiva alla vita socio-politica di Roma in particolare, e quanto essa sia stata determinante per la vitalità dei gruppi. La progressiva politicizzazione è una componente riscontrabile in tutte le comunità ecclesiali di base, comprese quelle di Ora Sesta e dell'Acquedotto Felice n. 447. Con ciò si vuol dire che è stato dato sempre maggior spazio alla riflessione e analisi della realtà sociale, e al collegamento con la classe operaia, i movimenti studenteschi, le lotte dei baraccati. Marcello Vigli, membro della disciolta A.E.R., nella relazione al « Convegno delle comunità e gruppi ecclesiali romani » (5-6 maggio, '73) ha affermato che i gruppi furono aiutati in tutto ciò dalla « fedeltà alla rivoluzione culturale che la Bibbia ha rappresentato e rappresenta nel suo essere un libro dato una volta per tutte, ma dato ad un popolo vivo che perciò riesce a renderlo vivente ». Rimane da verificare in futuro se i gruppi di base ecclesiali sapranno inserirsi con obiettivi precisi dentro lo schieramento delle forze organizzate, presenti nella società e nella chiesa-istituzionale, oppure rimarranno ai loro margini.

Le considerazioni più sviluppate sul significato della collocazione politica della comunità di base li troviamo all'interno dell'A.E.R., Centro di Cultura della Magliana, S. Alessio, S. Paolo; possono essere così riassunte:

— costante legame con i movimenti di massa popolare, e rifiuto di ogni progetto di trasformazione della società condotta da élites;

— applicazione di un metodo di analisi correttamente strutturale che superi le vecchie e nuove sintesi teologiche (teologia della rivoluzione, della speranza,...);

— superamento della globalità del gruppo ecclesiale sia come esperienza, sia come partecipazione politica;

— instaurazione con l'intero sistema ecclesiastico di un rapporto corretto e basato sulla convinzione che i problemi della istituzione ecclesiastica sono movimenti sovrastrutturali strettamente legati alle condizioni di vita reale.

La Chiesa quale sistema sociale, diventa per i gruppi un settore della prassi nel quale è necessario condurre le lotte per l'uguaglianza, la libertà, la giustizia. Il più recente banco di prova per le tesi dei gruppi fu il già citato Convegno del cardinal Poletti. Numerosi osservatori hanno rilevato — con rammarico o con ottimismo — che « i gruppi del dissenso hanno egemonizzato il Convegno »; si tratta di una impressione reale, considerando alcuni temi o il tono del dibattito. Ma la forza prevalente è rimasta pur sempre quella degli organizzatori, i quali sono riusciti a ricondurre tutte le voci in un insieme, a volte critico, ma sempre descrittivo e moralistico dei mali socio-economici di Roma. A noi personalmente nessuno, tra i membri dei vari gruppi, ha parlato del « dissenso egemone nel Convegno ». E anche questo realismo ci pare indicare una avvenuta trasformazione politica dei gruppi. Quanto alla collocazione dei gruppi tra le forze organizzate della sinistra il problema rimane dibattuto e incerto. Il Centro di Cultura Proletaria ha già operato una scelta effettiva. Ma il travaglio

¹² I due termini sono presi dalla classica distinzione di Mannheim tra ideologia e utopia (cfr. MANNHEIM, K., *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 195-198).

dei gruppi va al di là della pura militanza dei suoi membri in un sindacato o partito, e si riallaccia all'esigenza di attuare « la presenza della scelta cristiana nel mondo socialista » (e ciò senza alcuna intenzione di riproporre nuove forme integralistiche di intervento diretto o di strumenti organizzativi). Strettamente connessa alla precedente esigenza è quella di maggior serietà di analisi, di proposte e di coordinamento dell'azione dei cristiani, dopo anni di spontaneismo e di dissenso. L'adesione al movimento « Cristiani per il socialismo » rappresenta per i gruppi la scelta di un momento collettivo di analisi e di confronto per persone militanti, a titolo personale, in diverse organizzazioni.

D') Il termine e il concetto di « riforma » è ricorrente negli scritti e nelle interviste dei vari gruppi. Analoga frequenza hanno i termini « aggiornamento », « rinnovamento » nei documenti della gerarchia. Dietro alla diversità terminologica abbiamo pure rilevato una diversità di contenuto. Per esprimere in forma generale questa discordanza proponiamo la seguente tipologia:

1) riforma ecclesiastica: si rivolge alla struttura sociale e culturale della Chiesa per adattarla a nuove esigenze di funzionalità;

2) riforma religiosa: si rivolge ai valori, norme e scopi della Chiesa, riscoprendone degli antichi, presentandone dei nuovi.

I dati raccolti documentano la sostanziale prevalenza della « riforma religiosa » presso la comunità di base come si rileva dall'esame degli elementi che abbiamo posto come essenziali per una fenomenologia della riforma.

1) *Contenuti della riforma.* Per i gruppi la riforma è la condizione permanente della Chiesa, poiché il fine della Chiesa non è la sua perpetuazione, ma la fedeltà al Vangelo e all'uomo storico e concreto. Non c'è un campo preciso del riformabile; tutto può essere riformato, tranne Cristo e il Vangelo. I punti centrali della riforma attuale sono i valori evangelici di *servizio, liberazione, comunione, solidarietà* con i poveri; e le loro dirette applicazioni: rinuncia della Chiesa alle sue ricchezze, privilegi e connivenze col potere politico, economico, ideologico; corresponsabilità e compartecipazione di tutti i cristiani all'interno della Chiesa; solidarietà della Chiesa con tutte le forze che lavorano alla liberazione dell'uomo. Analizzando le riforme attuate dai gruppi si nota, accanto alle innovazioni operate nelle celebrazioni liturgiche, che esse sono per lo più avvenute nel campo politico sociale (militanza in partiti, sindacati, organizzazioni...), in campo morale (divorzio, regolazione delle nascite, contestazioni del Magistero...), nella prassi concordataria (violazioni delle disposizioni sul matrimonio, scuola di religione, servizio militare...).

2) *Modi di attuazione della riforma.* La metodologia che la Chiesa-gerarchica propone per l'attuazione del rinnovamento della Chiesa si basa sulla gradualità, uniformità, moderazione (= non radicalità). Al contrario la metodologia proposta dai gruppi è quella tipica dei movimenti riformatori con funzioni innovative o rivoluzionarie: libertà, autonomia, radicalità, riforma permanente. Per i gruppi la riforma della Chiesa non è che l'estensione delle esperienze di liberazione e di comunione vissute dai cristiani.

Ci sono peraltro anche tra i gruppi diversità, specie a proposito della *radicalità* che coinvolge direttamente i rapporti con l'autorità della Chiesa. Ma sono sempre meno numerosi quanti credono di realizzare gli scopi della loro comunità attraverso un dialogo costante e positivo con la gerarchia; e questo si avvera anche all'interno del « 7 Novembre » che pure intendeva, inizialmente, rimanere in fraterno contatto con la Chiesa-gerarchica. La radicalità della « riforma religiosa » è annunciata e testimoniata con lo stile dei profeti veterotestamentari da don Sardelli. Don Lutte e

la sua comunità rifiutano, da un anno a questa parte, ogni rapporto con la gerarchia non riconoscendo in essa alcuna autorità morale e religiosa. Il Gruppo S. Alessio nel documento « No al Convegno di Poletti », nel quale motivava la sua astensione a causa della palese compromissione della diocesi di Roma con gli stessi mali che intendeva combattere, elencava 5 punti indiscutibili: rinuncia della Chiesa a tutti i beni fondiari e immobiliari - rinuncia del Vaticano a operare finanziariamente - mettere a disposizione dei senzatetto tutti i locali ecclesiastici inutilizzati - bloccare ogni piano di costruzione di nuove chiese - formulare un chiaro giudizio morale sulle attività degli speculatori fondiari e dei costruttori che operano a Roma.

Gli altri gruppi che si sono occupati delle compromissioni della Chiesa con il potere propongono soluzioni radicali ai problemi: Stato e Chiesa, attività diplomatiche della Chiesa, rapporti della Chiesa con i movimenti di liberazione, con le lotte operaie.

Non mancano gli elementi ambigui nella attività dei gruppi. Consideriamo, quale esempio, il caso « don Sardelli ». La lotta per la riforma della Chiesa è senza quartiere; è una lotta condotta per motivi religiosi (cioè non è possibile vivere la fede, la speranza, la carità in una chiesa quale quella di oggi). Ma questo discorso, anche se violento, pare sia più tollerabile dalla gerarchia di altri meno intransigenti ma rivolti ad analizzare i legami organici della Chiesa attuale con l'assetto capitalistico. Ci pare sia questo il punto meno chiaro di una parte del movimento di base nel quale convivono invettive savonaroliane e occupazioni di palazzi.

3) *Fonti di legittimazione della riforma.* Intendiamo per « fonti di legittimazione » l'insieme di scritti, principi teorici, fatti storici ai quali si richiama, e sui quali si basa, colui che intende *fondare* il suo potere e il conseguente esercizio del potere. Tra gli elementi di tale esercizio vi è quello di operare cambiamenti e innovazioni.

Abbiamo riscontrato nella nostra ricerca due ordini di legittimazioni: remote e prossime. Le prime nella dottrina ufficiale cattolica sono: Bibbia, Tradizione, Concilio; nei gruppi esse sono: Bibbia, Concilio, prime comunità cristiane, storia profana (= segni dei tempi). Pare quindi che alle tradizionali due fonti della rivelazione — Bibbia e Tradizione ecclesiastica — si sostituisca la variata formulazione dei gruppi: Bibbia e Storia (profana).

Le legittimazioni prossime per la Gerarchia sono le autorità competenti alle quali spetta di dire l'ultima parola prima di ogni innovazione. Da parte loro i gruppi sostengono che ogni riforma che non impegni le singole comunità con scelte libere e responsabilità contraddice la natura comunitaria della Chiesa. Abbiamo scelto come indicatore di questo principio la *disobbedienza consapevole*; singoli membri dei gruppi o intere comunità si sono messi in *stato di trasgressione*, convinti che « ...ci sono trasgressioni semplicemente distruttrici, e trasgressioni che, distruggendo, edificando la vera Chiesa. Noi pensiamo che la nostra disobbedienza sia costruttrice » (un appartenente a Ora Sesta).

4) *Diritto di riforma.* Nella tradizionale struttura gerarchica della Chiesa il diritto di riforma è prerogativa della autorità; tale diritto — come ci ha detto con un po' di ironia un intervistato — scende a cascata, si minimizza nella discesa fino a scomparire nei laici che restano puri soggetti di obbedienza. Per i gruppi un simile esercizio del potere è di derivazione pagana e contraddice alla autorità-servizio proposta dal Vangelo. Uno studio della A.E.R. analizza la trasformazione dell'autorità ecclesiale in potere dispotico religiosamente legittimato attraverso l'assimilazione dello « spirito mondano » e la istituzionalizzazione nella Chiesa di modelli copiati dal potere civile.

È da notare che i gruppi hanno generalmente rifiutato la nostra espressione « diritto di riforma ». Don Franzoni ci ha detto: « ...Il problema non è di aumentare il numero di coloro che *hanno diritto*, ma è di parlare nella Chiesa di crescita organica e comunitaria. Il Vangelo non è un monopolio. Il Vangelo è una grande responsabilità. Chi si sente lo vive con gli altri. Certo ci sono dei criteri per giudicare la propria fede; e questi sono la Parola di Dio, la situazione in cui si vive, gli altri uomini che condividono la stessa fede. Il diritto di riforma diventa allora *dovere di riforma* ».

Perchè l'autorità — hanno detto in varie circostanze i baraccati di Prato Rotondo e i parrochiani di S. Paolo — si rivolge e condanna solo il nostro sacerdote, ignorando l'esperienza di corresponsabilità che in questi anni abbiamo fatto fra noi? Annullata la separazione ierocratica tra sacerdoti e laici, tra vertice e base, le comunità cristiane sono responsabili di creare la loro storia senza dovere attendere passivamente gli ordini di una serie di delegati posti in scala gerarchica.

La riforma divenuta e attuata come iniziativa di base e creazione spontanea, segue quindi il processo più generale avvenuto nella Chiesa che ha spostato la precedenza della istituzione alle comunità di base.

D") L'ipotesi intendeva verificare i rapporti tra riforma interna della Chiesa e trasformazioni della società, analizzando sia il concetto di riforma proposto dai gruppi sia la loro prassi riformatoria. In vari gruppi il problema ha una importanza sempre crescente e fin d'ora può essere considerato il nucleo di tutta la loro attività. « Nell'attuale situazione italiana il discorso di *una chiesa che cambia* non ha senso se non è collegato con le lotte che operai, e studenti, baraccati, emarginati stanno conducendo » (S. Alessio). A S. Paolo la riforma della Chiesa tout-court non esiste; esiste il capovolgimento di rapporti socio-economici, grazie al quale anche la Chiesa ne sarà purificata. « La riforma della chiesa e della società non è questione di buona volontà... Sono le scelte politiche ed ecclesiali che si interessano... È questione di programmi e non di persone. Noi siamo contro nessuna persona, ma contro *alcuni* programmi, e per altri programmi. Cioè per costruire una società più giusta, una chiesa più evangelica. Ma è chiaro che per fare l'autostrada a volte si deve abbattere l'intera montagna... Con i piccoli aggiornamenti ecclesiastici non si fanno riforme, ma giuochi di società¹³. Per l'A.E.R. la riforma della chiesa non può avvenire con ritocchi organizzativi all'interno del sistema ecclesiastico, capaci tutt'al più di produrre una religione aggiornata o una moderna ideologia; la vera riforma passa attraverso l'abolizione del Concordato con lo stato italiano. Al gruppo romano del 7 Novembre un intervistato ci ha detto: « Non nutriamo molti dubbi, per non dire totale sfiducia, per quei gesti profetici, per quegli inviti alla conversione e alla giustizia da farsi tra i cristiani, quasi che non esistesse una realtà socio-economica circostante, e quasi che la chiesa stessa non fosse anche una realtà socio-economica. Fino a quando gli appelli saranno fati ad un popolo interclassista, senza distinguere tra sfruttatori e sfruttati, e senza chiedersi chi produce gli uni e gli altri, le possibilità di cambiamento rimangono nelle buone intenzioni, seppure vi sono ».

Altri gruppi quali Ora Sesta, MIR, quelli raccolti attorno a don Roberto Sardelli e don Silvio Turazzi non hanno sviluppato ampiamente questo problema, sebbene questi ultimi due abbiano lottato in questi anni con continuità nella direzione prevista dall'ipotesi D"). Come sono arrivati i gruppi a questa linea di azione? Non si è trattato di un processo di deduzioni da principi assiomatici marxisti, ma del tenta-

¹³ SANDRI, L., *La comunità dell'abate Franzoni*, in « Rassegna di teologia », n. 6, 1973, p. 417.

tivo di analizzare come si sono svolti i rapporti tra la chiesa italiana e lo stato italiano dal tempo del fascismo in poi. Si consideri tutta la produzione dei gruppi relativa alla lotta anticoncordataria; essa è divenuta sempre meno teorica e generica per cercare di individuare le componenti economiche e politiche che il Concordato contiene. Parimenti è avvenuto nella lotta per il divorzio: « ... il referendum non può essere separato dalle altre lotte che sono in corso nel paese... L'operaio deve comprendere che il padrone che lo mette in cassa integrazione è lo stesso che ha interesse a mantenere buoni rapporti con la gerarchia e a non indebolire il potere che essa rappresenta, ed è quello che ha tutto l'interesse a servirsi del pretesto religioso per dividere la classe operaia » (Documento del 7 Novembre, 27 Gennaio 1974).

Conclusione

Al termine di questo rapporto che ci ha dato modo di raccogliere una vasta documentazione ciclostilata e registrata rimangono numerosi punti oscuri e nesi non dichiarati. L'elemento più vistoso dell'interno fenomeno associativo di base nella diocesi di Roma è la sua relativa fluidità, sperimentazione, collocazione a-istituzionalizzata. I nove gruppi analizzati hanno rappresentato dal 1968 al 1973 la parte più razionale continuativa; rimangono però numerose e diverse altre forme comunitarie di base che ripropongono temi e scelte che credevamo del tutto scomparse.

Crediamo quindi di aver condotto non un lavoro concluso, ma un apporto. Infatti soprattutto la comprensione dell'associazionismo spontaneo — per la sua durata più o meno breve, per la incertezza delle forme di appartenenza, per l'andamento a spirale dei rapporti reciprocamente influenzantisi tra base e gerarchia, e per la sua finalità di *fare storia senza diventare storia* — renderà necessaria una analisi più vasta e dallo svolgimento « comparativo e sinottico, storicamente orientato e dialettico »¹⁴.

LUIGI BERZANO

¹⁴ FERRAROTTI, F., *Il pensiero sociologico da Auguste Comte a Max Horkheimer*, Mondadori, 1974, p. 27.

Premessa

L'analisi dei fenomeni religiosi può avvenire a livelli diversi e secondo diversi punti di vista. Fra gli altri è da soddisfare con precipua attenzione l'esame condotto dallo strutturalismo inteso come studio delle intricate maglie di rapporti che regolano la vita dei singoli e delle comunità; il che porta alla conoscenza della struttura sociale, cioè del complesso di elementi, essenziali fra di loro, che rendono possibile la sopravvivenza del sistema nonostante le variazioni che intervengano in esso per il mutare delle sue componenti (le persone) e dei fattori ambientali (di tempo e di spazio). Ogni società (con ciascuna delle sue caratteristiche, comprese quelle di natura religiosa) pur cambiando in tutto il resto non modificherebbe la sua struttura globale, la quale agisce da forza di resistenza e di conservazione rispetto a qualsiasi novità.

In particolare, l'adesione ad una confessione religiosa e l'appartenenza ad una chiesa sono anch'esse condizioni che scaturiscono dalla struttura sociale; la cosiddetta personalità sociale nascerebbe appunto dall'insieme di tali condizioni e dalle posizioni che un individuo ha nell'ambito del contesto sociale.

Strutturalismo, antropologia e religione

L'antropologia strutturalista mira da un lato ad un approccio conoscitivo delle strutture sociali e dall'altro ad una loro analisi comparativa. Epperò tale studio non può prescindere dai fenomeni, dai meccanismi, dai rapporti esistenti nei gruppi, nelle comunità. Ogni aspetto — e dunque anche la religione — andrebbe analizzato come parte di un tutto, al cui interno esiste una serie di azioni e reazioni. In tal modo la fenomenologia del « religioso » viene scrutata proprio nelle sue interazioni con l'intera società. Inoltre la religione per il suo « valore sociale » interessa un numero abbastanza alto di individui. Ecco dunque che il fatto religioso diventa centrale nell'esame delle strutture sociali.

Il concetto di struttura

Sia gli antropologi sociali di origine inglese sia gli antropologi culturali di origine statunitense sono d'accordo sul concetto

di struttura intesa come insieme di elementi tutti intimamente connessi fra loro¹.

Per Radcliffe-Brown la struttura sociale è un sistema di « relazioni sociali esistenti », che sul piano empirico vanno colte, percepite, per essere poi organizzate in un quadro onnicomprensivo, cioè nella struttura sociale².

A questo punto è facile confondere il concetto di cultura con quello di struttura. Infatti anche il funzionalista Malinowski parte da una analisi dell'insieme, che però egli chiama cultura.

In che cosa consiste la differenza — se c'è — tra le due posizioni? Comprendere il ruolo che la religione occupa nell'ambito della società è illuminante per rispondere all'interrogativo posto.

Religione e cultura in Malinowski

Per Bronislaw Malinowski vi sono negli uomini bisogni fondamentali e bisogni derivati³; la soddisfazione dei bisogni fondamentali è data dalle risposte culturali, da cui hanno origine i bisogni chiamati, per l'appunto, derivati. Questi ultimi sono degli « imperativi culturali » dettati agli individui dalla tendenza ad aumentare la loro sicurezza, a proteggersi sempre più, in breve a soddisfare al massimo le proprie necessità.

La religione in quanto soddisfazione dei bisogni derivati entra in rapporto con i bisogni fondamentali, cioè fisiologici, dell'uomo; infatti sia pure indirettamente essa è collegata per diversi aspetti alle esigenze di sopravvivenza. In chiave funzionalista la religione appare dunque a Malinowski un indispensabile « complemento » — il termine non inganni — per dare agli uomini una risposta sul destino, uno scopo all'esistenza ed un senso all'universo.

Anche altri autori, citati da Malinowski⁴, hanno visto la religione in termini funzionalisti: E.B. Tylor, Durkheim, ecc. Per costoro però la religione è un fatto che nasce da esigenze non strettamente legate al travaglio dell'esistenza. « Della religione »

¹ Cfr. G. BALANDIER, *L'expérience de l'éthnologie et le problème de l'explication*, « Cahiers internationaux de Sociologie », 3, 21, juillet-décembre 1956, pp. 114-127. Per il concetto di « struttura », cfr. F. FERRAROTTI, *Trattato di Sociologia*, UTET, Torino, 1969, pp. 340-343.

² Cfr. A.R. RADCLIFFE-BROWN, *On social structure*, « Journal of the Royal Anthropological Institute », 70, 1940, pp. 1-12.

³ Cfr. rispettivamente il cap. X ed il cap. XI del volume di B. MALINOWSKI, *Teoria scientifica della cultura*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 97-125, 126-137.

⁴ Cfr. *op. cit.*, p. 154.

replica invece Malinowski « si può dimostrare che è legata intrinsecamente, anche se in modo indiretto, ai bisogni fondamentali, cioè biologici, dell'uomo... Qui compaiono problemi di integrazione personale e sociale anche più vasti di quelli che sorgono dalla necessità pratica di azioni rischiose e di imprese pericolose. Un'intera gamma di ansie, tristi presagi e problemi relativi ai destini umani e al posto dell'uomo nell'universo si schiude quando l'uomo comincia ad agire in comune non solo con i suoi concittadini ma anche con le generazioni passate e future... L'affermazione che la morte non è reale, che l'uomo ha un'anima e che questa è immortale scaturisce dal bisogno profondo di negare la distruzione personale, un bisogno che non è un istinto psicologico ma è determinato dalla cultura... La maggior parte delle forme di religione, quando vengono analizzate nel loro carattere funzionale, corrispondono a bisogni profondi, seppur derivati, dell'individuo e della comunità... D'altra parte, la credenza e il rituale religioso, rendendo pubblici gli atti critici e i contratti sociali della vita umana, e rendendoli inoltre tradizionalmente standardizzati e soggetti a sanzioni soprannaturali, rafforzano i vincoli della coesione umana. Con la sua etica la religione santifica la condotta e la vita umana e diviene forse la fonte più potente di controllo sociale. Con i suoi dogmi fornisce all'uomo potenti forze integratrici. Essa sorge in ogni cultura... L'esigenza culturale della religione è derivata e indiretta, ma affonda le sue radici nel modo in cui vengono soddisfatti nella cultura i bisogni primari dell'uomo »⁵.

L'importanza, la funzione della religione nella società è dunque sufficientemente dimostrata per Malinowski. Essa come elemento della cultura ha una sua mansione, se così si può dire, da compiere nel contesto sociale; è fortemente legata con gli altri elementi della società; soddisfa dei bisogni specifici dell'individuo come singolo e come membro di una comunità.

Secondo una simile prospettiva Malinowski mette in primo piano l'insieme, non le parti; egli si preoccupa di far risalire l'esistenza della religione a dei bisogni della natura umana, con un legame strettissimo, quasi con una dipendenza della natura dai bisogni, in definitiva con un'arbitraria riduzione della realtà sociale ad un organismo di tipo fisiologico o tutt'al più psicobiologico.

Si può forse essere d'accordo con Malinowski quando sostiene l'universalità del fatto religioso, giacché « non vi sono popoli,

⁵ B. MALINOWSKI, voce « Culture », *Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. IV, Macmillan, New York, 1931, pp. 621-646; ora anche in D. ZADRA, *Sociologia della Religione*, Hoepli, Milano, 1969, pp. 378-380, *passim*.

per primitivi che siano, senza religione »⁶; di contro non si può condividere la concezione della religione, del suo ruolo, e del suo rapporto con l'insieme sociale, sostenendo un legame di causalità tra fisiologia e cultura, quasi che gli aspetti fisici, anatomici, fossero il fondamento della società. La quale ha ben altre caratteristiche che non possono venire degradate sul piano di una semplice « funzione », poiché il « sociale » non è in riferimento ai soli bisogni fisiologici dell'uomo.

Religione e funzionalismo

L'uso del termine struttura non diversifica molto, in pratica, il pensiero di Radcliffe-Brown da quello di Malinowski. Non per nulla autori come Lesser e Kluckhohn hanno definito un funzionalista anche Radcliffe-Brown, nonostante il rifiuto opposto e motivato da quest'ultimo in un suo saggio.⁷

In effetti Radcliffe-Brown e Malinowski sono tanto preoccupati di individuare i rapporti tra gli elementi su cui si fonda la società da perdere di vista gli organismi umani concreti, senza rintracciare le origini storiche dei comportamenti sociali. Entrambi perdono di vista i dettagli per pensare piuttosto alla totalità⁸. E giustamente Dario Zadra nel presentare il saggio di Radcliffe-Brown contenuto nella sua antologia di *Sociologia della Religione*⁹ lo definisce un'analisi funzionale della religione considerata nelle sue connessioni con la struttura sociale.

In questo approccio funzionalista il fatto religioso è visto come parte di un tutto integrato, in cui ciascuna parte si rapporta alle altre, secondo leggi specifiche. La stessa organizzazione religiosa non è una struttura sociale a sé; pertanto chiesa e società vanno analizzati come un tutto unico, in cui i ruoli religiosi si confondono con gli altri ruoli presenti nel sistema sociale.

I funzionalisti sottolineano inoltre il ruolo sociale della religione per il controllo sociale. Già Platone, a tal proposito, parlava di « aurei inganni », Aristotele di « persuasione della moltitudine » e Polibio di « controllo delle masse », ugualmente Emile Durkheim ribadiva il significato della religione come meccanismo per l'« integrazione istituzionale » della società. E proprio

⁶ B. MALINOWSKI, *Magic, Science, and Religion and Other Essay*, The Beacon Press, Boston, 1948, p. 1.

⁷ Vedi nota 2.

⁸ Cfr. C. KLUCKHOHN, *Myths and Rituals: a General Theory*, « Harvard Theological Review », XXXV, January, 1949, pp. 45-79.

⁹ Cfr. D. ZADRA, *op. cit.*, p. 364.

Malinowski¹⁰ ha sottolineato che le cerimonie religiose funebri servono a rafforzare la coesione di gruppo, contribuendo con questo a mettere in rilievo che la religione è una « forza attiva » intimamente connessa con tutti gli aspetti della cultura: i sentimenti espressi nella religione sono fondamentali per l'esistenza della società.

In conclusione fra i vari elementi di una cultura vi sarebbe un rapporto di complessa interdipendenza reciproca, che poi si può realizzare in modi diversi in culture diverse e persino in una stessa cultura.

La struttura sociale in Radcliffe-Brown

Per Claude Lévi-Strauss, accanito oppositore delle correnti struttural-funzionaliste, in Radcliffe-Brown « esiste un'analogia reale e significativa tra struttura organica e struttura sociale »¹¹.

A Lévi-Strauss fa eco il Tentori: « Radcliffe-Brown considerava l'antropologia sociale una branca delle scienze naturali: cioè la scienza naturale teoretica della società umana, la scienza che esamina i problemi sociali con metodi essenzialmente simili a quelli propri delle scienze biologiche. I fenomeni sociali, egli afferma, sono una ben definita classe di fenomeni naturali. Tutti, in un modo o nell'altro, sono connessi con l'esistenza di strutture sociali, e lo studio di strutture sociali costituisce l'oggetto specifico di studio dell'antropologia sociale, che ha per fine la ricerca delle relazioni associative fra organismi viventi »¹².

Senonché Lévi-Strauss contrappone le strutture sociali alle relazioni sociali di Radcliffe-Brown. Quest'ultimo autore infatti « assimila la struttura sociale all'insieme delle relazioni sociali che costituiscono ad un dato momento una società »¹³. Contro di lui Lévi-Strauss sostiene che « i termini di struttura sociale non concernono la realtà empirica, ma dei modelli che sono costituiti su di essa... Le relazioni sociali sono la materia prima a partire dalla quale si costruiscono i modelli che costituiscono la struttura sociale, mentre la struttura sociale non può, in nessun caso, essere ridotta all'insieme delle relazioni sociali descritte da una data società »¹⁴.

¹⁰ Cfr. B. MALINOWSKI, voce « Culture », *op. cit.*, ora in D. ZADRA, *op. cit.*, in particolare p. 379.

¹¹ C. LÉVI-STRAUSS, *Anthropologie structurale*, Plon, Paris 1958, p. 334.

¹² T. TENTORI, *Antropologia Culturale*, Studium, Roma, 1966, p. 43.

¹³ J. VIET, *Les Méthodes Structuralistes dans les Sciences Sociales*, Mouton, Paris, 1965, p. 70.

¹⁴ C. LÉVI-STRAUSS, *Structure sociale*, « Bulletin de Psychologie », 6, 5, maggio 1953, pp. 358-390, *passim*, citato anche da J. VIET, *op. cit.*, *ivi*.

In definitiva nello strutturalismo il concetto di struttura si riduce ad una miriade di rapporti sociali senza una base valida, senza un motivo di integrazione in una totalità socio-culturale reale. « È così che... Radcliffe-Brown... confessava egli stesso di impiegare « il termine di struttura sociale per indicare una rete (*network*) di rapporti sociali esistenti », la loro unificazione in una « rete dotata di continuità » e in cui entrerebbero « posizioni e ruoli sociali »; è in questo modo che si manifesterebbe la *struttura sociale* in quanto *realtà concreta*. Ma — aggiunge Gurvitch — la struttura sociale concreta cambia senza sosta, proprio come i rapporti sociali e gli individui che vi partecipano; ciò non impedirebbe tuttavia « la sua continuità dinamica » attraverso il tempo, la sua « lunga durata » per un periodo più o meno esteso. Secondo Radcliffe-Brown questo « paradosso » viene risolto con la distinzione fra le « strutture concrete » e la *forma strutturale* (*structural form*); quest'ultima resta il più delle volte immutata, quando i « rapporti sociali » e persino i loro generi e caratteri hanno subito impressionanti modificazioni. In breve, la distinzione, non abbastanza precisata, fra « rapporti sociali » e « strutture sociali », permette di evitare lo studio dialettico approfondito del complesso gioco fra una totalità collettiva reale, i suoi elementi costitutivi e quelli che vi hanno parte; non solo, ma la distinzione fra « struttura concreta » e « forma strutturale », portando a sostituire alla *struttura reale* il suo *tipo*, permette a sua volta di eludere lo studio della strutturazione, della destrutturazione e della ristrutturazione, il cui ingranaggio costituisce tutto l'interesse del problema della struttura sociale »¹⁵.

Il rapporto tra struttura e religione in Radcliffe-Brown

Alfred Reginald Radcliffe-Brown vuole verificare l'ipotesi che la religione occupi un posto di rilievo nel « meccanismo » della società e permetta agli individui di agire in un « sistema ordinato di rapporti sociali ». Egli intende constatare quale contributo la religione offra per il mantenimento dell'ordine sociale: « la teoria è che una vita sociale ordinata tra gli esseri umani dipenda dalla presenza nella mente dei membri di una società di certi sentimenti, che controllano il comportamento dell'individuo nei suoi rapporti con gli altri »¹⁶.

¹⁵ G. GURVITCH, *Le « strutture » in sociologia*, in (a cura di) R. BASTIDE, *Usi e significati del termine « struttura »*, Bompiani, Milano 1966, pp. 123-124.

¹⁶ A.R. RADCLIFFE-BROWN, *Structure and Function in Primitive Society*, The Free Press of Glencoe, 1952, pp. 153-177; ora anche in D. ZADRA, *op. cit.*, p. 384.

La manifestazione di tali sentimenti avviene attraverso i riti religiosi, i quali hanno la funzione sociale di conservare e tramandare i « sentimenti costitutivi » della società. In effetti « i riti religiosi svolgono importanti funzioni sociali che sono indipendenti da qualunque convinzione si possa avere, relativamente all'efficacia dei riti »¹⁷. La possibilità e l'ordine della vita sociale sono permessi dal controllo e dall'influenza dei suddetti sentimenti sugli uomini. La diversità di tali sentimenti, la diversità della struttura sociale e la diversità delle norme di comportamento sono saldamente unite con la diversità delle comunità umane; la funzione della religione nella struttura sociale muta quando muta la società.

Esisterebbe dunque una precisa connessione tra religione e società soprattutto per il modo in cui detta società si mantiene ed è strutturata, poiché nella religione sarebbero presenti i fattori che concorrono alla conservazione del sistema sociale. Per convalidare tale teoria Radcliffe-Brown si affida ai risultati degli studi storici condotti dal maestro di Durkheim, Numas Denis Fustel de Coulanges¹⁸, un autore il cui contributo al riguardo è particolarmente notevole, come abbiamo avuto modo di ribadire in altra occasione¹⁹.

Fustel de Coulanges sostiene che la società, in particolare quella urbana, « è sorta per un vincolo comunitario a carattere religioso stretto a causa dell'identificazione della solidarietà familiare (dapprima nella fratria, poi nella tribù ed infine nella città) con una comune credenza religiosa. Il passaggio della religione domestica a forme più larghe è avvenuto con una progressiva deprivatizzazione della religione. In pratica lo sviluppo della società e la nascita delle città sono direttamente collegati all'ampliamento delle zone di influenza della religione »²⁰.

Società e religione cambiano contemporaneamente. In proposito però il pensiero di Radcliffe-Brown prende le distanze da Fustel de Coulanges, per il quale esiste una dipendenza in termini di causa-effetto tra religione e società. Tale assunto non è accettato da Radcliffe-Brown, il quale non riconosce la religione come origine della strutturazione sociale. Cionondimeno gli sem-

¹⁷ *Op. cit.*, p. 387.

¹⁸ Cfr. N.D. FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*, Vallecchi, Firenze, 1924.

¹⁹ Cfr. R. CIPRIANI, *Metropoli e secolarizzazione: Dio alla periferia delle grandi città*, « La Critica Sociologica », 20, inverno 1971-1972, pp. 174-179; cfr. anche F. FERRAROTTI, R. CIPRIANI, *Sociologia del fenomeno religioso*, Bulzoni, Roma, 1974, p. 147.

²⁰ *Op. cit.*, p. 178.

bra plausibile la concezione della religione come una parte insostituibile nella struttura della società, la cui analisi non è esauritiva se si trascurano i fattori religiosi.

« La forma della religione e quella della struttura sociale — ricorda Radcliffe-Brown — corrispondono l'una all'altra. Non è possibile, come dice Fustel de Coulanges, comprendere le istituzioni sociali, giuridiche e politiche delle società... se non prendiamo in considerazione la religione »²¹. Lungo la scia di Fustel de Coulanges si trova pure il suo allievo più famoso, Emile Durkheim, il quale nell'opera *Les forme élémentaires de la vie religieuse*²² dimostra che la religione esprime l'unità di una società, giacché consolida l'ordine e la solidarietà: il culto totemico riproduce, nell'azione e nei suoi simboli, la struttura sociale degli indigeni australiani; da ciò si arguisce che la religione è intrinseca alla struttura sociale, data la somiglianza di forme, di espressione, tra la prima e la seconda.

La conclusione di Radcliffe-Brown è che si può sempre reperire in ogni società un rapporto tra religione e struttura sociale; esso è chiaro e diretto in società non complesse, è meno percettibile ed indiretto quando la religione è contraddistinta dal formarsi di numerose organizzazioni fideistiche, gruppi e sette.

I limiti dello strutturalismo

Forse la conclusione di Radcliffe-Brown potrebbe essere valida, entro certi limiti, se applicata alle società di piccole dimensioni, o primitive, o non letterate, o con particolari confini geografici e cronologici; più difficile sarebbe la sua estensione a società più articolate, più dinamiche, più vaste.

In secondo luogo non è sempre vero che la religione serva al mantenimento dello *statu-quo* di una società; è anche vero il contrario, che cioè la religione possa essere motivo per una trasformazione sociale di notevole portata, come quella prodotta dall'avvento del capitalismo favorito dall'etica protestante²³.

In terzo luogo si deve tener presente che il concetto di struttura nell'accezione in cui tale termine è usato da Radcliffe-Brown,

²¹ A.R. RADCLIFFE-BROWN, *op. cit.*; ora anche in D. ZADRA, *op. cit.*, p. 387.

²² Alcan, Paris 1912; ed. it., Comunità, Milano, 1963 e Newton Compton, Roma, 1973. Per una sintetica analisi critica del contributo durkheimiano cfr. M.I. MACIOTI, *Religione, Chiesa e strutture sociali*, Liguori, Napoli, 1974, pp. 20-25.

²³ Cfr. M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1965.

non resta che una pura astrazione senza possibilità di verifica empirica nell'osservazione diretta della realtà.

Inoltre lo strutturalismo guarda alla società con una prospettiva falsata dalla sua esclusiva attenzione ai nessi associativi. Il che ha come conseguenza una insufficiente analisi degli aspetti socio-culturali²⁴.

L'antropologia strutturalista trascura tutto ciò che è cultura ed ha occhi rivolti unicamente alla struttura: ciò significa che essa studia la società solo in quanto complesso ordinato di elementi e ne spiega l'ordine ed i rapporti tra le parti.

Infine va osservato che Radcliffe-Brown (come pure Malinowski) ci dà una idea molto parziale e ristretta di quelle che possono essere le società umane. Le teorie struttural-funzionaliste si fondano, come abbiamo già sottolineato, su società primitive che appaiono entro certi limiti abbastanza stabili, statiche, senza mutamenti profondi. Ciò, se riesce utile per convalidare le ipotesi sull'esistenza di una struttura sociale e per spiegare il funzionamento di alcune società, non risponde certo alla realtà di altre situazioni di fatto, come ha giustamente osservato anche Edmund Leach²⁵.

L'equivoco nasce dal concetto stesso di struttura che di per sé, per definizione, ha il carattere dell'immobilità, per cui i singoli attori, i protagonisti della vita sociale svaniscono di fronte all'instaurazione di un ordine globalizzante. Oltre l'equivoco sorge anche un dilemma, se cioè lo strutturalismo sia solo un metodo di indagine, di conoscenza, oppure una nuova *Weltanschauung*, una nuova concezione filosofica che ridurrebbe l'uomo a « supporto della struttura », condizionato dal sistema sociale, privo di libertà dinanzi al complesso degli elementi strutturali²⁶.

Riti religiosi e struttura sociale

Dopo aver visto i limiti dell'analisi strutturalistica, limiti che si riflettono nella stessa concezione della religione nell'ambito della struttura sociale, cerchiamo ora di scandagliare un po' più a fondo la problematica dei rapporti tra il « religioso » ed il « sociale ».

²⁴ Cfr. G.P. PRANDSTRALLER, *Note sui concetti di « cultura » e « società »*, « La Critica Sociologica », 20, inverno 1971-1972, p. 53.

²⁵ Cfr. A. MARAZZI, *Il ruolo dell'antropologia sociale*, « La Critica Sociologica », 21, primavera, 1972, p. 150.

²⁶ Cfr. G. GOZZI, *Lo strutturalismo nelle scienze umane*, « Il Mulino », XXI, 221, maggio-giugno 1972, pp. 530-531.

Già Durkheim, come si è detto, assegnava alla religione un compito determinante nella vita sociale. Ma da questo punto di vista ancor più significativo è lo studio di Fortes, « *Ritual Festivals and Social Cohesion in the Hinterland of the Gold Coast* » (in *American Anthropologist*, 1936), citato da Lucy Mayr²⁷. Fortes stesso mette in rilievo il contributo di Durkheim per una migliore penetrazione delle relazioni tra società e religione e riprende l'argomento della funzione dei riti nel contesto sociale, facendo notare, a mo' di esempio, come nella Grande Festività del popolo di Taleland, nonostante la profonda divisione fra i due gruppi indigeni dell'isola, il rituale religioso dimostri la complementarietà delle due popolazioni dei Tale e dei Namoo: gli uni celebrano i sacrifici della terra e gli altri invocano la pioggia; i due riti si alternano ma sono funzionali tra loro. Il comune interesse per la loro terra e per la loro sopravvivenza unisce i Tale ed i Namoo tanto che nell'imminenza della Grande Festività ogni disaccordo viene subito risolto per rinforzare la solidarietà dei due gruppi indigeni. La cooperazione, favorita dalla religione, è finalizzata alla sicurezza di tutta la società, sebbene le due parti etniche che la compongono vivano autonomamente. La religione è motivo di unità sociale. Come del resto — giova ricordarlo per un approccio diacronico — avveniva già, per esempio, nell'antica Grecia, dove i fondatori delle colonie, che politicamente erano indipendenti dalla madre patria, conservavano la religione d'origine, espressa sia dal fuoco sacro destinato al focolare della nuova città sia dal personaggio religioso che avrebbe dovuto compiere le cerimonie della fondazione.

A conferma del legame tra religione e struttura sociale Lucy Mayr aggiunge pure l'esempio del rito di insediamento del re presso gli Shilluk dell'alto Nilo: al momento della cerimonia ogni clan fornisce un arredo religioso per significare la partecipazione unitaria di tutto il popolo al rito. Qualcosa di simile avviene presso gli Alur dell'Uganda, dove i capi del clan hanno ognuno un compito specifico nel rituale di ascesa del loro re. Presso gli Swazi, poi, è nella cerimonia reale che si può vedere rappresentata simbolicamente la struttura sociale della nazione, rintracciabile nei ruoli svolti dai rappresentanti dei singoli stati sociali. Tutti questi riti confermano in maniera quanto mai appariscente lo stretto legame che esiste tra religione e struttura sociale.

²⁷ Cfr. L. MAYR, *Introduzione alla antropologia sociale*, Feltrinelli, Milano, 1970, p. 226.

Conclusione

In realtà il concetto di struttura nell'analisi del fenomeno religioso è un concetto quanto mai fecondo, giacché apre molte prospettive di approfondimento e aiuta a superare quella tendenza al separatismo ed al frammentarismo che è una nota particolarmente negativa delle scienze sociali.

L'osservazione appena fatta non ci esime comunque dal presentare alcuni rilievi ai tentativi dello strutturalismo di prendere in esame i fatti religiosi.

È ormai scontato che la struttura sociale non va ritenuta qualcosa di statico, perché essa subisce continuamente processi di destrutturazione e ristrutturazione, così come la religione e la società stessa.

Né si può dimenticare che il concetto di struttura torna più utile di quelli imprecisi e poco universali di « istituzione » e « organizzazione »²⁸. Per esempio, nel creare una tipologia delle diverse società è facile far uso dei tipi di struttura che ad esse sono propri per poterle catalogare in modo sufficientemente valido e scientificamente motivato.

È pur vero che le strutture sociali sono un'astrazione, tuttavia servano come parametro per lo studio di situazioni concrete. C'è solo da evitare il pericolo di sovrapporre inconsultamente agli elementi della struttura, e quindi alla religione, il modello di struttura, che non ha nessuna base reale essendo una creazione originale; ma di valore strumentale, voluta dallo studioso.

Resta inteso in ogni caso che la nozione di struttura risulta sempre più applicabile nella misura in cui aumentano le dimensioni delle società da analizzare. Ciò non deve però far ritenere che al limite, nei macro-sistemi sociali, ci sia assoluta corrispondenza o persino identificazione fra struttura e società.

Se si accetta quanto è stato asserito sino a questo punto è plausibile il concetto di « struttura religiosa », che risolve in una sintesi, quanto mai sintomatica, il problema dei legami fra struttura e religione. Infatti quando si parla di struttura religiosa si intende fare riferimento a quei gruppi, a quegli organismi, a quelle chiese, a quelle associazioni, a quelle congregazioni, a quegli insiemi sociali di natura religiosa che sono una struttura secondaria all'interno di una struttura maggiore, quella globale dell'intera società.

²⁸ Cfr. G. GURVITCH, *Le « strutture » in sociologia*, in (a cura di) R. BASTIDE, *Usi e significati del termine struttura*, op. cit., pp. 117-120.

Prima di concludere ci preme però precisare a chiare lettere che né la struttura sociale (totale) né la struttura religiosa (parziale) sono delle realtà, bensì degli espedienti concettuali e metodologici.

Partire da una simile impostazione ci salva da ogni tentazione di contrabbandare la struttura sociale per la realtà sociale, la struttura religiosa per la religione.

ROBERTO CIPRIANI

Si può a questo punto tentare di riassumere. Dai centri di ricerca pubblici la cui attività è essenzialmente legata alle università o comunque resta sufficientemente a monte delle attività produttive, solo il 7% dei fondi nel 1973 è affluito al sud. Dai ministeri è venuta una percentuale più elevata, il 15-16%, ma s'è visto come sia il discutibile modo di valutare le spese di ricerca della pubblica istruzione a spostarla a questi livelli. La percentuale delle attività di ricerca delle aziende pubbliche e private è dell'ordine del 4-5%. L'intervento IMI-ricerca ha interessato il Sud per il 14%.

Se ne ricavano alcune indicazioni essenziali. La domanda di ricerca nobile (che non proviene cioè da enti con finalità economiche) non è sostanzialmente più importante di quella meno nobile ma più produttiva che viene espressa dalle imprese; questa domanda dà una ragionevole indicazione del livello delle istituzioni scientifiche e della struttura produttiva meridionali. Se nulla interverrà per rovesciare la situazione attuale, non c'è speranza che ci si possa effettivamente allontanare dal quel 5-10% (più cinque che dieci) che sembra dare il peso reale del Mezzogiorno nel contesto produttivo e culturale del paese.

Come cambiare? È ciò che il convegno deve permettere di capire. Le idee verranno dalle riflessioni comuni. Alcuni appunti ci sembra tuttavia opportuno esprimerli in via preliminare.

— Non è accettabile che due colossi industriali del campo pubblico come l'Enel e l'Eni ignorino il Sud al momento di localizzare i loro centri di ricerca. Sul piano internazionale l'Italia, in coro con molti altri paesi, non ha mai smesso di porre sotto accusa le società multinazionali per atteggiamenti dello stesso tipo, in questo caso a livello addirittura continentale. Il Sud non va considerato una enclave coloniale all'interno del paese e non tanto per ragioni etico-politiche, le quali già per conto loro hanno un peso decisivo, ma economiche. Il rilancio meridionale permetterebbe difatti quell'allargamento della base produttiva ed innovativa del paese di cui si avverte il bisogno a tutti i livelli.

— L'università meridionale è in chiara perdita di peso relativo. Non si può lasciar aggravare un simile processo. Gli enti

* È la parte finale della relazione tenuta dall'Autore al Convegno di Pugnochiuso, 22-25 ottobre 1974.

pubblici di ricerca devono farsi carico di iniziative che offrano le occasioni per rovesciare la tendenza, giungendo magari ad assegnare una percentuale fissa dei fondi a loro disposizione a questo scopo. Si creino dei poli di ricerca che aiutino gli atenei a rinsanguare i loro organici con elementi aggiornati, impegnati in lavori originali ed a superare certe rigide ed esangui strutture clientelari.

Lo sviluppo di un'area passa anche attraverso queste presenze attive. E giova ricordare che simili iniziative non costituiscono scelte particolarmente difficili e non richiedono tempi lunghi per dare i loro frutti. Basterebbe sostenere l'esperimento calabro, irrobustire l'area campana ed estendere ad altre regioni meridionali iniziative di questo genere per mettere le cose su un diverso binario.

— Nel Sud si sta per sviluppare un asse industriale tra Gela e Siracusa che sposterà nel meridione una parte delle nuove produzioni chimiche. Il baricentro siderurgico del paese è già ora a sud di Roma. Il rilancio di un'agricoltura a solida base scientifica si prospetta oggi assai più interessante al Sud per la disponibilità degli uomini, per l'assenza dell'iniziativa industriale. Che l'agricoltura meridionale sia allo stato infantile per metodi di produzione e strutture imprenditoriali e commerciali è certo un ostacolo serio, ma non insormontabile.

Quel che si vede mancare dietro simili realtà o prospettive, è il supporto della ricerca, è un valido impegno educativo. Ed è francamente una dimenticanza piuttosto grave. Si prenda il caso olandese: il grande successo della sua agricoltura è diretta conseguenza dell'assistenza di una ventina di istituti di ricerca agronomica fra i più eccellenti del mondo.

— Un'ipotesi, in ogni caso, va scartata a priori: l'ipotesi che sia inutile attivare nel Sud iniziative di ricerca in appoggio ai settori produttivi che vi sono già presenti. È un atteggiamento già affiorato in più occasioni dai vertici dirigenti dell'industria italiana (privata ed anche pubblica, purtroppo) e persino in questa, a quanto è dato di vedere. È un atteggiamento inaccettabile.

Nel Mezzogiorno non vanno solamente collocati nuovi impianti produttivi, ma anche attività di ricerca ad essi correlate. Se è corretto sostenere che non è affatto il caso di crearvi doppioni di laboratori già esistenti, è bene ricordare che troppa parte delle produzioni manifatturiere nazionali è alimentata da conoscenze tecnico-scientifiche (brevetti, licenze, know-how) acquisite fuori confine. Nè una simile preoccupazione può essere assunta a pretesto per porre veti ingiusti che hanno fatto il loro tempo.

Alla lunga, la mancanza del sostegno scientifico renderebbe precaria la sorte di queste produzioni per l'insufficienza del metabolismo innovativo che ne regola lo sviluppo. La vertiginosa perdita di peso specifico dell'agricoltura meridionale e delle sue produzioni più tipiche (ortofrutticoli, agrumi) è un esempio di quale rischio si corra quando manca il supporto della scienza e dei fattori innovativi all'imprenditore: il ricambio delle varietà, le tecnologie di gestione e di trasformazione dei prodotti.

Anche per il settore terziario vale la stessa logica. L'aggiornamento del servizio igienico-sanitario, come quello educativo, della difesa del suolo e della conservazione dell'ambiente, vanno fatti poggiare su una solida rete di centri di ricerca.

Il Sud non cambierà la faccia se non si cambierà la logica che regola la trama delle sue attività.

— La crisi delle materie prime ha introdotto nell'economia mondiale non solo lo sconvolgimento delle bilance commerciali, ma anche un elemento nuovo: d'ora in avanti una certa parte dei processi di trattamento dei minerali ed alcune produzioni che ne derivano verranno spostate in alcune aree del terzo mondo. Per i paesi che ne sono privi, come il nostro, sarà necessario passare ad attività produttive a maggiore valore aggiunto che sono poi quelle dove più contano la scienza, la tecnologia, la gestione moderna delle risorse.

Alcuni dei paesi dove questo processo maturerà in tempi relativamente brevi gravitano nel bacino del Mediterraneo; perché il Sud che è giusto al centro di questo mare e naturale ed antico interlocutore di queste popolazioni, possa trarre vantaggio da una simile occasione storica non dovrà certo trascinare pigramente la sua inerzia, la sua grama qualità culturale, le sue strutture universitarie e produttive piene di acciacchi e di smagliature.

— Deve essere trovata una qualche forma seria di collaborazione organica tra università, industria ed autorità politiche regionali che permetta di affrontare i problemi dello sviluppo in una visione non corporativa, in vista di scelte che corrispondano agli interessi collettivi. Solo così si potrà evitare in futuro di dare vita a nuove cattedrali industriali, sparse nel profondo Sud e talora mal viste da chi se le è viste imporre come un elemento di perturbazione dell'economia esistente piuttosto che come occasioni propulsive di un nuovo sviluppo.

— Nella proposta di ricerca fatta dai sindacati al CNR che per molti aspetti è valida c'è un elemento che viene poco considerato: l'aspetto della formazione degli uomini. La proposta giustamente sollecita, come prima fase d'indagine, l'approfondimento

dei caratteri principali della situazione produttiva e socio-economica del Sud. Ma un'attenta considerazione va posta sulla questione sollevata, per le ragioni che sono state ricordate. Con gli uomini di cui oggi il Sud dispone e con quelli che il suo sistema educativo è in grado di formare è dubbio che una qualsiasi ipotesi di sviluppo meridionale possa realmente giungere a maturazione.

SAVERIO AVVEDUTO

1. *L'apporto positivo dell'impostazione marxistica*

Si può affermare che fra i sociologi sovietici in misura minore che per i sociologi di altre nazioni si sono diffusi orientamenti specialistici tanto raffinati dal punto di vista del metodo quanto chiusi rispetto all'esigenza di una impostazione multi-disciplinare della ricerca sociale e piuttosto alieni dal prendere in considerazione i singoli problemi e aspetti all'interno e facendo esplicito riferimento a una visione globale della società. Questa caratteristica « generalizzante » della sociologia sovietica che appare decisamente più accentuata che nella sociologia occidentale, intendendo con questa espressione specialmente le sociologie degli Stati Uniti, del Giappone e dei paesi dell'Europa occidentale, è di solito interpretata come un sintomo sicuro del relativo sottosviluppo della sociologia sovietica. Essa è infatti considerata come l'espressione di una residua tendenza « filosofica », tale cioè da privilegiare il momento concettuale puro rispetto a quello della prova empirica e da far pertanto prevalere l'orientamento ideologico, ricavato dai dogmi ideali e politici, sulla raccolta, metodologicamente controllata, dei dati concreti.

Vi è qualche cosa di rilievo in questa interpretazione. Nessun dubbio, per esempio, che l'assunzione di un determinato « credo » ideologico, considerato come un postulato fuori discussione, possa bloccare certe direzioni di ricerca o possa indurre a sottacere, o a considerare irrilevanti, certi dati empirici non agevolmente inquadrati in quel « credo », o infine possa rendere impossibili o improponibili certi interrogativi capaci di mettere in discussione non solo questioni di dettaglio ma i principi stessi su cui il sistema sovietico si fonda e con i quali si giustifica.

Ma da ciò sarebbe erroneo trarre due conseguenze interrelate che sono invece assai comuni sia fra gli scienziati sociali che nell'opinione comune qualificata, vale a dire:

a) in primo luogo, che si dia una ricerca sociale rigorosa e propriamente scientifica in quanto basata solo ed esclusivamente sulla raccolta sistematica dei dati empirici, idealmente adìafora e politicamente neutra, garantita al proprio interno dalla correttezza operativa delle procedure metodologiche impiegate, indifferentemente aperta alla scelta di *qualsiasi* tema di indagine secondo un'ottica aproblematica che nega in radice il carattere storico della ricerca sociale e tende invece a fissare le carat-

teristiche « essenziali » dei fenomeni caratteristici, che si suppongono cioè permanenti, *timeless* e *spaceless*, e a formulare « verità intemporalì »;

b) in secondo luogo, e conseguentemente, che sia concettualmente proponibile e praticamente possibile svolgere ricerche sociologiche *senza presupposti*, quanto meno impliciti, riducendo così il processo di ricerca ad una attività intellettuale meramente « speculare » (*mirrorlike*), che per definizione rinuncia a trascendere la datità empirica, rifiuta ogni visione globale o totalizzante della realtà analizzata sia nelle sue componenti costitutive che nelle sue interconnessioni significative, si frantuma pertanto in una miriade di ricerche slegate le une rispetto alle altre e frammentarie, che finiscono per apparire metodologicamente assai elaborate ma umanamente, socialmente e politicamente irrilevanti.

A nostro giudizio queste concezioni sono la pura e semplice proiezione di principi di preferenza e possono al più costituire il nucleo di una « ideologia dell'anti-ideologia ». Esse non raggiungono in ogni caso il piano critico in quanto non riescono a rendersi conto e a padroneggiare concettualmente la natura ibrida della ricerca sociologica, che è nello stesso tempo filosofica, o teorica, ed empirica, cioè legata ai dati di fatto. E' una delle difficoltà maggiori, ma anche delle ragioni di fascino, della sociologia che essa sia mossa inizialmente da un impulso filosofico, necessariamente personale, che peraltro tende a trasformarsi e a tradursi in verità scientifica standardizzata, cioè in procedura pubblica, a valenza collettiva. In questo senso, mentre ha bisogno della filosofia, ossia d'una iniziale, fondante consapevolezza problematica, la sociologia comporta anche, e apparentemente in maniera contraddittoria, la fine della filosofia intesa come impresa personale, o ideologica privata, che non ha bisogno di uscire da sé per provare la validità dei propri assunti, basata solo sulla certezza interiore che è frutto di introspezione soggettiva, e come tale tendenzialmente individualistica e aristocraticamente esclusiva, assimilabile alla accumulazione privata di capitale.

La sociologia sovietica deve alla sua forte ispirazione ideale unitaria di matrice marxistica il fatto di non essere caduta nella fallacia della « concretezza fuori posto », o *misplaced concreteness*, per usare le parole di Whitehead, e quindi nella confusione tipica della ricerca sociologica frammentaria, necessariamente gratuita e acritica. Il robusto impianto globale del modello marxiano di società, in cui economia, storia, politica e cultura appaiono solidamente legati in base al nesso della reciprocità dialettica, è stato sufficiente a salvare la sociologia sovietica dal frammentarismo e dall'oggettivismo, tipico del positivismo ingenuo, ma non è invece riuscito a risparmiare ai sociologi sovietici una

certa dose di dogmatismo fideistico variamente motivato (opportunità politica; mancanza di dati; necessità di resistere alle suggestioni della « sociologia borghese »; esigenza storica di collaborare positivamente alla costruzione del nuovo Stato sovietico e della nuova società; e così via). Anche per questa ragione non risulta facile stabilire le tappe fondamentali della sociologia sovietica e fissarne le caratteristiche evolutive più importanti.

Abbiamo più sopra osservato come sarebbe semplicistico concepire e presentare il cammino, l'*iter* della sociologia sovietica, come si sarebbe pur tentati di fare, come il passaggio dalla ideologia alla sociologia, ossia come il passaggio dal « credo ideologico », omogeneo e monolitico, alle ricerche sociologiche, articolate e differenziate, più aderenti alla realtà e ai bisogni di una società ormai tecnicamente progredita e socialmente pluralistica. Le cose sono in realtà più complesse. Si tratta di un *iter* non sempre lineare, anzi difficile e tortuoso, nel corso del quale si mescolano e si scontrano, oltre a motivi di ordine scientifico in senso proprio, ragioni di ordine economico, politico e psicologico-personale, che vanno dalle esigenze economiche della società alle lotte di scuola e di frazione per il dominio delle strutture scolastiche e di partito, ai motivi ideologici, più o meno tattici, per giungere fino ai principi etico-politici.

2. *La crisi dell'egemonia sociologica nordamericana.*

Questo semplicismo potrebbe anche essere scusato, se non giustificato, date le barriere di vario ordine, da quello linguistico a quello culturale e politico, che fino ad anni recenti hanno impedito o reso difficile la fluida circolazione delle idee e dei programmi di studio fra l'Unione Sovietica e i paesi dell'Occidente capitalistico. Ma oggi la situazione appare profondamente mutata. Non fosse altro che per curiosità, è ormai necessario che le informazioni intorno alla sociologia sovietica vengano attinte direttamente alla fonte e che comunque non ci si contenti più di giudizi sommari e sbrigativi intorno ad essa, giudizi che, a ben guardare, somigliano sempre più a puri e semplici pregiudizi. Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, i sociologi europei occidentali si sono dati con alacrità degna di rispetto all'importazione, non sempre avveduta e in più d'un caso all'ingrosso, di idee, tecniche di ricerca e testi dagli USA. Libri come quelli di Talcott Parsons, Robert K. Merton, Martin S. Lipset e altri sono stati tradotti e diffusi su scala mondiale.

Questa tendenza ha dato luogo a gravi inconvenienti: concetti e metodi nati in un particolare contesto storico, quello nordamericano, e usati politicamente per risolvere i problemi di quel contesto a favore dei gruppi economicamente e socialmente

dominanti, sono stati presentati e accolti come strumenti euristici dotati di validità universale. E' stato costruito, con riguardo alle scienze sociali, un vero e proprio sistema di imperialismo culturale. Si è giunti assai presto al colmo alquanto comico di autori e di testi appartenenti alla stagione migliore della tradizione sociologica europea che ritornavano di rimbalzo dagli Stati Uniti in Europa con il crisma di prestigio e l'*imprimatur*, per così dire, nordamericani, ritradotti, e non solo linguisticamente, sapientemente diluiti e smussati in quanto avevano di problematico e storicamente rilevante, qualche volta addirittura imbalsamati. Si pensi al Max Weber, rimesso a nuovo, ripensato, e « sistemato » per le cure di Talcott Parsons; al Durkheim e al suo concetto di « anomia », ridefinito in termini di « direzione aziendale » socialmente consapevole e di « fattore umano » da Elton G. Mayo; si consideri il rimbalzo di Vilfredo Pareto o al Roberto Michels autore de *Il partito politico nella democrazia moderna* (UTET, Torino, 1912), ripubblicato in Italia a seguito della traduzione nordamericana sotto il titolo di *Political Parties*, con una lunga e dotta introduzione di Juan Ling, uno studioso spagnolo che si è formato e che insegna presso la Columbia University di New York.

Un'attenzione decisamente minore, quasi inesistente, è stata dagli studiosi europei dedicata ai paesi dell'Est europeo e alla Unione Sovietica anche quando, come nel caso della Polonia, era visibile a occhio nudo una tradizione scientifica illustre e ancora operante. Sarebbe troppo semplice chiudere la questione parlando di partito preso. Abbiamo già osservato come non manchino in realtà attenuanti valide e serie. Gli anni dello Stalinismo hanno duramente pesato su gruppi di ricerca sociologica e sui singoli sociologi dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica. Per quanto riguarda quest'ultima, essi hanno coinciso con la paralisi di ogni attività sia teoretica che di ricerca sul campo. Per una testimonianza che consente di misurare il cammino percorso da allora e lo sforzo tremendo che è costato, bisogna leggere il contributo al Congresso Mondiale di Sociologia di Stresa, del 1958, dell'accademico sovietico P.N. Fedoseev, « La Sociologia nell'URSS », e metterlo a confronto con le informazioni e con le impostazioni teoriche odierne.

Dal confronto emerge senza possibilità di dubbio un fatto importante: sia pure fra molte difficoltà, la sociologia sovietica è in movimento. I sintomi del « decollo » sono da tempo evidenti: l'abbandono delle impostazioni troppo generali, filosofeggianti e quindi inverificabili; l'accentuazione dell'importanza della ricerca empirica; l'insistenza, qualche volta entusiastica, non sempre critica, sui metodi e sulle tecniche euristiche quasi che questi di per sé, distaccati dalla consapevolezza del problema

storicamente determinato, possano produrre risultati scientificamente attendibili e non invece mistificanti. Gli studi sociologici sovietici, che erano stati bruscamente interrotti nel 1922, sono dal 1956 in netta ripresa e oggi possono contare su centri di ricerca, corsi di insegnamento negli istituti scientifici superiori e su alcune migliaia di persone che, a diverso titolo, si occupano di sociologia a tempo pieno. Sono ancora poche rispetto alle diverse decine di migliaia di sociologi accreditati degli Stati Uniti e dei paesi dell'Europa occidentale, ma sono indubbiamente sufficienti come gruppo propulsivo.

3. *Il tipo e il grado di « istituzionalizzazione », come criterio tipologico.*

Scegliamo, come criterio discriminante per determinare le tappe, o fasi di sviluppo, della sociologia sovietica, il grado di « istituzionalizzazione » della disciplina sociologica non solo all'interno del sistema accademico sovietico ma nel quadro della società globale. E' evidente che qualsiasi operazione del genere comporta una certa dose di arbitrarietà. Riteniamo tuttavia che, come criterio discriminante, il grado di « istituzionalizzazione » si presenti abbastanza plausibile e riesca nello stesso tempo utile perché si sottrae alle dispute puramente teoriche o di metodo e ancora le varie tappe evolutive a caratteristiche oggettive, istituzionali, più o meno rigidamente codificate dal punto di vista formale. A questo proposito è preliminarmente importante definire il concetto di « istituzionalizzazione ». Con il termine « istituzionalizzazione di una data disciplina », in questo caso della sociologia, si intende qui il riconoscimento formale di

a) « autonomia » (con la necessaria garanzia di specificità formale e sostanziale; per esempio, « sociologia », e non « filosofia sociale »);

b) « autonomia con indipendenza garantita da un istituto apposito », accademico o ministeriale o legato ai sindacati, e così via (per esempio, non « sociologia » all'interno di un Corso di laurea o di un Istituto di Giurisprudenza, ma parte invece di un Istituto di Sociologia o di un Dipartimento di scienze umane o sociali o di un Centro pubblico di ricerche sociali);

c) « autonomia con indipendenza garantita da un Corso di laurea o da una Facoltà di sociologia » oppure da un « Centro di ricerca » strettamente sociologico;

d) « autonomia con indipendenza e con garanzia di sviluppo in senso pieno » in quanto la sociologia sia riconosciuta come strumento essenziale della pianificazione razionale della società, ossia come strumento per il collegamento ottimale fra i fini desiderati, o legislativamente stabiliti, e le risorse, umane

e materiali, disponibili e nello stesso tempo per rilevare le reazioni sociali determinate dalle decisioni socio-politiche rilevanti (« Scientific Management of Society »);

e) « autonomia con indipendenza » derivata da una funzione non più meramente strumentale della sociologia in quanto essa non riguarda più soltanto i mezzi ma anche i fini dell'azione sociale e delle decisioni politiche poiché viene a porsi, ed è pubblicamente riconosciuta, come strumento fondamentale del *feed-back* sociale e quindi di un modo di governare, a tutti i livelli, non più unilaterale, paternalistico o autoritario, dall'alto verso il basso, bensì a due vie, nel senso della democrazia sostanziale.

In base a questi « gradi di istituzionalizzazione » è possibile distinguere nello sviluppo della sociologia sovietica quattro grandi tappe, o fasi evolutive, da non concepirsi tutte come le stazioni di uno sviluppo progressivo, ma al contrario caratterizzate qualche volta da una situazione di stasi e qualche altra volta da vere e proprie regressioni involutive:

a) la fase pre-rivoluzionaria (dal 1880 al 1917), o di « pre-istituzionalizzazione »;

b) la fase immediatamente post-rivoluzionaria (dal 1917 al 1922), o di « istituzionalizzazione incipiente »;

c) la fase staliniana (dagli anni verso il 1925 al 1956), o di soppressione burocratica della sociologia;

d) la fase della coesistenza competitiva e della distensione (dal 1956 ad oggi), o di « istituzionalizzazione intermedia » (fra i punti b) e c) della scala più sopra elaborata).

4. La fase pre-rivoluzionaria

Nel corso della fase pre-rivoluzionaria la sociologia è presente, per così dire, sotto mentite spoglie. Ragionamenti sociologici e dati empirici sociologicamente rilevanti si trovano in saggi e libri di filosofia sociale e di storia e inoltre negli studi giuridici, sia di diritto pubblico che di diritto privato. Ma la sociologia come tale, ossia come disciplina autonoma e specifica, perseguita e valutata nei suoi termini e non invece come appendice o come disciplina ausiliaria di altre materie scientifiche, è assente. Non era invece assente la discussione intorno all'impostazione teorica e alla filosofia strutturale e istituzionale da dare alla sociologia come scienza autonoma. È stato giustamente rilevato a questo proposito che, « benché la scienza formale della sociologia fosse a malapena insegnata nelle università russe i russi né ignoravano né trascuravano idee e questioni sociali; al contrario... è chiaro che problemi relativi alla storia della civiltà, allo sviluppo delle idee sociali e alle idee di progresso, alla

natura dello Stato, al riconoscimento della sociologia come scienza sociale distinta — così come ricerche specifiche intorno alla famiglia, agli intellettuali, al ruolo delle donne, ecc. — erano ardentemente dibattuti nella Russia pre-rivoluzionaria »¹.

Ma queste discussioni, certamente appassionate, non uscivano dall'ambito di un'impostazione speculativa e in molti casi filosofeggiante, non riuscivano, in altre parole, a formulare vere e proprie ipotesi di lavoro specifiche da verificare o da falsificare in base ai dati empirici sistematicamente raccolti e utilizzati. La sociologia restava così una sorta di filosofia a mezza cottura (*a half-baked philosophy*), incapace di svincolarsi dal piano dottrinario dei convincimenti di tipo personale o settario per raggiungere una formulazione scientifica rigorosa, cioè inter-soggettiva. In questa prima fase la sociologia è dunque presente, al più, come tema marginale o intuizione occasionale di singoli studiosi, ma non ha alcuna rilevanza istituzionale.

Giustamente Maxim Kovalevskii lamenta che in un paese come la Russia, che conta centosessanta milioni di abitanti, non vi sia nell'anno 1906 che una sola cattedra di sociologia e che questa si trovi presso una università privata all'interno dell'Istituto neuro-psicologico di Pietroburgo. Ciò che va però notato è che in questa prima fase la sociologia russa si sviluppa in stretto collegamento con un movimento politico e ideologico rigorosamente indigeno come il « movimento populista » tanto da giungere alla costituzione, nel 1916, di una « Società Russa di sociologia ». In altri termini, la sociologia russa pre-rivoluzionaria non si è mai disancorata totalmente dai problemi politici e sociali più vivi dell'epoca, non ha mai cercato rifugio nella supposta neutralità del metodo scientifico dell'indagine empirica, si è sempre sviluppata in stretta concomitanza con l'evolvere della consapevolezza sociale e a confronto con i problemi oggettivi della società russa. Ciò è un merito di grande momento che indica peraltro e comporta un pericolo per la disciplina sociologica a sé considerata, nel senso che questa veniva coinvolta in maniera piuttosto immediata nel dibattito politico e ne seguiva le sorti. Quando il movimento marxista russo cominciò a staccarsi e ad attaccare sempre più decisamente il movimento populista, come movimento romantico, paternalistico o piccolo-borghese, anche la sociologia russa andò via via trasformandosi in « so-

¹ Cfr. ELIZABETH ANN WEINBERG, *The Development of Sociology in the Soviet Union*, Routledge & Kegan Paul, London, 1974, p. 1. Questo libro contiene un'ampia panoramica del nostro tema corredata da valutazioni assai equilibrate. Per informazioni sulla sociologia pre-sovietica si veda anche H. BECKER, H. BARNES, *Social Thought from Lore to Science*, Dover Publications, New York, 1961, vol. III, pp. 1029-1059.

ciologia marxista », irrigidendosi sempre più in forme dogmatiche, o comunque meno sensibili alla ricerca sul terreno, a seconda delle esigenze, tattiche o strategiche, delle forze economiche e politiche in gioco.

A parte le contraddizioni oggettive della società russa-pre-rivoluzionaria, dal punto di vista dell'evoluzione culturale russa è da vedersi qui un punto di grande, strutturale debolezza, che può aiutarci a spiegare perché la sociologia sovietica, affermata anche istituzionalmente nella fase rivoluzionaria, doveva assai presto conoscere il declino e quindi l'eclissi della propria autonomia.

Stabilire i nessi fra situazione oggettiva e temi del dibattito culturale sarebbe, a questo proposito, affascinante, ma costituirebbe anche un'impresa troppo ampia e impegnativa per queste osservazioni preliminari. Ci contenteremo di pochi cenni, prestando particolare attenzione al pensiero e alle iniziative politiche di alcuni « uomini rappresentativi » dell'epoca. Pitirim A. Sorokin, per un verso, e George Plekhanov e Lenin, per un altro, riassumono abbastanza bene gli orientamenti fondamentali della ricerca sociale negli anni della rivoluzione e nella fase immediatamente post-rivoluzionaria. Sorokin rappresenta, con le sue ascendenze contadine e le sue letture disordinate ma straordinariamente ampie, onnivore, da autodidatta, l'orientamento sociologico tradizionale, tendenzialmente eclettico, ma in ogni caso attento ad abbracciare il sociale nei suoi aspetti di fatto diversificati, materiali e ideali, senza privilegiare mai, monisticamente, un aspetto rispetto agli altri.

Si possono certamente rimproverare a Sorokin l'ampiezza del disegno delle sue ricerche e il costante enciclopedismo non sempre a livello critico, ma non vi può essere dubbio che il momento « fattuale », della ricerca sociologica non è mai in lui sacrificato al dogma ideologico. C'è anzi in Sorokin una vivace venatura anti-intellettualistica e certamente anti-libresca. Egli confessa che le sue esperienze di vita gli hanno insegnato più di tutti i libri e di tutte le conferenze. A dieci anni, orfano anche di padre, era rimasto solo: « indipendente, senza un soldo ma libero di decidere del corso della mia vita »². Impegnato fin dall'età di sedici anni nell'attività politica come membro del partito social-rivoluzionario, in poco tempo era stato tre volte incarcerato nelle prigioni zariste. Dopo la rivoluzione d'Ottobre era ancora finito più volte in prigione, questa volta ad opera dei co-

² Si veda in proposito la dotta « introduzione » di Tommaso Sorgi alla trad. it. di *Sociological Theories*, Città Nuova Editrice, Roma, 1974. Si veda inoltre lo studio di Carlo Marletti comparso in *La Critica Sociologica*, n. 19, Autunno 1971.

munisti bolscevichi, perché egli pensava ad una rivoluzione diversa. Era stato uno dei fondatori del Soviet dei contadini, ma gli « innumerevoli orrori », le uccisioni, distruzioni e disordini d'ogni genere lo avevano sconvolto fino al « crepacuore » (*to the heartbreaking point*). In base all'indignazione morale e con la convinzione che il vero spirito rivoluzionario fosse stato tradito, Sorokin era così passato fra i contro-rivoluzionari: « mi battei contro Lenin, Trotski e Kamenev... Per questo fui arrestato... Rilasciato, ripresi la lotta contro i comunisti e feci parte del gruppo che provocò la caduta del governo comunista di Arcangelo nel 1919 ». Recidivo, era stato naturalmente condannato alla pena capitale, ma venne salvato per intervento personale di Lenin. Fin dal 1913 va notato che Sorokin era stato co-direttore, insieme con E.V. De Roberty e Maxim Kovalevskii, di una serie di rassegne annuali intitolate *New Ideas in Sociology*, e che nel 1916 era riuscito a fondare la prima cattedra di sociologia nell'università di Pietroburgo. Ma è chiaro che la stessa generosità, ampiezza e ricchezza della sociologia sorokiniana costituiscono in realtà dei limiti gravi in quanto non appaiono sufficientemente garantite dal punto di vista metodologico e dei presupposti teorici.

Altra consistenza presentano i lavori di George Plekhanov, per il quale la complessità dei fenomeni sociali non poteva consentire interpretazioni o spiegazioni sulla base dello schema « sì è sì; no è no ». Secondo Plekhanov, invece di accumulare alla cieca o in maniera disordinata materiale empirico di diversa provenienza con la furia enciclopedica che caratterizzava Sorokin, era necessario avvicinarsi ai fenomeni sociali e analizzarli in base a un metodo che consentisse di coglierne gli aspetti contraddittori, vale a dire in base a un metodo fondato su una vera e propria « logica della contraddizione ».

5. Crisi, ripresa e decollo della sociologia sovietica

Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, la sensibilità verso le risultanze della ricerca empirica sul terreno è più viva in Lenin che in Giorgio Plekanov. Fino alla fine della sua vita, in un periodo che coincide con la fase rivoluzionaria e immediatamente post-rivoluzionaria, ossia nella fase di istituzionalizzazione incipiente della sociologia, Lenin parla e scrive di ricerca sociale, si dimostra pronto ad accogliere le novità contenute nei dati empirici, sembra anche disposto a cambiare o quanto meno a riformulare determinate proposizioni teoriche allorché i dati di fatto lo impongano. È probabilmente da vedersi, in questa disponibilità di Lenin, il riflesso della sua estrema duttilità di politico consumato oltre che di ideologo rivoluzio-

nario. Raramente in Lenin i principi ideologici si trasformano in puro e semplice dottrinarismo schematico, ed è questa la ragione fondamentale che lo mette in grado di realizzare la prima rivoluzione marxista nel paese in cui, appunto in base alle previsioni marxistiche, la rivoluzione socialista avrebbe dovuto semmai realizzarsi per ultima. Al confronto con Lenin, l'atteggiamento di Giorgio Plekanov è quello tradizionale dell'uomo di cultura politicamente impegnato che dà appuntamenti alla storia stando a tavolino. Paradossalmente, è in Plekanov e non in Lenin, e nella concezione meccanica e tutto sommato estrinseca della dialettica che Plekanov fa valere, che vanno ricercati i semi germinali di quello che sarà il *Diamat* staliniano, ossia l'applicazione dall'esterno a qualsiasi situazione sociale, economica e politica di un modello marxistico ridotto a formula catechistica, dogmaticamente ripetuto non importa a proposito di quali problemi, usato, come un *passe-partout* acritico che si suppone debba offrire la risposta bella e pronta per qualsiasi questione.

La fase regressiva staliniana, in cui non solo la sociologia perde la sua autonomia istituzionalmente garantita, ma viene addirittura soppressa come disciplina specifica e ridotta a puro servizio sociografico e statistico del regime, si chiude soltanto nel 1956, quando Nikita Krusciov nel corso del 20° congresso del Partito Comunista sovietico dà lettura del suo « rapporto segreto » e riconosce il carattere dispotico dell'era staliniana. Si può dire che è appunto nel 1956 che la sociologia riprende il suo sviluppo come disciplina specifica e che si muovono passi importanti verso l'istituzionalizzazione della sua autonomia. Entriamo, in altri termini, nella quarta fase, ossia nella fase della istituzionalizzazione garantita in senso strutturale, in cui la disciplina sociologica può contare non solo su cattedre sparse nei vari dipartimenti e come mezzi subalterni rispetto a vari corsi di insegnamento, bensì su propri istituti di ricerca e didattici e su vere e proprie « facoltà », in cui la sociologia viene insegnata e stimola ricerche come scienza di base che ha in sé le proprie ragioni teoriche e metodologiche. Per molti anni tuttavia, fin verso gli anni 1970, gran parte dei contributi e degli articoli sociologici vengono pubblicati in sedi non propriamente sociologiche, quali ad esempio la rivista « Problemi di filosofia ». Bisognerà attendere la fine del 1974 per poter salutare la prima rivista sovietica di problemi sociologici. Curata dall'Istituto di ricerche sociologiche dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, questa rivista si intitola « Soziologhicckskje Isledivanja » (Ricerche sociologiche) ed ha una periodicità trimestrale. Nessun dubbio che essa colmi una seria lacuna. Benché negli ultimi anni vi fosse stata una ripresa importante degli studi sociologici in senso stretto, da tempo si registrava nell'Unione Sovietica la mancanza di uno

strumento specifico di analisi dei problemi connessi con la ricerca sociologica e con i suoi risultati.

La consapevolezza di questa mancanza si è poi particolarmente approfondita nel momento in cui oltre che a Mosca, dove si trova attualmente l'Istituto dell'Accademia delle Scienze e dove lavorano molti sociologi, sono sorti vari centri di studio anche in altre città. Per esempio, a Leningrado sono molto attivi l'Istituto di ricerche sociologiche generali », istituito presso l'Università, e l'« Istituto di sociologia dell'Accademia delle Scienze » il quale organizza e svolge una serie di indagini sulla base di tre gruppi di lavoro. Anche negli Urali funziona un « Laboratorio sociologico » diretto dal professor Kogan mentre ad Akademgorodok, ossia nella « città della scienza », nel cuore della Siberia non lontano da Novosibirsk, è stata creata una sezione di sociologia presso l'Istituto di economia. Una iniziativa analoga è stata presa e realizzata in Ucraina dove sono già attivi, in varie università gruppi di studiosi di sociologia.

Oltre a ciò ampi studi e ricerche vengono condotti in Georgia (a Tibilis, sotto la guida del prof. Paciaiev si stanno sviluppando le ricerche nel campo della sociologia, della scienza e della psicologia sociale, in Bielorussia (a Minck si studiano i problemi della famiglia) e in Estonia (a Tartu, sede dell'antichissima università, funziona un « laboratorio » che si occupa dei problemi della gioventù, dell'orientamento professionale e dell'istruzione).

FRANCO FERRAROTTI

L'antropologia culturale, a partire dagli anni Sessanta, attraversa un periodo di crisi d'identità che ancora non può considerarsi concluso. I mutamenti profondi che hanno sconvolto — attraverso l'emancipazione politica ed economica — la tradizionale fisionomia dei paesi del Terzo mondo e la parallela crisi di egemonia del mondo occidentale, hanno dato luogo, nel campo di studi di cui parliamo, all'avvento di nuove correnti critiche di pensiero e di studi che si contrappongono all'impostazione, ai risultati e all'ottica della disciplina classica. Negli Usa, in particolare, la presa di coscienza degli intellettuali che si è venuta formando lungo gli anni della guerra del Vietnam, ha condotto molti antropologi statunitensi a posizioni sempre più radicali. Lo sfruttamento imperialistico dei paesi in via di sviluppo, la guerra di rapina come genocidio, l'eliminazione — se non sempre fisica, comunque culturale — dei popoli così detti primitivi: tutto ciò ha costituito una spinta imprescindibile a rimettere in discussione l'oggetto di studio e la funzione delle scienze etnoantropologiche nella società contemporanea, nonché a porre sul tappeto, senza mezzi termini, la collocazione politica e di classe dei loro operatori.

Insieme con ciò, i profondi conflitti interni che segnano l'apparente omogeneità socio-culturale dei paesi occidentali, i dislivelli economici che separano vasti strati della popolazione gli uni dagli altri, al di sotto del superficiale livellamento operato dall'ideologia borghese, la drammatica realtà delle minoranze etniche, razziali, religiose, hanno messo in crisi l'apparato scientifico tradizionale riproponendo, in una diversa luce, all'attenzione e all'impegno degli scienziati, i meccanismi concreti dello sfruttamento e dell'oppressione. Si è dunque modificato l'approccio all'oggetto tradizionale di studio — le popolazioni di livello etnologico — e, contemporaneamente, all'interno del mondo capitalista, si sono poste problematiche nuove le quali, presentando nuovi oggetti allo studio, richiedono alla scienza di modificare a fondo il suo bagaglio tecnico-concettuale e allo scienziato di mutare la sua ottica e la sua ideologia.

In questa situazione così particolare e tuttora dialettica delle scienze etnoantropologiche, la pubblicazione in traduzione

italiana di un'ampia raccolta di saggi di Oscar Lewis¹ appare non priva di interessi per il lettore e per lo studioso di oggi. Fornisce, infatti, l'occasione di rivedere, sulla falsariga dell'opera teorica ed empirica dell'antropologo americano (la quale fu al centro di numerose polemiche nel suo paese e fuori di esso), un settore di studi, quello dell'antropologia culturale indirizzata allo studio dei processi culturali interni alle società complesse, che, per molti versi, appare precorritore dell'attuale riflessione critica. Ciò, sia per l'impostazione ideologico-concettuale che la caratterizzava e che culminò nella definizione lewisiana di « cultura della povertà », sia per l'atteggiamento (umanitario e riformista) dal quale egli era mosso; sia, infine, per la tematica e il campo di studio affrontati che sono assai vicini a quelli attualmente alla ribalta. Le ricerche di Lewis riguardano infatti, oltre che la dinamica della vita familiare e i rapporti interpersonali al suo interno, la cultura delle aree depresse, tradizionali serbatoi di sfruttamento per l'economia altamente sviluppata degli USA (e ci riferiamo ai suoi studi sulla cultura contadina messicana e sul sotto-proletariato portoricano) e, soprattutto, i processi culturali risultanti dai movimenti di emigrazione e dall'inurbamento di minoranze etniche (quella portoricana) in una cultura complessa (quella USA).

Nel volume al quale ci riferiamo, compaiono saggi di diverso argomento, frutto del lavoro svolto da Lewis tra il 1941 e il 1966. Il libro è anche l'ultima fatica dell'antropologo americano, scomparso nel 1970 proprio dopo aver dato alle stampe, nell'edizione americana, il testo ora pubblicato anche in Italia. Nel nostro paese erano finora apparse soltanto le ricerche sul campo più note di Lewis: *I figli di Sánchez*, nel 1966; *Pedro Martínez. Un contadino messicano e la sua famiglia* nel 1968; infine, nel 1972 (cioè con sei anni di ritardo sull'edizione originale) *La vida*. Una parte della prefazione a quest'ultima opera compare anche nella presente raccolta di saggi e costituisce la risposta più completa di Lewis a coloro che polemizzarono con lui sulla sua definizione concettuale di « cultura della povertà » nonché la più esauriente puntualizzazione di tale concetto. Ed è proprio sulla base di esso che ci è possibile tracciare, sinteticamente, un'analisi del contributo lewisiano all'attuale dibattito sull'oggetto e sui fini delle scienze etno-antropologiche. Prima, però, è necessario fornire qualche dato sulla formazione scientifica di Lewis, per inquadrarne meglio la figura e il pensiero.

¹ OSCAR LEWIS, *La cultura della povertà*, Bologna, Il Mulino, 1973 (ed. originale: *Anthropological Essays*, New York, Random House, 1970).

Come rileva Bernardi nella « prefazione » alla raccolta di saggi citata, egli appartiene alla seconda generazione di antropologi statunitensi: fu allievo della Benedict ed iniziò la sua attività di ricerca negli anni in cui dall'Inghilterra si diffondeva anche negli USA il funzionalismo di Radcliffe-Brown e soprattutto di Malinowski. In questo periodo, che precede immediatamente la seconda guerra mondiale e ne accompagna gli esiti, l'antropologia culturale è sempre più direttamente e apertamente legata agli enti e alle istituzioni che sovrintendono la politica dei paesi coloniali. Così, negli USA, gli antropologi studiano la cultura indiana (o le sue scarse vestigia) e le culture dell'America Latina; pochi anni dopo, allo scoppiare della guerra, molti di essi lavoreranno in stretto rapporto con i servizi segreti: celebre proprio il caso della Benedict e della sua ricerca sulla cultura giapponese², commissionata dall'Ufficio Informazioni di guerra del governo statunitense nel quadro di una strategia bellica che mirava a conoscere i punti deboli del nemico per meglio poterlo annientare. Da una parte, dunque, l'impostazione teorica funzionalistica, rifiutando e superando evoluzionismi e diffusionismi, ribadiva la necessità, per l'antropologia, di operare nel presente, secondo il metodo sincronico, negando la storia o, meglio, escludendo il suo uso dal novero degli strumenti scientifici specifici della disciplina. Questa stessa impostazione di studi — sia nel funzionalismo di Radcliffe-Brown che in quello di Malinowski e ferme restando le differenze, spesso notevoli, che separano tra loro i due studiosi —, tendeva a cogliere nelle costruzioni e nei fenomeni culturali i legami, le strutture, le connessioni. Magia, rito, vita sociale e familiare, modelli di comportamento, strutture economiche, sistemi politici, ecc. sono funzioni strettamente legate le une alle altre che rendono la cultura un sistema «funzionante» e «funzionano» esse stesse a questo fine, proprio grazie alla reciproca interrelazione e al ruolo che ciascuna ricopre rispetto alle altre e rispetto all'intero sistema. Schematizzando al massimo, ciò comportava due conseguenze le quali, a loro volta, si prestavano ad assumere forti connotazioni ideologiche. Se, infatti, una cultura si mantiene nel tempo e nello spazio ciò avviene, secondo i funzionalisti, perchè tutte le sue strutture sono in equilibrio: la teoria funzionalista, in tal modo, non solo non riesce a cogliere e a descrivere la dinamica sociale ma, giustificando ogni elemento sociale per il solo fatto che esiste (cioè, che funziona), finisce con il fornire un alibi scientifico all'immobilismo e alla conservazione socio-politiche. La seconda conseguenza riguarda il peso at-

² RUTH BENEDICT, *Chrysanthemum and the Sword*, 1946 Houghton Mifflin Co., Boston (ed. it. Bari 1968).

tribuito alle singole strutture (o istituzioni): è chiaro che, se ognuna di esse ha un ruolo (o una funzione) soltanto in relazione alle altre, nessuna può avere un valore preminente. Ciò portava a negare alla struttura economica una posizione determinante rispetto alle altre costruzioni culturali e sociali del sistema considerato. Significa, dunque, rifiutare il marxismo come strumento scientifico di conoscenza. D'altra parte, il momento storico legava sempre più strettamente il lavoro scientifico agli interessi economici e di classe dei gruppi dominanti; e tale legame si concretizzava nella razionalizzazione dello sfruttamento delle classi subalterne nel Terzo Mondo e nelle singole nazioni dell'area occidentale.

Ora, Lewis appare abbastanza autonomo sia dalle teorie funzionaliste che dall'uso che in quegli anni si va facendo delle scienze etno-antropologiche. La sua formazione, infatti, è profondamente influenzata dagli studi storici compiuti negli anni del College; egli conseguì il Dottorato proprio con una ricerca di taglio storico, « L'uomo bianco e la cultura dei Piedi Neri » (che fa parte della raccolta di saggi di cui stiamo parlando), e la prospettiva storica si avverte anche nelle ricerche successive. Egli stesso, del resto, nell'introduzione alla presente raccolta di saggi, dichiara esplicitamente di aver cercato, nel suo lavoro, « di unire contemporaneamente... il metodo storico diacronico a quello funzionale o sincronico... Ogni scienza della società degna di questo nome deve essere una scienza storica »³. Lewis assegna poi una grande importanza alla struttura economica per la comprensione e la spiegazione causale dei fenomeni culturali. Il suo modo di accostarsi al problema della miseria e alla realtà dello sfruttamento, derivano e dipendono da una impostazione marxista: anche se egli si considera un « marxista eclettico » (sia pure per distinguersi da certi aspetti del materialismo culturale di Harris) e se — come vedremo più avanti — il suo modello di « cultura della povertà » si presta a consistenti critiche « da sinistra ». Inoltre, sempre riferendosi al funzionalismo, Lewis ne critica i contenuti conservatori e dice di trovare « la teoria del conflitto più penetrante e comprensiva della teoria del consenso »⁴. Infine, per i suoi intenti riformatori come per la partecipazione umana alle condizioni di vita delle popolazioni da lui studiate, si possono ritrovare in Lewis gli aspetti migliori di quel filone di ricerche compiute da alcuni studiosi statunitensi tra gli anni Venti e Trenta (prima della grande crisi e nei primi anni

³ O. LEWIS, *Op. cit.*, p. 4.

⁴ O. LEWIS, *Op. cit.*, p. 4.

«una presidenza Roosevelt) con seri, anche se talvolta ingenui intenti di comprensione riformistica in buona fede.

Non a caso, negli ultimi anni, come avverte ancora Bernardi, egli fu uno dei primi antropologi statunitensi a prendere pubblicamente posizione contro la guerra americana nel Vietnam. Vorremmo, a questo punto, tornare alla concreta opera di Lewis, per cercare di indicare quelli che sono, a nostro avviso, i punti più significativi del suo pensiero. In primo luogo — come si è già detto — la scelta dell'oggetto di studio. Egli stesso aveva coscienza di essersi mosso, specie nei primi anni della sua attività, come un isolato nel contemporaneo panorama scientifico (« Quando cominciai i miei studi sugli slum urbani e sugli insediamenti di tipo diverso nel 1951 — scrive a pag. 11 dell'Introduzione —, pochissimi antropologi effettuavano ricerche di questo genere »). Lo si può dunque considerare uno dei precursori dell'antropologia urbana. Lo studio dei poveri (che forse, più correttamente, bisognerebbe definire studio del sottoproletariato e del proletariato urbani e rurali), l'analisi attenta e spesso commossa e partecipata alle condizioni materiali e culturali della loro vita, sono anch'essi fattori « devianti » rispetto agli indirizzi di studio prevalenti in quegli anni. Con Lewis, insomma, ci si distacca da quella « middle class » oggetto di studio preferito per tutti quegli antropologi che, transfughi dalle culture primitive, si avvicinano alla propria (si pensi, tanto per far un esempio, alle ricerche comparate della Mead), e si entra prepotentemente nella tragica realtà esistenziale di grandi strati popolari occidentali ignorati dalla storia (e dalla antropologia).

Se il privilegiare le classi medie come oggetto di studio sembrava celare (e spesso, di fatto, celava) la volontà di negare — anche all'evidenza — l'esistenza, nella felice democrazia americana, dei conflitti di classe e razza, Lewis, in qualche modo, rompe questa sorta di omertà. E si stacca pure dagli studi antropologici (per la verità rari, anch'essi) sulla sub-cultura della delinquenza, dove la realtà della diversità e dell'emarginazione, che contraddicevano l'ideologia dell'« a ciascuno secondo le sue capacità e a tutti le stesse possibilità », venivano spesso offuscate da considerazioni moralistiche di fondo o dall'intento dichiarato di studiare l'« anormalità », anche se non sempre considerata come patologica. Ecco perché Lewis difese vigorosamente, da attacchi talvolta pedanti, il suo concetto di cultura della povertà. Ed è un fatto che le culture « altre » non si trovano soltanto tra i popoli di livello etnologico; anche nel « civile » ed evoluto mondo occidentale, gruppi di uomini, talvolta intere classi sociali, non partecipano che marginalmente e superficialmente alla visione del mondo estesa dalle classi dominanti a tutti gli strati

sociali. Negli USA si è parlato di sub (o sotto) culture per designare le forme culturali proprie dei gruppi di emigrati, dei negri, dei delinquenti, dei giovani; in Italia, dopo le note di Gramsci sul folklore⁵, alcuni hanno parlato — e parlano — di dislivelli *interni* di cultura, da contrapporre (secondo una elaborazione concettuale e terminologica dovuta soprattutto a Cirese⁶) ai dislivelli *esterni* che ci separano dalla cultura delle popolazioni così dette primitive. Così, Lewis non volle parlare di « sub-cultura » della miseria: giustamente, in quel prefisso, scorgeva un significato diminutivo e riduttivo del concetto stesso di cultura. Sub-cultura come sub-umano: « speravo, egli scrive giustificando la sua scelta, che il termine "cultura" suggerisse un senso di valore, dignità e l'esistenza di un modello nella vita degli individui realmente poveri »⁷. Per questo fu attaccato da alcuni antropologi⁸, gelosi del significato che la scienza statunitense rivendicava a tale termine.

Altre critiche, al contrario, appaiono ben più significative: e sono quelle che abbiamo più sopra definito critiche « da sinistra »⁹. Fino a che punto, infatti, Lewis è stato in grado di muoversi con rigore e con coerenza nello sviluppare le premesse da cui era partito? e in che misura, sia pure in buona fede, ha contribuito anch'egli al mantenimento dell'oppressione e quindi, in ultima analisi, della miseria in quanto condizione ineluttabile di vita, prodotto necessario e ineliminabile — anche se sgradevole e drammatico — dello sviluppo capitalistico? Indubbiamente Lewis è ben lontano dall'essere un militante rivoluzionario e tanto meno si interroga sulla problematica della lotta di classe. Egli conserva della cultura d'origine — come abbiamo già detto — la volontà riformistica (più che riformatrice) ed è in questa luce che, fundamentalmente, sollecita gli interventi del potere ed egli stesso si sente motivato ad intervenire con gli strumenti a sua disposizione — quelli della conoscenza scientifica. Sempre nell'Introduzione all'opera citata, a proposito dei con-

⁵ ANTONIO GRAMSCI, *Osservazioni sul folklore*, in *Letteratura e vita nazionale*, Editori Runiti, Roma.

⁶ ALBERTO M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Messina, Peloritana 1972.

⁷ LEWIS, *Op. cit.*, p. 7.

⁸ Tra i critici di Lewis ricordiamo CHARLES A. VALENTINE (*Culture and Poverty; Critique and Counter Proposals*, Chicago, University of Chicago Press, 1968). Sulla polemica intorno al concetto di cultura della povertà, cfr. la *Prefazione* di BERNARDO BERNARDI all'opera citata di Lewis (p. XV e sg.).

⁹ Tra gli altri, si può vedere la critica di Luigi Lombardi-Satriani in *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Messina, Peloritana 1968 (p. 193 e sg.).

sensi suscitati dal suo studio sulla « Distribuzione dei beni patrimoniali in un villaggio messicano », egli scrive: « Mi sembra che... la corretta e precisa registrazione dei fatti sociali relativi alla povertà e alla disuguaglianza... e delle loro conseguenze deleterie sull'uomo, costituisca in sé un atto rivoluzionario! ». Certo, conoscere e divulgare può essere il primo, importante passo verso un processo di modificazione della realtà esistente (la verità, diceva com'è noto Lenin, è sempre rivoluzionaria). Ma chi sono i fruitori di queste informazioni? e chi dovrebbe intervenire per mutare il tipo o la qualità dello sviluppo economico e sociale? Proprio coloro i quali, su un certo tipo di sviluppo e sulle sue contraddizioni, prosperano e traggono il proprio potere. Qui Lewis appare quanto meno ingenuo.

D'altra parte — ed è questa un'altra critica « da sinistra » — egli non inserisce la sua concezione della miseria in un'analisi ampia e rigorosa (che, necessariamente, avrebbe dovuto trascendere la povertà in quanto tale per giungere ad identificare le fonti della ricchezza e del potere) dei conflitti di classe o della evoluzione economica del mondo occidentale — e degli USA in particolare. Il suo uso degli strumenti economici e del marxismo resta circoscritto alle micro-società studiate: la cultura di villaggio (e l'economia agricola che ne è a fondamento) e la cultura degli slum urbani (limitatamente al reddito familiare degli abitanti e al loro ruolo all'interno del sistema di produzione o del mercato del lavoro). Anche se è ben consapevole della conflittualità dei valori che caratterizzano la cultura della povertà, manca in Lewis — pure sul piano dell'analisi culturale specifica — una trattazione in profondità della funzionalità di tali contraddizioni, nella loro dialettica con i valori dominanti, al mantenimento stesso della miseria.

Egli, infatti, afferma: « Le persone che hanno una cultura della povertà sono consapevoli dei valori della classe media, ne parlano e addirittura ne rivendicano alcuni, ma in complesso non vivono in base ad essi »¹⁰

Tutto questo è senz'altro vero: ma non ci viene fornita nessuna spiegazione delle cause di questa apparente incongruenza. Ferma restando, infatti, l'esistenza pressoché universale di una morale ufficiale accanto a stili di vita che, pur affermando di esserle conformi, nella prassi se ne distaccano, indubbiamente si tralascia qui di considerare i fattori che sono alla base degli elementi in contraddizione. Essi, secondo noi, sono da una parte la grande forza di penetrazione di cui dispone l'ideologia borghese e, dall'altra, l'impossibilità materiale di adeguarsi a stili

¹⁰ LEWIS, *Op. cit.*, p. 98.

di vita che, come quello della classe media, presuppongono un accesso — sia pure parziale e gregario — alle fonti della ricchezza e del potere.

Così, quando Lewis, enumerando le condizioni che favoriscono la crescita e il perdurare della cultura della povertà, parla di « economia, compensi della mano d'opera e produzione miranti al profitto », di « percentuale persistentemente elevata di disoccupazione e di sottoccupazione », di « paghe basse » e « incapacità di creare un'organizzazione sociale... a favore della popolazione a basso reddito »¹¹, egli non fa che enumerare i *risultati* di un processo, dimenticando il processo stesso che è quello dell'accumulazione capitalistica basata sullo sfruttamento.

Se in un sistema sociale esiste una cultura della povertà così come ce la descrive Lewis, ciò avviene perché quel sistema ha storicamente bisogno di sacche di disoccupazione, di mano d'opera fluttuante e non qualificata che si possa comprare a basso costo. Parlare soltanto di « produzione mirante al profitto » anche se lodevole, dice ben poco sulla dinamica economica e sulle forze reali di una tale società. E poco dice Lewis anche sul rapporto che i membri della cultura della povertà hanno con le classi sociali. Egli parla della cultura della povertà come del « punto di partenza di un continuum che conduce alla classe operaia e alla classe media »¹². Ma ci sarebbe molto da dire sull'uso del termine « continuum » in tale contesto. Altrove, poi, mentre afferma che « i candidati più probabili alla cultura della povertà sono le persone che provengono dagli strati più bassi di una società in rapido mutamento e che già sono in parte alienate da essa »¹³ sembra dimenticare l'analisi marxiana sul sottoproletariato e sui suoi rapporti con le altre classi, così che la povertà manca di uno sfondo relazionale di classe e la sua cultura appare originata esclusivamente da una carenza di beni materiali. Ancora a proposito della cultura della povertà, Lewis la definisce come « un adattamento e al tempo stesso una reazione dei poveri alla loro posizione marginale in una società stratificata in classi, molto individualistica, capitalista »¹⁴. È chiaro che ogni cultura è adattamento dell'ambiente (economico-sociale non meno che fisico) all'uomo e, insieme, strumento organizzato per difendersi dall'ambiente. Su questo non si può che concordare con Lewis. Ma quando l'antropologo americano fa derivare da ciò la conseguenza che è « più facile eliminare la povertà che non la cultura

¹¹ LEWIS, *Op. cit.*, p. 95.

¹² LEWIS, *Op. cit.*, p. 6.

¹³ LEWIS, *Op. cit.* p. 96.

¹⁴ LEWIS, *Op. cit.*, *ibid.*

della povertà »¹⁵ ci sembra di essere in un circolo vizioso e siamo d'accordo con chi lo ha accusato di considerare « i poveri come una umanità a parte, (la cui) subalternità è divenuta una subalternità " soggettiva ", " internalizzata " »¹⁶, contribuendo a giustificare l'esistenza della miseria. Senza contare che in un simile assunto si cela una buona dose di ambiguità — teorica oltre che politica. Quasi, cioè, che non sia tanto la miseria (ossia, la base economica) a determinare la cultura quanto, piuttosto, la cultura a spiegare e a « conservare » quella povertà che attraverso di essa si autoperpetua. In questo, evidentemente, Lewis risente l'influenza di quel materialismo culturale che nei suoi esponenti migliori (per esempio in Harris e nella *New Ethnography*) fa uso di categorie marxiste e rielabora criticamente le teorie classiche; mentre in altri studiosi, il cui pensiero è meno consapevolmente orientato e maggiormente dipende dai concetti tradizionali della disciplina, sfocia nella culturologia — basti pensare a Leslie White.

Naturalmente, parlare di Oscar Lewis non significa soltanto parlare della sua definizione di cultura della povertà: il suo lavoro empirico e il suo approccio metodologico ai problemi studiati si prestano infatti a molte altre osservazioni. Ci limiteremo a menzionare brevemente il suo contributo alla metodologia della disciplina antropologica, rilevante soprattutto per l'uso che egli fece del materiale bio e auto-biografico e per l'osservazione partecipante nel lavoro sul campo. Specie per quel che riguarda lo studio della dinamica familiare, la partecipazione « dall'interno » di Lewis e della sua équipe alla vita quotidiana delle famiglie è fondamentale per coglierne i processi e per sviscerare la rete dei rapporti interpersonali. Nell'ultimo periodo di attività, si dedicava ormai prevalentemente alla raccolta di « storie di vita ». poco prima di morire, preparava un volume sulla vita di un abitante di Porto Rico, una breve parte del quale compare anche nell'opera da noi citata, con il titolo di « Ricordi di un vecchio portoricano ». Anche sull'uso del materiale biografico nelle scienze sociali ci sarebbe molto da dire: ma non entreremo qui nel merito di una polemica prevalentemente tecnica, complessa e tuttora aperta. Diremo invece che indubbiamente, tra i meriti di Lewis e al di là delle ambiguità che speriamo di essere state in grado di evidenziare, vi è quello non secondario di essere riuscito a farsi interprete in modo appassionato e sincero della vita

¹⁵ Ci riferiamo alla critica espressa da Franco Ferrarotti nella sua recensione all'opera cit. di Lewis, apparsa su « Paese Sera Libri » del 12 aprile 1974.

¹⁶ LEWIS, *Op. cit.*, p. 11.

di quegli strati della popolazione le cui vicende, difficilmente, trascendono il limitato gruppo sociale cui essi appartengono. Così, certamente uno dei fini che Lewis si proponeva di conseguire attraverso il suo lavoro, e cioè quello di « dare una voce a gente che raramente è ascoltata e fornire ai lettori un'immagine dall'interno di uno stile di vita che è comune nella nostra società a molti gruppi di nullatenenti e di esclusi »¹⁶, ci sembra raggiunto.

SANDRA PUCCINI

Antal nega a priori all'artista o alla bottega, la possibilità di una « politica » di scelte in funzione di pubblici potenziali, così come nega ogni intenzionalità nel costituirsi di tendenze tematico-stilistiche.

Antal vede come unico punto di partenza valido l'analisi del sistema sociale, economico, politico, ideologico: ad esso « contrappone », come dall'esterno, il sistema delle opere d'arte, che scompone in tematiche, soggetti e stili; non riconoscendo che neppure ai fini di una indagine in qualche senso orientata si può sezionare l'opera d'arte, che è tale in quanto « sistema » in cui ogni elemento ha senso in primo luogo per il modo in cui funziona nel sistema stesso. Antal, inoltre, ponendo il problema della posizione sociale dell'artista a integrare semplicemente il sistema delle opere d'arte, e non a completare l'analisi del sistema sociale (il che forse sarebbe stato più dinamico rispetto alla sua stessa ipotesi iniziale), si preclude forse la sola possibilità di immettere una cinghia di trasmissione dall'ideologia delle classi committenti al prodotto artistico nella sua specificità e complessità⁵⁴.

L'idea dell'artista come « portatore » di ideologie e dello « stile » come documento dell'esistenza di una determinata classe sociale e strumento della lotta di classe, è stata ripresa con entusiasmo da uno storico sedicente marxista come Nicos Hadjinicolaou⁵⁵, il quale etichettando in modo nuovo il concetto di stile (e il taglio di analisi) antaliano, coniando il termine-concetto di *idéologie imagée*, ne fa uno strumento euristico molto debolmente individuato a livello storico, teorico e metodologico.

È peraltro da sottolineare che Antal, definito « marxista » non appena uscita quest'opera sostanzialmente di rottura e successivamente ritratto fuori dall'area di ricerche di marxista ispirazione, manifesta di fatto una posizione vicinissima alla concezione marx-engelsiana del condizionamento della base esistenziale sul « pensiero », e — più in generale — con i problemi oggetto della sociologia della conoscenza. Quanto al riferimento

* La parte I è uscita nel n. 29, primavera 1974; la parte II nel n. 31, autunno 1974.

⁵⁴ Per comprendere l'orizzonte culturale che spiega il taglio di « storia sociale » più che sociologico dell'opera di Antal, pensiamo alle opere che Antal stesso indica come rilevanti (in *Remarks on the method of art history*, cit.): la *English Social History* di S.M. TREVELEYAN (1942) e, di R.H. TAWNEY, *Religion and the Rise of Capitalism*, (Londra, 1926). Interessante è anche il richiamo a Marc Bloch, fondatore insieme a Lucien Febvre della scuola storica detta degli « Annales » (titolo della rivista che ne è l'espressione). A Bloch e a Febvre si richiamerà anche un altro sociologo dell'arte, Pierre Francastel, di cui si tratta più oltre.

⁵⁵ N. ADJINICOLAOU (in *op. cit.*, Cap. 8 sgg.) partendo dal punto in cui Antal lascia — insondato — il problema del rapporto tra stili e classi sociali, formula il concetto di *idéologie imagée*. Concepito come sostitutivo o alternativo al tradizionale concetto di « stile », l'*idéologie imagée* è vista come una delle forme particolari dell'ideologia globale di una determinata classe. L'*idéologie imagée* appare, peraltro, sostanzialmente, termine riassuntivo del rapporto di condizionamento — presunto — tra l'ideologia di determinate classi e il manifestarsi di determinati stili riferiti a un'epoca o a momenti diversi della produzione di un medesimo artista: cioè non si distacca praticamente dal modo in cui Antal concepisce lo stesso rapporto.

a Marx-Engels, il punto più stretto di contatto non è soltanto nella ben nota idea espressa da Marx in *Per la critica dell'economia politica*: « Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza » (Roma, 1957, p. 11): si pensi all'analisi particolare su Giotto e la indicazione della sua « interiorizzazione » dei valori della classe al potere, che è anche la sua classe committente, con una identificazione dell'ideologia del primo con quella della seconda. Per altro verso, dal modo in cui è condotta da Antal l'analisi dell'ideologia delle classi committenti e di ciò che chiama la « loro » arte, si può pensare più direttamente alla precisazione marx-engelsiana del fatto che le ideologie di un determinato strato non scaturiscono necessariamente dalle persone che sono obiettivamente situate in quello strato: cioè il pensiero è attribuito alla classe per cui è più « appropriato ». Ciò appare abbastanza esplicitamente da una nota (p. 178), in cui Antal afferma: « Dato che la parte che la piccola borghesia ebbe nel campo dell'arte fu essenzialmente passiva, i termini di « arte piccolo-borghese » e « arte popolare », di cui mi servo, sono da intendere in senso lato: indicano non solo un'arte propria alla piccola borghesia, ma anche la generale corrente di gusto dei settori più conservativi dell'alta borghesia e di tutta la media borghesia ».

Con il libro di Antal, problemi propriamente di sociologia della conoscenza toccano in modo decisivo il campo della sociologia dell'arte..

I limiti stessi della impostazione antaliana (cioè l'indicazione di una sola variante in entrambi i lati della polarizzazione società-arte: cioè la committenza da un lato e il contenuto dell'opera d'arte, dall'altro) indicano quanto manchi a una sistematica visione della sociologia dell'arte. Cioè si pone l'esigenza di ampliare la serie dei fattori esistenziali importanti per veder quali siano di volta in volta decisivi nel fissare orientamenti, modelli di pensiero, etc.; oltre che di precisare le caratteristiche di quello specifico sistema di conoscenza che è il fare artistico.

Dalla pubblicazione dell'opera di Antal, si è dovuta prender coscienza di tutte le conseguenze derivanti dalla negazione della *immanenza* della determinazione del fatto artistico e dalla messa in causa dell'immagine dell'artista intellettuale neutro rispetto alla società in cui opera.

Nel rovesciare l'approccio all'analisi storico-sociale del fenomeno artistico, Antal ha solo parzialmente ampliato il campo di indagine. Ponendo sullo stesso piano opere tradizionalmente privilegiate come capolavori e opere cosiddette minori, ha fatto della questione dell'oggetto della ricerca storico-sociale sull'arte solo una questione di « accento ».

Walter Benjamin pone invece una concreta prospettiva di ampliamento del campo di indagine, rivolgendosi al fenomeno artistico non soltanto come modo o veicolo di conoscenza, ma anche come « modo di produzione ».

L'opera di Benjamin⁵⁶, negli anni 1936-1937, per quella parte che concerne l'attenzione all'avvento di nuove tecniche e al loro carattere di mas-

⁵⁶ W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, 1966. Qui ci si riferisce in particolare al saggio — che dà anche il titolo al volume citato —, pubblicato nel 1936 nella « Zeitschrift für Sozialforschung » (che usciva a Parigi); e al saggio su *Edward Fuchs*, il collezionista e lo storico. In *Angelus Novus* (raccolta di scritti di Benjamin a cura di Renato Solmi, Torino, 1962) è il saggio su Baudelaire, con la valutazione negativa della società e della cultura di massa. Per i problemi aperti da Benjamin, si veda ROSENBERG-WHITE, *Mass Culture*, Free Press, Glencoe, 1957; *L'albero solitario. Arte e politica USA 1870-1970*, a c. di E. Battisti,

sa, ci interessa da due punti di vista: il primo riguarda la valutazione che egli dà di tale processo, visto ora nei suoi caratteri negativi (per la perdita della « esperienza reale » da parte dell'uomo nella società di massa); ora nei suoi caratteri positivi, in quanto processo che liquida definitivamente la concezione aristocratica dell'arte.

Il secondo punto di vista è legato soprattutto alle analisi condotte da Benjamin nel campo delle arti figurative, viste in funzione dell'interesse precipuo dell'autore per i processi delle nuove tecniche riproduttive e per il loro carattere di massa. Tale interesse è « denunciato » chiaramente da Benjamin stesso, insieme alla scelta del materialismo storico, come proprio punto di vista⁵⁷.

La verifica che Benjamin si propone della concezione marx-engeliana dei rapporti tra struttura e sovrastruttura, lo induce a porre l'accento su aree problematiche (futuro oggetto della sociologia dell'arte in senso stretto) non ancora emerse, come quella concernente il *momento della ricezione* (cioè analisi delle conseguenze dovute alla trasformazione del *medium* della percezione e del venir meno del criterio della *autenticità* come criterio della produzione dell'arte)⁵⁸; e l'altra, già presente da tempo seppure in prospettive ideologiche diverse, che è la rivendicazione, a livello storico, dell'arte popolare, tecnicamente riproducibile, vista in alternativa all'arte individualistico-aristocratica. In Benjamin le due aree tematiche sono strettamente connesse, in quanto la « riproduzione » e popolarizzazione è il modo della circolazione storica dei prototipi. Si è già visto come nell'ambito dell'Istituto Warburg il problema della distinzione arte e non-arte, fosse stato emarginato, in nome di una prospettiva ideologicamente neutra, e l'analisi di ogni tipo di prodotto figurativo fosse pur sempre sentito in rapporto dialettico con l'arte « bella ». In Benjamin il rifiuto del criterio di distinzione arte non-arte è invece visto come fondamento ideologico ai fini di superare il processo di reificazione a suo avviso operato nelle storie borghesi dell'arte. La rivendicazione dell'importanza dello studio dei processi riproduttivi è legata all'adesione di Benjamin al materialismo storico. La storia dell'arte come ogni storia, non ha da esporre un decorso continuo, ma deve « strappare al contesto della storia quel che è recuperabile nell'attualità »⁵⁹.

Benjamin in sostanza rigetta l'interpretazione causalistica del materialismo storico fino allo stesso Plechanov⁶⁰, considerando l'insufficienza con cui lo stesso Marx si era espresso in merito al rapporto struttura-suprastruttura « avendo tuttavia in mente — scrive Benjamin — tutta una serie di mediazioni per così dire di trasmissione che si inseriscono tra i rapporti materiali di produzione e i più lontani domini della sovrastruttura nei quali l'arte rientra »⁶¹. Benjamin discute inoltre il concetto di *storia della cultura* il cui oggetto ritiene fondato sulla falsa coscienza. Rifiuta la distinzione di *rappresentazione storica* e *apprezzamento*, da unificare e superare « come tali »⁶². Assume a « elementi costitutivi per qualsiasi considerazione materialistica delle opere d'arte » *l'interpretazione*

raldi, 1973; *L'albero solitario. Arte e politica USA 1870-1970*, a c. di E. Battisti, Guaraldi, 1973; A. ABRUZZESE, *Forme estetiche e società di massa*, Padova, 1973; A. ASOR ROSA, *Intellettuali e classe operaia*, Firenze, 1973.

57 W. BENJAMIN, *op. cit.*, « Premessa », p. 19.

58 W. BENJAMIN, *op. cit.*, pp. 26 e 29 n. 11.

59 Cfr., in proposito, la « Prefazione », *op. cit.*, p. 13.

60 W. BENJAMIN, *op. cit.*, « Edward Fuchs... », p. 119.

61 W. BENJAMIN, *op. cit.*, « L'opera d'arte... », p. 19 n.

62 W. BENJAMIN, *op. cit.*, p. 93.

iconografica, la considerazione dell'arte di massa, lo studio delle tecniche riproduttive. « I tre motivi citati — scrive Benjamin⁶³ —, hanno un elemento in comune: essi comportano il richiamo a nozioni che nei confronti della concezione tradizionale dell'arte, non possono dimostrarsi altro che distruttivi. La considerazione delle tecniche riproduttive permette di capire, come nessun altro campo di indagine l'importanza decisiva della ricezione; essa consente così di rettificare entro certi limiti il processo di reificazione che l'opera d'arte subisce. Lo studio dell'arte di massa porta a una revisione del concetto di genio; rispetto all'aspirazione che concorre al divenire dell'opera d'arte, esso suggerisce di non trascurare il momento dell'esecuzione che solo permette di diventare feconda. Finalmente l'interpretazione iconografica si dimostra indispensabile non soltanto per lo studio della ricezione e dell'arte di massa; essa è atta a neutralizzare in specie gli abusi cui ogni formalismo presto induce ».

Benjamin interessa dunque la sociologia dell'arte in primo luogo per le ipotesi di ampliamento del campo di indagine: ciò implica una nuova visione del « sistema » della produzione artistica; in secondo luogo per aver sottolineato l'orientamento di valore e il senso « pragmatico » della prospettiva di ricerca. Benjamin ipotizza infatti un « lavoro culturale » il cui oggetto non sia più considerato come « pubblico » ma come « classe »: in questo preannuncia una delle attuali tendenze della sociologia dell'arte (e in special modo della letteratura) di taglio marxista.

Nell'ambito dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, di cui sono membri coloro che fondarono e continuarono in Francia negli anni del nazismo la rivista « Zeitschrift für Sozialforschung » (Adorno, Horkheimer, Marcuse e Benjamin stesso che morì suicida nel 1940) viene ripresa soltanto la posizione negativa di Benjamin nei confronti della società di massa e quindi un solo aspetto del suo atteggiamento sul problema dei rapporti tra arte e società. Si potrebbe anzi dire — come si può ad esempio rilevare dal capitolo VII delle *Lezioni di Sociologia*⁶⁴: « Sociologia dell'arte e della musica » — essi ripartono dallo stesso punto da cui Benjamin aveva preso le mosse nel saggio su *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, quando sostengono: « solo recentemente i problemi della forma e della figurazione artistica, riservati un tempo a una storia della cultura distaccata dalle realtà sociali, sono venuti entrando nella trattazione sociologica delle opere d'arte ». Analogo è il passo di Benjamin all'atto di criticare Riegl e Whickoff. Il fatto poi che venga assunto a modello esemplare, sul quale si può essere d'accordo che « l'arte è spiegata movendo dalla realtà sociale », ma non che « il luogo e la funzione specifica dei singoli fenomeni non ne risultino sacrificati » (op. cit., p. 119), indica già i limiti di un taglio sociologico. È naturalmente interessante che si accetti la posizione di Max Weber per aver questi nel suo studio di sociologia della musica⁶⁵ introdotto in una correlazione intellegibile con lo sviluppo generale della società⁶⁶ lo sviluppo estetico immanente di questa sfera artistica. La obiezione, peraltro, da parte dei sostenitori della teoria critica alla applicabilità alla ricerca dei metodi empirici, in quanto questi ultimi apparterrebbero » allo stesso ordine di fenomeni che la critica della cultura vuol cogliere », rivela un'attitudine paralizzante nei confronti della ricerca sociologica sull'arte. La critica che

63 W. BENJAMIN, op. cit., pp. 93-94.

64 M. HORKHEIMER-T.W. ADORNO (a c. di), *Lezioni di Sociologia*, Torino, 1966 (I ed. 1956), pp. 117 sgg.

65 M. WEBER, *Economia e società*, Milano, 1961, II vol., pp. 761-839, *I fondamenti razionali e sociologici della musica*.

66 M. HORKHEIMER-T.W. ADORNO, op. cit., p. 125.

semmai può farsi all'uso di metodi o modelli di indagine empirica per analizzare fenomeni artistici del passato, è che tali metodi o modelli nascono in una determinata società e relativamente a specifici oggetti di indagine: che quindi in definitiva per la sociologia dell'arte si pone sempre il problema della creazione o della traduzione di modelli già esistenti, in funzione degli specifici oggetti di indagine.

Pur non risolvendolo, Antal ha posto sul tappeto il problema del confronto di produzione artistica — o meglio di « stili artistici » — e pubblico o classi sociali toccando implicitamente il tema attuale della coscienza dei limiti della propria libertà di scelta, da parte dell'intellettuale, in quanto operante in un determinato sistema sociale. Benjamin ha invece visto l'esigenza di allargare il campo di indagine sul fenomeno artistico — che vede anche come modo di produzione — al fenomeno della cultura di massa: lo studio dei mezzi di riproduzione sia nel presente che nel passato, è considerato il primo passo per colmare il vuoto lasciato da una prospettiva di ricerca a base puramente elitistica. Tanto Antal quanto Benjamin rifiutano il fatto della valutazione estetica e del giudizio qualitativo come elementi preliminari della ricerca: per l'uno il giudizio di valore può solo eventualmente concludere l'analisi storico-sociale del fenomeno artistico, per l'altro l'apprezzamento deve essere reinglobato nell'analisi storica e superato « come tale ».

Con Arnold Hauser, operante sulle stesse radici culturali di Antal e di Benjamin, seppure con un forte aggancio allo storicismo tedesco (Simmel e Weber) il problema della qualità o valore estetico dell'opera d'arte resta invece in prima linea condizionando l'impostazione della teoria sociologica e storiografica.

La ricerca concreta si ha con la *Storia Sociale dell'arte* (1951)⁶⁷, nei cui confronti sono forse troppo benevole le osservazioni di Corrado Maltese⁶⁸ che la considera opera scritta per mediare il determinismo di Semper e lo spiritualismo di Riegl, il materialismo storico e lo storicismo di Weber, e troppo dure quelle di Pierre Francastel⁶⁹, che la liquida affermando che « condannerebbe la sociologia dell'arte se questa potesse essere, per un solo istante, identificata con una simile impresa ».

Negli scritti su *Le teorie dell'arte (Philosophie der Kunstgeschichte, Monaco 1958)*⁷⁰ Hauser chiarisce la propria posizione teorica, forse accentuando le perplessità suscitate dall'opera precedente.

La Storia Sociale dell'arte — con il suo enorme successo — ha in verità riempito un vuoto materiale, e suo grande pregio è quello di riunire la prima volta dati emersi da ricerche frammentarie e isolate sulle condizioni sociali dell'artista e sul suo ruolo dalla preistoria ad oggi. Hauser ha acutamente colto il singolare fatto per cui, nella storia dell'arte tradizionale, le divisioni per epoche e per stili hanno « di fatto » corrisposto a grandi epoche della storia economica e ai suoi grandi sistemi, perma-

67 A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, Torino, 1955-'56 (I ed. New York 1951, Monaco 1953).

68 C. MALTESE, *Sociologia dell'arte*, in « Enciclopedia Universale dell'Arte », Firenze, 1964, p. 680.

69 P. FRANCASTEL, *Problemi della sociologia dell'arte*, in « Trattato di sociologia » a c. di G. Gurvitch, 1958, vol. II, p. 278. Si veda anche G. PREVITALI, *Una storia sociale dell'arte*. « Paragone », nov. 1955, 71, citato dallo stesso Hauser in *Le teorie dell'arte*, (Torino, 1969), p. 227

70 A. HAUSER, *Le teorie dell'arte*, Torino 1969 (I ed. *Philosophie der Kunstgeschichte*, Monaco, 1958), in particolare la « Introduzione: fini e limiti della sociologia dell'arte »; e « Il concetto di ideologia nella storia dell'arte » e « Storia dell'arte secondo gli strati culturali ».

nendovi tuttavia inesplorata la questione di tale corrispondenza. L'esplorazione del modo o delle possibilità di tale corrispondenza, è sostanzialmente compito che Hauser si assume con la sua storia sociale dell'arte. Ma per quanto questa sia ricca di dati e di informazioni di grande interesse, Hauser ne fa espressione di una metodologia non rigorosa, saltellando qua e là nella storia delle civiltà con esempi e problemi di tipo eterogeneo. Quel che soprattutto disorienta (e — certo — sollecita nello stesso tempo una verifica) è il passaggio continuo dal piano della spiegazione o descrittivo al piano valutativo: fin troppo gradevole — direi — è invece il carattere quasi narrativo dell'esposizione tenuta a un livello di « generalizzazione » — di grandi problemi —, che non sfiora pur troppo mai un tentativo di elaborazione tipologica sistematica. Parlare di livello d'analisi « macro sociologica » significherebbe veramente concedere troppo ad Hauser.

In verità il livello di generalizzazione per quel che concerne sistemi politici, economici, sociali e tratti « correlativi » per quel che concerne i sistemi estetici e il sistema delle arti in genere, risponde a una precisa posizione teorica che si può riassumere con questa affermazione da *Le Teorie dell'arte*, « L'arte (...) è una realizzazione eminentemente sociale; qualunque altra cosa possa essere; essa è certo il prodotto di forze sociali e le origini di effetti sociali. Sulle forze che operano in essa e sugli effetti che da essa derivano si possono accertare molte cose degne di nota senza scandagliare la sua essenza e distruggere il suo incanto ». Per Hauser, dunque, esiste una « essenza » dell'opera d'arte, che la prospettiva sociologica non può cogliere. Su quale sia questa essenza Hauser non dice naturalmente nulla degno di nota. È peraltro chiaro che egli ha una concezione metafisica dei valori e una visione del materialismo storico non aggiornata neppure sugli sviluppi critici della sociologia della conoscenza, anche se si pensa soltanto a Mannheim. Quanto alla concezione metafisica dei valori, basti osservare che Hauser (in op. cit., p. 2) tratta della storia dell'arte e della sociologia dell'arte (come pure della critica d'arte che definisce « pura » e della critica « spontanea ») non come metodi di analisi di spiegazione di determinati fatti, ma come strumenti di valutazione e di giudizio, in base ai quali si può reciprocamente decidere del « valore storico », del « valore sociologico » (!), del « valore estetico » del « valore artistico »: come se l'opera d'arte fosse un pezzo di stoffa con cui si può costruire un abito di qualsivoglia foggia. La « specificità » dell'opera d'arte resta per Hauser qualcosa di ineffabile e di inesplorabile, se non nell'esperienza « immediata » o nella semplice descrizione. « La singolarità e complessità dell'opera d'arte — egli sostiene (op. cit., p. 24) — possono restare salve soltanto in un'analisi descrittiva; ogni interpretazione pragmatica, sia essa genetica o teleologica, le dissolve inevitabilmente ». Hauser riprende il problema delle basi esistenziali del pensiero (che è al centro della sociologia della conoscenza) non come Marx ed Enghels l'avevano posto e l'avevano anche lasciato, ma compiendo un passo indietro, cioè riproponendolo nei termini di « spirito » e « materia »: enuncia quindi il postulato scettico dell'inaccessibilità all'indagine della « metamorfosi delle condizioni economiche in ideologie » (op. cit., p. 22).

È quanto meno strano che Hauser — con una instabilità teoretica che lo caratterizza — possa poi poco più oltre (op. cit., p. 26), con molta maggior misura (seppure sempre con una evidente inconsapevolezza dei differenti problemi della sociologia), affermare che la sociologia stessa debba « la sua posizione chiave alla scoperta della ideologicità del pensiero » e che essa « si sforza di indagare quelle premesse del pensiero e della volontà che derivano dal nostro legame (sic.) sociale con un luogo. Se essa è combattuta, questo per lo più accade perché il giudizio di questo legame non è una cosa puramente teoretica lo si ammette o lo si nega

per motivi ideologici». Per concludere, non ci si potrebbe associare alla conclusione di Hauser che la pratica della sociologia sia un «atto di fede» (sia pure atto di fede «nella possibilità di penetrare razionalmente nei problemi della vita e di lottare contro i pregiudizi»), in primo luogo poiché non di una religione siamo alla ricerca né di una mistica, ma di un metodo di analisi di fenomeni storico-sociali, in secondo luogo perché non si vuole slittare — come accade ad Hauser stesso nel trattare del problema dell'ideologia della storia dell'arte (op. cit., cap II) — dalla sociologia dell'arte alla «sociologia della storia dell'arte» (op. cit., p. 41). È questo soltanto un modo di rifiutare il problema specifico della sociologia dell'arte stessa, e di ribadire una fede nella concezione tradizionale della storiografia artistica che resta sostanzialmente in atto nella *Storia sociale dell'arte*.

V. Con le riflessioni di Benjamin, Antal, Hauser sul problema del condizionamento sociale e riflesso sulla società della produzione artistica, il marxismo (in special modo il concetto marxiano di ideologia e la relazione di struttura e sovrastruttura) è, per così dire nell'occhio del ciclone — non diversamente da quanto accade nello stesso arco di tempo e per problemi sostanzialmente analoghi nella sociologia della conoscenza.

In Italia negli anni «50», è Corrado Maltese — per il campo delle arti figurative — a inserirsi in questo senso in un dibattito che appare ancora incentrato sul tema del «condizionamento» sociale del fenomeno artistico.

Si deve qui porre in rilievo che in Italia, fin dal secondo dopoguerra, si può individuare una linea di ricerche il cui taglio è implicitamente aperto allo sviluppo della prospettiva che solo oggi tende a definirsi specificamente «sociologica». Si pensa qui a Ranuccio Bianchi Bandinelli a Giulio Carlo Argan, a Guglielmo Matthiae, a Bruno Zevi a Leonardo Benevolo, a Nello Ponente (solo per fare alcuni nomi)⁷¹. Bandinelli innestava

⁷¹ Di R. BIANCHI BANDINELLI, oltre ad *Archeologia e cultura*, Milano-Napoli, 1961, ricordiamo il saggio su «De Homine», n. 5-6, 1963, Per uno storicismo integrale, pp. 110-117; di N. PONENTE, *Le strutture del mondo moderno*, Skira, 1965; di G. MATTHIAE, *Pittura politica del Medioevo Romano*, Roma, 1964. In G.C. Argan, a partire dalla posizione del problema del confronto tecnologico/ideologico delle arti figurative, architettura, design, urbanistica, con il sistema politico economico attuale (*Condizioni storiche dell'urbanistica*, 1950; *Ideologia e architettura*, 1957 fino al saggio *Progetto e destino* del 1964, nel volume dallo stesso titolo, Milano, 1965 e, infine, al saggio su *La storia dell'arte*, in «La storia dell'arte», I, 1969, pp. 5-36) si rileva un orientamento verso una concezione dell'arte strutturalmente sociale. Il taglio metodologico di Argan sulla storia dell'arte ha senza dubbio in sé le premesse — se non altro a livello di circoscrizione del problema — per una apertura alla sociologia dell'arte, come una delle discipline in grado di «cercare altri canali con cui l'arte si è allacciata al contesto della cultura» e della società. La storia dell'arte come storia «speciale» (in quanto ha come oggetto la serie specifica di materiali su cui si intesse) non è vista come «circoscritta alla cosa in sé»: l'opera d'arte stessa è vista come «sistema di relazioni», «processo». In concetto di arte è sostituito dal concetto di «serie fenomenica dell'arte». Argan rifiuta, come hanno fatto anche i più avvertiti ricercatori in senso sociologico, l'asserzione «questo è arte». «Ciò che valutiamo non è un tipo di opera, ma un tipo di processo, un modo di mettersi in relazione: in altre parole la dialettica interna di una situazione culturale nella quale l'opera che studiamo, se è davvero quella che pensiamo essere, trova naturalmente il suo posto, si lega a un contesto, funziona. E' un giudizio storico che non chiude, apre la ricerca». Argan rifiuta, come nella sociologia attuale, l'idea di una linea ascendente di progresso (che vede legata alla storia concepita come storia del potere).

Con il concetto di «campo» (che sappiamo essenziale anche per la ricerca sociologica «orientata») presente in Argan come «situazione culturale in cui ciascun fattore valga soltanto come componente dialettica di un sistema di

sulla prospettiva rieglia il peso del fattore socio-culturale per la comprensione dell'arte tardo-romana. Negli storici dell'arte dell'architettura moderna la ricerca si polarizza essenzialmente in un processo di revisione dei presupposti ideologici dell'avanguardia moderna (pittorica e architettonica). Da un lato tale processo appare connesso alla consapevolezza della crisi storica del rapporto arte-società configuratosi fino all'età dell'Illuminismo come legame armonico tra produzione artistica e produzione economica (brutalmente spezzato dalla rivoluzione industriale); per altro verso — e per più diretta esperienza — tale processo si aggancia alla coscienza che gli architetti moderni in Italia, in una situazione particolarmente drammatica, avevano stimolato della intima connessione tra scelte formali e impegno politico-ideologico. In architetti politicamente consapevoli come Pagano e Persico⁷² l'impegno teorico pragmatico si manifesta come convinzione di poter affermare tramite la prassi artistica una proposta alternativa globale nel contesto politico autoritario. L'idea dell'oggettività funzionale come principio universale in quanto radicato nella coscienza collettiva, rivela questa radice strumentale e contingente (anche se di per sé teoricamente inaccettabile, perché idea basata su una concezione di una immutabile struttura psichica e percettiva). E ciò è evidente anche nei pionieristici studi sull'edilizia minore, in polemica per un verso nei confronti del monumentalismo e della politica degli « sventramenti » dei centri storici per altro verso, nei confronti della stessa estetica idealistica. Nello stesso orizzonte culturale in cui si colloca la lotta degli studiosi del *Warburg Institute* contro il dogmatismo estetico e si afferma che l'arte è un « pezzo » della storia e che ogni livello della produzione artistica è ugualmente importante, in Italia si può situare l'analoga emergenza di temi dove sono posti come esigenza di contrapporre l'architettura come stile e come monumento l'alternativa del fare architettura per la società, per trasformarla. Di qui il peso che il pensiero degli architetti democratici tra gli anni '20-'40 ha avuto sulle scelte metodologiche degli storici dell'arte dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia si rileva sempre uno scarto tra interpretazione storica del movimento moderno inteso come « ideale di una possibile salvezza della società per mezzo della creatività dell'arte » e l'accertamento — che manca — delle strutture politiche e sociali con le quali tale ideale si misura e delle possibilità concrete di incidenza della ricerca scientifica: uno scarto già evocato da Antonio Gramsci, ne *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (Torino, 1949). È su questo scarto che si innesta la spinta a una apertura sociologica nell'analisi storica tradizionale cioè l'esigenza di un'analisi sistematica della dinamica socio-culturale tramite la quale la ricerca storica possa tradursi in azione reale.

In Corrado Maltese, negli anni '50 la prima apertura alla prospettiva sociologica, (seppure con una certa resistenza a volgere la riflessione sul versante del pubblico e, in generale, sul problema della ricezione) si ha in relazione al riconoscimento del peso che la concezione materialistica della storia ha avuto per la fondazione della moderna storiografia dell'arte. Si apre la polemica sul materialismo storico e il sociologismo volgare, con particolare attenzione a quelle che erano state poco avvedute e rigide applicazioni della concezione marx-engelsiana dei rapporti tra strut-

relazioni » e con l'interesse per l'opera d'arte in quanto « risultato dell'azione umana secondo libere scelte », si vede Argan in sintonia con il modo in cui tendono a regolarsi i rapporti tra due discipline come la storia e la sociologia, aventi in comune « Il mondo dei rapporti umani a livello consapevole » (cfr. F. FERRAROTTI, *Trattato di sociologia*, cit., pp. 270 sgg. e pp. 276-277).

⁷² Cfr. F. MENNA, *Profezia di una società estetica*, Roma, 1968, p. 109 sgg.

tura e sovrastruttura. Maltese nel saggio sul *Materialismo dialettico e storia dell'arte* del 1954⁷³ chiarisce i termini di una polemica apertasi dopo la pubblicazione dell'opera di Antal su *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale* (cit.) e la traduzione del suo saggio *Remarks on the method on arts history* (in « società », n. 5, 1954), soprattutto a causa di una nota di F. D. Klingender il quale definiva marxista il metodo di Antal. Intervengono Gerratana⁷⁴ il quale pone il problema dell'universalità dell'opera d'arte, Castelnuovo⁷⁵ che al massimo riconosce una approssimazione del metodo antaliano al metodo marxista e Maltese stesso (in « Emporium », feb. 1950) che sottolinea il carattere cumulativo del quadro storico di Antal, ribadendo il carattere selettivo della ricerca storica l'impossibilità di riunire ciò che era stato diviso. Maltese nega in conclusione — come falso problema — la contrapposizione di una « universalità dell'opera d'arte come fatto misterioso a una ricerca concreta su quegli elementi della struttura sociale che servono a « illuminare » il processo artistico e che lo storico dovrebbe utilizzare. Maltese parte dal famoso passo di Marx: « Come non si può giudicare ciò che l'individuo è da quello che egli pensa di essere, così non si può giudicare una tale epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; si dovrà invece spiegare questa coscienza partendo dalle contraddizioni della vita materiale » (K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Roma 1957, p. 112) Maltese sottolinea che se spiegare una cosa partendo da un'altra non vuol dire ridurre la prima a livello della seconda (come Engels stesso ha precisato), è comunque necessario e opportuno che i fatti artistici siano studiati nel loro « retroscena » sociale (op. cit., p. 6). Tale retroscena secondo Maltese (op. cit., p. 16) può consistere « variamente e separatamente » nelle idee religiose, politiche, sociali, nelle condizioni economiche, nel fatto letterario, nel gusto dei committenti, nel modo di lottare e di organizzarsi degli artisti. Maltese che considera questi elementi come « variabili » da inserire nella ricerca storica, riferendosi esplicitamente alla cosiddetta teoria dei « lunghi periodi » (« le leggi dei rapporti tra struttura e sovrastruttura hanno valore solo se applicata ai grandi numeri »)⁷⁶ confuta chi sostiene che uno storico orientato sociologicamente voglia spiegare « l'orientamento dei riccioli di Mosè di Michelangelo » con la crisi economico-politica della società italiana del Rinascimento. Ma — conclude Maltese (op. cit., p. 17) — : « Se vogliamo sapere il perché della stessa scelta del tema di Mosè, della potente espressione di imperio della figura, del suo modo di vestire e di contenersi, della sua appartenenza a un momento incompiuto, dell'interesse e dell'ammirazione suscitati nei secoli, e così via, nessuno si meravigli se lo storico dell'arte estenderà l'indagine (magari partendo da una confutazione delle note tesi di Freud) alle ideologie del tempo, alla politica di Giulio II, alla tensione enorme delle forze in conflitto di tutto il Rinascimento, e anche, guarda un po', alla crisi economica della società italiana di allora ». In questa prima fase Maltese considera lo studio delle variabili socio-economiche che toccano l'opera d'arte come un fatto di integrazione dell'indagine storica tradizionale senza tuttavia avere una visione dell'opera d'arte strutturalmente e globalmente sociologica. È assente una idea della società come sistema globale nel quale si possano individuare diversi livelli di strutturazione

73C. MALTESE, *Materialismo e critica d'arte*, Roma, 1956.

74 Sul « Contemporaneo », 27 nov. 1954.

75 Su « Il Ponte », V, n. 6, 1949.

76 K. MARX - F. ENGELS, *Scritti sull'arte*, a c. di G. Salinari, Bari, 1967 (III ed. 1973), pp. 68-70: Lettera di Engels a Conrad Smith, Londra, 5 agosto 1890.

e rispetto ad uno di essi si possa inquadrare il fenomeno della produzione artistica. Elementi che in una struttura sociale appaiono sempre interconnessi sono qui visti come « quinte ».

Nella voce « Sociologia dell'arte » sulla *Enciclopedia Universale dell'Arte*⁷⁷ Maltese ha riarticolato la propria posizione. Premette che ogni sociologia dell'arte non può prescindere da un concetto dell'artisticità e della qualità artistica, concetto non assoluto e categoriale ma « rapporto dinamico tra innumerevoli fattori in un processo totale « che colloca l'opera nella società. « In tutte le opere d'arte — afferma Maltese — la loro tipicità è frutto di un incontro per così dire a mezza strada tra l'esperienza liberatoria del singolo o di un gruppo e quella della società in cui avanza le sue proposte ».

Maltese indica quindi i campi di indagine della sociologia dell'arte: sul versante istituzionali sollecita lo studio del museo, delle collezioni, del mecenatismo, della committenza del mercato, in quanto aspetti della cultura artistica che soprattutto nel loro processo di trasformazione sollecitano l'individuazione del modo stesso di percepire e consumare i prodotti artistici; considera particolarmente importante l'analisi delle forme di organizzazione degli artisti, consentendo essa di intravedere dietro l'evolversi dei rapporti associativi il generale evolversi dei rapporti produttivi della società. Anche l'analisi dei « derivati », praticamente tutta da intraprendere, è vista come un campo centrale dell'analisi sociologica, poiché potrebbe portare a modificazioni sostanziali della visione storica tradizionale.

Caratterizza la disciplina sociologica rispetto a quella storica poiché questa attua un approccio di carattere generale con il fondale su cui l'opera si delinea, (mentre) l'analisi sociologica deve ritenere prevalenti, nell'ambito di quel fondale, gli aspetti associativi umani che lo caratterizzano ». Maltese ha visto molto bene alcuni nuclei problematici e — almeno nella sostanza — è molto vicino alla posizione di un Gaudibert (di cui tratteremo in seguito). Non appaiono tuttavia precisati in termini propriamente sociologici gli elementi che Maltese indica come necessario oggetto d'analisi: questi appaiono staccati l'uno dall'altro né si vede come sul piano teorico o metodologico l'autore possa porli in dialettica con il globale sistema socio-culturale.

La distinzione tra sociologia dell'arte e storia dell'arte appare puramente strumentale, nell'ambito di una prospettiva sostanzialmente sfumata sia sul piano della teoria che del metodo. Il sistema sociale in cui si colloca il fatto artistico resta come « fondale »: manca l'esigenza di chiarire e integrare l'uno all'altro. Anche l'allargamento dell'oggetto di indagine dagli esemplari ai derivati o, più in generale, al fenomeno del consumo di massa, manca del dovuto rilievo in quanto non si configura in una globale teoria dell'arte nel senso sociologico.

Alphonse Silbermann, nella voce Kunst (1958) del dizionario di *Sociologia* a cura di René König⁷⁸, esprime per la prima volta uno spregiudi-

⁷⁷ In *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Firenze, 1964, vol. pp. .
Al problema dei rapporti modelli-derivati (che Maltese vorrà vedere superato nel senso di una analisi del pubblico e della destinazione sociale dei derivati stessi, indipendentemente dai prototipi) è dedicato nel 1963 l'*Armanacco Bompiani*.

⁷⁸ R. KONIG (a c. di), *Sociologia*, Enciclopedia Feltrinelli Fischer, Milano, 1964 (I ed. Monaco, 1958). Ricordiamo anche R. KONIG-A. SILBERMANN, *Der unversogte selbständige Künstler. Über die Wirtschaftliche und Soziale Lage der selbständigen Künstler in der Bundesrepublik, Köln-Berlin*, 1964; A. SILBERMANN, *Introduction. A definition of the Sociology of Art*, « *International Social Science Journal* », 1968, 20, 4, pp. 567-588. In quest'ultimo saggio

cato quanto discutibile tentativo di configurare un presunto « specifico » oggetto della sociologia dell'arte totalmente avulso al fatto artistico, che si presume « dato ». Il primo scopo della sociologia dell'arte — scrive Silberman — « è chiarire il carattere dinamico dell'arte come fenomeno sociale nelle sue diverse espressioni (...). A tal fine occorre analizzare le forme artistiche considerate nel loro contesto, tale analisi deve essere pertanto orientata in senso strutturale-funzionale (*struttura*), prescindendo dai giudizi di valore che stanno alla base delle specifiche forme di vita dei membri di ogni società. Così la sociologia dell'arte raggiunge il suo secondo scopo: indicare un modo di accostarsi all'opera d'arte che sia universalmente comprensibile, valido e convincente. Essa riesce infatti a mostrare il modo con cui si sono attuati certi processi riconoscendo i mutamenti in corso e quelli che già hanno avuto luogo ».

Che Silberman non abbia già chiaro che cosa sia l'analisi strutturale e funzionale o forse che non ne abbia presente alcuni aspetti fondamentali dipende forse dalla fretta di escludere dall'area della sociologia dell'arte non solo il momento del processo di produzione artistica, ma anche e più in generale ogni atteggiamento selettivo-valutativo: esclude infatti « l'analisi del rapporto tra i diversi livelli di realizzazione artistica che suscitano azioni o situazioni sociali ». Se il problema di fondo della teoria strutturale e funzionalistica — per l'analisi del modo di adattamento dell'individuo al sistema — è vedere se e in quale misura si dia corrispondenza tra i tre livelli delle *strutture istituzionali*, *cultura* (intesa come insieme di norme, valori e modelli di comportamento), e *personalità* (intesa come insieme delle motivazioni all'agire individuale); e in special modo tra mete culturali — cultura mezzi istituzionalizzati per il conseguimento delle mete — e strutture istituzionali, non si vede come Silberman possa presumere di prescindere da norme e valori. Egli assume una sorta di atteggiamento oggettivistico nei confronti dell'opera d'arte che presume data, come un sasso che cadendo metta in moto un processo sociale che non si sa bene in base a quali elementi si possa chiamare « esperienza artistica »: sarebbe sua espressione sociologica l'interazione sociale. « Soltanto tale esperienza — scrive Silberman — può produrre zone di influenza culturale, essa soltanto può costituire un determinato oggetto, può diventare, in quanto fatto sociale, il punto di partenza della trattazione sociologica dell'arte ».

La definizione della sociologia dell'arte « come sociologia delle sfere di influenza culturale » serve a Silberman per caratterizzarla rispetto alla storia sociale dell'arte, la storia artistica sociologica e l'estetica sociologica (come egli stesso vuole): ma queste ultime sono, dal nostro punto di vista, non tendenze parallele a una sociologia che voglia dirsi tale, ma momenti e premesse della presa di coscienza stessa della disciplina come disciplina autonoma e quindi rientrano nella storia della sociologia dell'arte, costituendone le immediate premesse. Non riconoscere questo induce Silberman a una radicalizzazione polemica del suo sostanziale oggettivismo, come avviene con l'esclusione dalle costellazioni da lui ipotizzate — artista - esperienza artistica - pubblico oppure produttore - esperienza artistica - consumatore — dell'arte stessa. Ciò avviene in base al presupposto deweyano per cui i tratti che costituiscono l'oggetto estetico (Silberman sistematicamente confonde « l'estetico » e « artistico ») non possono essere riconosciuti esaminando l'oggetto stesso: ma questo

Silberman ribadisce sostanzialmente quanto espresso nella voce ricordata, ponendo al centro della sociologia dell'arte l'analisi del *processo sociale* che si determina attraverso la *Kunsterlebnis* (esperienza dell'arte). Enumera i possibili campi di ricerca.

non vorrà mai dire che si debba escludere l'analisi del modo specifico di produzione dell'oggetto stesso.

Nella sintesi che, a conclusione del saggio, Silbermann avanza della situazione della sociologia dell'arte, a livello di *prospettive di indagine* e di *finalità* (op. cit. p. 37), con particolare riferimento alle esperienze americane⁷⁹, si prospetta una idea della sociologia dell'arte come *uno dei modi per conoscere* — nel rapporto con l'oggetto artistico dato — *gruppi*, modi di adattamento, istituzioni artistiche: la prospettiva è sempre micro-sociologica e in ogni caso è escluso del tutto il problema di fondo di una vera analisi strutturale-funzionale e cioè l'analisi del rapporto tra mete culturali e mete istituzionalizzate. Tale tipo di analisi potrebbe essere al centro dello studio dei modi di adattamento e non escluderebbe dalla sociologia dell'arte stessa l'analisi del processo di produzione artistica (scelta di mezzi in rapporto a determinati fini in conformità o meno ai mezzi istituzionalizzati), come avviene invece in Silbermann che così induce a credere di aver il pregiudizio dell'arte come creazione autonoma⁸⁰.

Partendo dalla constatazione di una soluzione di continuità tra il riconoscimento che l'arte è un mezzo primario attraverso il quale si esprimo-

79 Alla bibliografia di Silbermann, che ricorda — per quel che concerne la cultura americana — M. SHAPIRO, « Style », in *Anthropology Today*, a c. di A. Kroeber, Chicago, 1953 ed H.D. DUNCAN, *Sociology of art, literature and music-Social contexts of symbolic experience*, in « Modern Sociological Theory in Continuity and Change », a c. di H. Becker-A. Boskoff, New York, 1957, aggiungerei: W. ABELL, *The collective dream in art*, Cambridge, 1957 (tentativo di analisi dei meccanismi socio-psicologici che regolano i rapporti tra condizioni sociali e stile artistico, in una concezione olistica indifferenziata); L. HARAP, *Social Roots of the Arts*, New York, 1949; A.B. SAARINEN, *The Proud Possessors*, Vintage Books, 1958 (II ed. 1968); ANDERSON-ANDERSON, *Creativity and its Cultivation*, New York, 1959; « The Sociology of Art » in *Sociology Today, Problems and Prospects*, a c. di R.K. Berton-L. Broom-L.S. Cottrel jr., New York, 1959; E. WITTERBERT, *The artist and social reform; France and Belgium 1885-1898*; New Haven, 1961; S.M. LIPSET-L. LOWENTAL, *Social character and culture*, New York, 1961; W. GOTSHALK, *Art and Social Order*, New York, 1962; H. ROSENBERG-F. FLIEGEL, *The Vanguard Artist - Portrait and Self-portrait*, Chicago, 1965; A. TOFFLER, *The Culture Consumers: Art and Affluence in America*, Baltimore, 1965; R.N. WILSON, *The Arts in Society*, Prentice Hall, 1964; H.C. WHITE-C.A. WHITE, *Canvases and Careers*, New York, 1965; V. KAVOLIS, *Artistic Expression: A Sociological Analysis*, New York, 1968.

Di tutti i lavori citati, soltanto quello di Kavolis esprime un tentativo di analisi generalizzante: ma ci si trova troppo spesso dinanzi a asserzioni a livello generale che, seppure usate come ipotesi di lavoro, non si agganciano a contesti storici precisi. In sostanza si avanza l'idea di una serie di fattori rilevanti e se ne suggerisce l'importanza relativa rispetto alle differenti società. Si ha tuttavia la sensazione di un distacco tra teoria e processi storici concreti. Il limite di Kavolis è anche il limite delle ricerche sociologiche attuali, nelle quali si sente la mancanza di una sociologia storica, di una sociologia delle società tradizionali.

80 Si veda, in proposito, FRANCO LOMBARDI, *Una postilla che potrebbe anche servire come introduzione*, « De Homine », n. 5-6, Roma, 1963 (il numero della rivista è dedicato ai problemi del rapporto arte-società).

Inoltre, contro le sociologie scientifiche o estrinsecamente tipologiche, si veda anche, sullo stesso numero di « De Homine », FRANCO FERRAROTTI, *Per una sociologia dell'arte*, pp. 232 sgg. Di FRANCO FERRAROTTI si veda anche *La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura*, in « La Critica Sociologica », 1969, 9 pp. 30-32. Nel saggio si ipotizzano tre grandi tagli di ricerca: lo studio dell'artista come « tipo sociale », l'analisi del rapporto tra opera d'arte e pubblico (canali di distribuzione e problema dell'« educazione » del pubblico), l'analisi del « gusto » nel senso di collegamento alle « norme », « valori », « tendenze » prevalenti.

no valori individuali e sociali e i tentativi di far emergere l'arte come un sistema distinto di relazioni sociali e come modo di conoscenza che contribuisce in un suo modo specifico all'integrazione e rafforzamento della società e dei suoi valori, Warren L. D'Azevedo⁸¹ tenta una definizione dell'arte da un punto di vista antropologico, offrendo una serie di ipotesi che interessano anche direttamente la prospettiva sociologica sul fenomeno artistico.

D'Azevedo rifiuta la scissione, seppure da un punto di vista euristico, di ciò che è noto come « arte primitiva » in sotto categoria del tipo *mezzi tecniche, forma* in quanto ciò implica una considerazione dell'arte come « artefatto » né serve alla distinzione arte-non arte; rifiuta anche, per converso, la concezione « museografica », nella quale i processi artistici sono oscurati dall'enfasi sul prodotto formale e sul suo valore come fonte di informazione su altre cose. Con Firth (autore di *Elements of social Organization*, Londra, 1951), si domanda quale sia l'effetto su una società del produrre e usare oggetti artistici e quale sia la natura dei valori espressi dalle caratteristiche formali dell'oggetto. I correlati sociali dell'arte hanno — secondo D'Azevedo — due aspetti, quello del *fare* e dell'*uso che si fa* degli oggetti d'arte (influsso sul sistema di relazioni sociali) e quello del sistema di rappresentazione « portato » dall'oggetto d'arte (sistema di simboli corrispondente a qualche sistema di relazioni sociali). Per conoscere gli effetti dell'oggetto artistico sulla società, D'Azevedo propone un *concetto operativo* di cosa sia « arte ». L'oggetto, come *prodotto culturale*, può essere studiato in termini di tecnologia; come *sistema di rappresentazione simbolica* (indotto dagli elementi di un oggetto) può essere studiato in relazione alla matrice socio-culturale. Ma ciò, secondo l'autore, non basta ancora per vedere se il « luogo » della relazione dialettica prodotto artistico-società sia negli oggetti, nel loro uso o nella loro produzione. Occorre chiedersi — secondo l'autore — se le componenti « strutturali » dell'opera d'arte da un punto di vista socio-culturale siano deducibili dalla struttura formale dell'oggetto oppure se si debba prima delineare una classe di attività sociali prima di identificarle.

D'Azevedo ritiene insufficiente la posizione di Parsons, il quale riferendosi a norme di gusto (come generalmente associate al fenomeno artistico), afferma potersene trattare nei termini più facilmente strumentalizzabili di strutture-categorie di azione sociale, rispetto alle quali tuttavia il valore artistico risulta un elemento « residuo ». Il problema resterebbe allora, secondo D'Azevedo, chiuso, poiché — essendo l'immaginazione impegnata in una elaborazione infinita dell'esperienza in forme consapevoli, occorrerebbe attendere una teoria unificata della percezione, da parte della psicologia e della semeiotica. Viene proposta, a tal punto, una definizione dell'arte rilevante rispetto alla struttura socio-culturale di riferimento, cioè non una nuova « teoria » dell'arte, ma solo una proposizione tendente a uniformare il problema sia in senso terminologico che di prospettiva di ricerca, in considerazione del materiale che rientra nell'area di osservazione propria degli antropologi. Nel collocare il problema della contrapposizione arte/non-arte, estetico e artistico in una più dinamica teoria generale, D'Azevedo distingue (rifacendosi al Boas, *Primitive Art*. 1927) « estetico » e « artistico ». Assume inoltre come punto di partenza per una definizione dell'arte in senso « sociale » i termini attività creativa, forma, effetti.

⁸¹ WARREN L. D'AZEVEDO, *A structural Approach to Esthetics: Toward a Definition of Art in Anthropology*, « American Anthropologist », 1958, 60, 4, pp. 702-714.

D'Azevedo rileva che i valori « estetici » non sono intrinseci all'oggetto ma appaiono nella percezione della forma estetica. La « forma », cioè il significato di un oggetto, può essere accertato in riferimento ai valori estetici dei membri di un sistema socio-culturale per il quale funzionano in tal senso: la « forma » deve essere considerata in un contesto di azioni-situazioni che ne rivelano il significato e la funzione per i singoli membri della società. Qualificare una unità di azione sociale come prevalentemente estetica deriva da inferenze aventi a che fare con la *qualità dell'azione*. Il luogo del significato e del valore estetico non è l'oggetto stesso, ma emerge attraverso i processi di conoscenza tramite la percezione. La reazione estetica è riferita indifferentemente ad artefatti e ad altri elementi della realtà (che non possono essere considerati come opere d'arte). L'opera d'arte si distingue per un elemento in più: la manipolazione creativa di elementi della forma al fine della produzione di oggetti estetici (p. 709). Questi si distinguono dagli oggetti estetici « in generale » e li chiamiamo — afferma D'Azevedo — artistici. Si ha da un lato la « percezione estetica », che implica il riconoscimento della potenzialità di un oggetto ai fini dell'accentuazione dell'esperienza, dall'altro la percezione artistica, che implica il riconoscimento della potenzialità di date tecniche e forme estetiche ai fini della produzione di nuovi oggetti che possono, a loro volta, essere percepiti esteticamente o artisticamente. Sia il fruitore che il produttore dell'opera d'arte sono impegnati nella percezione artistica, in un carattere ciclico continuo dal livello della percezione al livello della produzione. Gli « agenti » nella *azione estetica*, sono apprezzatori; nelle unità della *azione artistica* sono produttori. Gli oggetti hanno due contesti: quello del loro apprezzamento e quello della loro produzione. Nel primo contesto funzionano come mezzi rispetto alla finalità dell'attività estetica; nel secondo contesto funzionano come fini della attività creativa (artistica).

L'attività artistica si delinea quindi come contrapposta alla generale attività estetica per il fatto che l'accento è posto sulla abilità tecnica e sul consapevole riferimento a processi percettivi « estetici »: è la peculiare relazione tra questi mezzi (relazione dinamica tra tecnologia e certi soggettivi processi conoscitivi) che la distingue anche da altri processi creativi.

L'intento consapevole di produrre forme atte a essere interpretate esteticamente e artisticamente rende l'attività artistica identificabile rispetto a classi simili di attività. L'arte, rispetto al suo fine « unico », sarebbe « creazione, tramite la manipolazione di *media*, di oggetti, di eventi pubblici, che si utilizzano come insiemi deliberatamente organizzati di condizioni per l'esperienza di tipo qualitativo ». « La forma artistica — secondo l'autore (p. 710) — emerge dalla percezione delle potenzialità di un dato *medium* ad esprimere un'intenzione formale: l'oggetto artistico è il risultato del tentativo di exteriorizzare questa percezione formale ». L'oggetto quindi è l'aspetto puramente descrittivo della forma: la forma artistica si riferisce alla « percezione secondo un tipo di cognizione ». L'oggetto artistico distaccato dal produttore e dalla matrice socio-culturale è, secondo l'autore, un *artefatto*: viene così posto il concetto di « intenzionalità » in termini socio-antropologici.

Le *condizioni* della produzione artistica in una data società possono essere stabilite come repertorio di tecnologie di tale società, dei suoi *media* disponibili e prescritti, dei particolari sistemi di valore che orientano la selezione e l'organizzazione degli aspetti qualitativi dell'esperienza. Occorre anche fare riferimento a una tradizione di specificazioni, usi, incentivi convenzionali e a valutazioni riferite ai prodotti dell'attività artistica. Nello stabilire tali condizioni, si evidenzierà la distinzione tra uso intenzionale (selettivo, sintetico, qualitativo) dei *media* da parte dell'artista

(non sempre, ma talvolta riconoscibili nella struttura dell'oggetto) e generale reazione al prodotto, che può avere o non avere relazione col processo e l'intenzione artistica. Tali fattori (processuale e intenzionale) possono essere minimizzati dalle condizioni della presentazione sociale del prodotto, a favore di affinità non artistiche o non estetiche.

L'arte è, in sostanza, per D'Azevedo, una sorta di « precipitato » dell'azione artistica che ha prodotto l'opera d'arte: il prodotto, senza il quale non si darebbe arte, non è a sua volta arte. In sintesi, per D'Azevedo, la distinzione arte/non-arte si riferisce agli atti e processi creativi, e non agli usi e funzioni dell'oggetto (l'oggetto artistico come tale è un artefatto, che soltanto nelle forme della sua percezione assume significato). La forma artistica — che è entro il *continuum* produzione artistica/risultato/risposta sociale — emerge da specifici processi di percezione che collegano gli effetti dell'oggetto all'esperienza sociale e culturale dell'individuo.

E soprattutto da sottolineare il tentativo di D'Azevedo di considerare l'arte come una *struttura di azione sociale* implicante un agente nel ruolo dell'artista che impiega mezzi unici per fini unici entro un dato sistema socio-culturale. Questa è correttamente riconosciuta dal D'Azevedo come *una e non la* prospettiva, in quanto si rivolge alla considerazione dell'arte come sistema entro e fra i sistemi di società e di cultura (e può essere affrontata solo in riferimento a precise situazioni sociali): per un verso resta naturalmente fuori dalla sua analisi la più ampia problematica che abbiamo visto coinvolgere fin dall'inizio la prospettiva sociologica sulla cultura artistica nelle società « avanzate ». Per altro verso, appare all'autore stesso del tutto da sondare, scoprire e comprendere il problema dei significati, usi e funzioni di tale specifico sistema.

Pierre Francastel, sulla base di una esperienza concreta che va dalla analisi delle concezioni dello spazio nelle arti figurative dal Rinascimento al Cubismo allo studio dei rapporti tra arte e tecnica fra il XIX e il XX secolo⁸², si pone proprio il problema che per D'Azevedo risultava del tutto da chiarire: Francastel pone infatti al centro della sociologia dell'arte l'analisi di quello specifico sistema di « conoscenza » che è la creazione artistica.

La posizione di Francastel è evidentemente opposta a quella individuabile in Silbermann: come Francastel sosterrà in una delle sue ultime opere, *Etudes de Sociologie de l'Art* (Parigi, 1970, conversazioni tenute alla radio francese), « il problema posto dagli sviluppi di una scienza umana moderna, come potrebbe essere una vera sociologia dell'arte, non si presenta come un certo metodo di classificazione delle conoscenze senza rimettere in causa la natura stessa dell'oggetto considerato » (p. 10).

I due punti di forza delle premesse teoriche di Francastel, sulla cui base enuclea i possibili campi di indagine della sociologia dell'arte⁸³, sono costituiti dalla concezione dell'arte come struttura di conoscenza specifica e autonoma rispetto ad altri modi di conoscenza osservabili in una determinata struttura sociale e dalla osservazione (analoga a quella di

⁸² P. FRANCASTEL, *Technique et esthétique*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », vol. V, 1948, pp. 97-116; *Peinture et Société. Naissance et destruction d'un espace plastique. De la Renaissance au Cubisme*, Lione, 1951 (trad. ital., Torino, 1957); *L'arte e la civiltà moderna*, Milano, 1959 (E ed. orig. 1956); « Problemi della sociologia dell'arte », in *Trattato di Sociologia*, a c. di G. Gurvitch, Milano, 1968 (I ed. Parigi, 1958); *Etudes de Sociologie de l'art*, Parigi, 1970.

⁸³ « Problemi della sociologia dell'arte », cit., par. 6: « Programma per una sociologia delle arti », pp. 419-426.

Benjamin, che Francastel però afferma di dovere a Lucien Febvre) della trasformazione storica dei modi di percezione.

Al centro della sociologia dell'arte pone l'*opera d'arte stessa* per quel che « ci suggerisce relativamente alla genesi e al ruolo sociale dell'opera stessa ». Sostiene che esistono due livelli di analisi: il primo che definisce conoscenza dell'*immagine* la quale è per Francastel la « assiemazione di elementi riorganizzati partendo dal reale e legati insieme da un rapporto simbolico »; il secondo che chiama conoscenza dell'*oggetto*, per il quale egli intende « forma che integra al livello della rappresentazione mentale elementi isolati incorporabili in una struttura differente ma razionale quanto le lingue e i sistemi di segni matematici ».

Il rischio più palese nel generale atteggiamento del Francastel è la considerazione dell'oggetto artistico come macchina smontabile e rimontabile indipendentemente dall'analisi del processo intenzionale che lo costituisce tale, in dialettica con il sistema socio-culturale in cui si svolge, attraverso una trama complessa di rapporti. Cioè il processo operativo non viene di fatto analizzato a integrare lo studio dell'oggetto/immagine, anche se esso è da Francastel riconosciuto come una delle due facce complementari della produzione artistica.

Francastel, inoltre, non chiarisce mai l'uso che fa del termine società. In linea generale, a Francastel della società interessa mettere in rilievo soprattutto l'esistenza di quell'*outillage mental*, di quelle forme correnti di pensiero e di percezione, alla cui elaborazione e trasformazione partecipa — in quanto modo di conoscenza — la creazione artistica. Francastel nega inoltre esplicitamente — nella sua idea dell'opera d'arte come *oggetto di civiltà*, la possibilità di una comprensione storica che pretenda di non essere « erudita » e di una storia che pretenda di ricostruire la « genesi » dell'opera d'arte: sarebbe l'opera d'arte stessa a suggerirci nei suoi elementi la sua genesi e il suo ruolo sociale. Gli oggetti artistici sono visti come operanti, rispetto alla società, in funzione del mantenimento della struttura (arte è memoria) e in funzione di una anticipazione su altre strutture (arte è progetto). È impossibile per Francastel uscire dalla circolarità che si costituisce intorno all'oggetto stesso (che è testimonianza nello stesso tempo di se stesso e di altro): pur avendo egli infatti a più riprese ribadito con chiarezza che l'opera d'arte riveste il duplice aspetto di « attività tecnica » e di « operazione intellettuale », privilegia sempre e praticamente soltanto questo secondo aspetto. Suo interesse centrale è questa attività mentale in quanto — come altre attività intellettuali — « disintegra un ordine della percezione e ne ristruttura un'altra ». Alla base di ogni tentativo di determinare il ruolo dell'opera d'arte nella società occorre per Francastel in primo luogo « analizzare con la massima precisione e *finesse* le regole originali che presiedono alle associazioni rappresentative e operative insieme, di cui il cervello umano è capace partendo da una combinazione visiva e auditiva in cui si combinano spazio e tempo »: tutto ciò appare singolarmente in contraddizione con la giusta idea francasteliana del fatto che una nuova scienza tenda inevitabilmente a modificare l'oggetto di indagine.

Nel passare, quindi, in questo saggio, dalla teoria alla enunciazione in sei punti (op. cit., pp. 419-426) dei campi di indagine della sociologia dell'arte, Francastel svolge più un discorso di taglio problematico, che non metodologico. La tensione polemica contro ogni tipo di determinismo è portata all'opposto eccesso di mancata integrazione e reazione reciproca tra scelte nella prassi artistica e motivazioni sociali.

Con la distinzione in sei « branche » della sociologia dell'arte Francastel tenta semplicemente di recuperare quegli aspetti del « sistema » della produzione artistica che non sono contemplati nella sua teoria dell'artisticità. Ancora una volta, tutto ciò appare piuttosto ambiguo rispetto al-

l'idea di una sociologia dell'arte come quella prospettiva di indagine che, una volta scelta, resta la *sola* prospettiva di indagine e che, in quanto specifico *metodo* di indagine debba implicare nella sua applicazione anche una trasfigurazione dell'oggetto stesso di ricerca.

Nella « *sociologia dei gruppi e tipologia delle civiltà* », lo studio dei gruppi creatori, fruitori, committenti, è visto solo come integrazione di studi sistematici sul versante della sociologia *tout court*, e non come integrazione dell'analisi del processo creativo stesso. Lo studio, inoltre, della società nelle attività tecniche, è « anticipato » sulla attività artistica, in quanto anche essa attività tecnica. Alla attività artistica come tecnica o modo specifico di produzione — che Francastel nella teoria vede come una delle facce della prassi artistica — non è riconosciuto il carattere intenzionale — e quindi alternativo — rispetto al modo di produzione comune, ma solo il carattere di patrimonio « testimoniale ».

Nella « *sociologia delle opere* » Francastel sostanzialmente riprende il metodo iconologico: lo caratterizza « sociologicamente » solo ponendo il problema del rapporto tra criterio di coerenza interna nell'opera e possibili riferimenti ad altri valori nozionali validi nella società (temi figurativi, soggetti, generi).

Nella « *sociologia degli oggetti figurativi e dei mezzi di espressione* » si ha una sostanziale coincidenza con la premessa teorica per cui l'opera d'arte è vista come un tutto, ma scindibile nei suoi elementi costitutivi.

Nella « *sociologia dei modi di presentazione* », cui oggetto è l'analisi della relazione tra struttura oppure certi elementi di cui essa è fatta e mondo circostante (riti, liturgia, feste, teatro, danza, costume, musei, stampa), Francastel confonde l'accertamento della funzione e del ruolo dell'opera nel suo tempo — cioè l'analisi storica — con l'analisi propriamente sociologica.

Nella « *sociologia artistica comparata* » prospetta la possibilità di una analisi comparativa dei modi di applicazione propri dell'arte con altri sistemi espressivi propri di una determinata epoca.

Infine, nella « *sociologia dell'arte della società industrializzata* » postula il mutamento radicale della produzione artistica come attività intellettuale: in questa area di indagine i cinque precedenti e la premessa teorica tenderebbero a scomparire. Nel formulare come autonomo il sesto campo di indagine della sociologia, Francastel denuncia in un certo senso il proprio rifiuto ad ammettere la ideologicità tanto della prospettiva storica quanto della prospettiva sociologica.

Nel definire « erudito » ogni approccio all'opera d'arte antica sostanzialmente ripresenta in termini solo « diversi » la esigenza della soletività della ricerca storica: il problema metodologico tradizionale della « possibilità » di una storia dell'arte è rovesciato nella idea dell'arte come parte della storia.

È indiscutibile merito di Francastel aver posto l'opera d'arte come punto di partenza e punto d'arrivo della ricerca che egli ipotizza come « sociologica ». Ma ne è anche l'invalidabile limite. In sostanza, la considerazione dell'« oggetto » artistico come sistema — e non come processo — chiude la ricerca di Francastel in una prospettiva che si potrebbe definire in senso molto lato « microsociologico ». Di fatto l'affermazione apparentemente ovvia per cui « solo l'arte può esprimere ciò che l'arte esprime » circoscrive abbastanza riduttivamente la sociologia dell'arte allo studio delle differenti formule con cui si era indicato il legame tra arte e società (arte espressione della società, estetica sociologica, sociologia estetica, storia sociale dell'arte) si aggiunge quella, ancora troppo vaga, dell'arte *nella società*. Negli studi sui committenti e il pubblico (dal Girardon, Parigi, 1928) Francastel si vota — e qui ancora un debito — a una polemica anti-deterministica, al rifiuto dell'idea dell'arte come « riflesso » di qual-

che altra cosa: ma non porta avanti le sue ricerche nel senso di una analisi storica del fenomeno artistico come storia delle condizioni in cui l'arte viene commissionata e creata.

Pur sostenendo che esiste un legame tra idee e società e sistemi di segni, non chiarisce la natura di tale legame: perde quindi di credibilità — pur mantenendo tutto il suo valore teorico — l'affermazione che occorre fondere l'analisi a livello microsociologico e macrosociologico.

Francastel stesso volle identificarsi con la scuola degli storici francesi detta degli « Annales »⁸⁴ dalla rivista omonima fondata da Lucien Febvre e Marc Bloch nel 1929 e sulla quale lo stesso Francastel pubblicò numerosi saggi. Quando Febvre divenne direttore della VI sezione dell'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* nel 1948, chiamò Francastel a insegnarvi Sociologia dell'arte. Il legame con la scuola degli Annales ha voluto dire per Francastel rifiutare sì, una tradizionale concezione della storiografia, per orientarsi su una storia sociale aperta alle influenze di tutte le discipline umane, dalla antropologia alla psicologia sociale alla sociologia. Ma la affascinante immagine della « storia totale » come storia delle relazioni tra le diverse attività umane che hanno luogo in una determinata società, in assenza di una qualsiasi teoria della società e dell'azione sociale, richiama più a una storia della cultura che a una qualsiasi, seppur ipotetica, sociologia dell'arte.

Con Pierre Gaudibert, autore della voce *Sociologia dell'arte* per il volume *Arte 2/II* della *Enciclopedia Feltrinelli Fischer*⁸⁵ appare superato l'impasse francasteliano costituitosi tra i due opposti del determinismo e dell'autonomia.

« L'arte — afferma Gaudibert (op. cit., p. 504) — affonda le sue radici nel tessuto della vita sociale con tutti i suoi livelli e l'intero suo sviluppo, e ha d'altra parte una sua specificità irriducibile e una sua temporalità. Così come esistono storie particolari, l'arte costituisce dei sistemi che hanno a loro volta una propria storia; la sociologia dell'arte non è la negazione di questa storia né di questi sistemi e del loro divenire, ma la loro articolazione alla vita sociale totale: l'autonomia e la dipendenza costituendo indissolubilmente la verità dell'arte ».

Gaudibert non nega la « specificità » dell'opera d'arte, ma non vuole ridurre — come sostanzialmente accade a Francastel — l'arte alla sua specificità. Come Francastel, lascia le opere al centro della ricerca sociologica: ma l'ipotesi teorica di base per la sociologia dell'arte (op. cit., p. 505) « è l'esistenza di sistemi organizzati intorno alle opere, di dispositivi cioè, in cui differenti agenti o termini svolgono un ruolo funzionale diverso (produttori di pittura, consumatori e intermediari) o sono collegati fra loro, secondo rapporti specifici, dal modo di produzione e di di-

⁸⁴ Su Francastel e la scuola storica degli « Annales », si veda P. BURKE, *Pierre Francastel and the Sociology of Art*, « Archives Européennes de Sociologie », 1971, 12, I, pp. 141-154.

⁸⁵ *Arte 2/II*, a c. di G. Previtali, *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, Milano 1971. PIERRE GAUDIBERT, « Sociologia dell'arte », pp. 501-517. Dello stesso autore: *La Marché de la peinture contemporaine et la crise*, « La Pensée », n. 123, 1965.

Sul « mercato » d'arte, ricordiamo: CH. BLANC, *Le Trésor de la curiosité tiré des catalogues de vente*, Parigi, 1857-'58; K. TEIGE, *Il mercato dell'arte*, Einaudi, 1973 (ed. orig. 1933-'36); D. SUTTON, *Christie's since the War, 1945-1958*, Londra, 1959; G. REITLINGER, *The Economics of Taste. The Rise and Fall of Picture Prices 1766-1960*, Londra, 1961; G. SELIGMAN, *Merchants of Art: 1880-1960. Eighty Years of professional Collecting*, New York, 1960; R. M. RUSH, *Arte come investimento*, Milano, 1963; la voce « Collezionismo e mercato » di B. Toscano, in *Enciclopedia Feltrinelli Fischer, Arte 2/I*, Milano, 1971.

stribuzione della pittura». Con riferimento a sistemi socio-estetici definiti, Gaudibert pensa si possa finalmente mediare il problema del rapporto tra struttura e sovrastruttura. Rispetto alle ipotesi di una storia « integrale » avanzata dalla scuola degli « Annales », che Gaudibert vede come più diretto precedente, la sociologia dell'arte si specifica per il carattere sistematico e quasi « a tappeto » con cui si procede alla raccolta delle fonti documentarie relative al funzionamento di tali sistemi. Per l'individuazione di « unità sociali specifiche e ristrette, direttamente in rapporto con l'attività pittorica », cioè per l'inserimento del modo di produzione artistico nella vita sociale quotidiana, si modifica il tradizionale uso delle fonti a fini attribuzionistici.

Il fine della ricerca sociologica è l'elaborazione di una « tipologia » di tali sistemi socio-culturali di produzione e distribuzione della pittura, definendone le variabili interdipendenti: in tali sistemi diventano una « variabile » anche elementi tradizionalmente riferiti al presunto autonomo sistema estetico-artistico.

Intorno a tali sistemi, Gaudibert ipotizza l'aggregarsi e l'ordinarsi di una quantità di micro-rapporti (p. 514) sociali — che chiama « costellazioni » — i quali dall'esterno si proiettano sull'esperienza del pittore, il quale per loro tramite interiorizza i condizionamenti esterni. Qui Gaudibert riprende le ipotesi avanzate da Pierre Bourdieu⁸⁶ il quale nel delineare una sociologia dell'impresa creativa, analizza il processo di « interiorizzazione » attraverso il quale le costrizioni esterne si trasformano in atteggiamenti profondi.

Gaudibert pone essenzialmente al centro della sociologia dell'arte — avente come oggetto i sistemi socio-estetici particolari — il fatto della coscienza « più o meno inquieta del « campo sociale » nel quale l'artista dispiega la sua intenzione creativa » (op. cit., p. 514). Questo « campo sociale » costituisce la cinghia di trasmissione dalle strutture economiche e politiche di una determinata società alle scelte specifiche dell'artista. Le opere d'arte sono « piattaforme girevoli » intorno alle quali si costituiscono reti di scambio che uniscono i produttori ai consumatori.

Nell'ambito delle linee direttrici di ricerca, Gaudibert enuncia due principi essenziali: primo, non partire dalla storia generale per poi cercare le correlazioni; secondo, considerare la « totalità » della produzione artistica. Nel concepire questa seconda indicazione come rottura del circolo chiuso che dalla analisi della copia, falso e riproduzione in serie ritorna sempre all'originale e nell'aprire questo tipo di ricerca nel senso dell'analisi dei sistemi diversi di pubblici-committenti-circuiti, Gaudibert mette definitivamente una parola chiara sul fatto che la ricerca sociologica dell'arte storica non è ripudiare l'arte del passato in quanto arte per una élite (come è avvenuto in talune analisi di taglio marxista negli anni '20), quanto conoscere i sistemi socio-estetici del passato collegandoli alle strutture delle società in cui sono sorti e scoprire anche per il passato « circuiti » colti e « circuiti » popolari della circolazione dei prodotti artistici di ogni livello. Ciò, nella società attuale, implica oltre a un fine « conoscitivo » anche una presa di posizione « politica ». Riconoscere e individuare l'esistenza di culture di classe significa porre il problema della democratizzazione della cultura e — tramite la ricerca concreta — predisporre e ipotizzare istituzioni culturali non oppressive, oltre che denun-

⁸⁶ P. BOURDIEU, *Outline of a Sociological Theory of Art Perception*, « International Social Science Journal », 1968, 20, 4, pp. 589-612. Dello stesso autore in collaborazione con A. Daitel, è *L'amore dell'arte*, Guaraldi, 1972 (ed. originale 1969).

ciare i limiti delle strutture socio-economiche esistenti, ai fini di una « libera creatività per tutti ».

La sociologia dell'arte come analisi di sistemi socio-artistici specifici, cioè come disciplina scientifica possibile in quanto ha come oggetto adeguato un fenomeno i cui tratti indissolubili e contraddittori sono l'autonomia e la dipendenza, trasforma di fatto — secondo quello che in Francastel era rimasto un *desideratum* — il suo oggetto di ricerca, unificando ciò che le prospettive distinte storica, estetica, formalistica, etc., separano e potenziandole per ciò che tali discipline in quanto tali si precludono.

Per il fine culturale, operativo, che la sociologia dell'arte ha manifestato per origini e per vocazione, da quando ha chiarito i propri fini e il suo possibile ruolo nell'attuale orizzonte culturale, si ha netta l'esigenza del reperimento di dati informativi a livello statistico, riguardanti ad esempio il numero degli artisti, la quantità di opere prodotte, il numero di visitatori nei musei, etc.: un lavoro, afferma Gaudibert, tutto da iniziare e unico strumento tramite il quale la sociologia dell'arte può offrire il proprio contributo alla elaborazione del bilancio culturale di un paese. La correlazione tra fenomeni artistici e classi sociali può essere dunque chiarita, secondo quanto si può concludere dalle ipotesi di Gaudibert, con l'integrazione e l'incrocio dell'analisi a due livelli. Il livello cioè di sociologia dell'arte specifico quanto al proprio oggetto e metodo, che ruota intorno al processo di produzione dell'opera d'arte, vista come parte di un sistema che è dentro il sistema. Il livello di analisi che invece la sociologia dell'arte assume a proprio « strumento » è volto sul versante delle istituzioni culturali legate al fenomeno artistico e sul versante del pubblico (di cui osserva composizione, formazione, atteggiamento, norme e valori). Al centro dell'un livello il problema dell'intenzionalità, al centro dell'altro il problema della ricezione e dei livelli di significato.

Che questo sia un modo di riproporre, scindendoli, i problemi della genesi e della funzione dell'opera d'arte in una determinata società, appare a questo punto relativamente poco rilevante. È, piuttosto, importante trarre da quanto sopra emerge le debite conseguenze, ponendo come problematica significativa della stessa sociologia dell'arte il rapporto tra cultura d'élite e cultura di massa, tra tecnica e modo di produzione « artistica » e tecniche e mezzi di comunicazione di massa.

Un bilancio

Nel 1970, C. Cases (in *I metodi attuali della critica in Italia* a c. di M. Corti e C. Segre, Torino, 1970), tracciando una sintesi dei modi in cui si è configurato l'approccio sociologico alla conoscenza dell'opera d'arte, ne dicotomizza oggetto e metodo, distinguendo tra « critica sociologica », intesa come quella che prende la società come punto di partenza (versante della genesi) per arrivare all'opera e che implica un giudizio strutturalmente « sociale » dell'opera d'arte, e « sociologia dell'arte » propriamente detta, intesa come quella che dall'opera arriva alla società nel suo insieme (versante della destinazione) per osservarne l'azione sul pubblico.

Se si identifica il versante « genetico » con la presa di coscienza della storicità del prodotto artistico si può essere d'accordo sulla sua precedenza rispetto all'interesse per il versante della destinazione, anche se le *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* (1777) di Schiller costituiscono una chiara premessa alle aperture sul versante della « destinazione ».

Che, in ogni caso, questa dicotomizzazione sia, forse ancor oggi, individuabile è indubbio, e lo abbiamo visto attraverso la scorsa che si è data ai più diretti contributi al problema, tuttavia è da rifiutare tale dicotomizzazione come « categorizzazione » di due distinti approcci sociologici

all'opera d'arte, utile solo a chi voglia salvare almeno in un versante la prospettiva di critica « estetica ».

Il problema primo è di distinguere tra una considerazione che parte sempre dall'opera e una considerazione che privilegi la « prassi » che si definisce « artistica », spostando in questo caso la prospettiva privilegiata dall'oggetto al processo: e questo non per voler fare assurgere a « struttura dell'opera d'arte quello che non costituisce struttura, ma antefatto o sottofondo » (C. Brandi, op. cit., pp. 53-54), ma proprio nel tentativo, per seguire Brandi, di « sorprendere l'evento prima e durante il suo svolgimento nelle sue componenti antropologiche individuali — e sociali » (Brandi, op. cit., p. 90), al fine sempre di riconoscere — rispetto a ciò che è antefatto o sottofondo — il processo di sublimazione proprio dell'artista, che è pur sempre un agente sociale.

Se quindi si potrà essere d'accordo sul fatto che non si può trattare contemporaneamente dell'opera nella sua struttura e nella sua genesi, quello che importa è il congiungimento delle due prospettive nel riconoscimento del carattere peculiare della struttura dell'opera d'arte.

In questo senso non si può *contrapporre* la società come insieme di rapporti all'opera d'arte come serie di rapporti (Cases). L'oggetto considerato per sé, indipendentemente dal processo intenzionale e dalla matrice socio-culturale entro la quale ha senso l'intenzionalità stessa, non può essere visto che come artefatto: su questa contrapposizione è scivolato il tentativo di Antal che non è riuscito a dialettizzare due sistemi chiusi dei quali uno soltanto è caratterizzato sociologicamente. Il nesso razionale o logico tra due sistemi chiusi è introvabile. Finché non si assume una concezione globale del sistema socio-culturale, e non se ne riconoscono e analizzano reciprocamente i vari livelli (come, ad esempio, in Parsons, i tre livelli di struttura istituzionale-cultura-personalità), si resta alla contrapposizione schematica struttura-sovrastuttura in senso marxiano, senza riconoscere che Marx stesso è su questo problema piuttosto ambiguo.

È ormai famosa la lettera di F. Engels a J. Bloch del 21 settembre 1890 (in K. Marx - F. Engels, *Sul materialismo storico*, Roma, 1949, pp. 79 sgg.) nella quale si ricusa l'interpretazione del fattore economico come unico fattore determinante, e si sottolinea come il fattore economico finisca per prevalere su altri fattori la cui incidenza sulla causazione di un altro evento risulti essere non necessaria, ma meramente possibile e come i momenti della sovrastruttura (nei quali rientra la sfera delle arti) esercitino la loro influenza nel corso di lotte storiche « e in molti casi ne determinino la forma in modo preponderante ». Sappiamo inoltre che Marx, per un verso, sostiene che i mutamenti reciproci di struttura e sovrastruttura (le forme ideologiche che permettono all'uomo di percepire il conflitto esistente tra forze produttive della società e i rapporti di produzione (« Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa » afferma Marx nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, Roma, 1957, pp. 11-12); per altro verso, che egli si serve dello schema dicotomico biclassista sulla base del possesso dei mezzi di produzione del lavoro e dell'utilizzazione del lavoro salariato, per individuare le leggi che regolano lo sviluppo della moderna società industriale, mentre quando si trova ad analizzare sistemi socio-economici in un contesto storico preciso affianca a quella prospettiva analitica una prospettiva sostanzialmente descrittiva volta a mettere in rilievo le caratteristiche peculiari di quei sistemi nella loro staticità e immediatezza sociologica invece che i loro *trends* evolutivi (ad esempio, in *Rivoluzione e Controrivoluzione in Germania* vengono elencate da Marx

ed Engels otto classi; in *Lotte di classe in Francia* ne vengono elencate sette).

A questo punto, sostenere con C. Cases che la prospettiva marxista sia la più convincente, significherebbe non riconoscere la complessità del pensiero di Marx e delegare *tout-court* al fattore sotto-strutturale la preminenza, misconoscendo la rilevanza di questo fattore solo e purché sia considerato nell'ambito di una delle prospettive necessariamente unilaterali che orientano l'approccio conoscitivo.

M. Weber ha mostrato come fosse stato un errore di Marx ritenere che da una situazione di classe dovesse scaturire necessariamente una coscienza di classe e i presupposti per una lotta di classe: Weber riconosce infatti che una classe possa farsi portatrice di un agire di classe, ma con la razionalizzazione della reazione sotto forma di associazione; l'attività finalizzata e organizzata dell'associazione si sostituisce al susseguirsi di « stati di protesta intermittenti e irrazionali ».

Le ipotesi di Marx sul rapporto struttura-sovrastuttura e soprattutto le sue osservazioni sui fatti artistici (si pensi in particolare all'affermazione nelle *Teorie del plusvalore* per cui Milton produsse il *Paradiso Perduto* per la stessa ragione per cui un baco da seta produce seta, cioè perché era un'attività della sua natura; e lo contrappone al proletariato della letteratura che produce su ordinazione) contengono già in sé una ipotesi rispetto a tutti i tratti caratteristici e spesso antitetici presenti nei successivi tentativi, marxiani e non, di rovesciare l'interpretazione dell'arte come fatto autonomo chiuso in se stesso e significativo solo in quanto facente parte di un sistema specifico in una interpretazione dell'arte come fatto radicato nella società, incomprensibile anche nella sua specificità indipendentemente dagli agenti (artisti e fruitori) che per suo tramite entrano in relazione oppure in una interpretazione dell'arte come espressione di una coscienza determinata dai rapporti e conflitti di produzione e lavoro.

Finché questo rovesciamento non si presenta a livello consapevole, si potrà distinguere schematicamente tra versante genetico (che è meccanicistico), come in Denina, nel Winckelmann, in De Bonald nella De Stäel, nel Taine, in Semper, in Ruskin (col quale già apre la dialettica col problema dello specifico artistico) e versante della destinazione, come in Saint-Simon, Proudhon, Durkheim, con Comte e Guyau che tuttavia sono, per il taglio di tipo estetico, essenzialmente a-sociologici.

Ma tale distinzione assume tutt'altro senso quando, con Morris, la specificità dell'opera d'arte intesa come *prassi* consapevole e intenzionata diventa il cardine dialettico dei due inseparabili momenti della genesi e della funzione dell'operare artistico: da questo momento viene messa in discussione la concezione formalistica della storia dell'arte, e in contrasto col tipo di costruzione storica tradizionale per *monumenta* viene avanzata l'esigenza di costruire una storia alternativa nella quale si recuperino tutti quei settori della prassi secondo « libere » scelte (Argan) che non appaiono integrati od essenziali rispetto alla costruzione storica secondo linee evolutive. Si tratta di una storia del lavoro contro la storia del potere, una storia del fare contro una storia del commissionare. La concezione dell'arte come prassi speciale, ma individuabile non solo nella grande arte ma in tutte le forme popolari o comuni di una determinata epoca, implica necessariamente la congiunzione dell'analisi « genetica » con l'analisi « funzionale »: e di fatto si configura tutto un filone problematico — a partire da Mukarovsky e da Benjamin — nel quale il problema del rapporto arte-società e esplicitamente della sociologia dell'arte, indica come inscindibili i ruoli dell'*attore* e dell'*apprezzatore*, i momenti del fare e del percepire.

Su questa linea, la vera distinzione si pone come alternativa tra il privilegiare il « sistema » dell'arte come uno stato oggettivamente percepibile (dagli studiosi del Warburg Institute al Francastel stesso) o privilegiare il *sistema della prassi artistica* mai scontato in « oggetti », ma sempre rimesso in causa nella analisi del sistema socio-culturale nel cui contesto, ai diversi livelli, l'operato dell'agente o del gruppo sociale, il fare e il fruire significano. E qui l'antitesi arte-non arte non viene elusa, ma rovesciata, sfuggendo tanto alla definizione aprioristica quanto alla definizione tautologica.

Là dove, invece, il problema dello specifico artistico viene espressamente escluso dalla analisi di tipo sociologico, (come in Hauser o in Silbermann) oppure dove il sistema socio-economico viene visto solo come « fondale », la prospettiva sociologica diventa « strumento » o « ancilla » di altre prospettive storico-critiche (con un ritorno al meccanicismo di ottocentesca memoria, seppure ammorbidito in un confortevole sistema analogico generalizzante all'estremo) o ritorna ad essere sociologia di qualsiasi cosa, ma non dell'arte.

Questo è sostanzialmente il modo in cui si configurano attualmente i problemi di fondo della sociologia dell'arte.

Essa appare ancorata, ma polemicamente, ai problemi in cui si dibatte la storia stessa dell'arte: rispetto ad essa, la prospettiva sociologica si è assunta fin dall'inizio la vocazione di aprire nuovi campi o aree problematiche, con gli strumenti di ricerca che le sono specifici rispetto a quelli propri della ricerca storica; l'assunto ideologico di fondo è quello di rivedere e al limite misurare i rapporti di forza tra classi tradizionalmente ritenute artefici di una storia della cultura e tutte le altre classi che ne sono state tradizionalmente ritenute escluse.

Ma questo non esclude naturalmente, come si è più sopra accennato, una dialettica e continua reciproca verifica tra disciplina storica dell'arte e disciplina sociologica: rispetto al comune oggetto specifico la prospettiva essenzialmente individualizzante e quella generalizzante necessariamente e di continuo si contattano ai fini dell'individuazione delle variabili emergenti e al momento della verifica e riapertura delle ipotesi di ricerca.

SIMONETTA LUX

APPENDICE*

- C. LALO, *Programme d'une esthétique sociologique*. « Revue philosophique », vol. XVIII, 1914.
- L. von WIESE, *Methodologisches über den Problembereich einer Soziologie der Kunst*, « Verhandlungen des 7. deutschen Soziologentages », Tübingen, 1931, pp. 121-132.
- C.E. KELLOG, *A Socio-psychological version of the aesthetic attitude*, « Journal of social psychology », 1930.
- A.C. SEWTER, *The possibilities of a Sociology of Art*, « Sociological Review », 1936, 27, pp. 441-453 (ricerca sui cataloghi di vendita per verificare e misurare le preferenze del pubblico).
- P. SOROKIN, *Fluctuations of forms of Art*, in « Social and Cultural Dynamics », vol. I, Cincinnati, 1937.

* Bibliografia ordinata cronologicamente, con funzione integrativa della delineazione a grandi linee — sopra svolta — della situazione della ricerca nel campo delle arti figurative.

- R. MUKERJEE, *The Meaning and Evolution of Art in Society*, « *Sociology and Social Research* », XXX, 1945-46, pp. 172-184 (è dello stesso autore il volume *Social Functions of Art*. New York, 1950).
- E. SOURIAA, *L'Art. et la Vie Sociale*, « *Cahiers Internationaux de Sociologie* », V, 1948, pp. 663-698 (ricerca sul versante delle istituzioni, in una prospettiva di una psicologia sociale, ma di tipo tardo ottocentesco, in senso etnologico-psicologicistico).
- R. BASTIDE, *Les Problèmes de la sociologie de l'art*, « *Cahiers Internationaux de Sociologie* », IV, 1948, pp. 164-170.
- M. DUFRENNE, *Pour une sociologie du publique*, « *Cahiers Internationaux de Sociologie* », IV, 1949, pp. 101-112.
- E. METAIS, *Quelques Simboles de l'Art Primitif*, « *Cahiers Internationaux de Sociologie* », vol. XIII, 1952, pp. 78-93.
- L. von WIESE, *Die Bildende Kunst der Gegenwart-Soziologische Betrachtet*, « *Kölnner Zeitschrift für Sozialforschung* », 1952-53, 5, 4, pp. 439-445.
- W. ABELL, *Toward a Unified Field of Aesthetics*, « *Journal of Aesthetics and Art Criticism* », 1953, pp. 201 sgg.
- L. MENDICTA Y NUNEZ, *Sociologia del Arte*, « *Revista mexicana de sociologia* », XVIII (1956), pp. 9-18; XIX (1957), pp. 67-84; XIX (1958), pp. 405-421; XX (1958), pp. 317-335; XXI (1959), pp. 9-30.
- G. MORPUGNO-TAGLIABUE, *Istanze sociologiche nelle Dottrine estetiche contemporanee*, in *Filosofia e Sociologia*, Bologna, 1953.
- G.C. ARGAN, *Le arti figurative e la società moderna*, « *Ulisse* », XIX, 1953.
- R. WOLLHEIM, *Sociological Explanation of the Arts: Some Distinctions* (relazione presentata al III Congresso Internazionale di Estetica, Venezia, 1956), *Proceedings of the third International Congress in Aesthetics*, Turin, Italy, 1957.
- M. GRIFF, *Commercial Artists, Their Role Conflicts and Their Self-conceptions of their Role*, relazione presentata alla sezione sulla *Sociology of Art*. durante l'incontro annuale della *American Sociological Association*, Washington, D.C., 1957.
- J.H. BARNETT, *Search Areas in the Sociology of Art*, « *Sociology and Social Research* », 1958, 42, 6, pp. 401-405 (arte da considerare come processo, quindi oggetto della sociologia dell'arte il circuito artista-opera-pubblico).
- P. HONINGSHEIM, *Soziologie der Kunst, Musik und Literatur*, G. Eisermann (ac. di), *Die Lehre von der Gesellschaft*, Stuttgart, 1958, pp. 338-373.
- R. MORRIS, *What is Sociology of Art*, « *American Catholic Sociological Review* », 1958, 4, dic., pp. 310-21 (semplificistico superficiale).
- J. BENSAM, J. GERVER, *Art and The Mass Society*, « *Social Problems* », 1958, 6, I, pp. 4-10.
- B.A. WATSON, *Art and Communication*, « *Sociology and Social Research* », 1958, 43, I, sett. ott., pp. 28-33.
- J. DUVIGNAUD, *Problèmes de sociologie de la sociologie de l'art*, « *Cahiers Internationaux de Sociologie* », vol. XXVI, 1959, pp. 137-148.
- R.K. MERTON, L. BROOM, L.S. COTTREL, *Sociology today Problems and Prospects*, New York, 1959.
- A. ELSEN, *Lively Art. from a Dying Profession, The role of the modern Artist*, « *Journal of Aesthetics and Art Criticism* », vol. XVIII, 1960, pp. 446-455.
- P.R. FARNSWORTH, *The Effects of Role-Taking on Artistic Achievement*, « *Journal of Aesthetics and Art Criticism* », 1960, 18, pp. 345-49.
- A. FRUMKIN, *Some factors in Painting preferences among colleg students; an empirical study of the sociology of art*, « *Journal of Human Relations* », 1960, 9, I, ag., pp. 107-121.
- E.B. HENNING, *Patronage and Style in the Arts: A suggestion concerning their relations*, « *Journal of Aesthetics and Art Criticism* », XVIII, 1960, pp. 464-471 (sul rapporto committente-artista, si ipotizzano tre modi di influenza: 1) *Stipulation*, 2) *Attraction*, 3) *Selection*. Il primo rapporto contrattuale, il secondo rapporto culturale, tentativo di attrarre in un'orbita culturale o di poetica, il terzo è relativo alla scelta delle opere da parte del pubblico e relativo modo di comportarsi dell'artista. Nella società attuale resterebbe solo la terza forma, nel circuito mancante mercato-critico-opera) [altri saggi sul problema del rapporto committenza-produzione artistica sono citati nella nota 54].
- H. MUNRO, *The marxist Theory of Art History*, « *Journal of Aesthetics and Art Criticism* », XVIII, 1960, pp. 430-445 (analisi del concetto di causalità

- nella critica marxista e nelle ipotesi di teoria psicoanalitica; posta l'esigenza di tradurre la concezione materialistica della prassi in campo artistico analizzando anche come gli atteggiamenti siano definiti dallo status/role di artista e committente).
- J.S. SWEENEY, *The Museum in a Mass Society*, «Daedalus», LXXXIX, pp. 354-358.
- R.M. FRUMKIN, *Social class, Religion, Values and Dogmatism as Factors in Painting Preferences*, «Journal of Social Research», 1961, 2, I, genn. pp. 45-58.
- J. FAUBLEE, V. FAUBLEE, *Art Prehistorique et Societé*, «Année Sociologique», 1961, pp. 347-352.
- J.H. FISCHER, *Art Styles as Cultural and Cognitive Maps*, «American Anthropologist», 1961, 63, pp. 79-93.
- KURT LENK, *Zur Methodik der Kunstsoziologie*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Social-Psychologie», 1961, 13, 3, pp. 413-425 (sociologia dell'arte come sociologia della cultura o della conoscenza).
- M. LEE TAYLOR - ROY S. FRANCIS, *Human relations and the visual Arts*, «Journal of Social Research», 1961, 2, lug., pp. 69-75.
- B.A. WATSON, *Kunst, Künstler und Soziale Kontrolle*, Köln-Opladen, 1961.
- C. GRANA, *Devey's Social Art and the Sociology of Art*, «Journal of Aesthetics and Art Criticism», 1962, 20, 4, pp. 405-312.
- H. PLESSNER, *Sociological observations on Modern Painting*, «Social Research», 1962, 29, 2, pp. 190-200 (molto generico - problema della personalizzazione).
- H. ZAWOSKA, *Walka o Nowa Satuke*, «Kultura i Spoleczenstwo», 1962, 6, 3, pp. 31-56.
- G.C. ARGAN, *Il rapporto arte-società nella condizione storica attuale*, De Homine 5-6 1963.
- H. KAPLAN, *The Regional Arts Center - A Social and Aesthetic Synthesis*, «Arts in Society», 1962-63, 2, 2, pp. 90-104.
- A.J. BROODBECK, *Placing Aesthetics Development in Social context: A Program of value Analysis*, «Social Forces», 1963, pp. 8-25 (analisi del rapporto di arte ed esperienza attuale - interessante tentativo di formulare i concetti operativi in senso psicologico-sociale).
- G. GROHS, *Zum Gesellschafts bild Revolutionärer und Nachrevolutionärer Architektur in Frankreich*, «European Journal of Sociology», 1963, 4, 2, pp. 330-49.
- G. PELLÉS, *The image of the Artist*, «Journal of Aesthetics and Art Criticism», 1963, 21, 3, pp. 119-137 (analisi dei rapporti di classe degli artisti francesi e inglesi nel Romanticismo).
- R. MOULIN, *Un tipe de collectionneur; le speculateur*, «Revue Française de Sociologie», 1964, 5, 2, pp. 155-163.
- V. KAVOLIS, *Art Content and Social Involvement*, «Social Forces», 1964, 42, 4, pp. 467-477.
- V. KAVOLIS, *Art Style as Projection of Community Structure*, «Society and Social Research», 48, gen. 1964, pp. 166-175.
- V. KAVOLIS, *The value-orientations Theory of Artistic style*, «Anthropological Quarterly», 1965, 38, 1, pp. 1-9.
- J. A. W. FORGE, *Art and Society in the Sepik*, «Proceedings of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland for 1965», p. 23-32.
- H. ROSENBERG, *The Art Establishment*, «Esquire» 1965.
- Anthropological Institute of Great Britain and Ireland for 1965», pp. 23-32.
- L. GRASSI, *Una utopia sociologica e pedagogica di Antonio Averlino detto il Filarete*, «Arte in Europa» (Scritti E. Arslan), 1965-66, pp. 377-409.
- V. KAVOLIS, *Images of the universe and styles of art*, «Indian Journal of Social Research» 1966, 7, 3, pp. 165-172.
- G. K. LEHMANN, *Von den Möglichkeiten und Grenzen Einer Soziologie der Kunst*, «Deutsche zeitschrift für Philosophie», 1966, 14, n. 1389-1404.
- L. SEGY, *Geometric art and aspects of reality; a phomenological approach*, «Centennial Review», 1967, 11, 4, pp. 419-454.
- W. TRUITT, *The Crisis in Socialist Aesthetics*, «Interdiscipline», 1967, 4, 1 pp. 15-28.
- AA. VV., *Les Arts dans la Société*, «Revue Internationale des Sciences Sociales», Vol. XX, n. 4, 1968.
- M. E. ALBRECHT, *Art. as an Institution*, «American Sociological Review», 1968, 33, 3, pp. 383-397.

- GETSELZ, *On The Role Values and Performances of future Artists; a conceptual and empirical Exploration*, « Sociological Quarterly », 1968, 9, 4, pp. 516-530.
- M. GRIFF, *The Recruitement and Socialization of the artists*, in « International Encyclopaedia of Social Sciences », 1968.
- A. HECKSCHEN, *Changing Styles in Art and Entertainment*, « Annals of the American Academy of Political and Social Sciences », 1968, 378, pp. 109-116.
- V. KARBUSICKY, *The interaction between "Reality — Work of Art — Society"*, « International Social Sciences Journal », 1968, 20, 4, pp. 644-655.
- F. E. MERRIL, *Art and the Self* « Sociology and Social Sesearch », 1968, 52, 3, pp. 185-194.
- W. M. ROBBINS, *Art and Society in Africa and America*, in « Arts in Society », 1968, 5, 3, pp. 431-438.
- B. WATSON, *On the Nature of art publics*, « International Social Science Journal », 1968, 20, 4, pp. 667-680.
- AA. VV., *Le scuole d'arte in Italia VII Convegno Nazionale degli artisti dal tema generale: L'artista nel nostro ordinamento sociale*, « Annali di Sociologia », 1969, 6, pp. 46-62.
- L.F. BICHUG, *Methodologigheskie Problemy Sotsiologii Isktwa zokh Godov*, « Vestnik Moskovskogo Universiteta », 1969, 14, 1, genn. feb., pp. 56-64.
- J. BURNHAM, *Systems and Art*, « Arts in Society », 1969, 6, 2, pp. 195-204.
- G. BUSIGNANI-BUZZATTI - A. POGGIALI, *Indagine di sfondo per una ricerca su « Il Museo come messaggio »*, « Rassegna Italiana di Sociologia », X, 2, 1969, pp. 295 sgg.
- R. RITTELMEYER, *Dogmatismus, Intoleranz und die Beurteilung Moderner Kunstwerke*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozial-Psychologie », 1969, 21, 1, pp. 93-105.
- H. WINTHROP, *The Technicization of the aesthetic impulse. I Decadence and Pathology in the Arts*, « Journal of Human Relations », 1969, 17, 1, pp. 104-118.
- W. BIEMEL, *Zum Verstandnis der Kunst Unserer Zeit-Zum Referat Von Kan-ko Grlic* « Soziologenkorrespondenz », 1970, 1, 4, pp. 210-217.
- Y. DAVYDOV, *Aesthetics and Sociolagy*, « Society and Leisure », 1970, 2, 2, pp. 5-27 (dalla rivista russa « Decorative arts », 1967, 5-6).
- V. KAVOLIS, *On the Crisis of Creativity in Contemporary Arts*, « Arts in Society », 1970, 7, 2, pp. 205-207.
- M. MACK, *Reflections sur l'architecture considerée comme source de documentation sociologique*, « Revue Internationale de Sociologic », 1970, 6, 1, 3, pp. 311-328.
- S. MORAWSKY, *Sztuk a Ppoleczenstwo*, « Studia Socjologiczne », 1970, 36, pp. 233-246.
- C. S. SMITH, *Art, Tecnology and Science: Notes on their Historical Interaction*, « Technology and Culture », 1970, 11, 4, pp. 493-549.
- S. MORAVSKI, *Three Functions of Art*, « Arts in Society », 1971, 8, 1, pp. 290-305.
- D. C. POLI, A. PICO, *L'artista e il mondo industriale, IX Convegno Nazionale degli artisti dal tema generale « L'artista nel nostro ordinamento sociale »*, « Annali di Sociologia », 1971, 8, pp. 13-24.
- C. VIRGILIO, *Appunti per un'analisi sociologica dei fenomeni artistici*, « Sociologia », V, 1, 1971, pp. 165-204.
- A. BONITO OLIVA, *Il territorio magico*, Firenze, 1971.
- R. BARILLI, *Dall'oggetto al comportamento*, Roma, 1971.
- G.C. ARGAN, *L'artistico e l'estetico*, Roma, Gall. Naz. d'arte moderna, 1972.
- G.P. PRANDSTRALLER, *Arte come professione*, Padova, 1974.

CRONACHE E COMMENTI

Un colloquio italo-francese sulla ricerca socio-religiosa

Il colloquio italo-francese (Firenze, 25-27 novembre 1974) sul tema « La ricerca socio-religiosa in Italia e in Francia: problemi di metodo e prospettive d'indagine », organizzato dall'Università degli studi di Firenze in collaborazione con l'Institut Français de Florence (Univ. di Grenoble) presso l'Istituto di Storia delle Istituzioni religiose e relazioni fra Stato e Chiesa, voleva essere un momento di confronto fra i rispettivi gruppi di ricerca interessati alla storia e alla sociologia religiose. In pratica si è trattato di un incontro fra la scuola francese della sociologia religiosa di G. Le Bras — oggi diretta da Emile Poulat — e alcuni studiosi italiani (storici e sociologi) fra quelli che hanno portato a termine in questi ultimi tempi ricerche, attraverso lavori d'équipes, in materia socio-religiosa: una ventina di partecipanti in tutto. La discussione, che inizialmente avrebbe dovuto vertere sulle ricerche svolte dai gruppi nei rispettivi campi d'indagine per una verifica dei metodi e per un confronto fra l'approccio storico e quello sociologico, si è di fatto sviluppata intorno a temi quali: il problema della regionalizzazione, il linguaggio, il tema dei modelli storici nella ricerca. La difficoltà d'una reale comunicazione fra i partecipanti all'incontro, che s'è manifestata fin dall'inizio, era dovuta non solo all'essere sociologo o storico, francese o italiano, ma anche — e forse soprattutto — all'ottica con cui ci si è posti e s'è affrontato il problema della conoscenza del fenomeno religioso.

L'interesse dello storico che si esplicitava, fra le ricerche presentate, in aspetti come « L'evoluzione demografica di una parte della Toscana, sec. XVII-XIX » o « Réseau du collège et recrutement scolaire dans la France du XVIII siècle » o infine « Per le carte ecclesiastiche dell'Atlante Storico Italiano (età moderna) », se da un lato si poneva accanto agli studi di sociologia religiosa (scuola di Le Bras), dall'altro si scontrava con l'approccio più propriamente sociologico, ed oggi maggiormente riconosciuto, dell'analisi della religiosità nel suo manifestarsi complesso e pluridimensionale e nel suo emergere come fenomeno di mutamento-innovazione nei modelli di credenza o come religione invisibile (vedi fra le ricerche presentate: « Ipotesi, strumenti d'indagine e modelli di verifica per lo studio della religiosità di un

*campione di giovani lavoratori italo-meridionali » o « Analisi psico-sociologica su alcuni fenomeni di ateismo » o « La religio-
sità dei romani »). Dal momento che in questa breve nota non è
possibile riassumere anche solo i principali contenuti emersi du-
rante i tre giorni del colloquio — peraltro ispirato da una giusta
fiducia di collaborazione (da auspicarsi ancora in futuro) fra sto-
rici e sociologi — crediamo di poter dare una misura del pro-
blema sollevato in generale riportando alcune considerazioni sul-
l'acceso dibattito che s'è avuto a partire dal confronto dei me-
todi e dei modelli adottati per la ricerca.*

*La discussione di tale tema è servita per acquisire una volta
di più alcuni dati di fatto peraltro inconfutabili: gli storici, sem-
pre pronti a dubitare circa la validità dei modelli sociologici, si
rifutano ancora di pensare alla possibilità di una qualsiasi con-
cezione modellistica nel loro approccio classico, fedeli ad una
sorta di rispetto « sacro » del documento; i sociologi dal canto
loro devono prender atto della necessità di un collegamento tra le
proprie generalizzazioni empiriche e le ricerche compiute dagli
storici sul medesimo campo di indagine. Ma la scarsa conoscenza
dei rispettivi metodi investigativi, nella loro prassi concreta, non
facilita il verificarsi di tale circostanza.*

*In conclusione, si potrebbe dire che il colloquio, per molti
versi utile ed interessante, pur volendo a priori rispondere ad
un'esigenza di interdisciplinarietà, ha forse mancato uno dei suoi
principali obiettivi che era quello di porre a confronto nel con-
creto alcuni approcci di ricerca d'équipes, i rispettivi metodi ed
eventuali prospettive di indagini nuove da svolgere in comune.*

SERGIO BOLASCO

Università e neo-colonialismo nell'America Latina

*Se esaminiamo la recente saggistica riferentesi all'America
Latina, ci si accorge come siano sufficientemente analizzati
l'aspetto economico e quello sociale (stratificazione delle classi,
casta militare, guerriglia urbana e non ecc.) mentre in secondo
piano o addirittura inesistente rimanga il settore scolastico. Di
tale problema, complesso, vogliamo toccare appena la compo-
nente universitaria. Ci sembra che anche al mondo universitario
si possa applicare il rapporto frankiano metropoli-satellite. In
altri termini, il tipo di cultura e le strutture scolastiche superiori
corrispondenti sono finalizzate e dipendenti. E questa realtà non
è certo un fatto nuovo. Durante l'epoca coloniale, infatti, l'istru-*

zione superiore si identificava con le « università pontificie », alla cui fondazione presero parte in prima persona i gesuiti. Medicina e diritto erano le facoltà necessarie alla società coloniale (preparazione di tecnici per i problemi della salute e dell'amministrazione). Il secolo XIX, con l'indipendenza e l'entrata nella sfera di influenza inglese — e quindi francese e tedesca —, non vede profonde trasformazioni nelle strutture universitarie, che rimangono ancorate al modello ispano-portoghese precedente. Evidentissima è invece l'influenza della cultura francese, ed europea in genere, che si manterrà costante sino alla prima guerra mondiale, quando alcuni paesi latino-americani sembrano iniziare una loro « rivoluzione culturale » (per es. la « settimana di arte moderna » in S. Paulo il cui slogan era: « *abrasileirar o Brasil* »). A tutti è noto come oggi la « metropoli » si identifichi con Washington, con il governo statunitense e con i trust nordamericani. Ma a che punto è l'università latino-americana? Chi sono i suoi protagonisti? Quale l'obiettivo da raggiungere in una regione, in cui più della metà della popolazione non riceve alcuna educazione di base? L'analfabetismo, infatti, è un dato ancora molto pesante negli annuari statistici e gli esperimenti-incentivi tentati (centri alfabetizzazione, *escuelita rural* come esportazione della *the little red schoolhouse* americana, ecc.) non hanno apportato sensibili vantaggi. Come in altri campi, anche nel settore universitario ad una fase passionale ed immediata — che ha avuto il suo epicentro nella rivoluzione cubana — è subentrato un momento di meditazione e di riflessione. « Nel corso del passato decennio, ma soprattutto durante gli ultimi cinque anni, scrive A. Chacón, sociologo venezuelano ed ex-direttore della Scuola di sociologia e antropologia della Università centrale di Caracas, si è verificato un mutamento nella autoconoscenza storico-strutturale dell'America Latina. Dopo una lunga storia di accettazione e riaffermazione della dipendenza strutturale attraverso l'aperta autonegazione pratico-ideologica; dopo i costosi insuccessi dell'anticonformismo passionale-populista, protestatario o volontaristico, sprovvisto sempre dei necessari fondamenti teorico-pratici e perciò vulnerabile di fronte al potere di assorbimento e di riadattamento esercitato dai meccanismi espansivi e giustificativi dell'imperialismo (...) siamo oggi al punto in cui l'urgente compito di ridefinire e riattivare la lotta contro la dominazione neo-coloniale e per la conquista della identità rivoluzionaria nei nostri paesi può disporre di un patrimonio scientifico in pieno sviluppo (...) ».

Gli uomini nuovi della cultura latino-americana, che lavorano o hanno lavorato nell'università (alcuni ne sono stati allontanati per ragioni politiche), si chiamano Darcy Ribeiro, André Gunder Frank, Jorge Henrique Cardoso, Enzo Faletto, Armando

Córdova, Celso Furtado, Paulo Freire, Ugo Calello, ecc. e, prima di costoro, José Carlos Mariátegui, Josué de Castro. Nel « seminario sulla struttura universitaria », svoltosi in Uruguay nel 1967, Darcy Ribeiro dopo aver ricordato come nelle nazioni capitalistiche lo sviluppo economico e sociale abbia avuto nelle università solo una delle sue componenti, sottolinea che nelle regioni sottosvilupate — o, come diceva non poco seriamente un rappresentante del Terzo mondo ad una recente giornata di studio romana: regioni in via di sottosviluppo — tocca all'università il compito di essere il centro motore del proprio sviluppo, che non sia un semplice riflesso di quello raggiunto da altre società. Si postula, in altri termini, l'università come guida e forza trainante del rinnovamento sociale in America Latina.

Gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di tale obiettivo, oltre a quelli macroscopici derivanti da situazioni politiche particolari (dittatura, golpismo, gorillismo ecc.) possono anche identificarsi con precise, costrittive situazioni di dipendenza economica: i finanziamenti del BID (Banco Interamericano de Desarrollo), dell'AID (Agency for International Development), del CIC (Consejo Interamericano Cultural) ecc. che hanno individuato nell'Università il punto strategico dello sviluppo economico e sociale. Ma occorre sincerarsi di che sviluppo si tratti: se in questo debba essere compreso — oggettivamente, al di fuori delle intenzioni, che sono spesso lodevoli — tutto il popolo latino-americano, soprattutto quelle classi sinora più emarginate; se non si tratti del solito sviluppo a senso unico, che privilegia ancor di più le classi abbienti; se tale obiettivo possa raggiungersi e concretarsi anche in direzione opposta alle mire e ai bisogni dei paesi finanziatori, in primo luogo gli USA. La risposta, allo stato attuale, non può non essere che negativa, se, come è noto, gli investimenti sono indirizzati essenzialmente verso quelle facoltà tecnico-scientifiche, quando invece la concreta realtà latino-americana avrebbe bisogno di larghe strutture educazionali, di base, ricordando l'alto indice di analfabetismo e di emarginazione culturale della maggior parte della popolazione. Ma il capitale monopolistico richiede sempre nuove filiali su cui scaricare gli impianti ed i macchinari divenuti ormai obsoleti e quindi non più in grado di concorrere all'interno della società capitalistica e tecnologicamente avanzata. Ecco allora gli aiuti, non proprio disinteressati: nei paesi sottosvilupati quegli impianti e quei macchinari, date le favorevoli condizioni di mercato (bassa competitività tecnologica, livelli salariali sopportabili, ecc.) potranno ancora fruttare e produrre. Di qui la necessità di investire solo in istituti ad orientamento tecnico-scientifico. Sicché, come dice giustamente O. Itzcovich, riprendendo una terminologia frankiana, « il capitale monopolistico effettua non solo

l'appropriazione-espropriazione del surplus economico del satellite, ma anche dei risultati della scienza prodotta dal satellite. Assicura così la sua propria, esclusiva, accelerata riproduzione e il permanere del sottosviluppo del satellite ». Lo stesso Oscar Itzcovich, un fisico argentino che ha lavorato anche in Italia, nell'articolo Scienza tecnologia e sottosviluppo (« Problemi del Socialismo », n. 46-47, 1970, pp. 457-472) ha chiarito sufficientemente i modi con cui avviene tale processo. Essi sono: modernizzazione delle università latino-americane; promozione tecnico-scientifica, creazione dei cosiddetti « centri di eccellenza », oltre al comune e diffusissimo brain-drain. Appena un dato: nel periodo 1962-68 i prestiti del BID (passati da una media di 22 milioni di dollari all'anno per il 1962-63 ad una media di 39 milioni all'anno per il 1967-68) erano così ripartiti nelle diverse università latino-americane: scienze naturali fondamentali: 35,5%; applicate: 32,0%; scienze agricole: 18,0%; scienze mediche: 6,2%; educazione tecnica: 4,2%; scienze sociali: 1,4%; il resto riguarda l'educazione e l'aggiornamento di maestri (cfr. La politica scientifica en America Latina, UNESCO, 1969, p. 163). Risulta che più del 70% del prestito riguarda le scienze naturali e applicate e l'istruzione tecnica. « Nelle condizioni di dipendenza dell'America Latina, conclude lo studioso argentino, questo contributo allo sviluppo scientifico-tecnologico non può che essere un contributo alla soddisfazione delle necessità delle imprese multinazionali, simile in sostanza a quello della modernizzazione delle università, ma nell'ambito della ricerca che sebbene su scala ridotta, devono pur fare per adattare il prodotto alle esigenze locali e della disponibilità di risorse umane a livelli comunque dirigenziali » (ib. p. 466). Di questo passo la tecnologia, l'economia e quindi la vita sociale avranno uno sviluppo in tutto rispondente alle esigenze del mondo capitalistico.

GIOVANNI RICCIARDI

Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali

Nell'arco di poche settimane verso la fine del 1973 il mondo universitario latino-americano è stato colpito da una vera catastrofe, che si è abbattuta direttamente sul Cile, l'Argentina e l'Uruguay e, indirettamente, su tutta la cultura latino-americana e il mondo culturale latino.

Primo ad essere colpito è stato il Cile, come conseguenza immediata del « golpe » militare fascista dell'11 settembre e poi l'Argentina e l'Uruguay, i cui governi, negli ultimi mesi del 1973,

hanno preso misure repressive nei confronti delle proprie università; questo nel quadro di un generale orientamento verso l'estrema destra, che, imbrigliando la già debole vita politica dell'America del Sud, ne sta causando l'agonia. I fatti meritano di essere conosciuti, divulgati e analizzati, per trarne le debite conclusioni. E' bene ricordare che si tratta di paesi, in cui la percentuale di studenti per 1.000 abitanti è la più alta dell'America Latina e, a livello continentale, inferiore solo a quella degli Stati Uniti. Già nel 1950, per esempio, vi erano in Argentina 462 studenti per ogni 1.000 abitanti; in anni più recenti, anche il Cile e l'Uruguay hanno raggiunto e superato tale cifra. Durante il governo di Unidad Popular (1970-73), il Cile ha compiuto un grosso sforzo in questo campo: il numero degli studenti è aumentato da 82.000 (1970) a 165.500 (1973) ¹.

L'università di Montevideo, sin dal 1908, aveva sentito l'urgenza di aggiornare le sue strutture universitarie ed aveva raggiunto, limitatamente alle possibilità del paese, un discreto livello scientifico. Questi tre paesi raccolgono la terza parte circa degli universitari di tutta l'America Spagnola ed erano considerati dei centri-modello, come risulta, fra l'altro, dall'alta percentuale di studenti che provenivano dagli altri paesi dell'America del Sud (Paraguay, Ecuador, Bolivia, Perù, Venezuela e Colombia). E' vero che, in questi ultimi anni, le università meridionali latino-americane, come del resto l'intera regione, erano a corto di risorse, conseguenza immediata della crisi economica che aveva colpito i rispettivi paesi. Ma, come dice il professor Paul Bairoch in un libro discutibile, « bisogna distinguere l'Argentina, il Cile e l'Uruguay dal resto dell'America Latina, perché, nonostante essi siano generalmente considerati paesi sottosviluppati, i loro problemi sono del tutto peculiari. Il loro problema o i loro problemi non si riconducono a quelli del sottosviluppo; bisogna invece parlare di strozzamento dello sviluppo che inizia soprattutto dopo il 1930 » ².

Oggi tuttavia la situazione è più drammatica di quanto lasci intendere il professore francese. Alle conseguenze della crisi del '30, infatti, bisogna aggiungere la crisi del 1955, che ha avuto come conseguenza il collasso in Uruguay, la stagnazione economica in Argentina e una inflazione galoppante nel Cile, come è possibile rilevare dall'analisi dei loro dati economici. Questa situazione catastrofica spiega l'instabilità della vita politica, come pure il fatto che i governi, incapaci di vincere la miseria, si mettano a perseguire studenti e professori universitari innocenti. Certa propoganda, fatta propria dai governi dittatoriali del Cile e dell'Uruguay, ma anche da quello argentino, giustifica gli attacchi alle università con il preteso carattere sovversivo che esse avrebbero assunto negli ultimi tempi. Pretendono anche di giu-

stificare storicamente la mancanza di riforme a favore del popolo ed il loro vandalismo contro la cultura universitaria, accusata di essersi radicalizzata e politicizzata. Come storicamente è avvenuto in ogni paese del mondo, ideologicamente i centri universitari sono sempre più avanzati del resto della società nazionale. Così è avvenuto nel medio evo borghese europeo, così avviene negli Stati Uniti e in Europa; l'America Latina non fa eccezione a questa regola³. E' pure esatto affermare che la concentrazione di un alto numero di giovani e di intellettuali impegnati fanno delle università latino-americane tradizionali dei centri di resistenza contro la dittatura, dei centri antifascisti, ricchi di idee progressiste e rinnovatrici. Siamo però anche convinti — e lo abbiamo detto in un nostro opuscolo recente — che nella situazione attuale non sono le università i centri vitali della Seconda Rivoluzione per l'Indipendenza Latino-Americana e sarebbe falso affermare che lo siano nei paesi di cui discutiamo⁴. La nostra tesi è che nel momento storico attuale, che vede alcuni paesi orientarsi verso il socialismo, le università riacquistano, o rafforzano, le loro originali caratteristiche borghesi, diventano contemporaneamente custodi del passato. E' il caso di Cuba, del Cile degli anni 1970-73 e, in un certo senso, anche dell'Argentina e dell'Uruguay di questi anni. Per quanto riguarda il Cile, per esempio, l'Università del Cile (statale), durante il precedente periodo democristiano si era parzialmente rinnovata, proprio dietro pressione della sinistra, che aveva la sua roccaforte nelle facoltà di Lettere e di Pedagogia di Santiago. Il governo Allende ne aveva facilitato la crescita numerica, ma la sinistra, nel periodo 1970-73, non controllava più la vita universitaria. Anzi, l'Università del Cile, sotto il rettorato di Boeninger, divenne un pilastro dell'opposizione, del corporativismo arcaico, dello spirito parrocchiale e settario delle corporazioni professionali e dei patronati, strumenti del politicume conservatore e democristiano. Nel 1972, in occasione del rinnovo degli organismi accademici dell'Università di Concepción (punto forte dell'estrema sinistra), retta da Von Plessing, le sinistre furono definitivamente spodestate. L'Università Tecnica Santa Maria di Valparaiso era controllata dal patronato. L'Università Cattolica, tradizionale ridotto della borghesia, pur permettendo una cauta sperimentazione con le nuove discipline sociali, continuò a mantenere salde, anche durante questo periodo, le sue caratteristiche ideologiche reazionarie. Solo l'Università Tecnica si adeguò al nuovo momento storico, di rinnovamento, che viveva il paese, aprendo le porte alle masse lavoratrici rivoluzionarie. In Uruguay, sebbene, almeno nominalmente, l'Università di Montevideo abbia sempre mantenuto la sua opposizione di principio ai governi di destra degli ultimi anni, a partire dal 1969, anche a livello studentesco,

abbandonò la lotta per ripiegare verso posizioni più caute e non impegnate.

In Argentina, dove è stata fatta una specie di controriforma universitaria, di ispirazione nord-americana e già sperimentata in Brasile, il ruolo delle università è stato, in questi ultimi anni, storicamente insignificante; questo non ha impedito però una marcata peronizzazione delle nuove generazioni studentesche, che ha accompagnato l'ascesa di Perón sino alla magistratura suprema. Dappertutto era vivo l'elitismo, massiccia la burocratizzazione e marcata l'ostilità ai grandi cambiamenti delle strutture economiche e sociali dei propri paesi. Per questi motivi non erano state toccate dai precedenti governi di destra le università argentine e quella uruguayana, mentre quelle cilene costituivano pedine significative nella strategia di opposizione al governo di Unidad Popular; ma la situazione si è modificata profondamente quando si è instaurato nel Cile un regime fascista, che è stato imitato nel resto dell'America del Sud.

La fine delle università cilene

Il putsch fascista dei militari cileni dell'11 settembre 1973 è stato il colpo più duro inferto alla cultura latino-americana in questi ultimi cento anni. Forse neanche in Europa, durante la ascesa del nazismo, i valori e le istituzioni culturali hanno subito un danno così profondo e allo stesso tempo in modo così rapido. La dichiarazione di anti-marxismo fatta dalla Giunta Militare golpista, è stata interpretata come una dichiarazione di guerra non solo contro libri, opuscoli, periodici, nastri registrati, stampe, giornali e riviste di orientamento marxista, ma anche contro tutti quei settori che appoggiavano il governo di Unidad Popular, non esclusi i cattolici conciliari e i liberali democratici. Abbiamo già raccolto testimonianze sui libri bruciati, nei mesi di settembre e di ottobre del '73, dietro ordine della Giunta Militare⁵; a questa grande distruzione del patrimonio culturale cileno si è anche aggiunta quella fatta spontaneamente da chi possedeva biblioteche, archivi, depositi, cineteche, pinacoteche, ecc. E' difficile, se non impossibile, valutare in cifre l'ammontare del patrimonio culturale distrutto, ma certamente si è nell'ordine di svariati milioni, se ricordiamo che la sola editrice Quimantù (statale) aveva stampato nel periodo 1970-73 quasi cinque milioni di libri, tutti... da bruciare. Un secondo elemento da tenere presente nella valutazione della nuova situazione cilena è la campagna xenofoba, alimentata dalle autorità militari, che ha portato all'esonero in massa di tutti i professori, tecnici e funzionari stranieri che lavorano nei centri culturali, nelle università, nei centri di ricerca, negli istituti, ecc. Attratti dal clima politico de-

gli anni precedenti, tre mila brasiliani, altrettanti uruguayani e un minor numero di boliviani, argentini, peruviani e di altri paesi latino-americani, quasi tutti intellettuali, avevano trovato rifugio in territorio cileno. Ora, invece, alcuni sono stati espulsi violentemente, altri sono prigionieri in campi di concentramento, altri ancora, rifugiati nelle ambasciate straniere, attendono un salvacondotto per partire. Tradizionalmente il Cile è stato un paese molto appartato, di poca immigrazione. Questo gruppo di latino-americani stava vivificando la cultura cilena e l'insegnamento universitario, promuovendo nuove iniziative e persino tamponando alcune carenze (per esempio nel campo sanitario). Il « golpe » fascista non ha risparmiato neppure i numerosi organismi internazionali che avevano sede in Cile. E' stato già fatto un censimento degli attentati ai centri di scienze sociali internazionali come la Commissione Tecnica per l'America Latina dell'ONU (CEPAL), l'Ufficio Latino-Americano per l'Educazione dell'UNESCO, la Facoltà Latino-Americana di Scienze Sociali (FLASCO), l'Istituto Latino-Americano per gli Studi Sociali dell'ONU (ILPES), il Centro Latino-Americano di Demografia (CELADE), l'Istituto per la Riforma Agraria (ICIRA) della FAO⁶. L'immunità diplomatica non è stata rispettata (sono noti i casi dei rappresentanti di Cuba, della Svezia e della Francia) e ancora di più non lo è stata quella dei funzionari stranieri degli organismi sopra menzionati: imprigionati arbitrariamente, maltrattati, spesso torturati sono stati infine espulsi senza mezzi termini dal territorio cileno. Almeno per quel che riguarda la FLASCO si sa della fucilazione sommaria di due borsisti boliviani. Questi organismi hanno sospeso momentaneamente le loro attività e, in primo luogo, l'attività di docenza, dal momento che professori, studenti e funzionari si stanno allontanando, forse definitivamente, dal Cile. Da parte sua il nuovo governo si rifiuta di sovvenzionare alcuni di questi organismi (per es. ICIRA, FLASCO, CELADE). I conventi degli ordini religiosi stranieri sono stati confiscati; un centinaio di sacerdoti francesi, spagnoli, belgi sono stati espulsi, altri incarcerati e torturati. E' impossibile invece conoscere nei particolari quanto e come sia stata colpita quella parte del clero cileno che faceva parte del gruppo « Cristiani per il Socialismo ». Corrispondenti stranieri della stampa francese, svedese, italiana, olandese e nord-americana sono stati espulsi violentemente dal Cile, perché colpevoli del solo « crimine » di aver informato sui fatti accaduti. Sono ancora detenuti i direttori dei quotidiani « La Nación » (lo scrittore Oscar Waiss) e « Clarín » (B. Camboa), oltre a centinaia di redattori e cronisti dei più diversi canali di informazione. Il direttore del Canale 7 della Tv, il giornalista Augusto Olivares, è stato assassinato l'11 settembre. Nello stesso giorno è stato fucilato il cantante Victor Jara. I golpisti conside-

rano i centri universitari come obiettivi militari. Nell'Università Tecnica di Santiago è successo un episodio particolarmente efferato. Quando professori, funzionari e studenti, con alla testa il rettore Kirberg, si riunirono nell'edificio centrale in appoggio al governo legale del dott. Salvador Allende, l'Università Tecnica è stata circondata e presa d'assalto dall'esercito. Centinaia di studenti vennero fucilati sul posto. Gli altri sono stati imprigionati e confinati in campi di concentramento, compreso il rettore Kirberg, attualmente recluso, in condizioni pietose, nell'isola di Dawson nella Terra del Fuoco.

I rettori reazionari delle università cilene, approfittando della mancanza delle libertà civili e delle garanzie costituzionali, nella seconda metà di settembre, per dimostrare la loro acquiescenza al nuovo regime militare, adottarono misure gravissime contro quei colleghi e studenti che, per le idee o per il tipo di studio, non godevano le loro simpatie. Così il rettore Boeninger (democristiano) ha inviato un commissario in sette delle tredici sedi che compongono l'Università del Cile. Di queste, sei si trovavano in provincia e la settima, la Sede Oriente, che riuniva la metà degli studenti e professori (si tratta dell'antica facoltà di Pedagogia, ora anche centro di studi per le scienze sociali, Belle Arti, ecc.) nella stessa città di Santiago. Commissari nominati ad hoc, cominciano l'opera di « depurazione », espellendone professori e studenti, in quelle facoltà considerate « ribelli », in quelle cioè la cui maggioranza non era né fascista, né ultrareazionaria. Nell'Università di Concepción, il rettore Von Plessing decretò la soppressione delle facoltà di sociologia e di giornalismo, senza curarsi minimamente né dei professori, né degli studenti. Il rettore dell'Università Cattolica, Velasco Castillo si rifiutò di procedere ad una epurazione di tipo politico. Questo fatto fece precipitare le cose. I militari « intervennero » in tutte le università, destituendo i rettori legalmente eletti, compresi i rettori « ossequenti », come Boeninger e Plessing. E' il fascismo che fagocita la destra tradizionale. La Giunta Militare con un decreto del mese di ottobre ha ripartito la responsabilità delle università fra le tre Armi. All'Aviazione è stata assegnata l'Università del Cile e pertanto la direzione generale di tutte le università cilene; alla Marina le tre università di Valparaiso (del Cile, Cattolica e Santa Maria), che, unificate, sono state chiamate « Università della Marina » e, inoltre, l'Università Cattolica di Santiago del Cile; all'Esercito toccarono l'Università Tecnica e le sedi periferiche.

I commissari-rettori-militari hanno un potere assoluto, sia per quel che riguarda l'epurazione o sostituzione di tecnici o professori universitari, sia per quel che riguarda la gestione e la riorganizzazione delle università. Le loro decisioni sono inappellabili. Il consuntivo della gestione commissariale dei militari dei

primi 60 giorni è istruttivo: l'Università di Concepción ha sospeso o esonerato o perso 6 mila studenti, mentre sono scomparsi tutti i professori di sinistra o indipendenti. Il loro stipendio di settembre era pagabile... nelle sedi di polizia e tutti coloro che non si sono presentati a ritirarlo (per ovvie ragioni) sono stati dichiarati rinunciatari... In ogni scuola, sia pubblica che privata (anche in quelle di secondo grado inferiore e superiore e nelle professionali) le nuove autorità hanno diviso studenti, professori e personale non insegnante in tre categorie: graditi, dubbiosi o sospetti e inaccettabili. In questo modo non solo migliaia e migliaia di giovani hanno perduto formalmente la qualifica di studenti, ma si è anche instaurato un regime intimidatorio nei riguardi degli altri che sono rimasti.

La Sede Oriente di Santiago non è stata riaperta e continua ad essere occupata dall'Esercito. Il vice-rettore Edoardo Ruiz ha dovuto rifugiarsi nell'ambasciata del Panamá. Il direttore dell'Ospedale Psichiatrico dott. E. Paris è stato assassinato dai soldati nel Palazzo della Moneta proprio l'11 settembre. Migliaia di professori e di studenti sono confinati nei campi di concentramento, sulle navi o nel Carcere Nazionale. Numerosi sono i morti e gli esiliati.

In altre sedi, come la Norte de Santiago sono stati chiusi l'Istituto di Economia e Programmazione e il CESO (Centro Studi Socio-Economici); i docenti come Theotonio dos Santos, Ruy Mauro Marini, Marta Hernacker, Gonzalo Arroyo, sacerdote gesuita, sono stati costretti a rifugiarsi in ambasciate e a fuggire dal paese.

L'Università Cattolica di Santiago, per essere una università « pontificia », non poteva essere toccata senza l'assenso della Curia; quando questa si adattò a riconoscere la nuova realtà, anche l'Università Cattolica venne « riorganizzata ». Il rettore Velasco Castillo vive in esilio a Buenos Aires; sono stati chiusi il CEA (Centro Studi Agrari) il CEREN (Centro Studi della Realtà Nazionale) e il Dipartimento di Storia Economica e Sociale. « Riorganizzati » a gestione commissariale sono stati pure il CIDU e l'Istituto di Sociologia.

Su un totale di 600 professori a tempo pieno, ne sono stati esonerati 50 ed altri 150 tra quelli a part-time. Nelle ultime elezioni interne, la sinistra aveva ottenuto circa 250 voti tra i professori; ora invece, se ai 200 aggiungiamo un'altra cinquantina di professori che si sono trasferiti in provincia, possiamo affermare che nell'Università Cattolica non c'è più alcun esponente della sinistra.

Lo stesso tipo di epurazione si è avuta tra gli studenti e gli impiegati. Da parte della maggioranza democristiana, salvo rare

eccezioni, non vi è stata alcuna forma di solidarietà con i colleghi perseguitati.

Continuano a rimanere chiuse le università di provincia, che si vogliono ora riorganizzare per città o per regioni; mancano però i docenti che possano garantire un minimo di funzionamento. Stessa sorte è toccata alle sedi distaccate dell'Università Tecnica statale. La distruzione di libri e di altri strumenti di comunicazione culturale ha toccato anche le scuole, mentre la censura, rigorosissima, non risparmia le pubblicazioni accademiche. Un caso: nel mese di ottobre la rivista dei gesuiti « Mensaje » era uscita in edicola, ma di tal forma mutilata che gli editori hanno creduto bene di sospendere provvisoriamente la pubblicazione per non presentare al pubblico la caricatura del proprio pensiero. Le autorità militari hanno annunciato pubblicamente di voler riorganizzare gli studi, cominciando con il sopprimere le scienze sociali (sociologia, servizio sociale, giornalismo, storia economica e sociale, ecc.), la filosofia ed altre discipline considerate non necessarie, per incrementare invece gli studi tecnici, amministrativi e professionali. Dopo il Centro America e il Brasile, siamo alla vigilia di un Piano Atcon per il Cile.

(segue)

(trad. it. di G. Ricciardi)

CARLOS M. RAMA

¹ Nel 1973, il Cile (che ha solamente dieci milioni di abitanti) aveva 3.517.000 alunni. Cfr. *Exposición de la delegación de Chile ante el Décimo Quinto Periodo de Sesiones de CEPAL*, 23-30 marzo 1973, Quito.

² *El Tercer Mundo en la encrucijada*, Madrid, Alianza Editorial, 1973.

³ Abbiamo svolto questo argomento nel capitolo « *La universidad latino-americana en la sociología educacional* », tratto dal nostro *Sociología de América Latina*, Buenos Aires - Montevideo, 1968, a cui rimandiamo.

⁴ Seguiamo qui il nostro lavoro *Las universidades latino-americanas en la actual etapa de transición*, México, UNAM, 1973, serie « Deslinde », « Cuadernos de Cultura Universitaria », n. 32. Nella stessa serie si può leggere il discorso di Salvador Allende agli universitari di Guadalajara, che è pubblicato con il titolo *La revolución social y las universidades*.

⁵ Si confronti il nostro articolo *Quema de libros en Chile* nel quotidiano « El Informador », Guadalajara Jal. ottobre del 1973, ora incluso nel libro *Chile: mil días entre la revolución y el fascismo*, Barcellona, Planeta, 1974.

⁶ Documento ciclostilato della CLASCO (Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales), Buenos Aires, Circolare n. 7/73, ottobre 1973.

AA.VV., *Minori in tutto. Un'indagine sul carcere minorile in Italia*, Milano, Emme Edizioni, 1974, pp. 178.

Nel dicembre dello scorso anno si è svolto ad Assisi un convegno promosso dalla Pro civitate christiana sul tema della reclusione e della rieducazione con particolare interesse al problema dei minori e alla condizione dei riformatori in Italia, senza comunque tralasciare il problema del carcere in generale e di ogni « istituzione totale ». Gli atti di questo convegno oggi sono stati pubblicati in un volume dal titolo *Minori in tutto*, curato da Brutti, Battistacci, Cancrini, Coppola, Franzoni, Meucci, Salierno, Santanera, Seppilli.

Il dibattito che ne è scaturito si è rivelato particolarmente interessante fin da subito per l'impostazione stessa data al convegno, che ha voluto porsi fin dall'inizio come una ricerca comune, tra esperti e pubblico, per raggiungere il massimo di chiarezza su un tema così problematico. L'assunzione di questa premessa fa sì che il discorso non ripeta e ricalchi, in modo pietistico, e come tale inutile, la condanna alla situazione inumana dei riformatori e delle istituzioni totali in genere, e si riduca in ultima analisi, esclusivamente ad un appello formale per il rinnovamento delle istituzioni, quasi che la sola soluzione al problema della devianza e della istituzionalizzazione consista e possa consistere in una « veste nuova », più moderna e razionale, degli istituti deputati al controllo e alla gestione di ogni comportamento conflittuale. Anzi a questo proposito il discorso è molto chiaro; nella prefazione del libro si afferma esplicitamente: « ... rendere migliori gli istituti... serve ad approfondire l'istituzionalizzazio-

ne e il disadattamento ». Tema centrale di tutto il dibattito è, invece, capire le radici socio-politiche che danno vita alla devianza sociale e poi alla reclusione; mentre il discorso sulla struttura carceraria, sul come reinserire i ragazzi dimessi dall'istituto nella società viene sì affrontato, avanzando anche delle proposte concrete, ma è tutto dentro al problema più complessivo e di fondo delle cause strutturali che determinano la istituzionalizzazione. In questo contesto si muovono tutte le relazioni.

Tullio Seppilli analizza il problema della articolazione del controllo sociale nella nostra cultura, demistificando la concezione etnocentrica che vuole i valori occidentali come universali, giusti, validi sempre e ovunque. Se norma sociale comprende tutti i modelli di comportamento funzionali alla riproduzione del sistema sociale dominante, devianza saranno tutti quei comportamenti che non rientrano in questa logica. Nella nostra organizzazione sociale devianza è tutto ciò che è fuori, che non può essere compreso nella legge del profitto, che regola i nostri rapporti sociali.

Complemento e conclusione dell'analisi di Seppilli è la relazione di Salierno sul rapporto tra carcere e comunità. Salierno ha qui l'opportunità di ampliare e approfondire il discorso, già affrontato nella maggioranza delle sue opere, sul ruolo e la funzione sociale del carcere come istituzione internante repressiva, valvola di sfogo estrema, ma ineliminabile in una società classista, alle tensioni sociali.

Accanto a queste due relazioni, che impostano il problema in termini generali, particolarmente interessante è il discorso portato avanti da psichiatri, giuristi, e operato-

ri carcerari, tutte persone che vivono direttamente a contatto, giorno per giorno, con il problema della criminalità e di come affrontare la rieducazione. Tutti sono concordi nella non delegabilità del discorso sulla devianza a istituzioni secondarie, come famiglia, scuola, ospedale o istituto, se prima non si affronta la radice reale del problema, che è a monte, nelle contraddizioni stesse che scaturiscono dalla nostra struttura sociale. « Noi dimentichiamo spesso che la violenza del nostro sistema è collegata al nostro meccanismo di struttura sociale..., violenza legale prima di tutto; alla quale ... risponde l'insorgere di un altro tipo di violenza in ogni altro rapporto nella società. Noi viviamo rapporti violenti perché la violenza è il modello di fondo, nella nostra società » (pp. 60-61).

All'interno di questo discorso diventa centrale il problema del ruolo dell'operatore sociale o di chiunque si trovi a dover operare all'interno delle istituzioni chiuse.

Molto lucida è l'analisi di Santanera sul ruolo che ha svolto in generale l'assistenza verso i minori e gli emarginati, ruolo che è stato e continua ad essere solo di controllo e repressione, servendosi, a seconda dei casi, di operatori diversi, ma senza modificare mai la realtà della esclusione. Abbiamo così la tendenza a « giurisdizionalizzare » il problema facendolo apparire come la colpa individuale di qualche magistrato, oppure quella, molto più usata e molto più pericolosa, della « psichiatizzazione ». In base a questa ultima tendenza ci si vuole orientare « dalla emarginazione in ambiente chiuso, alla emarginazione molto ambigua e sottile, in ambiente aperto, dando il via alla proliferazione di équipes psichiatriche, di centri medico-psico-pedagogici, di interventi ambulatoriali o di semi-internato, ma comunque sempre emarginanti » (p. 39).

Nella stessa linea si muove l'intervento di Cancrini che pone maggiormente l'accento sulla necessità di una presa di coscienza, prima di

tutto politica, dello psichiatra, e dell'operatore sociale in genere, del ruolo che l'istituzione gli vuole attribuire a tutti i costi, ruolo che consiste fundamentalmente nel « mettere etichette », al comportamento definito deviante, nel fare diagnosi, la cui funzione specifica è proprio quella di convincere l'individuo di una sua anormalità, « costringendolo col tempo a comportarsi in modo sempre più aderente alla diagnosi con cui gli altri lo hanno definito » (p. 81). Cancrini vede, invece, l'unico ruolo reale dell'operatore sociale nel rovesciare totalmente questa sua posizione, imposta, di tecnico della violenza, e nel fare emergere e approfondire le contraddizioni in cui l'istituzione si trova invischiata sempre più.

Il libro rappresenta un contributo notevole al dibattito attuale sul tema della reclusione soprattutto perché riportando l'esperienza e la problematica di persone che vivono proprio all'interno della realtà della istituzionalizzazione, demistifica la funzione tutta repressiva di molte delle soluzioni che oggi da parte e medica e « scientifica » e giuridica vengono portate avanti.

FRANCA FACCIOLI

AA.VV., *Dalle carceri di Franco*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 241.

Questo libro, costituito da documenti scritti da detenuti politici rinchiusi nelle maggiori carceri spagnole, è una testimonianza importante della condizione disumana in cui vengono costretti i prigionieri politici accusati di reati contro il regime franchista. Il materiale contenuto nel libro offre una documentazione puntuale su tutti gli aspetti della carcerazione, dal momento dell'arresto alla descrizione degli strumenti di « rieducazione », alla denuncia delle torture. Le prigionie spagnole, fino al 1956, anno in cui fu promulgato il « Reglamen-

to de prisiones», come tentativo di riforma delle carceri, erano esclusivamente centri per condannati a morte. Da quella data la funzione e lo scopo delle carceri spagnole è lo stesso che tale istituzione ha in tutti i paesi: annullare completamente il detenuto, sia fisicamente che psichicamente, sotto l'etichetta di apparati «rieducativi», ed escluderlo per sempre dalla possibilità di un rapporto con la società «sana». E ogni ipotesi di riforma non ha fatto altro che ribadire questo concetto, rendendo più funzionale l'articolazione della pena negli istituti. Così l'ultimo decreto, del 1968, fa sì che sia lasciato sempre più all'arbitrio dell'amministrazione penitenziaria la gestione e l'articolazione delle diverse misure rieducative. Il sistema rieducativo spagnolo prevede quattro gradi: rieducazione; riadattamento sociale; prelibertà; libertà condizionale. Ai primi tre gradi corrispondono tre regimi diversi: carcere chiuso; intermedio; aperto. La legge del 1968, anno che ha visto l'inasprirsi del conflitto di classe, e il rafforzamento del movimento operaio, in Spagna, lascia che il direttore del carcere abbia tutto il potere di retrocedere o far avanzare il detenuto nei vari livelli, in base alla sua discrezionalità. E' un dato di fatto che negli ultimi anni la maggioranza dei detenuti politici non ha usufruito della libertà condizionale.

L'analisi portata avanti da questo libro ci sembra particolarmente interessante soprattutto perché, testimoniando la realtà del carcere in un regime dittatoriale, dimostra la sostanziale continuità del sistema repressivo da un regime democratico ad uno totalitario-fascista: uguali gli strumenti di controllo e repressione, uguale la violenza come base per mantenere il potere. I detenuti politici in carcere, in Spagna, sono sottoposti ad un trattamento repressivo molto più duro di quello imposto ai detenuti comuni. «... veniamo sottoposti alla disciplina dei detenuti comuni, con l'aggravante di trattarci con una disciplina più du-

ra. Siamo i capri espiatori di ogni grana che si verifichi nelle carceri: sempre noi siamo accusati di promuovere le manifestazioni per la cattiva alimentazione, gli scioperi, le denunce... Poiché siamo differenti ci tengono sotto speciale controllo, che diventa implacabile persecuzione...» (p. 114). I detenuti politici vengono dispersi in tutte le carceri in modo da evitare qualsiasi possibilità di contatti tra loro e spesso sono privati delle ore d'aria, concesse agli altri, e costretti alla reclusione continua. Inferire in modo particolarmente brutale contro i detenuti politici risponde oltre che alla esigenza di eliminare a tutti i costi i potenziali nemici del regime, soprattutto all'esigenza di dividere tra loro i detenuti, mettendoli gli uni contro gli altri, per poter tenere il controllo in modo più sicuro. La stessa tecnica la troviamo in alcune carceri degli Stati Uniti, in cui l'elemento di divisione è dato dalla razza. J. Jackson ha descritto in modo molto chiaro come il principale strumento di controllo e repressione nelle carceri, per esempio di San Quintino, fosse fornito dalla persecuzione durissima attuata nei confronti dei negri che, ad ogni occasione, venivano aizzati dalle stesse guardie, contro i detenuti bianchi, a cui venivano concessi spesso dei privilegi (cfr. J. Jackson, I fratelli di Soledad, Einaudi, Torino, 1970). Jackson nota come l'odio razzista fomentato dalla stessa organizzazione carceraria fosse strumento di divisione fortissimo tra i detenuti, e, come tale, un'arma di controllo molto valida in mano allo staff dirigenti. Il principale strumento di «rieducazione» è il lavoro caratterizzato da una elevata forma di sfruttamento con salari bassissimi. Esistono, come nel nostro sistema penitenziario, due tipi di lavoro: quello per l'amministrazione, in genere gratuito, in cui i detenuti svolgono mansioni che servono a mandare avanti l'istituzione stessa; e quello in appalto, in cui imprenditori privati sfruttano la manodopera detenuta con salari

bassissimi e raggiungendo livelli alti di produzione.

Lo sfruttamento del lavoro è al massimo, oltre che per il basso salario, che è sempre a cottimo, per la giornata lavorativa, che, fissata in otto ore giornaliere, diventa quasi sempre di dodici o più; grazie alle molteplici armi di ricatto di cui dispone l'organizzazione carceraria nei confronti del detenuto (pp. 149-156). In particolare, poi, il lavoro è usato come strumento di ricatto vero e proprio perché chi lavora nei laboratori ha garantito lo sconto di un giorno di pena per ogni due giornate di lavoro. Questo espediente si rivela uno strumento repressivo soprattutto nei confronti dei detenuti politici, in quanto questi preferiscono passare le ore della giornata studiando, e non possono, quindi, usufruire di questo vantaggio. La repressione culturale nei confronti dei politici è fortissima e ricorre ad ogni mezzo, pur di impedire l'approfondimento della loro presa di coscienza rivoluzionaria. La censura, che già all'esterno è molto rigida, dentro il carcere diventa proibizione di qualsiasi tipo di informazione: « continua ad essere vietato al detenuto ricevere singolarmente qualsiasi giornale, per quanto falangista esso sia. Continuano ad essere proibite in quasi tutte le carceri le riviste, sia d'attualità che scientifiche... Tentano così non solo di tenerci lontani dalla lotta che cresce ogni giorno al di là delle sbarre, ma anche di tenerci all'oscuro sugli aspetti della lotta contro il fascismo che la stessa stampa del regime non può tacere » (p. 47).

L'istruzione, quindi, indicata come mezzo rieducativo, in realtà non esiste quasi mai: spesso vi è un solo insegnante in tutto il carcere e non vi è nessun incentivo a frequentare le lezioni, anzi chi frequenta la scuola non lavora e quindi non usufruirà della diminuzione della pena. Nonostante il sistema di repressione sia durissimo i detenuti politici hanno cercato in ogni modo, e questo libro ne è una prova,

di continuare la loro lotta anche da dietro le sbarre. Ma, date le difficili possibilità di avere contatti tra loro, solo un carcere del tipo semiaperto può offrire tale opportunità. E nuclei di detenuti politici si sono formati in alcuni di questi istituti. Nel carcere di Jaén i detenuti sono riusciti a raggiungere minimi livelli di organizzazione tra i vari reparti: hanno organizzato corsi di formazione politica, storia, ecc., completamente autogestiti; e sono in grado di assicurare l'informazione capillare, nel carcere, sulla stampa quotidiana e sulle principali notizie politiche; hanno costituito una comune per i viveri e l'alimentazione. Durante il processo di Burgos hanno attuato uno sciopero della fame, in tutto il carcere, riuscendo a far conoscere all'esterno la loro lotta, e i motivi che la suffragavano. Se raggiungere livelli di lotta organizzata è sempre difficile nel carcere, diventa quasi impossibile in un regime totalitario. In Spagna, nella maggioranza delle situazioni, si tratta di lottare per avere garantite le minime condizioni materiali di vita: « raggiungere le minime libertà interne di tipo personale non è soltanto un obiettivo rivendicativo per avere un ambiente più confortevole, ma anche un obiettivo politico per ottenere lo Statuto del prigioniero politico... è necessario condurre una lotta costante e dura per allargare di pochissimo quanto è già stato ottenuto » (p. 104). All'interno di questa realtà così complessa e difficile, per gli ostacoli oggettivi che presenta, va inserito uno degli obiettivi che tutti i detenuti politici portano avanti e rivendicano: il rifiuto di essere messi nelle celle dei comuni, e la richiesta di essere riuniti nello stesso braccio. « Non abbiamo nulla contro gli altri detenuti, vittime di una società corrotta, che soffrono nel nostro paese una durissima repressione fondata sull'arbitrio. Tuttavia non possiamo accettare che si metta sullo stesso piano il detenuto politico e quello comune. Pertanto esigiamo il diritto di vivere con i nostri compa-

gni in una stessa galleria» (p. 77). Questa scelta politica, che nella lotta delle carceri in Italia, è stata completamente rovesciata e ha fatto sì che i detenuti politici fornissero strumenti di sensibilizzazione e di presa di coscienza tra tutti i detenuti, si può spiegare nella situazione spagnola, in cui il regime totalitario pone problemi molto più complessi e costringe a forme di organizzazione e di lotta diverse.

Questo libro, scritto dai detenuti politici stessi, è una dimostrazione delle grosse difficoltà in cui si trova il movimento di lotta nelle carceri, ma è anche la testimonianza di una volontà di lotta che cresce sempre di più. « Non vogliamo che questo scritto serva per suscitare compassione; al contrario vogliamo che esso sia un'arma per la lotta contro il fascismo e il capitale » (p. 171).

FRANCA FACCIOLI

A. BOLDRINI - A. D'ALESSIO, *Esercito e politica in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 352.

Non è certamente un fatto nuovo l'interesse che il partito comunista rivolge ai problemi connessi all'apparato militare italiano ed alle sue implicazioni a livello politico interno ed internazionale. Vari temi riguardanti le nostre forze armate sono stati di volta in volta trattati in diverse pubblicazioni da parte di alcuni esponenti del PCI: il loro lavoro risultava però sprovvisto di quell'unità e di quella omogeneità che viene data solo dall'approfondimento di una tematica nella sua globalità. *Esercito e politica in Italia ha il pregio*, come viene affermato nella nota editoriale introduttiva, di esporre organicamente per « la prima volta in Italia... le posizioni del partito comunista sui problemi militari ».

Va detto subito che l'analisi portata avanti dai due autorevoli esperti in cose militari del Pci in questo libro si dimostra, almeno in parte,

superata là dove essi affrontano il tema dei legami delle nostre con altre forze armate, e cioè della strategia e dei programmi della Nato: in effetti il libro, già pronto per le stampe agli inizi del 1973, non poteva prevedere i recenti sviluppi della crisi economica in campo internazionale e del mutamento intervenuto nella politica militare atlantica degli Stati Uniti. È però questo un rilievo che, se pur di qualche entità, nulla toglie al valore complessivo dell'opera.

Boldrini e D'Alessio tracciano una storia dell'esercito italiano, dalle sue origini piemontesi ad oggi, illustrandone i contraddittori compiti svolti, quali da una parte la lotta di liberazione, intimamente connessa a quella partigiana, e le cui più profonde ragioni secondo gli autori « sono da ricercare nella non lontana esperienza democratica delle guerre d'indipendenza » (p. 89), e dall'altra la subordinazione politico-economica ed anche militare cui è andata incontro l'Italia del dopoguerra, e del cui peso sentiamo oggi la gravità, con l'adesione all'alleanza atlantica. Due momenti storici dunque di segno opposto, nell'analisi dei quali gli autori trovano modo di affermare che « nella storia del nostro paese vi sono elementi significativi per rifiutare un giudizio unilaterale e settario sulle forze armate » (p. 347). In altre parole, se è vero che l'esercito è stato utilizzato a fini repressivi e di servitù politica a livello internazionale, è altrettanto vero, dicono Boldrini e D'Alessio, che ha saputo esprimere in momenti di particolare importanza storica istanze di grande democraticità. Un'asserzione questa che pecca a mio avviso di eccessiva semplificazione dell'analisi storica, e per due buoni motivi almeno: anzitutto la « esperienza democratica delle guerre d'indipendenza », se pure trovò consensi nel sentimento nazionale del tempo, scaturì dalle profonde esigenze di rinnovamento politico di cui era portatrice la borghesia italiana (e con questo si potrebbe dare atto ai due studiosi del parti-

to comunista che semmai si trattò di un'azione militare, quella risorgimentale, funzionalizzata alla necessità di dare al paese un'organizzazione politico-sociale più consona all'emergente classe borghese. Non dimentichiamo che lo stesso esercito che combatté le guerre d'indipendenza fu utilizzato in azioni squisitamente antipopolari, come la repressione del « brigantaggio » operata nel Meridione all'indomani della sua annessione al Regno). In secondo luogo l'adesione delle nostre forze armate ai principi ispiratori della Resistenza derivò non tanto da improvvisi quanto tardivi sentimenti democratici dell'alta dirigenza militare, quanto dalla maturazione politica della base e, al più, dei quadri di piccolo e medio livello dell'esercito, mentre ai suoi massimi dirigenti ed ai gruppi di potere a cui erano e sono legati a filo doppio, è da attribuire l'ingresso dell'Italia nella Nato.

Ma andiamo avanti. La dimostrazione, a cui l'analisi storica qui sopra accennata tende, della possibilità e della necessità di una lotta per la riforma in senso democratico dell'istituzione militare, in linea con la lotta più generale del partito, è tentata anche su di un piano più immediatamente politico, in cui i vari aspetti della situazione attuale delle forze armate italiane diventano temi di analisi in funzione di una proposta di ristrutturazione democratica dell'istituzione e di mutamento dei suoi compiti interni ed internazionali.

La proliferazione smisurata ed ingiustificata dei quadri e dei comandi, la mancata unificazione delle tre forze (Esercito, Marina, Aeronautica) e la corrispondente concentrazione di un potere estesosi anche al di là del quadro costituzionale nei tre stati maggiori, l'autoritarismo delle strutture con il conseguente rigetto delle istanze democratiche, il corporativismo degli alti gradi, così come la spesa crescente senza un corrispettivo aumento di efficienza, l'incidenza abnorme sulla spesa degli oneri burocratici,

costituiscono in tal modo questioni aperte alle quali il partito cerca di dare risposta attraverso l'attuazione delle riforme su cui si è andata fondando la sua linea politica. L'eliminazione della crescente distorsione burocratica dell'organismo militare diventa dunque una delle vie maestre del programma del PCI in relazione alla problematica militare.

Un'altra strada percorsa dal partito, e con esso da questo lavoro di Boldrini e D'Alessio, è la critica alla pesante intromissione straniera nella vita interna del paese, al grave condizionamento della nostra sovranità popolare da parte degli Stati Uniti. L'organismo messo sotto accusa è ovviamente la NATO con la sua politica imperialista e di tutela al suo interno del grande capitale americano. Viene in questo contesto denunciato il comportamento governativo, e soprattutto democristiano, mirante ad escludere qualsiasi pubblicità a riguardo dell'alleanza atlantica e con essa dell'istituzione militare italiana, ed a coprire tutto ciò che di più o meno legale all'ombra di questa alleanza ha luogo (dalla vendita di armi alle cosiddette « zone calde » alle pesanti servitù militari di cui soffrono diverse regioni italiane, agli oscuri legami tra industria, gruppi politici, casta militare ed estrema destra, ai gravi condizionamenti operati sulle scelte di politica economica). In questo quadro si colloca la proposta comunista, ancora recentemente formulata dal segretario del partito, « per una Europa occidentale che sia democratica, indipendente e pacifica... né antisovietica né antiamericana », in un momento in cui da più parti, ed anche in certi ambienti delle nostre forze armate, si riconosce che l'alleanza militare atlantica ha fallito i suoi obiettivi politici.

Se i due autori portano avanti una critica costante all'assetto inefficiente e burocratico delle forze armate italiane e ai loro non chiari legami internazionali, il terzo punto di forza del loro lavoro sta nella rivendicazione dell'introduzione del

principio democratico nei rapporti interni all'istituzione militare. Ecco quindi la riconferma della validità in tal senso dell'esercito di leva, la netta opposizione a qualsiasi tentativo di professionalizzazione delle forze armate. La difesa dell'istituto della coscrizione obbligatoria è qui associata ad una vasta proposta di riforma dell'organismo militare, che va dalla richiesta di riduzione del servizio di leva a 12 mesi ad una riformulazione del regolamento militare che porti alla fine delle discriminazioni di classe (si pensi alle famose schede personali informative, esempio macroscopico di illegale schedatura politica a fini repressivi ed emarginativi). Viene condotta in questa sede un'analisi di due istituti, l'Arma dei Carabinieri ed il servizio di informazioni della Difesa, tendente a mettere in evidenza i rischi connessi all'estensione di un potere incontrollato a reparti di professionisti e l'annesso pericolo dell'assunzione da parte loro di compiti che vanno al di là del dettato costituzionale. In particolar modo viene attaccata in queste pagine la *reale* funzione dell'esercito italiano: data l'inadeguatezza della sua struttura in vista dei compiti di difesa esterna, esce prepotente la sua idoneità, si potrebbe dire il suo essere *ad hoc*, per un servizio di difesa interna, di difesa cioè degli interessi del capitale attraverso la repressione delle istanze democratiche.

In sintesi *Esercito e politica in Italia* cerca di dimostrare attraverso lo studio dell'organismo militare italiano la necessità di una sua riforma che veda attuarsi i principi della democrazia al suo interno e nella sua funzione, della indipendenza nazionale, dell'efficienza ed economicità del suo apparato. Tirando le somme su questo lavoro non si può non concordare con gli autori riguardo molti punti della loro analisi; la critica diventa invece doverosa verso quelle pagine in cui l'approfondimento di certe tematiche viene lasciato cadere. Già più su ho accennato al tentativo di

Boldrini e D'Alessio di dimostrare una supposta democraticità di fondo dell'organismo militare in genere, attribuendone l'autoritarismo e la funzione repressiva attuali alla sua struttura più che ai suoi dirigenti. Indubbiamente una parte di verità in ciò esiste; ma dal riconoscimento della necessità di una riformulazione della funzione e del modello organizzativo della macchina militare ad una dichiarazione di fiducia nei confronti di una presunta volontà democratica del suo vertice (la sua « fedeltà alla Costituzione », affermata a più riprese dal partito comunista) c'è un notevole salto qualitativo. L'intenzione manifesta di simili posizioni è quella del recupero ideologico, dell'« egemonizzazione », dell'ufficialato, punto di partenza di tutto il movimento di riforma dell'istituzione. Il rilievo che vien fatto di muovere non è nuovo, essendo a fondamento di tutta una serie di critiche mosse al PCI negli ultimi anni: a monte di queste e simili posizioni del partito, e non solo in campo militare, sta il suo abbandono dell'analisi marxista, che lo ha portato a perdere la visione del *ruolo di classe* ricoperto da vari organi dell'apparato statale, e in primo luogo dalle forze armate. Si dimentica cioè che la funzione fondamentale dell'istituzione armata è la difesa degli interessi della classe dominante. Ancora una volta la critica da portare al comunismo ufficiale è dunque quella della rinuncia alla strategia rivoluzionaria, in cui la lotta per le riforme è solo un momento della lotta per la conquista dello stato, a favore di una strategia fondata sulla « transizione pacifica al socialismo », in cui le proposte di riforma divengono il punto fondante. Ciò può permettere al partito comunista di vedere nelle forze armate un organismo potenzialmente interclassista e di formulare quindi tutta una serie di proposte che non possono mutare la realtà in misura determinate. Di qui il rifiuto di condurre una lotta che agisca all'interno dell'istituzione militare, così come delle altre istitu-

zioni, e passi quindi attraverso l'ele-
vamento della coscienza politica e
la lotta delle masse, e per contro
la rivendicazione « al Parlamento...
[del] diritto primario della direzio-
ne politica e del controllo su tutto
quello che attiene alla difesa della
Repubblica » (« *l'Unità* », 21-2-1974).
In conclusione un'opera ben condot-
ta, avente però dei limiti che non
sarebbe errato attribuire alla neces-
sità dei due autori di far aderire la
loro interpretazione delle tematiche
militari alla linea politica più gene-
rale del PCI. Un libro che va letto
dunque, in special modo, anche da
chi non è d'accordo con le posizioni
del comunismo ufficiale.

MARCO MERLINI

GIANCARLO BUSSETTI, PIERGIOORGIO COR-
BETTA, FABIO RICARDI, *Religione al-
la periferia*, Il Mulino, Bologna,
1974, pp. 236.

Questa nuova indagine in materia
di sociologia della religione affronta
ancora una volta il problema rela-
tivo alle dimensioni della secolariz-
zazione che gli Autori assumono
come « processo essenzialmente ne-
gativo, come un progressivo distac-
co da forme un tempo vitali di
espressione religiosa » (p. 78). Par-
tendo dalla individuazione delle con-
dizioni di vita, dei rapporti di lavo-
ro, delle situazioni familiari, gli AA.
cercano di indagare, a seconda del-
l'età, del sesso e della classe socia-
le, sull'atteggiamento religioso della
popolazione (per il 70% operai) abi-
tante nel quartiere milanese di Lo-
renteggio. Ne scaturisce una analisi
viva, allarmante per chi è impegna-
to nello sforzo volto alla responsa-
bilizzazione e liberazione degli uomi-
ni; rassicurante per chi cerca di
mantenere inalterato lo stato di co-
se presente confidando soprattutto
nella stanchezza intellettuale della
maggioranza silenziosa. Se infatti
da un lato la secolarizzazione si ma-
nifesta nell'abbandono, in partico-
lare della classe operaia, della « re-

ligione di chiesa » (solo il 21,7%
dell'intero campione dichiara di par-
tecipare alla messa domenicale),
d'altro lato si rileva la noncuranza
a problematizzare, a discutere cer-
te posizioni da parte degli stessi o-
perai. Ciò fa sì che le prospettive
alternative che i gruppi del dissenso
vanno elaborando dal '68 non trova-
no la possibilità di un aggancio o-
perativo nel quartiere, costrette per-
ciò a rimanere tra intellettuali, in-
segnanti, studenti, ceti medio, già
sensibilizzati o in via di sensibiliz-
zazione. L'indagine porta gli AA. a
generalizzare la situazione riscon-
trata nel quartiere periferico mila-
nese: esiste una riduzione nella ade-
sione tradizionale alla « religione
di chiesa », sintomo di una secola-
rizzazione tendente al « disinteresse
religioso », all'« assenza del sociale »,
alla « privatizzazione individualisti-
ca » (p. 207); ma, sebbene poco dif-
fusa, esiste anche una secolarizza-
zione volta alla « politicizzazione »,
al « passaggio a una dimensione col-
lettiva », alla « capacità di progetta-
zione del futuro ». Secondo gli AA.
il successo di certe esperienze comu-
nitarie (Isolotto, Oregina) è da
ricercare in determinate condizioni
socio-culturali « privilegiate » per-
ché omogenee anche nel loro retro-
scena storico. Inoltre il libro me-
rita, a nostro parere, una attenta
riflessione sia perché indaga sulle
funzioni attribuite al prete pur
sempre inquadrato da circa la me-
tà degli intervistati (il 44% consi-
dera il sacerdote come colui che di-
rige e consiglia spiritualmente i fe-
deli) entro un'ottica « tradiziona-
le »; sia perché conduce l'analisi
sulla fisionomia, sul linguaggio, sul-
le funzioni proprie della parrocchia
del quartiere il cui linguaggio omi-
letico non assimila la classe ope-
raia che non si identifica con l'ac-
cettazione passiva del « disegno di
Dio », né con l'atteggiamento di
« rassegnazione » consigliato. « La
funzione di tranquillizzazione della
omelia è evidentemente una funzio-
ne conservatrice. Tendendo ad eli-
minare i problemi, a risolvere le
contraddizioni sublimandole, a for-

nire un'identità sociale, compensativa della reale crisi di identità, la comunicazione omiletica tende, al di là delle sue stesse intenzioni, ad adattare alla società esistente» (p. 192). Chi invece sembra meglio identificarsi con la « religione di chiesa » sono soprattutto le donne, le casalinghe (che rappresentano il 70% dei praticanti), vale a dire la fascia di persone meno inserita in una certa realtà di lotta sociale.

SANDRA CHISTOLINI

GIOVANNI D'ASCENZI, *Coltivatori e religione, Indagine su 9017 capifamiglia*, Bologna, Edagricole, 1973, pp. 282.

L'indagine è stata promossa dai Consiglieri Ecclesiastici della Confederazione Nazionale Coltivatori diretti, con lo scopo di rilevare il grado di religiosità dei coltivatori diretti di tutta Italia. Si è fatto uso di interviste personali somministrate da sacerdoti collaboratori (opportunosamente istruiti, solo in casi eccezionali sostituiti da laici, persone di fiducia!) a un campione di 9017 titolari di aziende coltivatrici. Come caratteristiche generali si sono considerati: quattro classi di età comprese tra i meno 35 e gli oltre 65 anni; il tipo di ambiente sociale (agricolo, misto, urbano); il grado d'istruzione; il titolo del possesso della terra (proprietà, affitto, misto); la superficie aziendale di appartenenza; il possesso del televisore; la frequenza alla messa. Tali parametri hanno permesso lo studio nelle diverse aree d'indagine: la professione; la famiglia; la vita religiosa e morale; il tempo libero. La maggioranza degli intervistati, interessante per il 43,2% l'Italia settentrionale, risulta: compresa nelle due classi di età intermedie da 35 a 49 anni (42,2%) e da 50 a 64 anni (31,7%), di cui i coniugati sono rispettivamente nella misura dell'85,1% e dell'85,5%; di ambiente prevalentemente agricolo (58%);

con titolo di studio relativo alla quinta elementare (66,6%); con terra in proprietà (71,2%); con una superficie di meno di 5 Ha (50,6%); in possesso del televisore (68,6%). Per quanto riguarda il grado di meccanizzazione la percentuale dei « meccanizzati » (41,7%) non si discosta molto da quella dei « non meccanizzati » (42,9%). Inoltre gran parte dei coltivatori non intende cambiare il proprio lavoro (42,1%) e dichiara di frequentare la messa « tutte le domeniche » (59,0%). Da questi ed altri dati l'A. deduce che il grado di religiosità dei coltivatori italiani è elevato visto che le percentuali a determinate risposte negative sono risultate piuttosto basse. Infatti il 2,6% afferma che non esiste l'aldilà; l'1,5% non ammette la voce della coscienza; il 2,7% dichiara di non andare mai a messa; il 6,9% non riceve mai la comunione; il 2,2% ritiene che l'azione svolta dai sacerdoti sia inutile; il 4,4% darebbe parere favorevole all'amico coltivatore che lo interrogasse sulla opportunità di avviare il figlio al sacerdozio (cfr. p. 15). Donde il peso sociale attribuito al sacerdote. Tuttavia i dati così raccolti dimostrano a nostro parere che chi è più « religioso », chi ha più vivo un certo senso morale è di fatto colui che ha meno volontà e/o possibilità di reagire alla situazione sociale che si trova di fronte e nella quale perciò gli riesce molto più facile inserirsi. Molti degli intervistati sono anziani, mentre diverse ricerche dimostrano che è soprattutto tra i giovani che si hanno spinte innovative (cfr. G. BUSSETTI, P. CORBETTA, F. RICARDI, *Religione alla periferia*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 139). Per questo siamo portati a considerare con molta cautela questi dati sul grado di religiosità dei coltivatori italiani poiché seppure il 59% frequenta la messa tutte le domeniche, c'è da sottolineare che tale frequenza viene soprattutto sia dai più giovani che dai più anziani (già S. Buralassi rilevava come la pratica religiosa diminuisca nell'età intermedia tra i 30 e i 50 anni, men-

tre sia maggiore nelle età giovanili ed anziane. Cfr. S. BURGALASSI, *Le cristianità nascoste*, EDB, 1970, p. 77); dai più abbienti e dai più istruiti; dai meccanizzati; da coloro che sono in possesso del televisore; da coloro che non intendono cambiare lavoro. Ciò potrebbe significare la non discordanza tra i valori affermati della società e quelli professati dalla chiesa. Se molti frequentano la messa domenicale può voler dire che il messaggio che da essa ricevono non è di fatto in opposizione al loro proprio modo di essere sociale. Tuttavia potrebbe anche significare che si va a messa per abitudine, o per stare in pace con la « voce della coscienza » che molti dicono (93,4%) esistere, oppure che ci si va solo per assolvere un dovere senza peraltro ascoltare il messaggio omiletico. In conclusione non si può, ancora una volta, prendere la partecipazione alla messa come un indice del grado di religiosità della gente. Discutibili le domande che si pone D'A. riguardo alla non pratica dei meno abbienti. « Manca per queste classi un'evangelizzazione più accurata, nonostante il privilegio riconosciuto ai poveri nel regno di Dio, questi sono meno disponibili al Vangelo? In parole più chiare è colpa dei preti o colpa della miseria? ». Forse le ragioni della non pratica sono da ricercare ben più in là. Forse i meno abbienti sono più disponibili al vangelo e meno alla chiesa-istituzione. D'altra parte l'A. lascia ampie possibilità alla comprensione dei dati raccolti talvolta solo accennando ad una loro interpretazione. Da ciò consegue una rinnovata necessità di considerare i dati di ogni indagine sì nel loro apporto quantitativo, ma anche nel loro contenuto qualitativo e forse la disgregazione, operata da una elaborazione interdisciplinare, di molte alte percentuali ci permetterebbe di calare con più concretezza, con più aderenza alla realtà, nella situazione religiosa, italiana, in particolare. In tal senso l'indagine in questione risulta per certi

aspetti illuminante seppure suscettibile di ulteriori analisi al di là delle percentuali statistiche.

SANDRA CHISTOLINI

DONATA e GRAZIA FRANCESCATO, *Famiglie aperte: la comune*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 257.

È un buon lavoro, molto informato, in cui l'oggetto della ricerca e il suo intento sono chiariti in apertura (p. 6) a sufficienza. Ma l'attenzione prestata al caso USA risulta, alla fine, benché riconosciuta esplicitamente dalle autrici, sproporzionata e fuorviante, tanta è la distanza che intercorre fra l'esperienza nordamericana e quella europea, in particolare italiana. Finisce per essere una analisi di tipo psicologico o, al più, culturologico contro le stesse dichiarazioni delle autrici cui preme evidentemente richiamare l'aspetto strutturale macrosociologico dei fenomeni studiati. Ma al richiamo non fa seguito una analisi adeguata. Nessun cenno, tanto meno uno studio degli interessi economici prevalenti, della loro dinamica di sviluppo, dei loro rapporti dialettici. Tutto sembra dipendere da variabili quali « commitments », impulso volontaristico, edonismo, ecc. con accenni polemici anti-consumistici (p. 48) di non prevista ironia nelle condizioni odierne.

F. F.

LAURA GRASSO, *Compagno padrone*, Firenze, Guaraldi, 1974, pp. 307.

Una ricerca che non giunge né si propone di formulare acquisizioni definite, che ha però il merito non indifferente di far pensare e che può a ragione collocarsi nel quadro degli studi di critica dell'ideologia. La ipotesi fondamentale, che regge tutto il lavoro, riguarda il rapporto tra l'impostazione ideologico-politica e

l'atteggiamento-comportamento del militante nei confronti della donna in generale e della moglie in particolare. L'interrogativo da cui parte appartiene al senso comune: perché si è progressisti in fabbrica nella lotta contro il padrone e « codini » invece e sfruttatori tra le pareti domestiche, riproducendo nei confronti dei familiari lo stesso sfruttamento che si combatte nel luogo di lavoro? Il metodo seguito, tendente a combinare tecniche estensive ed intensive, mentre si raccomanda per l'ambizione e l'originalità, mostra chiaramente la necessità di un lavoro di squadra e di ulteriori approfondimenti. Una ricerca-pilota, dunque, ma già di per sé, con tutti i suoi limiti, notevole.

F.F.

JOHN G. KEMENY, *Man and the Computer*, Charles Scribner's Sons, New York, 1972, pp. VIII-151.

Una nuova specie biologica è nata. Questo è almeno quanto osserva l'A., il quale infatti crede di riscontrare negli elaboratori le principali caratteristiche del vivente: 1) metabolismo (ovvero, la capacità di attuare una trasformazione chimica al fine di generare energia); 2) movimento; 3) autoriproduzione; 4) individualità; 5) intelligenza (ovvero, la capacità di pensare e comunicare); 6) « quel che è un essere "naturale" se contrapposto a un essere artificiale » (p. 10). Cosa poi individualità, intelligenza e naturalità siano, non è dato sapere. Né l'A. tenta altrove una qualche definizione operativa di tali concetti, assunti per sé evidenti, e disinvoltamente trasferiti al *computer*. Quest'ultimo, però, battezzato ormai come nuova specie biologica, può finalmente entrare in *simbiosi* con l'uomo. Per fare cosa?

L'olimpico semplicismo dell'analisi non impedisce comunque a Kemeny di riconoscere alcuni *handicaps* sostanziali che la struttura e

il funzionamento dei moderni ordinatori ad alta velocità oppongono ad una mutua integrazione con il pensiero umano: a) la « eccessiva » precisione (e quindi l'incapacità di interpretare ed eventualmente correggere le istruzioni impartite); b) l'incapacità di effettuare processi di associazione libera dotati di senso (e perciò di individuare le sottili analogie su cui procede il pensiero umano); c) il carattere esclusivamente classificatorio del giudizio.

Malgrado tutto (potenza del *time-sharing!*) il computer resta — secondo l'A. — una grande promessa per l'umanità (pp. 23 e sgg.): esso dovrà entrare in ogni casa (p. 42), non solo ai fini di una diffusa istruzione programmata (p. 74), ma anche e soprattutto per una continua educazione degli adulti (p. 82) e per una piena disponibilità della documentazione centralizzata (p. 86).

Kemeny prospetta quindi una «evoluzione simbiotica» del sistema uomo-computer, regolato e guidato da un «analista sociale» (p. 134), specie nuova ed asettica del tradizionale sociologo. Ma quale società si tratti di «analizzare» non viene chiarito. La dialettività delle situazioni sociali — caratterizzate dalla stratificazione e dal conflitto — viene obliterata dalla ideologia schiettamente scientifica dell'A. il quale si guarda bene dal considerare le conseguenze sociali del diffondersi dei sistemi di controllo, che vengono peraltro delineati da un punto di vista esclusivamente tecnico (pp. 135 e sgg.).

Ma neanche sotto il profilo tecnico l'opera di Kemeny è soddisfacente. Quanto l'A. afferma a proposito dei metodi di simulazione (pp. 110, 130 e sgg.) è quanto mai generico, e non lascia intravedere le concrete applicazioni *lato sensu* sperimentali degli elaboratori in ausilio della teoria sociologica in sede predittiva. Ben altri sono gli studi di Forrester e Grémy (fra i tanti) sull'applicazione dei computers analogici per riprodurre sotto forma di sistemi di equazioni (tenendo conto dei processi stocastici) modelli dinami-

ci di situazioni sociali. Il volume di Kemeny si inserisce quindi nel tipico filone nord-americano di quel particolare genere di letteratura divulgativa con vaghe pretese epistemologiche che definiremmo « tecnico-morale », la quale — in luogo di determinare le conseguenze sociali della scienza e dei suoi prodotti — si circoscrive a prefigurare una sorta di futurologia astrattamente umanitaria.

LEONARDO CANNAVÒ

GIAMBATTISTA LAZAGNA, *Carcere, repressione, lotta di classe*, Libreria Feltrinelli di Milano, Milano 1974,

Tema centrale del libro è la crisi delle istituzioni deputate alla gestione del controllo sociale, una crisi profonda che si approfondisce sempre di più, dalla fabbrica, alla famiglia, alla scuola, alla caserma, fino al carcere, senza che l'apparato istituzionale riesca a riconquistare il comando sulla realtà sociale. Come spia e punto di partenza per affrontare il problema l'autore sceglie il carcere, analizzandone, non tanto e non solo le caratteristiche istituzionali già ampiamente descritte da altri autori, ma in particolare la sua funzione e il suo ruolo sociale specifico, che oggi rischia di essere messo in crisi e addirittura capovolto dalla presa di coscienza e dalla organizzazione dei detenuti. Per questo Lazagna parte dalla analisi dei contenuti e della evoluzione delle rivolte carcerarie: « la barriera del silenzio che sempre ha isolato il carcere come luogo della segregazione di chi doveva pagare una colpa commessa nei confronti della società è stata rotta. La violentissima repressione delle rivolte... non ha ristabilito la barriera del silenzio ma ha reso più evidente l'insanabile contraddizione tra proclamato programma e realtà carceraria » (pp. 5-6).

Ciò che caratterizza, infatti, e nello stesso tempo distingue le rivolte

carcerarie esplose dal '69 ad oggi, rispetto a quelle degli anni precedenti, è, oltre alla dimensione di massa, alla radicalizzazione che queste hanno raggiunto, la qualità diversa della lotta che queste hanno espresso. Sono cominciate ancora come risposta disperata e esasperata alle condizioni di vita subumane e alla violenza continua subita in carcere, ma di qui il discorso ha assunto una dimensione più ampia e complessiva allargandosi alla funzione sociale del carcere come valvola di sfogo alle tensioni sociali, all'uso della criminalità e della devianza in genere come capro espiatorio di tutte le contraddizioni della società, alla necessità di uscire fuori dalla dimensione limitata della istituzione, per portare avanti la propria lotta accanto agli altri strati di classe, come unica soluzione alla propria condizione di esclusi. Per molti proletari il carcere ha significato il primo momento di presa di coscienza del loro ruolo di esclusi, è stata una « scuola di rivoluzione », è stato uno strumento reale di « ri-socializzazione », nel fargli prendere coscienza della propria condizione di classe, nel fargli conoscere la realtà e la dimensione della lotta organizzata accanto agli altri proletari in lotta.

L'autore fa notare, a proposito di questa crescita politica nel carcere, la profonda modificazione qualitativa che si è venuta determinando negli ultimi dieci anni nella massa dei detenuti: « La grande maggioranza dei nuovi detenuti non è più congeniale al sistema borghese: ha sperimentato prima della galera, la lotta di classe nella fabbrica e nel quartiere, e ne ha recepito il contenuto politico liberatore, ha respinto il concetto tradizionale e classista della inviolabilità del diritto di proprietà » (p. 9). Questa affermazione trova pieno riscontro nell'analisi statistica sull'andamento del fenomeno della criminalità in Italia appunto negli ultimi dieci anni, in cui si riscontra una netta e continua diminuzione di reati contro la persona o la famiglia, mentre si ha

un aumento sempre crescente di reati contro la proprietà. È il ruolo sociale del carcere quale strumento costruito per ghettizzare strati di proletariato e sottoproletariato nelle fasi in cui la tensione sociale rischia di mettere in discussione l'equilibrio sociale, che viene completamente rifiutato e ribaltato; il carcere da ghetto istituzionalizzato per distruggere il comportamento conflittuale, si trasforma in un momento importante di presa di coscienza e organizzazione per uno strato sociale finora disunito ed isolato, che proprio nella istituzione nata per distruggerlo trova le basi reali per la presa di coscienza di classe. Le rivolte carcerarie, la lotta organizzata dei detenuti ha avuto un ruolo sociale molto importante perché ha radicalizzato alcune contraddizioni all'interno dell'apparato repressivo ed ha rivelato chiaramente come anche il carcere, l'ultimo anello del controllo sociale, è una « tigre di carta ». « ... conoscere con chiarezza il ruolo assegnatogli dalla società divisa in classi, i meccanismi palesi della violenza e della segregazione, i meccanismi mistificatori della ideologia della punizione, e della rieducazione scientifica, evidenziare e analizzare le contraddizioni, smascherare i progetti del potere per attenuare le contraddizioni tra repressione e rieducazione, cercando nuovi equilibri tra violenza e persuasione per salvare il sistema repressivo, è di fondamentale importanza per la classe operaia, per i sottoproletari, per gli studenti in lotta, per le avanguardie politiche, per i carcerati » (p. 72).

Il libro di Lazagna vuole essere più una denuncia dell'attacco sempre più duro portato avanti dalla classe dominante contro i livelli di organizzazione e di coscienza di proletari e sottoproletari, della violenza che si riqualifica e radicalizza come l'unico strumento reale di potere e di dominio in una società classista, piuttosto che una analisi sistematica delle istituzioni del controllo sociale e del carcere. Anche per questo Lazagna affronta solo margi-

nalmente il problema della « nuova veste » delle istituzioni, e limita l'analisi della riforma penitenziaria ad alcune note in margine al Disegno di legge approvato dal Senato nel 1972, e non prende invece in considerazione la più recente proposta di legge con le modificazioni introdotte dalla V Commissione Giustizia, modificazioni che di molto fanno arretrare la prospettiva riformistica, reintroducendo misure di controllo e restrizioni precedentemente abolite. Manca quindi nel libro una analisi complessiva delle ipotesi di riforma del carcere, analisi, a mio giudizio, molto utile per capire fino in fondo e demistificare il ruolo apparentemente diverso, che si cerca di dare a tutte le istituzioni deputate alla gestione del consenso sociale, nel tentativo di riprendere in mano il comando su una realtà sociale sempre più conflittuale e cosciente della propria forza. Ma è proprio nel tono chiaro di denuncia il pregio maggiore del libro, che si pone come una testimonianza precisa intorno alla crisi e alla non gestibilità degli strumenti istituzionali di controllo sociale.

FRANCA FACCIOLI

F. MERLONI, P. URBANI, *La casa di carta. Il problema delle abitazioni in Italia tra rendita urbana e squilibri territoriali, tra Regioni e capitalismo avanzato*, Roma, Officina Edizioni, 1974.

La crisi dell'edilizia, i cantieri chiusi e la disoccupazione degli edili, gli appartamenti invenduti ed i fitti impossibili, le costruzioni abusive e le periferie mostruose, la speculazione senza scrupoli, le lotte per la casa, sono i parametri che definiscono una realtà dura la cui evidenza rende quanto mai attuale questo lavoro di Francesco Merloni e di Paolo Urbani. Un lavoro che si impone non soltanto come significativo contributo scientifico, ma anche, e soprattutto, come una pre-

cisa denuncia politica: « Perché la casa di carta? Perché questo titolo — chiariscono gli autori — si presta meglio a riassumere la situazione paradossale nella quale si trova da più di due anni l'edilizia residenziale pubblica. Non una sola casa è stata costruita infatti con gli strumenti della legge 865. La « riforma » della casa è rimasta isolata, invischiata nelle difficoltà (create ad arte) dell'attuazione, mentre non andava disgiunta né da un'organica generalizzata disciplina d'uso dei suoli, né da un'adeguata riforma urbanistica. Gli interessi in gioco oggi sul territorio sono talmente forti che superano così la ristretta ottica di un rilancio puro e semplice dell'edilizia » (p. VII). Da questa consapevolezza deriva l'esigenza di risalire alla matrice economica e politica del fenomeno, individuando i fattori di carattere strutturale e le responsabilità politiche che hanno contribuito a determinarlo. Così, Merloni e Urbani non si limitano a denunciare la mancata attuazione della riforma della casa, ma estendono la loro analisi al problema della gestione del territorio, nel più ampio contesto dello sviluppo capitalistico nel nostro paese. « Il senso del nostro lavoro — essi affermano — è quello di aver inserito il problema delle abitazioni in Italia nell'ambito del distorto meccanismo di sviluppo economico e di aver ricercato in questo le cause; di aver allargato così il campo di indagine ai "protagonisti" che oggi si "contendono" la gestione del territorio; di aver cercato di fare il punto sullo stato di attuazione della ormai famosa legge sulla casa e sullo scontro politico di fondo che essa nasconde » (p. VII). Al di là, dunque, di una analisi centrata sulla specificità tecnica della normativa sulla casa, Merloni e Urbani sottolineano che l'intervento pubblico nel settore edilizio non può essere visto come un intervento settoriale. Esso, al contrario, deve essere inserito nel più generale contesto di una nuova politica del territorio, caratterizzata

da obiettivi precisi ed informata da una volontà politica che si imponga di superare la logica di uno sviluppo economico accentrato su un processo di industrializzazione parziale e caotico. L'urgenza di tale politica è tanto più pressante, quanto più evidente è la tendenza dei settori più avanzati del capitalismo italiano a « razionalizzare » la utilizzazione del territorio, inteso come strumento di ristrutturazione della produzione e del consumo. La attenzione dedicata dal grande capitale al territorio è dettata da motivazioni economiche e politiche precise. L'obiettivo cui si mira è una organizzazione della dimensione urbana intesa come « cinghia di trasmissione » tra la localizzazione produttiva nell'industria e l'assetto territoriale delle residenze e dei servizi: « Cinghia di trasmissione che non solo commisuri al ciclo produttivo il meccanismo di mercato ma che nello stesso tempo integri, a circuito chiuso, la forza lavoro nel complesso residenza-fabbrica. I "sistemi urbani integrati" o "nuove città" sono nella scala delle forme d'assetto urbano la soluzione ottimale che deriva da questi indirizzi politici » (p. 201). Nel momento in cui si vengono delineando tali tendenze, la gestione democratica della riforma della casa diviene uno dei banchi di prova delle Regioni, nell'ambito di una partecipazione sostanziale dei poteri locali ad una programmazione economica capace di eliminare gli squilibri territoriali e di avviare uno sviluppo economico alternativo.

GIANNI LOSITO

BRUNO MORANDI, *Introduzione a Marx: quattro conversazioni*, Roma, 1974, pp. 59.

In Italia i libri su Marx sono ormai infiniti: è nata da un po' addirittura una nuova categoria sociale, quella dei *marxologi*, cioè di coloro che *vivono* (a volte anche bene) scri-

vendo di Marx, facendo i marxisti di professione, ma introduzioni popolari a Marx non ve ne sono, o, se mai, sono fatte dagli avversari: ancora adesso un giovane militante è costretto a tornare al vecchio Cafiero o al ridottissimo Mandel che confondono tutti e due la divulgazione con la fabulazione e la diffusione di poche nozioni erronee con la forma popolare della loro conoscenza. I marxisti (o marxologi) italiani scrivono di teoria, se sono professori, o, se sono politici, non hanno tempo di occuparsi di divulgazione. In questo modo il problema della formazione personale dei militanti — che non sempre hanno strutture collettive a cui fare riferimento — diventa sempre più drammatico e l'accostamento a Marx avviene nelle forme più strane, magari attraverso la mediazione di assurdi manuali scolastici che allargano e diffondono le caricature deterministiche del marxismo. Sarebbe lungo e non è questa la sede, cercare di capire, perché succede questo, forse il motivo è in una residua presenza idealistica tra i nostri marxologi o forse in un troppo sbrigativo matrimonio (incondizionato) con l'accademia, o forse la ragione vera sta in una separazione tra politica e teoria che ha sempre segnato il movimento operaio italiano e che oggi ex-rivoluzionari tornati a casa propugnano nei convegni del Gramsci. Ma lasciamo stare, il motivo per cui scriviamo queste righe è diverso e migliore: vogliamo segnalare infatti un volumetto di introduzione a Marx che secondo noi comincia a riempire questa grave lacuna.

Si tratta di un testo nato da esperienze di corsi di studio svolti in collettivi studenteschi, in collettivi operai, in sezioni di partiti della sinistra, a Roma, da un militante politico che di professione fa l'ingegnere e non il marxologo. Questo volumetto — che raccoglie in quattro parti dedicate rispettivamente allo sviluppo capitalistico, alla critica dell'economia politica e alla classe operaia, al comunismo e allo stato rappresentativo, l'essenziale di

quanto oggi si discute di Marx — rappresenta un tentativo nuovo di affrontare il problema della divulgazione marxista, nasce da una esperienza politica e dal rispetto per i militanti che lo dovranno usare, per questo è diverso. L'autore non nasconde infatti la difficoltà della materia dietro rappresentazioni, al massimo attualizza i vecchi esempi, non riduce il campo degli argomenti a quelli semplici ma affronta anche temi complessi come il lavoro astratto, l'estinzione dello stato perché essi sono utili oggi, nei limiti del possibile cerca di tenere conto di tutta l'opera di Marx e non solo dei suoi lavori principali e più conosciuti, propone un modo di lettura di Marx il più vicino possibile agli interessi di chi lo studia («il carattere particolarissimo dell'opera di Marx... deve riflettersi anche nel modo di studiarla. Nel senso che ogni interpretazione, ogni scelta di approfondimento dovrebbe fin dal principio essere verificata sulla capacità di offrire risposte ai problemi del nostro tempo e soprattutto di essere utili agli operai. Anche chi conosce soltanto queste brevi conversazioni dovrebbe tentare subito questa verifica aiutando chi non ha tempo di leggere Marx a superare le tante sciocchezze che gli sono state dette su Marx...» p. 56) e nello stesso tempo si mantiene aderente a un rigore filologico che di solito sfugge a chi fa opera di divulgazione.

Il fatto è che questa è una ricerca *orientata*, l'autore, che è un militante politico, punta a ristabilire alcuni caratteri centrali del pensiero di Marx, la riconquista del potere alla società civile, la lotta alla divisione del lavoro, l'attualità del comunismo e la morte del lavoro astratto che troppo spesso il socialismo che viene dal freddo — con le sue varianti mediterranee — ha fatto dimenticare. Proprio per questo il libro ottiene ottimi risultati, il ripudio della falsa neutralità — che riappare molto spesso anche nelle scuole marxiste — spiega la precisione e la puntualità del lavoro —

non siamo di fronte né a un *marxologo* né a un funzionario degli uffici formazione, a uno specialista dell'insegnare Marx, tutti e due lontani da Marx nella misura in cui vivono interpretandolo e insegnandolo, ma di fronte a un militante che ha sentito il bisogno della teoria e ci si confronta, magari facendo errori ma arrivando a risultati politici, all'insegnamento *reale* del marxismo. La ricetta in fondo è semplice, per spiegare perché non tutti la seguano e perché lo stesso Morandi abbia per questo corso rotto con una organizzazione ufficiale, bisognerebbe riprendere il discorso di prima e anche questo volumetto è un invito a farlo.

MARCELLO LELLI

Assemblea autonoma di Porto Marghera, *Sulla nocività*, Ed. SAP, Padova 1974, pp. 40.

« Gli operai nella fabbrica non vanno per fare le inchieste, ma perché ci sono costretti. Il lavoro non è un modo di vivere, ma l'obbligo di vendersi per vivere. (...) Ed è lottando per lavorare meno, per non morire più avvelenati dal lavoro che lottano anche contro la nocività. Perché nocivo è alzarsi tutte le mattine per andare a lavorare, nocivo è seguire i ritmi, i modi di produzione, nocivo è fare i turni, nocivo è andarsene a casa con un salario che ti costringe il giorno dopo a tornare in fabbrica ». In una parola: nocivo è il lavoro stesso, il lavoro nelle condizioni capitalistiche della produzione, non è un reparto, una fabbrica, ma l'organizzazione capitalistica del lavoro globalmente intesa: questo è il discorso portato avanti dall'Assemblea Autonoma di Porto Marghera, dagli operai di un polo di classe all'avanguardia nelle lotte di questi anni.

Di recente al Petrolchimico di Porto Marghera, per distruggere una rete organizzativa autonoma gestita dal basso, sono state introdotte no-

ve mezze squadre (d'accordo il sindacato) per garantire una maggiore mobilità interna della forza lavoro e quindi un più profittevole utilizzo degli impianti. Il risultato è che ora « quasi tutti gli impianti vengono fatti marciare al di sopra dei carichi di collaudo, e questo è causa di continui « incidenti ». Fughe di gas, scoppi di valvole sono all'ordine del giorno, fino ad arrivare — come nel caso recente dell'AC5 — alla distruzione dell'impianto » (p. 5). Ricerche le condizioni di lotta, distrutte dalla mobilità interna significa per gli operai del Petrolchimico lottare anche contro una malintesa *polivalenza*, sbandierata dai teorici dell'arricchimento professionale, per l'aumento degli organici, in breve « per riproporre l'interesse operaio sulla diminuzione dell'orario di lavoro ».

Questo libretto-inchiesta (nonostante tutto), utilizza in gran parte il materiale proveniente dagli operai stessi del Petrolchimico, ma tiene conto anche dei risultati cui è pervenuta la relazione della « Commissione Ambiente sugli AS », dei risultati del recente convegno di Firenze sul cloruro di vinile e dell'Istituto di Medicina del lavoro di Padova per i reparti TD. Ne esce un quadro preciso e drammatico delle condizioni del lavoro, reso ancora più drammatico dalla lucida consapevolezza con cui gli operai analizzano le malattie mortali (tumori al fegato, edema polmonare, ecc.), gli « infortuni » gravissimi e anch'essi mortali cui sono soggetti quasi con matematica certezza gli operai dei reparti in cui si tratta il cloruro di vinile, il cloruro di polivinile (reparti CV), il sospendente PPB che è un composto ottenuto dalla polimerizzazione di anidride maleica e acetato di vinile. E hanno anche la lucida consapevolezza della miseria a cui è condannata la scienza dei padroni. « ... D'altra parte non si può fare diversamente. La plastica è ormai la protagonista della nostra vita. Per il 1980 è prevista una produzione mondiale di PVC di 16 milioni di tonnellate. Non resta che due strade: o convincere il

consumatore a rinunciare al suo paradiso, o cercare di evitare la diffusione del gas tossico nell'ambiente di lavoro con l'aiuto della tecnologia». Così si è espresso Vito Foà, assistente alla clinica del lavoro di Milano. Il ricatto tra civiltà e barbarie ritorna puntualmente come leit-motiv di una società ben altrimenti barbara.

L'accusa degli operai è precisa; l'indicazione degli obiettivi di lotta consegue logicamente; la demistificazione di ogni ideologia puntuale. Che sono i MAC? « Da quando qualcuno ha inventato « la nocività » di un impianto, di una sostanza lo ha fatto con il preciso scopo di assegnare una misura della loro pericolosità, di inventare un metro con cui piegare la lotta operaia alla trattativa; di qui i MAC che vengono sanciti dal contratto nazionale di lavoro ». La nocività è totale, i MAC in fondo dividono gli operai: « stabilendo una scala di nocività si è finito con il privilegiare un certo impianto, un certo reparto, assegnandogli una funzione di freno nei confronti delle lotte degli impianti « meno nocivi » e sottraendolo quindi dalla lotta, per l'isolamento in cui si veniva a trovare »¹⁶. Ecco svelato come una questione di principio si ribalta in un risultato pratico molto diverso. Strappare dalle trattative tecniche la pelle propria, difendere la salute con la lotta contro il lavoro attorno alla tematica del salario garantito: è questo *l'estremismo* degli operai dell'Assemblea Autonoma. Di fronte al diritto alla vita che dentro gli impianti più nocivi d'Italia diventa letteralmente lotta per la vita, l'accusa degli operai non risparmia nessuno. C'è una rapidissima cronaca degli « incidenti » verificatisi dal 2 dicembre 1971 al 21 settembre 1973 nei soli reparti TD: sono 192 gli operai feriti, intossicati o investiti dagli acidi. Ma nella messa in marcia di questi impianti si distinsero tra gli altri « i lombardiani » del Comune di Venezia che hanno concesso le licenze edilizie e il sindacato, che fece parlare a suo nome l'ing. Padula,

il quale, in quel periodo, era il responsabile del TD; oltre naturalmente al padrone.

Va qui ricordato, per chi avesse fantasia di pensare alle solite esagerazioni, che al Petrolchimico gli operai lavorano alla produzione di elementi già di per sé pericolosissimi, tra i quali il Fosgene, usato come aggressivo chimico durante la prima e seconda guerra mondiale. Dicono gli operai a Marghera che « il padrone ha dichiarato lo stato di guerra interna al Petrolchimico ».

GABRIANO CONGI

GIAN PAOLO PRANDSTRALLER, *Arte come professione*, Padova, Marsilio Editore 1974, pp. 237.

Il problema dell'artista e della sua professione nella società contemporanea, il suo dibattersi fra la crisi e il recupero della professionalità nel campo della produzione dell'arte, il rapporto con i critici e i mercanti, questi i principali nodi culturali e sociali che Prandstraller affronta. Prendendo spunto da argomenti, di solito sacrificati a tematiche estetologiche, e dalla ipotesi che gli artisti costituiscano una categoria di persone « dedite a un lavoro analizzabile sociologicamente », Prandstraller chiarisce il fatto che gli artisti « non sono "fuori dal mondo", come molti credono, ma, al contrario, attenti a ciò che riguarda la vita pratica, la carriera, il successo, il guadagno e soprattutto la funzione che rivestono nella società » (pg. 17). Su questa linea Prandstraller mette a fuoco « molti punti essenziali, per esempio i tentativi di organizzazione formale della categoria, la natura e lo scopo dei « gruppi », gli atteggiamenti della nuova pittura, lo sviluppo dei rapporti con i galleristi e critici » (p. 10). Con un sondaggio diretto di opinioni fra artisti, critici, ecc. con l'intento lo devole di stimolare nuovi interventi su una tematica irrisolta per

quanto usuale, che condiziona lo sviluppo dell'arte come fatto sociale, Prandstraller ricostruisce il quadro entro il quale l'artista contemporaneo esplica la sua funzione. Un quadro costituito non solo da esigenze artistico-culturali da soddisfare, ma anche da necessità economiche e pratiche da cui non si può astrarre, da « quei fattori insomma su cui una persona fonda la propria sopravvivenza e il proprio destino sociale » (p. 7).

Il lavoro di Prandstraller rivela molte indicazioni sulla evoluzione della professione artistica in Italia e sulla progressiva affermazione della coscienza che, specie negli ultimi decenni, l'artista abbia cessato di avere un ruolo marginale e « emarginato ». Se presso gli artisti più giovani, che hanno vissuto le esperienze della contestazione sessantottesca, questa idea è « sfumata e incerta » se non negata completamente, presso gli artisti che sono pervenuti a un certo livello di maturità espressiva intorno agli anni cinquanta si nota un rifiuto netto della mitologia dell'artista privo di legami e un riconoscimento chiaro del bisogno di certe strutture per valorizzare e sostenere l'arte.

Nelle interviste ai pittori vi sono dichiarazioni esplicite e capaci di sgombrare il terreno da ogni equivoco: da quella di Alberto Viani (« si tratta di una professione intellettuale, ma anche manuale nello stesso tempo ») a quella di Renato Guttuso (« credo che la nostra è una professione... che ha molta vicinanza con quella di un artigiano specializzato »). Se molte opinioni degli artisti non mettono in dubbio la natura professionale dell'attività artistica, istituendo addirittura analogie esplicite con la professione di medico, o di avvocato, ecc., sottolineano tuttavia la sua diversità rispetto a normali "circuiti professionali", perché « non si tratta della professione di una persona che produce una certa cosa e che, per normale apprezzamento, guadagna una certa som-

ma entro un contesto equiparabile ad altri... C'è una cosa che contraddice al fatto che si tratta di una professione come le altre... ed è che il prodotto di grande qualità non è riproducibile e non è molto ripetibile... La vera creatività non è prevedibile... » (Carla Accardi). Mentre si può convenire con l'interpretazione dell'artista quale produttore di plusvalore, il dissenso va espresso sulla ipotesi di chiara ispirazione ideologica che ignora la contraddizione principale in cui vivono gli artisti. Dotati, infatti, molto spesso di una notevole capacità di contraddire il contesto, di aprire delle brecce del muro compatto dell'indifferenza, gli artisti di questa generazione, in particolare, sono interni alle leggi del mercato e ne sono consapevolmente partecipi; qualora rifiutino il rapporto con il tramite commerciale, vengono situati a certi livelli di valore professionale « in un complesso apparato di selezione che ammette o respinge » (p. 52). Le norme professionali, dunque, appaiono molto più rigorose di quanto gli stessi artisti mostrino di credere. Vincere un premio, fare mostre che attirino l'attenzione della critica e del pubblico, istituire dei duraturi rapporti-base « il cui scopo è appunto aiutare l'artista a fare conoscere e vendere il proprio prodotto » (p. 52), cercare l'approvazione e la tacita protezione della "comunità", sottostare a certi codici etici e comportamentali, significa far acquistare agli « arrivati » o a coloro che sono bene avviati nella *carriera*, quella che opportunamente Prandstraller definisce una « distinzione simbolica ». « I simboli più significativi » sono quelli che fanno capo alla personalità creativa dell'artista, al significato delle opere, specialmente nel loro aspetto iconografico (p. 55), ma il mercato distrugge anche questa espressione dei momenti più pregnanti e personali di una vita artistica in maniera sottilmente astuta, astrattizzando il simbolo, finendo col farne un mito. Cosicché

« le piazze metafisiche di De Chirico, le bottiglie di Morandi, le forchette di Capogrossi hanno finito per diventare i simboli professionali di questi artisti » caricati di un'allusività riassuntiva e rappresentativa ormai del loro operare artistico in certi momenti. A questo punto la problematica del « simbolo », della sua caratterizzazione encomiastica e carismatica, andrebbe ristudiata nel quadro delle correnti discussioni in campo estetico condotte da Gillo Dorfles sul rapporto fra simbolo e mito (vd. in proposito *Simbolo comunicazione e consumo*, Einaudi 1962 e *Nuovi miti nuovi riti*, Einaudi 1965), da Franco Fanizza (in *Libertà e servitù dell'arte*, Dedalo 1973) sul rapporto fra tecnica e mito, fra tecnica e prestigio.

Il dibattito sull'arte e sull'artista, vivacemente riaperto in Francia e in Italia alla fine degli anni sessanta contemporaneamente ai movimenti studenteschi, si ricollega a un nuovo esame sulla « funzione » dell'artista nella società contemporanea. In una società capitalistica avanzata, con un grado di tecnocraticità, consunta da un frenetico consumismo, si incomincia a delineare, almeno negli artisti più giovani, la coscienza del rifiuto di modelli funzionali a quel sistema sociale e professati, come abbiamo visto, dalla generazione precedente. Il rifiuto di certi « modelli », che aveva preso l'avvio dalla insoddisfazione dei compiti demandati all'arte nella società contemporanea, diviene anche la critica del rapporto col mercato, dello sfruttamento dell'opera d'arte, commerciata e commerciabile, e infine, degli stessi oggetti artistici, ritenuti ormai vili strumenti del « gioco dell'appropriazione capitalistica » (p. 59). Gli artisti non parlano, allora, di una « morte dell'arte » nel senso hegeliano, a vantaggio della scienza e della filosofia, ma, come dice Renato Barilli, (intervistato da Prandstraller) di una « morte dell'arte » a vantaggio dell'estetica,

cioè « a vantaggio di qualcosa che la precede e che è più ampio della sfera dell'artistico... Muore l'artista, ma subentra al suo posto quello che chiamerei un "operatore estetico", cioè una persona che non ha il compito di fare degli oggetti preziosi, unici, rari, ma piuttosto di massaggiare, di attivare il sensorio della comunità... ».

Queste teorie, qui brevemente enunciate, condussero a una forte intellettualizzazione del fare artistico, lo stimolarono ad assumersi una funzione demistificatrice rinvestendo il problema del fare specifico, delle ragioni della sua legittimità e della sua utilizzazione sociale.

Proprio in ragione del fatto che l'arte non è morta, ma che ha avuto solo una cattiva destinazione, come merce e feticcio, « la protesta implicita nel rifiuto della professionalità si è saldata direttamente alla insignificanza operativa dell'arte nella società non al suo valore estrinseco » (p. 58). I movimenti artistici di quegli anni, infatti, la *pop-art*, l'*op-art*, l'arte concettuale, ecc. « ebbero un contenuto così risolutamente antiprofessionale », pur continuando ad esprimersi oggettualmente: ogni gesto, purché fosse rispondente a una dinamica espressiva e purché aiutasse a superare i limiti della scultura e della pittura (magari sfondando le tele con buchi e tagli), era ritenuto idoneo. Lo specifico professionale era ormai definitivamente compromesso, gli scultori e i pittori erano trasformati « in personaggi "senza arte né parte" partecipanti a un gigantesco happening » (p. 58). Dall'esigenza di un « uso pubblico dell'esperienza artistica » (p. 80), « dal desiderio di avere un ruolo sociale » (Giorgio De Marchis) prende corpo l'idea che l'arte può svolgere ancora una funzione il cui scopo sia di puntare sull'avanzamento delle coscienze. Spentosi lo slancio del movimento di massa, incrinato l'ottimistico equilibrio in cui da tempo memorabile si trascinava-

no i rapporti fra artista e società, ogni polemica legata al momento contingente si razionalizza.

Sul quadro di una progressiva demistificazione dell'arte come attività d'*élites*, sulla presa di coscienza dell'allargamento delle potenzialità individuali nel campo estetico si innesta la nuova figura dell'*artista ricercatore* che si sostituisce a quella dell'*artista demiurgo*. « Recupero della professionalità? » dunque, è la domanda che Prandstraller pone come logico sbocco di queste riflessioni. La risposta non può che essere affermativa, anche se occorre precisare che la professionalità è recuperata perché « purificata di quanto aveva di ingombrante e retorico. Essere professionisti significa rientrare nella normalità, rifiutare il gran gesto, il divismo dei « grandi artisti » (p. 102). Se è vero che la crisi ha operato la scissione nelle coscienze fra essere formale ed essere sostanziale dell'attività dell'artista, è pur vero che non c'è stato il salto qualitativo dalla coscienza della crisi al rinnovamento della pratica, di modo che resta da definire la funzione alternativa dell'artista. I vari tentativi iniziali, affidati ancora alla « carica morale » del singolo artista, sono insidiati da diversi pericoli, a livello economico dalle seduzioni del mercato e dalla prospettiva di un professionismo ancora florido, a livello artistico da atteggiamenti « lucidi » sempre immanenti nel mestiere di pittore o di scultore. Può nuovamente giungere « la tentazione di considerare l'arte un ambito personale ed elusivo in cui sfogare, in forma solitaria e al riparo da ogni fatto reale, il proprio mondo interiore, disancorandolo definitivamente dal complesso delle relazioni materiali ad esterne » (p. 122). Il bisogno avvertito dalla società borghese di utilizzare il consiglio di un esperto negli investimenti in opere d'arte, e di avere accanto un interprete dei linguag-

gi difficilmente accessibili e sempre più ermetici dei nuovi movimenti artistici, ha originato — secondo Prandstraller — la figura del moderno critico d'arte, cui vengono delegate da parte dell'« amatore-acquirente » delle scelte per l'individuazione dei talenti e per condurre investimenti oculati. « Col tempo la funzione del critico si caratterizza sempre più in termini di autorità e di conseguenza si allinea con gli altri poteri che condizionano l'arte, in primo luogo col mercato » (p. 157). In Italia, in particolare, la conduzione sociologica della critica è di accessoria rispetto ad altre professioni meno precarie, come quella di giornalista, di docente presso accademie e università, quando non dipende, come abbiamo accennato, dal mercato.

Per quanto riguarda la fenomenologia del rapporto artista-critico, si notano due atteggiamenti fondamentali da parte dell'artista: da un lato, una reazione dura e polemicamente aspra alla invadenza del critico che pretende di divenire il programmatore dei lavori dell'artista; dall'altro, la consapevolezza che la critica più qualificata detiene un potere notevole. Così soprattutto con i nuovi critici che tentano di inaugurare uno stile « partecipante » e si collocano accanto ai pittori e agli scultori, s'instaura un rapporto dialettico, per cui l'artista si sente sicuro che la sua operazione artistica è seguita in modo partecipe da chi possiede il dominio sulla espressione e sulla "parola scritta". Da tutto l'impianto del discorso, scaturisce l'ipotesi che l'interlocutore principale degli artisti è il mercato, « l'unica istituzione che, allo stato delle cose, è in grado di sostenerli economicamente » p. 181) e la cui ricerca è « legata alla vendita delle opere d'arte e non alla ricerca estetica pura. Finché è l'oggetto... la funzione protettiva può essere considerata immanente al mercato

stesso; quando l'oggetto è sostituito dalla semplice idea, dal progetto non concretizzabile, quella funzione viene meno». Il ricorso al mercato ha come conseguenza la rinuncia degli artisti a una tensione continua verso la ricerca e l'accettazione di divenire dei meri produttori, anche se di prodotti pregiati, fruibili solo da un ceto (costituito da professionisti-acquirenti: medici, avvocati e industriali soprattutto) che acquista «i prodotti artistici» solo perché sono emblemi «di uno status culturale elevato» (p. 195) o perché costituiscono un investimento. «Tutto questo — osserva Prandstraller nella conclusione — deriva da una concezione rozza e primitiva dei contenuti dell'arte e dalla artificiosa separazione in cui l'arte finora è stata tenuta» e giustamente aggiunge «per entrambe le forme di arte il vero sbocco è che l'arte stessa cominci a essere considerata un *servizio pubblico*». Una via alternativa può essere tracciata solo se si realizza «una presenza non solo di tipo didattico, espositivo e storico, ma anche di partecipazione» (p. 221). Nella pur ampia indagine di Prandstraller manca tuttavia un discorso sul museo che, fra le organizzazioni culturali oggi esistenti è quella che potrebbe essere centro di ricerca e luogo di verifica dell'incontro fra pubblico e artisti. Tuttavia perché questo si realizzi, occorre che gli stessi musei che, formalmente sono aperti a tutti, ma che in effetti selezionano i loro frequentatori secondo rigide leggi, cambino la direzione della loro politica culturale e contribuiscano al ribaltamento delle norme della recezione delle opere d'arte, divenendo un luogo ove venga sollecitata «dal basso, da un numero sempre crescente di persone che ne sentano il bisogno» (p. 221) la domanda di un'arte come *servizio sociale*.

LIVIA SEMERARO

GIORGIO ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973, pp. 224.

Questo testo è un prezioso contributo alla chiarificazione di un tratto della vita nazionale. Esso raccoglie documenti e testimonianze che si riferiscono all'intero capitolo coloniale italiano in Africa orientale e in Libia, dal 15 novembre 1869, data in cui la società Rubattino comprò un lembo di terra di sei Kmq. sulla baia di As-sab, al 23 gennaio 1943, quando gli inglesi occuparono Tripoli e chiusero l'epoca coloniale italiana in quel continente. Rochat nota come ormai costituisca un punto fermo degli studi di esperti di ogni indirizzo la verità inconfutabile che gli obiettivi coloniali italiani si siano realizzati nelle parti più misere dell'Africa: tant'è che i settori economici più illuminati manifestarono quasi sempre contrarietà o apatia verso le spedizioni coloniali, che procurarono loro vantaggi politici piuttosto che economici. Chi beneficiò economicamente di più dell'espansione in Africa furono quelle sfere industriali sorrette in modo energico dalla protezione statale, la burocrazia statale e il labirinto del sottogoverno. Interessi quindi di un certo rilievo, che tuttavia non possedevano la forza di imprimere una potente sollecitazione verso un intervento coloniale. L'A. aggiunge che bisogna esaminare altresì l'abisso tra la propaganda dei regimi liberale e fascista e la realtà. Il bombardamento propagandistico assunse toni ragguardevoli nella conquista della Libia e dell'Etiopia, con l'offrire il miraggio di una terra promessa che confuse larghi strati della popolazione e consentì un sostegno alla politica della classe dirigente.

La divergenza grossolana tra le dichiarazioni ufficiali e il frequente squallore dei territori africani può essere decifrata in due maniere: 1) la determinazione infles-

sibile dei detentori del potere di impedire un ulteriore avanzamento del processo di sensibilizzazione del paese nei confronti dei propri mali (presa di coscienza che avrebbe minato la stessa sicurezza della classe dominante) e di somministrare alla popolazione un diversivo, conservando in tal modo la sua posizione egemonica; 2) una autoillusione dei governanti su quanto asserivano circa la ricchezza delle regioni da invadere e le splendide prospettive riservate all'Italia una volta inseritasi in questa linea. E' opinione di Rochat che entrambe queste interpretazioni siano accettabili. Ma allora, quale fu la spinta determinante per le avventure africane? La ricerca di un prestigio che avrebbe permesso all'Italia di acquistare un ruolo internazionale maggiore (anche se fondato ovviamente sul valore pressoché nullo della Libia e dell'Etiopia).

Sono però da vagliare altri due fattori, secondo l'A.: 1) la frustrazione di questo disegno di grandezza, che avrebbe dovuto far primeggiare l'Italia con l'Inghilterra e la Francia. La verità era che l'Italia non era in grado di salire i gradini che la separavano decisamente dalle maggiori potenze. 2) Ma l'espansione africana portò i suoi esiti più consistenti e non effimeri nella politica interna, rinvigorendo la posizione della destra, che ricompensò parte dei settori economici e burocratici componenti un suo punto di forza e, rispolverando l'abito del patriottismo, raccolse nuovi adepti tra la media e la piccola borghesia.

La guerra libica rappresenta un istante risolutivo nell'edificazione del blocco di forze conservatrici e reazionarie, vecchie e affioranti, che trascinò il paese nel conflitto mondiale, orientandone lo svolgimento repressivo, e lo consegnò quindi al fascismo. Rochat accenna pure a come non sia valida la giustificazione, appoggiata dalle gerarchie cattoliche, che le imprese coloniali assumessero la funzione

di propagare la civiltà superiore. Sotto la maschera di una spiegazione paternalistica e moderata, si cela infatti un nucleo compatto di razzismo e impostura: per essa le genti africane non avrebbero avuto una civiltà degna di rispetto, né sarebbero state rilevanti le crudeltà dei nostri militari e civili verso individui colpevoli solo di difendere il proprio paese e spesso inermi.

Un aspetto visibile del colonialismo italiano è la sua continuità, nella forma di accoglimento delle sue tesi da parte di esponenti della destra (Crispi e Mussolini), di un liberale progressista come Giolitti, di un saldo antifascista come Amendola (durante il periodo in cui fu ministro delle colonie nel governo Facta — dal febbraio all'ottobre 1922 — diede il suo assenso alla riconquista della Tripolitania), di militari (Baldissera e Badoglio). Croce, nel 1915 si schierò apertamente in favore della guerra d'Abissinia e De Gasperi e Sforza nel 1945-46 lottarono affinché all'Italia rimanesse almeno una fetta dei suoi possedimenti coloniali. Scrivendo nell'agosto 1945 al Segretario di stato americano James Byrnes, De Gasperi — allora ministro degli Esteri — insistè perché all'Italia fossero assegnate la Somalia italiana, la Libia e l'Eritrea, indispensabili, a suo giudizio, per diminuire il carico demografico del paese, era disposto anche a cedere sulla sovranità italiana diretta, mutabile con una amministrazione fiduciaria). Miopia o mala fede? Se mai infatti le nostre colonie ebbero qualche compito, questo non fu certamente di alleviare gli eccessi di popolazione delle regioni metropolitane. Comunque, tutto ciò che l'Italia poté ottenere fu l'amministrazione fiduciaria — per un decennio — della Somalia, per conto dell'ONU: anche in questa circostanza ne ricavò soltanto dei fastidi. Uno dei luoghi comuni più abusati della propaganda colonialista è che gli italiani si sono comportati costantemente da

gentiluomini in Africa, anche nelle vicende in cui la violenza era quasi d'obbligo. Una grossa menzogna, osserva Rochat. « La smentiscono i massacri operati a freddo in Libia ed in Africa orientale, la discriminazione razziale sempre introdotta, l'esplosione del razzismo fascista che non poteva certo nascere dal nulla. Diciamo di più: tutto il colonialismo italiano è nutrito di razzismo e di sopraffazione, che sono condizioni preliminari per ogni conquista coloniale, perché già l'idea di voler disporre a proprio piacimento delle sorti di un popolo militarmente più debole è profondamente razzista e sopraffattoria. Indicativa è la totale incomprendenza sempre dimostrata verso civiltà di millenaria tradizione e di profonde radici come quella araba e abissina, che la politica italiana mirava a distruggere radicalmente, salvo a conservare alcune testimonianze come reperti archeologici. Le testimonianze di tutti i livelli sono indicative: in ogni momento della penetrazione italiana gli africani furono considerati come esseri primitivi, non necessariamente cattivi, ma comunque inferiori e infantili. A seconda dei casi e delle persone, gli africani potevano essere massacrati o protetti, ingannati od amati (non vogliamo passare sotto silenzio l'operato caritatevole di alcuni sacerdoti, medici e simili), ma sempre come oggetti delle attenzioni ed ambizioni altrui e non mai come uomini autonomi e responsabili del loro destino ».

Due esempi del contegno italiano in Africa: la guerra d'Etiopia — che bruciò immense risorse nazionali senza generare alcunché di positivo — e una fase della riconquista della Libia. Fonti governative etiopiche hanno comunicato le perdite subite dal paese nella guerra con l'Italia e nel periodo successivo. I morti, nel solo arco del conflitto 1935-36, furono 275.000, mentre nella guerriglia posteriore raggiunsero i 75.000. A questi vanno assommati 30.000 trucidati in seguito al falli-

to attentato a Graziani (19 febbraio 1937), 18.000 vittime civili dei rastrellamenti, 24.000 fucilati dai tribunali italiani e 35.000 deceduti nei campi di concentramento. 300.000 abissini perirono in conseguenza delle distruzioni dei villaggi e dei massacri cui fu sottoposto il bestiame (morirono 7 milioni di ovini, 5 milioni di bovini, 1 milione di cavalli, 700.000 cammelli).

Sono cifre, avverte l'A., approssimative e verificabili con difficoltà: è certo tuttavia che centinaia di migliaia furono le vittime del colonialismo italiano in quella nazione. Nel 1956 il governo italiano, per queste devastazioni, accettò di pagare 6.250.000 sterline a quello etiopico, ma pretese che tale denaro apparisse come aiuto finanziario e tecnico. Un gesto che non copre però la vergogna di aver imboccato la strada del genocidio. Uno dei punti più salienti di questa politica di distruzione di massa è segnato dalle misure adottate dopo il fallito attentato a Graziani (che rimase tuttavia ferito dalle schegge delle bombe). Per due giorni Addis Abeba fu il teatro di orrendi eccidi a danno di migliaia di etiopici, in una gara alla ferocia tra militari e civili italiani. « Vedo un'autista che, dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza (gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta), appunto, il 19 febbraio 1937 nel suo diario segreto Ciro Poggiali, giornalista fascista e inviato speciale del *Corriere della Sera* ad Addis Abeba dal giugno 1936 al settembre 1937. La rappresaglia dilagò poi nell'intero impero e portò tra l'altro al varo di un piano per l'eliminazione sistematica dei cantastorie, degli stregoni e indovini, nonché all'avvio della demolizione dei conventi copti, tradizionali luoghi della cultura etiopica. Il convento di Debra Libanos, il più famoso, venne abbattuto e i suoi 297 monaci e 129 diaconi fucilati. Ciò perché si riteneva che queste categorie della società abissina fomentassero la resistenza popolare. Né furono risparmiati i notabili o gli intellettuali. Ma la repressione

fu la logica conseguenza della spietatezza con cui venne guidato il conflitto dal lato italiano. Ecco quanto scrisse Mussolini a Graziani in due telegrammi. 6 giugno 1936: « Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi ». 8 luglio 1936: « Autorizzo ancora una volta vostra eccellenza a iniziare e condurre sistematicamente politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici ». Certi settori delle nostre FF.AA. si vantano sovente delle rapide vittorie in Etiopia: esse derivarono soprattutto dalla schiacciante supremazia di armi e mezzi concessi loro dal fascismo. Alcune cifre approssimative (a causa della mancanza di una relazione ufficiale) sulla consistenza del corpo di spedizione in Africa orientale. Al 1° ottobre 1935 si trovavano in Eritrea 111.000 militari italiani e 53.000 ascari etritrei, 35.000 quadrupedi, 4.200 mitragliatrici, 580 cannoni, 126 aerei, 1.850 automezzi. Alla fine della campagna etiopica, cioè nel maggio-giugno 1936, erano presenti in Africa circa 330.000 militari italiani, 87.000 ascari indigeni, 100.000 lavoratori italiani militarizzati, 10.000 mitragliatrici, 1.100 cannoni, 250 carri armati, 90.000 quadrupedi, 14.000 automezzi, 350 aerei e adeguati quantitativi di munizioni e materiale vario.

Un corpo di spedizione quanto mai esagerato nei confronti del nemico, formato da guerrieri coraggiosi e abili ma armati di lance e fucili con scarse munizioni. Inesistenti le mitragliatrici, l'artiglieria, l'aviazione e ogni altro mezzo tecnico bellico. Da questo esercito si distingueva la guardia imperiale, che raggruppava qualche migliaio di soldati, addestrati ed equipaggiati secondo criteri moderni. È comprensibile allora la ragione dei clamorosi trionfi in Etiopia (dove d'altra parte ci si scontrò con un tenace movimento di liberazione): « Per usare un termine di paragone brutale, ma efficace, gli abissini erano al livello degli indiani dei film western, mentre l'esercito italiano

muoveva irto di mitragliatrici e cannoni, protetto da numerosa aviazione e rifornito da colonne di automezzi, e abbastanza spesso anche in condizioni di superiorità numerica ».

Un bel coraggio davvero! Il riscontro lo si sarebbe avuto qualche anno più tardi, quando le nostre FF.AA. (lacerate dalla corruzione, dall'assenza di equipaggiamenti adatti a fronteggiare eserciti di ben altro stampo di quello etiopico, dalla rivalità tra i comandi e dalla loro inettitudine) crollarono ai primi combattimenti. Malgrado l'indiscusso predominio militare, Mussolini dispose l'impiego dei gas asfissianti, adoperati con una certa larghezza dai generali italiani. Dopo la dimostrazione delle agghiaccianti carnicine provocate nel primo conflitto mondiale, una convenzione internazionale, alla quale aveva aderito pure il nostro paese, aveva proibito l'uso di questi micidiali strumenti di morte (nella seconda guerra mondiale non vennero infatti utilizzati, anche perché si temevano le ritorsioni). La nostra è l'unica nazione ad essersi servita con dovizia di quest'arma — nonostante i divieti internazionali — per di più contro gente senza alcuna capacità di difendersi o di rispondere all'attacco.

(È appena opportuno ricordare che l'aggressione all'Etiopia e il genocidio tentato in quel paese furono possibili grazie alla tacita approvazione delle potenze occidentali, specie della Francia e dell'Inghilterra, interessate a sfruttare Mussolini in funzione antitedesca e antisovietica. Come rilevò Salvemini in *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1967: « Fu detto che Mussolini, rifiutando di attenersi al trattato di arbitrato con l'Etiopia e violando il patto della Società delle Nazioni e il patto Kellogg, distrusse la fabbrica della buona fede internazionale. Questo non è vero. Mussolini si comportò da malvivente. La fabbrica della buona fede non viene distrutta dai malviventi. Viene distrutta dai po-

liziotti e dai giudici che sono d'accordo col *malvivente*. Essa fu distrutta, durante la guerra etiopica, non da Mussolini, ma da quegli uomini politici inglesi e francesi, che si erano atteggiati a poliziotti della Società delle nazioni, mentre in realtà erano i compari di Mussolini »).

I metodi inumani non furono tuttavia isolati all'episodio abissinico: erano stati impiegati dai nostri colonizzatori anche in precedenza, ad esempio a proposito della riconquista della Libia. Pure in tale circostanza si rivelò l'autentica facciata del colonialismo italiano: criminalità e razzismo allo stato puro. Valutiamo il caso dello schiacciamento della guerriglia in Cirenaica (cfr. Giorgio Rochat, « La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31, nei documenti dell'archivio Graziani », in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 110, gennaio-marzo 1973, pp. 3-39). Nel Gebel, la opposizione alle nostre truppe era approdata a notevoli successi di efficienza, potendo contare sull'aiuto dell'istituzione politica della Senusia e sull'appoggio totale della popolazione, che formalmente mostrava di sottostare alle autorità italiane ma in pratica considerava come potere legale il « governo della notte » di Omar el Muktar che, tra l'altro, amministrava la vita economica, soprattutto gli scambi con l'Egitto, indispensabili alla sussistenza degli abitanti di quella parte della Libia. Nel marzo 1930 il comando delle operazioni fu consegnato a Graziani, che si era già distinto per il soffocamento della resistenza in Tripolitania (decimando intere tribù). Intuito il profondo legame tra partigiani e popolazione, Graziani polarizzò ogni sforzo su quest'ultima, deportando tutti gli abitanti del Gebel, nell'estate del medesimo anno, in campi di concentramento lungo la costa e sorvegliandoli per circa due anni. Il confine con l'Egitto venne sbarrato da un reticolato che si protraeva per 270 Km, vigilato da reparti mobili e fortini. La resistenza fu presto domata (sarebbe

stato curioso aspettarsi il contrario). I risultati (anche qui, purtroppo, avvisa l'A., si deve basare su approssimazioni): per i dati ufficiali italiani, la Cirenaica negli anni '20 toccava i 225.000 abitanti; dal censimento del 1931 ne emersero 142.000 (più di 18.500 italiani). Circa 20.000 abitanti si erano rifugiati in Egitto, mentre 60.000 perirono a causa dei disagi e delle malattie durante la deportazione. Inoltre, tra il 1926 e il 1933 vennero massacrati più di 700.000 ovini, più di 70.000 cammelli, 13.000 cavalli, 4.000 asini. « Si può capire perché la ribellione fosse realmente stroncata: era la società esistente sul Gebel che era stata distrutta dalle fondamenta ». La constatazione che inglesi e francesi non si siano differenziati dal nostro modo di agire non diminuisce le colpe dei colonizzatori italiani, ma ribadisce semmai la dimensione aggressiva di qualsiasi colonialismo. L'Italia ha però il triste primato di aver promosso — durate il fascismo — la più organica legislazione razzista della storia del colonialismo subito dopo il razzismo nazista e l'*apartheid* sudafricana. Né è importante che la guerra troncò le iniziative in questo campo, perché già le stragi compiute in Libia e in Etiopia si informavano all'anima di quella politica. « Non si può pertanto liquidare il razzismo fascista come un'appendice estranea al colonialismo italiano, frutto della follia di un uomo o di circostanze irripetibili; si deve invece considerarlo come la chiara estrinsecazione del razzismo e della violenza insiti in tutto il colonialismo, come un richiamo pesante e pressante per chi non vuole chiudere occhi ed orecchi dinanzi alla tragica realtà ».

ALFREDO LALOMIA

MARCO SASSANO (a cura di), *Tribuna dei soldati rossi. I militari e L'Ordine Nuovo*, Padova, Marsilio, 1974, pp. 143.

Il nome di Marco Sassano è le-

gato soprattutto all'energica campagna di stampa condotta sull'*Avanti!* e su altri giornali socialisti, e non, circa la strategia della tensione e le trame nere in Italia. Molto opportuna è questa collezione di articoli, ma in particolare di lettere, pubblicati su *L'Ordine Nuovo* 1921-'22, apparse, le ultime, appunto nella « Tribuna dei soldati rossi », una rubrica che vide la luce nella metà del '21 e dalla periodicità non definita, raccogliendo, generalmente due-tre per volta, lettere di militari di leva, carabinieri, guardie regie, sui diversi temi dell'antimilitarismo, delle compagnie di disciplina, della vita sotto le armi, dell'antifascismo, stampando in seguito (e la rubrica perse allora l'attributo « rossi ») anche lettere di soldati non politicizzati. Il volume — che in appendice riporta alcuni scritti di Gramsci sulla questione militare — si apre con una testimonianza di Alfonso Leonetti, redattore capo del giornale a partire dall'agosto '21 (e più tardi suo direttore), il quale sottolinea la validità di una simile opera allorché il problema militare assume una importanza sempre più decisiva. Egli traccia pure una rapida rassegna dell'antimilitarismo socialista, esaminato specialmente attraverso le risoluzioni del IX e del XIV congresso nazionale del PSI.

Nel primo (Roma, 7-10 ottobre 1906) la questione militare era al nono punto dell'ordine del giorno del congresso, alla voce « Antimilitarismo ». Il dibattito fu assai vivo anche perché esso veniva a cadere nell'ambito di una più vasta discussione a livello internazionale sui mezzi per contrastare l'estendersi del militarismo e indebolirne la struttura. Il testo dell'ordine del giorno si riferiva in particolare ai conflitti tra capitale e lavoro, un settore sul quale il PSI si è costantemente impegnato molto. Nel solo periodo 1901-1906 si erano verificate più di venti stragi con oltre ottanta morti e duecento feriti). In esso, riaffermata la tradizione antimilitarista del Partito e constatata la volontà della classe dominante di osta-

colare qualsiasi soluzione legislativa che avesse sanzionato una sincera ed effettiva neutralità nelle controversie fra capitale e lavoro, poneva due obiettivi: 1) una propaganda presso i militari onde convincerli a non adoperare le armi durante le agitazioni e a non prestarsi al crumiraggio; 2) un'analoga campagna presso gli scioperanti a non servirsi della forza contro i soldati, al duplice scopo di scongiurare reazioni d'ira da parte di questi ultimi e per ribadire l'unione tra « lavoratori e lavoratori monturati ». Il segretario giovanile socialista, Morara, dichiarò tra l'altro che i giovani socialisti non avevano aspettato le teorie di Hervé per occuparsi del movimento antimilitarista ma che già da alcuni anni avevano intrapreso iniziative in tal senso. Egli respinse anche la rivelazione secondo la quale nell'ultimo congresso dei giovani socialisti c'era stata una corrente a favore dell'herveismo, negando che il comitato centrale della Federazione Giovanile ne avesse mai parlato e affidando al futuro congresso il compito di indagare se essere o no favorevoli all'herveismo. Il programma seguito dai giovani socialisti, aggiunse, era di sensibilizzare l'opinione pubblica sugli sperperi militari e di evitare massacri fraticidi, sia sui campi di battaglia che in occasione dei conflitti tra capitale e lavoro. Era un'azione che da un lato si esplicava facendo permanere nei giovani avviati al servizio militare la coscienza proletaria e il fervore della lotta di classe, e dall'altro educando le masse ad assumere un atteggiamento responsabile nelle manifestazioni rivendicative e soprattutto a non impiegare la violenza contro i soldati « perché sappiamo benissimo che anche i giovani socialisti, che sono sotto le armi, quando fossero colpiti non potrebbero non usare la violenza. Tutti abbiamo il sangue nelle vene, e quando tirano delle sassate e si hanno le armi in mano non si può mica distinguere se si tratta di teppisti o di operai coscienti » (Atti della Direzione del

Partito Socialista Italiano, *Resoconto stenografico del IX Congresso Nazionale*, pag. 355).

Non si giunse però ad alcuna votazione in merito su mozione di Ferri, alla quale si associò Turati, di rimettere alla Direzione del Partito lo studio della faccenda. Tuttavia, già nell'ottobre 1905 la Direzione aveva approvato all'unanimità meno uno una deliberazione di Ferri in cui, dopo la condanna delle persecuzioni poliziesche contro le organizzazioni e i giornali socialisti in occasione dei processi di Torino e altrove, si plaudiva allo zelo dei circoli giovanili nel proseguire la propaganda antimilitarista, varata dal Partito tempo addietro, e si stabiliva che l'intero Partito, con il concorso della Direzione, intervenisse in tale campagna, la cui meta non doveva riguardare unicamente la pubblicizzazione dell'uso del denaro pubblico per alimentare la macchina militare ma specialmente l'educazione dei coscritti e dei soldati « non nel senso di violare i propri doveri in caso di difesa nazionale, ma bensì di non compiere quegli eccidi proletari, che si ripetono con obbrobriosa frequenza ed impunità nel nostro paese » (*Avanti!*, 19 ottobre 1905). Tra le due assise c'erano stati i tre importanti congressi internazionali socialisti di Stoccarda (1907), Copenaghen (1910) e Basilea (1912), nei quali larga parte dell'attenzione era stata concessa alle contromisure da adottare nell'eventualità dallo scoppio di un conflitto. Al XIV congresso (Ancona, 26-29 aprile 1914) la FGS presentò un ordine del giorno dove, riconfermato l'antagonismo tra socialismo e antimilitarismo (frutto dell'antitesi stessa tra proletariato e borghesia) e l'interesse del proletariato ad arginare le smanie sciacquatrici e aggressive del militarismo — osservando fedelmente così il primo capoverso del programma delle ultime elezioni politiche, e cioè l'esigenza di « una ferma e sistematica opposizione alla politica di avventura ed ai bilanci militari » — decideva di intensificare la propaganda antimilitarista e di pro-

muovere una serie di iniziative, quali il « soldo del soldato » (ossia l'assicurazione a tutti i proletari in abiti militari di un appoggio economico in caso di punizioni, condanne o altre situazioni del genere. In tal modo si realizzava la continuità del collegamento tra appartenenti alle organizzazioni e associazioni medesime) e l'avvio di un'azione che limitasse il compito dell'esercito e della marina alla pura e semplice difesa. Si chiedeva inoltre di avvertire il paventato ritorno della ferma triennale e le compagnie di disciplina « luoghi di abbassamento morale »; di propugnare la leva militare territoriale e regionale e si raccomandava di portare al congresso internazionale di Vienna (avrebbe dovuto riunirsi nell'agosto di quell'anno ma poi, per il precipitare degli eventi, non si tenne) una decisa linea sul militarismo e di votare tutti quei provvedimenti capaci di rallentarne la crescita — se non addirittura di annientarlo — e di sventare qualsiasi guerra.

Tra gli ordini del giorno ne fu approvato all'unanimità uno, presentato da Turati e Treves, contro il militarismo e a favore dell'alleanza proletaria internazionale e per il conseguimento della pace. Ratificati alcuni dei principi dei giovani socialisti allo stesso congresso, (aggiungendo una nota che individuava i legami tra militarismo e accumulazione capitalistica, la cui logica in quella fase storica le imponeva di cercare altri territori coloniali da sfruttare oppure investimenti nei produttivi prestiti di Stato, in obbedienza al rapporto tra aumento delle spese militari e quelli dei debiti pubblici), l'ordine del giorno deliberava tra l'altro di sollecitare una vasta campagna di stampa, sia sui giornali socialisti che su quelli borghesi, volta a illuminare « la simultaneità e la contemporaneità del movimento proletario internazionale antimilitarista nei diversi paesi, a guisa da eliminare ogni apprensione che il movimento possa indebolire alcuno stato a favore di alcun altro, e da dare al mondo l'idea

sensibile della cospirazione attiva, imponente, del proletariato organizzato contro la guerra e contro il militarismo ».

La raccolta vera e propria inizia con un articolo del dirigente comunista Jules Humbert-Droz (ma cessò di far parte del movimento comunista nel 1942 e successivamente rientrò nelle file del partito socialista svizzero, diventandone anche segretario generale) pubblicato da *L'Ordine Nuovo* il 16 marzo 1921 e tratto dalla rivista svizzera *Phare*, diretta dallo stesso Humbert-Droz. Egli distingueva nel movimento antimilitarista internazionale due tendenze: 1) la corrente pacifista-morale-individualistica; 2) l'ala sociale e rivoluzionaria. Di estrazione specialmente religiosa e cristiana, i membri della prima tendenza aborriscono sinceramente il militarismo e i conflitti reputandoli formidabili barriere alla concretizzazione degli ideali di fratellanza e carità evangeliche. La guerra è percepita quale eccitazione collettiva e sfogo incontrollato dei sentimenti più abietti dell'animo umano. Costoro hanno quindi una visione essenzialmente morale del problema: fenomeni orribili ed esecrabili come il militarismo e la guerra sono originati cioè dalle passioni umane. La soluzione offerta è di natura altrettanto morale: rifiuto individuale e pratica della non-violenza. Humbert-Droz riconosceva all'atto antimilitarista individuale un incontestabile significato propagandistico: centinaia di migliaia di giovani vengono posti di fronte alla radice inumana del militarismo e dei conflitti e sono indotti a troncarsi qualsiasi relazione con essi. Senonché, una tale rottura è quanto mai ardua, scontrandosi con le feroci rappresaglie scatenate dagli organismi militari — e dalle strutture civili connesse — verso chi non ha nessuna intenzione di farne parte, sia pure per breve tempo. La riprova degli enormi scogli da superare, è confermata dal fatto che « il numero di coloro che si sono ricusati di servire la patria è stato straordinariamente ristretto ». (È

vero tuttavia che, dopo Humbert-Droz, il movimento dei disertori ha raggiunto dimensioni via via più consistenti: si pensi soltanto alla guerra del Vietnam e ai conflitti portoghesi).

D'altra parte, continuava il dirigente comunista, la precarietà di un tale comportamento è riscontrata pure da quelli che hanno risolto singolarmente il quesito: essi infatti percepiscono lucidamente che la sua soluzione non può serrarsi entro un ambito isolato com'è quello della coscienza individuale, ma s'impone una sua estensione ad una fisionomia più ampia, collettiva. Il problema dunque diventa sociale.

Sarebbe infatti incredibile e poco coerente con i loro presupposti morali e/o religiosi che coloro i quali hanno scoperto il mezzo per sottrarsi alla mano militare e tranquillizzato la loro coscienza liberandola dal male — non comprendano che il militarismo e la minaccia della guerra non sono stati minimamente scossi dal loro gesto di ripudio individuale e proseguono indisturbati nel loro capolavoro di distruzione.

In definitiva quindi, « solo degli egoisti, gonfi di orgoglio spirituale e paghi d'una giustizia personale » possono accettare volentieri un'alternativa del genere. Infatti, essendo il militarismo una questione soprattutto sociale ed economica, qualsiasi iniziativa singola è vana, è irrealizzabile un rigetto generalizzato del servizio, tenuto conto specialmente degli innumerevoli condizionamenti, non sempre palesi o consapevoli, che il capitalismo pone alla volontà dei cittadini. La guerra e il militarismo sono prodotti del regime capitalistico e dei suoi postulati di sfruttamento e di concorrenza: è logico perciò, rilevava Humbert-Droz, che per sopprimere il militarismo bisogna prima cancellare il sistema che lo genera. Una poderosa azione sociale e collettiva tesa a un'effettiva modificazione delle relazioni inter-individuali. È per questo che « noi consideriamo dunque qualsiasi antimilita-

rista che non sia rivoluzionario come un utopista».

L'articolo si chiudeva con la proposta di salutare al congresso antimilitarista internazionale che avrebbe dovuto svolgersi alla fine di marzo di quell'anno in Olanda, l'Armata Rossa come l'avanguardia del movimento antimilitarista internazionale. Un paradosso? Solo esteriore, avvertiva Humbert-Droz, poiché per battere la controrivoluzione il proletariato è obbligato ad adottare quei medesimi strumenti che disprezza.

Venti giorni dopo lo scritto di Humbert-Droz, ossia l'8 aprile 1921, *L'Ordine Nuovo* pubblicò, approvandone i contenuti, un appello ai co-scritti del '21 lanciato dal partito comunista francese attraverso l'*Humanité*. Finalmente, il 5 febbraio 1922, il giornale di Gramsci fornì una serie di consigli, redatti dalla Federazione Giovanile Comunista, sulla condotta dei giovani soldati comunisti.

Una larga sezione del libro è dedicata alle lettere di militari di leva sui maltrattamenti cui erano sottoposti, in particolare se di sinistra, nelle caserme; sulle connivenze, le protezioni e sugli aperti appoggi al fascismo offerti dalle FF. AA. per aiutare il movimento a consolidarsi; sulle atrocità, le brutalità, le torture terrificanti, le persecuzioni compiute sui soldati di leva, specialmente se sovversivi, nei penitenziari militari. Notevoli sono poi le lettere testimonianti i tentativi, spesso riusciti, dei soldati socialisti e comunisti di rispondere alla violenza fascista.

Sulla selvaggia campagna nelle FF.AA. contro i sovversivi, il 1° giugno 1922 *L'Ordine Nuovo* pubblicò un documento del tenente generale Giardino, capo del servizio informazioni, ai giovani della classe 1903 schedati appunto come sovversivi. Una miscela di smaccato paternalismo e di truce cinismo. Giardino, dopo aver espresso il suo vivo rincrescimento per la decisione di includere il nome dell'interessato nella « lista nera », a causa delle sue

convinzioni « esaltate e commiserevoli », passava ad elencare le misure adottate contro questi futuri soldati. Appena arruolati, la Polizia Militare avrebbe esercitato su costoro una disciplina rigida e inesorabile e sarebbero stati avviati « a reggimenti e luoghi di triste fama, ove con il rigore più assoluto, le sofferenze inaudite e marce faticose espieranno i loro malanni alla giustizia ». Il tenente generale giocava poi la carta del sentimentalismo più melenso; rammentando al giovane i tremendi sacrifici dei suoi genitori per farlo crescere e la terribile sofferenza che avrebbe arrecato loro, e soprattutto alla madre, se avesse perseverato nel suo intento, cosa che lo avrebbe « condannato ad una vita di atroci sofferenze ». Il mezzo per redimersi, ovviamente, era quello di rinnegare la propria fede.

« Ricordatevi che siete giovani, ed un avvenire avete davanti, ma se continuate su questa strada, finirete a passare la vostra vita fra la miseria e il carcere. Quanti giovani avvelenati di mente come voi scontano con la morte i loro peccati nelle compagnie di disciplina militari! Ricordatevi che quando si entra in queste, sarà ben difficile sortirne! ». Ribatteva *L'Ordine Nuovo*: « Blandizie e minacce, il pezzetto romantico è commovente come cipolla soffregata agli occhi: nulla manca in questa lettera che è una confessione, ad eccezione dell'onestà ». Giardino non poteva dire di meglio delle compagnie di disciplina militari: queste erano infatti delle vere e proprie associazioni a delinquere, governate dai più squallidi e perversi elementi delle FF.AA., a vocazione apertamente psicotica, e senza la minima regola legale che proteggesse gli internati. I quali erano, per confessione del medesimo Giardino, specialmente di sinistra. In questi campi di concentramento, dove erano deportati tutti coloro che non si inchinavano alle violenze dell'istituzione militare, si eseguivano torture talmente efferate che la loro lettera lascia sempre, sebbene non sia la prima volta, sconcertati.

L'Ordine Nuovo si occupò moltissimo soprattutto della compagnia di disciplina con sede a Ponza, a partire dall'8 settembre 1921, ospitando articoli e lettere sull'argomento e i risultati dell'inchiesta condotta dal PC d'I con l'invio dei deputati Marabini e Remondino a Ponza. Il 7 luglio 1922 venne pubblicato pure, a tutta pagina (« L'infamia delle compagnie di disciplina per i militari sovversivi deve cessare ») il resoconto stenografico del dibattito parlamentare, protagonista Marabini. Durante la requisitoria di quest'ultimo, l'impudenza e la tracotanza dei rappresentanti governativi sfiorano vette difficilmente accessibili.

Cinquantadue anni dopo, ecco quanto scrive da Bologna un giovane iscritto al PCI in attesa del reclutamento (*l'Unità*, giovedì 13 giugno 1974, pag. 7): « Essendo in possesso del diploma di scuola media superiore, mi ero recato per informazioni al distretto militare dove mi è stato chiaramente risposto che per ragioni risalenti al passato militante della mia famiglia ed al presente mio impegno politico, mi sarebbe stata interdetta qualunque richiesta di entrare a far parte del corso allievi ufficiali di complemento. Non solo, ma mi è stato addirittura pronosticato il reclutamento in uno di quei famigerati reggimenti « di punizione » dove vengono inviati e costantemente sorvegliati i « segnalati politici »... Ma vi è un ulteriore aspetto che dà risalto al caso: sono venuto a conoscenza del fatto che da qualche mese è entrato a frequentare l'Accademia militare un noto picchiatore locale, tale Fabio Niboli, già arrestato in occasione di un pestaggio nei confronti di lavoratori in sciopero e quindi con almeno un precedente penale... ».

ALFREDO LALOMIA

MORTON SCHATZMAN, *La famiglia che uccide* (con un saggio di Enzo Codignola), Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 197.

Daniel Gottlieb Moritz Schreber (1808-1861) fu medico tedesco, studioso di pedagogia. Ebbe due figli: Daniel Gustav, il maggiore impazzì e s'uccise; il secondo, Daniel Paul, divenne un eminente giudice; a quarantadue anni impazzì lui pure, guarì, e otto anni e mezzo dopo impazzì nuovamente. Daniel Paul lasciò alcune note autobiografiche (*Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken*) sulla base delle quali Freud diede alla luce, nel 1911, le sue « Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia ». Schatzman, psichiatra americano seguace di R. D. Laing, sostiene che la diagnosi di Freud (coerente con la sua interpretazione generale della paranoia come negazione, conversione, e proiezione dell'amore omosessuale per il genitore) sia da rivedersi. Egli non avrebbe tenuto conto dell'influenza paterna, mentre invece: « Si può ritenere che gran parte della cosiddetta pazzia di Schreber sia il risultato della somma degli adattamenti alle costrizioni a cui il padre lo sottoponeva ». Freud, insomma, non affrontò di petto la figura del padre (per Daniel Paul, addirittura: Il Padre) verso il quale divideva il sentire dei contemporanei, sui quali — sempre a detta di Freud — le teorie pedagogiche schreberiane « esercitarono una durevole influenza ». Non soggetto a tale influsso, Schatzman dedica lo smilzo libretto a scalzare l'immagine di gigante dai piedi d'argilla del Dottor Schreber. Chiarisce come arrivò a sentirsi perseguitato; non cosa causò le sue sensazioni, ma « gli avvenimenti che possono esservi correlati. [...] Propongo che le esperienze da lui ritenute soprannaturali e considerate dai medici come sintomi di una malattia mentale siano viste come *trasformati* del trattamento a cui il padre l'aveva sottoposto. Suggesto inoltre che il padre gli abbia insegnato, quando era bambino, dei modelli con cui operare in base alla propria esperienza cosicché, in seguito, egli riteneva proibito (o si proibiva) di vedere come nella sua straordinaria

relazione con Dio rivivesse la sua relazione infantile col padre. Questo libro illustra e applica queste tesi. [...] La mia attenzione qui è rivolta principalmente a due intelletti, quello del padre e quello del figlio, e alle relazioni, tra loro. Le mie scoperte riguardano molti campi: la pedagogia, l'educazione, la psichiatria, la psicoanalisi, la psicologia, la religione, la sociologia e altri. Nell'ultimo capitolo considero alcuni possibili legami tra le teorie del padre sull'educazione dei bambini e il sorgere del nazismo, e nell'epilogo esamino la somiglianza tra le sue opinioni, quelle sostenute attualmente dai russi e quelle di B. F. Skinner, psicologo comportamentista americano ».

Tutte queste variazioni sul tema sono affrontate nel testo con quell'estrema chiarezza che costituisce il merito principale del libro. Scatzman mi perdonerà, perciò, se con egual franchezza gli rivolgo una, e una sola, domanda; domanda a cui non ho ricostruito una traccia di risposta, a lettura conclusa delle sue pagine.

Per formare la « famiglia » (anche la più nucleare) del titolo, non bastano un padre e uno o più figli: un termine manca. Non penso, d'altronde, che a una personalità pubblica come Doktor Schreber, impegnata in giri di conferenze e in altre manifestazioni del genere, restasse molto tempo da dedicare al focolare domestico. Quale parte, dunque, ha recitato in tutta questa vicenda la moglie di Daniel Gottlieb Moritz, la madre di Daniel Paul?

GIUSEPPE GADDA CONTI

KURT H. WOLFF, *Trying Sociology*, John Wiley & Sons, New York, 1974, pp. 662.

Il termini concreti, *Trying Sociology* è una raccolta di articoli, scritti durante un periodo di trent'anni. Al tempo stesso, non è necessario consultare l'introduzione o l'epilogo, scritti specialmente per questo volu-

me, per comprendere dal sommario del libro che ci troviamo di fronte ad una esposizione abbastanza estesa di come Kurt Wolff si vede in quanto scienziato sociale, cioè siamo di fronte ad un'autobiografia intellettuale. Gli articoli sono organizzati in vari capitoli, ciascuno con un proprio titolo ed una sua introduzione, ma anche chi non sapesse nulla dell'autore capirebbe immediatamente che si tratta dei temi che hanno accompagnato Kurt Wolff nella sua vita di lavoro fin dal principio. Questo, naturalmente, non significa che egli non si sia sviluppato come pensatore, ma dimostra che buona parte della sua personalità era già formata ancor prima che pubblicasse, da giovane, i suoi primi lavori. In una forma o nell'altra, i suoi campi di interesse gli sono stati sempre presenti da quando cominciò a scrivere dopo il suo arrivo negli Stati Uniti. La raccolta di articoli comincia con scritti su Pareto, Durkheim e Simmel, nel tentativo di mostrare questi scrittori non solo come sociologi ma come individui, mentre il capitolo successivo passa in rassegna un notevole numero di scritti sociologici, raggruppati secondo l'argomento, come controllo sociale, cambiamento sociale e anche nella forma di un tipico programma per « college ». Wolff considera poi La Germania, gli Stati Uniti e il problema dell'intellettuale preso fra le due culture, mentre le osservazioni che formano l'introduzione a questa parte ci danno una chiara spiegazione del come e perché di questi articoli: i cambiamenti della situazione obiettiva e dell'autore stesso durante gli anni ci dimostrano lo svilupparsi del suo rapporto con il paese di origine e quello di adozione. Il capitolo successivo formalmente si occupa di teoria, e ha come punto focale la pratica sociologica; la posizione presa da Wolff e la sua direzione si dimostrano piuttosto in ordine logico che cronologico. Un altro capitolo si chiama semplicemente « Antropologia Culturale », e l'autore ci spiega che con-

sidera questa differenza piuttosto storica che logica — importante, tuttavia, vorremmo aggiungere noi, dato che fu appunto la tradizione antropologica che lo condusse ad elaborare il suo concetto-chiave essenziale e per ora finale, quello del *surrender*, la resa (che è analizzato nel modo più lucido in questo volume da p. 648 a 649). L'ultimo capitolo contiene quegli scritti che presi insieme danno un chiaro quadro dello stato della sociologia della conoscenza, dei suoi sviluppi e risultati fino ad oggi.

Dalle riflessioni contenute nelle introduzioni ai capitoli, e che rispecchiano il suo pensiero attuale, è chiaro che l'autore stesso è del tutto consapevole della continuità dei propri interessi, e che i cambiamenti riguardano essenzialmente il suo modo di avvicinarsi ai problemi ed il metodo, ma non i problemi centrali. Se si leggono le introduzioni ai capitoli consecutivamente, non si può fare a meno di ricordare spesso il volume monografico « *Portraits autobiographiques* » della *Revue Internationale des sciences sociales* (vol. XXV, n. 1, 2, 1973), che dimostra la stessa consapevolezza in altri; e — in altro modo — il recente libro di Lewis Feuer « *Einstein and the Generations of Science* » (Basic Books, New York, 1974) che presenta le origini sociali delle idee più ricorrenti. E forse il più « moderno » aspetto dei nostri tempi l'interesse nella genesi di ogni cosa, e quindi anche della creazione artistica e scientifica e si e grandemente allargato e obiettivizzato dal primo tentativo freudiano di leggere l'uomo nella sua opera fino all'ambito della sociologia della conoscenza, il campo speciale di Wolff. (Si può anzi dire che ormai — insieme a Mannheim di cui è stato studente — Wolff è praticamente uno dei classici in questo campo, e ha avuto la responsabilità di formare un'altra generazione di specialisti). « *Trying Sociology* » è un gioco di parole, cui Wolff dà vari significati. Presi insieme, ci sembrano un'altra indicazione dell'approccio per

ipotesi esplorative di Wolff nel campo scientifico, dell'eterno dubbio del ricercatore. Si potrebbe aggiungere che anche in problemi più concreti, come quelli della posizione politica pratica, la riflessione e l'esitazione sono caratteristiche di Wolff, ed egli non ha difficoltà a mostrarci i processi psicologici molto personali che ha attraversato e sta ancora attraversando. Il personalismo delle sue procedure non si può probabilmente attribuire semplicemente all'emergere di quella contro-cultura in cui aveva riposto tante speranze, come si può vedere dal suo scritto in onore di H. Marcuse *Lo Spirito Critico* (Edizioni di Comunità, Milano, 1974), ma anche alla sua derivazione dalla tradizione Mittel-europea che malgrado i canoni del rigore scientifico non ha mai abbandonato un residuo di ispirazione trascendentale. Mentre questo necessariamente influenza gli aspetti epistemologici della sua opera globale, si riflette particolarmente là dove si occupa dell'etica dello scienziato sociale (vedi *Sociology and Evil*, pp. 274-79). Molto tempo prima che la sociologia critica e l'antropologia radicale venissero di moda, Wolff si sforzava di stabilire le connessioni fra conoscenza e prescrizioni etiche, derivanti da tale conoscenza, come pure il ruolo della scienza rispetto all'etica. Quale sia la posizione odierna di Wolff si può finalmente desumere dall'epilogo che si potrebbe chiamare « una autobiografia entro un'autobiografia » affascinante per chiunque si interessi al resoconto minuto per minuto del funzionamento di una mente creativa, risultato che nelle ultime righe del suo libro l'autore auspica modestamente di ottenere.

ELLEN B. HILL

D. ZOLO, *La teoria comunista della estinzione dello Stato*, De Donato, Bari, 1974, pp. 316.

In due articoli recentemente ap-

parsi sull'*Espresso* (E. Scalfari, *Gli errori della sinistra* «L'Espresso», XX-19 del 12 maggio 1974); G. Bocca, *La bella sinistra addormentata*, «L'Espresso» XX-20 del 19 maggio 1974) viene affrontato, forse in sintonia con le esperienze attuali della repubblica (finanziamento dei partiti, progetti speciali, etc.) il problema del ritardo teorico dei partiti della sinistra nei confronti dello Stato, che si concretizza in un atteggiamento ambiguo e pericoloso. Secondo Scalfari «la sinistra, consapevole di molte realtà anche sgradite, si rifiuta di acquisirne una: si rifiuta cioè di prendere coscienza di come funzionino i meccanismi di accumulazione capitalistica... — e, in particolare, si rifiuta di accettare il fatto — ... che il grosso dell'accumulazione capitalistica non si compie più nell'impresa ma attraverso il torchio fiscale e i relativi trasferimenti dal pubblico erario alla borghesia di Stato». Secondo Bocca invece la sinistra italiana è caratterizzata da uno statalismo esasperato, dalla convinzione che lo stato sia «l'anticamera del socialismo o, comunque, qualcosa migliore in ogni caso della iniziativa privata». Tutti e due comunque mettono il dito sulla piaga, la sinistra italiana imposta la maggior parte delle sue lotte in direzione della estensione del potere pubblico, inteso come risolutivo di tutte le contraddizioni, e spesso non si accorge di mettersi in mano a una struttura che è ancora quella dello stato monarchico e fascista cambiato di poco, e di allearsi con una borghesia «pubblica» che differisce da quella privata solo per la sicurezza assoluta che ha di scaricare sulla comunità i costi delle sue inefficienze o dei suoi strani vuoti di bilancio. Di questa linea, che spesso è suicida e, anche nel migliore dei casi, non paga, le prove sono infinite, a partire dalla politica della casa in cui spesso si ipotizza che il comune e la regione siano una specie di sindacato dei cittadini, fino alla difesa dell'impresa pubblica petrolifera anche nei suoi momenti peggiori, secondo una argomentazio-

ne che rende difficile capire chi sia il nemico e spesso porta ad alleanze ibride e fallimentari con i nuovi mandarini delle imprese *pubblivate* o della burocrazia regionale o statale efficientista.

Dietro a tutto questo c'è probabilmente una ragione politica, una difficoltà di costruire una linea alternativa e al limite un troppo grande rispetto per le istituzioni tout court, in cui si confonde la legittimità della difesa della costituzione con la paura dei referendum (anche se si vincono), che impedisce di leggere le forme specifiche del nuovo autoritarismo e propone di correggerle con un assemblearismo parlamentare che si verifica come esistente soltanto quando l'opposizione decide di votare con la maggioranza ma tutto questo non basta. Alla radice dello statalismo della sinistra italiana c'è anche un vuoto teorico che trova le sue origini, da una parte nella esasperazione delle posizioni del tardo Engels sul suffragio universale e la superfluità dello stato che ancora vivono nella tradizione socialista e socialdemocratica, dall'altra nello stalinismo, rifiutato nelle sue conseguenze ma non nella sua sostanza teorica, che vede nella esasperazione dello stato la forma unica e possibile per la creazione e lo sviluppo della società socialista, uno statalismo che, a parte le felici eccezioni della Emilia Rossa, ha sempre lasciato proprio al partito di governo e alle sue organizzazioni più o meno collaterali, la gestione dello spazio della partecipazione, che, pure nel nostro paese, ha una tradizione antichissima, largamente presente a livello popolare.

Per spiegare le ragioni di questo vuoto — compito che fino a oggi solo pochi hanno fatto — un contributo notevole è fornito da questo ultimo libro di Danilo Zolo che si presenta contemporaneamente come una rassegna acuta, anche se eccessivamente accademica e tale per questo da prestare il fianco ad alcune critiche (p. es. Zolo quando polemizza con Napoleoni che vuole attribuire a Marx la volontà di abo-

lire il lavoro tout court non fa cenno alle pagine di Colletti contro Marcuse e Lukacs nella recensione a *Ragione e rivoluzione* e salta via troppo in fretta tutta la problematica aperta sullo stesso argomento da Jervis e dai Cecoslovacchi per non ricordare le considerazioni di F. Ferrarotti sul « concetto di egemonia », 1948, ora in *Sindacato, Industria, Società*, UTET, 1968 e nella prefazione alla II edizione di *M. Weber e il destino della ragione*, Laterza, 1968) delle posizioni in campo marxista sull'argomento, e come una proposta teorica di grande interesse sul tema della rivoluzione e della transizione al comunismo.

Il lavoro parte dalla ricognizione filologica di Marx, dando la giusta importanza — contro le sciocchezze linguistico-althusseriane che girano da qualche tempo — alle opere giovanili e cercando di cogliere nel pensiero di Marx una continuità politico-scientifica reale che va al di là delle differenze formali su cui tanto si scrive. Zolo vuole ricostruire il pensiero di Marx sullo stato non cercando le origini di una mitica *concezione* materialistico-storica dello stato che sarebbe poi per la prima volta esplicitata da Lenin, ma cercando di capire in che modo Marx elabora, con l'attenzione sempre continua ai problemi reali che lo caratterizza, una teoria della transizione, una linea che non è solo interpretativa ma anche politica. A questo fine, dopo aver ristabilito correttamente il concetto di dittatura del proletariato (« la dittatura del proletariato è dunque per Marx come per Blanqui un regime politico non meno autoritario della dittatura borghese, esso è esercitato tuttavia attraverso forme politiche profondamente diverse dagli Istituti dello Stato democratico — rappresentativo fondato sugli assiomi cristiano borghesi della sovranità popolare e del suffragio universale... la dittatura del proletariato è concepita come una forma politica che si pone in radicale opposizione e alternatività istituzionale rispetto allo stato borghese » (pp. 159-160) riget-

tando sia le interpretazioni « democratiche » di Kautsky, sia le esagerazioni staturaliste degli stalinisti, Zolo disegna i caratteri fondamentali della teoria di Marx sullo stato, chiudendo ad ogni possibile discorso idealistico - althusseriano - neo-stalinista tipo Movimento Studentesco di Milano.

Il discorso sullo stato è sempre anche, un discorso sulla società civile, non può darsi processo rivoluzionario, cioè processo di riconquista della politica al proletariato senza sconvolgere anche — contestualmente — i rapporti di produzione: « la condizione del socialismo è costituita non dall'Aufhebung dialettica dei contenuti di « società civile » e « stato politico » ma dalla dissoluzione (Auflösung) della « società civile » e, contemporaneamente, del rovesciamento (Umsturz, Zerstörung) del potere politico da parte del proletariato » (p. 125). La rivoluzione socialista non si può configurare come astratta presa del potere politico ma è un processo di rivoluzione *sociale* che va al di là sia del puro dato insurrezionale sia della trasformazione dello stato (e la importanza *politica* di questo discorso oggi, che i termini della distinzione tra stato politico e società civile di fronte a fatti come la Montedison, sono sempre più sfumati, pare indiscutibile).

La validità di questa affermazione è confermata anche dall'analisi della lettura marxiana della Comune. La Comune non è, come sostiene la tradizionale « recezione » (anche questo è un termine difficile da perdonare a Zolo) storica di Marx, una forma di democrazia più elevata o la sperimentazione della dittatura del proletariato ma, assai più profondamente, essa appare per Marx la prova *a)* del fatto che « il proletariato non può impadronirsi della macchina dello stato così com'è, e metterla in funzione per i propri fini » (dalla *Guerra Civile in Francia* riportato a pag. 171), *b)* del teorema del superamento comunista dello stato politico, secondo il quale quando « le distinzioni e i pri-

vilegi di classe saranno scomparsi insieme alla base economica da cui hanno origine, e la società sarà trasformata in una associazione di produttori, ... allora non vi sarà più posto né per un governo, né per un potere dello stato distinti dalla società stessa» (da *The nazionalization of the land* riportato a p. 182).

Il punto centrale però, quello che collega tutte le parti del libro e chiarisce la prospettiva offerta da Zolo, è la riunificazione; sotto lo stesso denominatore, della questione dello stato, con quella del lavoro astratto. Lo stato politico anzi il *diritto eguale* (vedi per questo il recente contributo di Cotturri *Diritto eguale e società di classe* Bari 1973 e, per quanto su questo hanno scritto i sovietici U. Cerroni *Il pensiero giuridico sovietico*, Roma 1969), nascono nella misura in cui il rapporto di lavoro capitalistico è contraddittorio, si presenta cioè contemporaneamente come rapporto di eguali e oppressione tra diversi, ed è solo scardinando questo meccanismo che è possibile rompere l'astrazione del lo stato e la sua reale oppressività: il diritto e lo stato moderni sono « funzioni del modo di produzione capitalistico per il suo aspetto più generale di processo produttivo fondato sulla divisione e sull'astrattezza del lavoro e dominato dalla finalizzazione della produzione allo scambio dei prodotti del lavoro come merci » (p. 187). Il processo rivoluzionario cioè — e qui il leninismo di scuola entra in crisi — non può essere processo politico tout court, ovvero è un processo politico solo nella misura in cui le forze sociali distruggono con esso l'organizzazione capitalistica del lavoro, disgregano in concreto la struttura che non è solo statutale o giuridica ma sociale, su cui si costruisce la astrazione della rappresentanza. Per questo il comunismo di Marx non è un dato mitologico o una nuova filosofia del diritto ma una teoria scientifica e una proposta politica reale di rifondazione dei rapporti sociali che si verifica a tutti i livelli, da quelli della tecnologia connessi tra loro

secondo una logica dialettica che i cartesiani moderni non possono capire.

È dall'aver trascurato questi tre aspetti, e in particolare l'ultimo, che nasce secondo Zolo — che da questo errore esclude solo alcuni allievi di Della Volpe e solo in parte Della Volpe stesso — la più grave incomprendimento del pensiero di Marx e la esasperazione dello statalismo, sia in forma autoritaria, sia in forma garantistica, che è alla base del vuoto teorico segnalato all'inizio.

Il primo ad allontanarsi da questa linea è proprio Engels, con un itinerario più organico e complesso di quello di Marx. Il tardo Engels ha già concezioni del tutto estranee a Marx; quella che ritrova, per quanto riguarda la presa del potere, nel suffragio universale lo strumento di creazione della piena democrazia (« nella nuova interpretazione engelsiana l'enunciato del *Manifesto* si dilata sino a fare della « conquista del suffragio universale e della democrazia » uno dei « primi e più importanti compiti del proletariato militante » ... Engels giunge a sostenere in *Zur Kritik des sozialdemokratischen Programmwerfes* 1891 che la classe operaia può giungere al potere soltanto sotto la forma della repubblica democratica », che, anzi, « questa è la forma specifica della dittatura del proletariato » p. 245), o quella secondo cui, per quanto concerne la estinzione dello stato immagina, seguendo una logica non lontana dal sentimento morale degli anarchici alla Kropotkine, che la statalizzazione piena della vita sociale renderà nulli i conflitti di interessi e dimostrerà la superfluità della organizzazione statale.

E sempre questa è la linea su cui si muoveranno, anche a sinistra e anche in collegamento con il pensiero di Lenin, i giuristi sovietici che vedranno nella gestione della repressione da parte della maggioranza della popolazione la ragione del deperimento del diritto a partire da Stucka fino a Pasukanis:

lo stato sparirà perché la sua gestione popolare lo renderà inutile, il diritto borghese può in parte restare in piedi durante la costruzione del socialismo ma certo i nuovi rapporti sociali lo annullano a poco a poco. Né tanto diversa pare — da questo punto di vista, e certo con un opposto orientamento etico-politico — la tesi di Vjsinskii che aggiunge a questi discorsi uno solo elemento nuovo: l'estinzione dello stato deve essere forzata sviluppando la capacità repressiva del potere, anche contro la classe operaia: il diritto cadrà « quando tutti avranno imparato a fare a meno di regole speciali che definiscono la condotta degli uomini sotto minaccia di pena e con l'ausilio di coazione. Il diritto si estinguerà quando gli uomini si saranno assuefatti talmente al rispetto delle fondamentali regole di convivenza da attuarle senza coazione » (da *Problemi del diritto e dello stato in Marx* riportato a pag. 38) Piano piano siamo arrivati a Stalin: perso di vista il carattere sociale della problematica del potere il ruolo *sociale*, della separazione tra stato e società civile, la sua origine nella forma di merce, lo stato diventa il socialismo e la repressione diventa educazione. Questa è io cre-

do l'indicazione più importante che viene da tutto il libro, in cui non si fa della marxologia ma in fondo si affrontano, pur se in forma mediata, i problemi centrali che deve risolvere la sinistra marxista oggi: dall'esistenza dello *stato di tutto il popolo*, all'autoritarismo *sociale* delle democrazie capitaliste. Su questi temi, sul socialismo che viene dal freddo e sulla rivoluzione in occidente, il vuoto è grande e non bastano le acute indicazioni che sono venute da qualche studioso o che possono assumersi da esperienze troppo lontane. La teoria dell'estinzione dello stato è un progetto politico e va verificato più nello stato politico moderno che nella analisi filologica; per un lavoro del genere questo libro è una premessa indispensabile. Troppo a lungo chi ha studiato Marx nascondendosi dietro l'ossequio del movimento reale ha fatto la teoria della *realpolitik* (si pensi ad Althusser o al Galvano della Volpe giovane, o a alcuni « operaisti » adesso diventati intellettuali), il libro di Zolo, nel suo rifiuto delle ortodossie, cammina in una linea diversa, che può essere utile, soprattutto ai Marxisti.

MARCELLO LELLI

Summaries in English of some articles

- G. BOLAFFI, A. VAROTTI — *The Capitalistic Structure of the Italian Agriculture and the Peasants' Question*. This is an elaborate rebuttal to the many criticisms levelled against the study of the Italian Agriculture made by the authors. They especially contend that, having taken the agricultural productive unit as a basic focus of analysis, it follows that only a major change of its characteristics can play a determinant role in its transition from one social stratum to another.
- P. CALZA BINI — *The Debate on the Labor Market*. The author maintains that a careful analysis of the debate on the labor market which has recently taken place among Italian social scientists could lead to a clarification of implicit working hypotheses, on one hand, and it could probably detect, on the other, in which direction the Italian economic system is moving.
- L. BERZANO — *Ideology and Utopia in the Diocese of Rome*. This is a report about nine groups of dissenting catholics in the Rome area during the period 1968-1973 aiming at a description and interpretation of how spontaneous associations originate and develop.
- F. FERRAROTTI — *Preliminary Remarks on the take-off of Sociology in the Soviet Union*. The author offers a typological criterion in order to describe the various phases through which soviet sociology has been passing since the beginning of the century to the present time. The importance of the marxian framework in terms of a global approach to social phenomena is underscored.

Sommari dei numeri precedenti

30. ESTATE 1974

F.F. — San Basilio e dintorni - P. CALZA BINI — Contadini proletari o vasto cetto medio? - F. BUTERA — Partecipazione operaia nella progettazione dell'organizzazione del lavoro e gruppi autonomi di lavoro. - B. GRANELLI — Il disadattamento operaio nei collettivi di produzione sovietici. - P. BRAGHIN, E. MINGIONE, P. TRIVELLATO — Per una analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea. - G. STATERA — Harold Lasswell e la tecnica dell'analisi del contenuto.

CRONACHE E COMMENTI

F.F. — Il sistema funziona: per chi? - La CS — Il Congresso di Toronto. - * — I managers della cultura. - G. Lo Russo — Contro la scienza ideologica.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV., R. Bettini, G. Briguglio, Robert R.A. Caro, K.B. Clark, U. Dessy, Gruppo di controinformazione ecclesiale, Lega degli Obiettori di Coscienza, A. Nesti, S. Terkel, P. Trigona).

Summaries in English of some articles.

31. AUTUNNO 1974

F.F. — L'Italia, una società alla deriva: perché? - J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York, ovvero l'insurrezione attraverso i segni (II) - C.T. ALTAN — Un'antropologia senza problemi antropologici - J. BORJA — Le contraddizioni dello sviluppo urbano - F. FERRAROTTI — Requiem per la città - E. INVERNIZZI — Formazione e ruolo dell'assistente sociale - E. POZZI — Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (I) - A. NARDI, S. DI PAOLO — La spesa militare in Italia - E. RUTIGLIANO — Movimento politico e « sociologie » - P. e V. TAVJANI — Cinema e società: autori, critici, pubblico - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte.

CRONACHE E COMMENTI

S. CHISTOLINI, R. CIPRIANI — Cristiani per il socialismo a Napoli - F. FERRAROTTI — In margine alle osservazioni dell'Osservatore Romano - F. FACCIOLI — Minori si resta.

SCHEDE E RECENSIONI (E. A. Albertoni, AA. VV., R. Boudon, G. De Lutiis, R. Guiscardo, M. Hill, P. Huneus, L. Menapace, A. Monticone, T. Parsons-R, F. Bales, E. Sanna).

Summaries en english of some articles.

AVVISO AI LETTORI

La Critica sociologica torna da questo numero (Inverno 1974-1975) al suo indirizzo originario a Roma, in Via Appennini, 42. Da questo indirizzo, al quale era sempre rimasta legata amministrativamente e per i conti correnti, si era allontanata nella primavera del 1970 (n. 13) in seguito ad una bomba fattavi esplodere da oppositori evidentemente a corto di argomenti razionali. Il mutamento di recente determinatosi nel clima intellettuale e politico italiano e il più alto grado di consapevolezza politica che si direbbe mediamente raggiunto consentono oggi questo ritorno.

Nella vecchia sede *La Critica sociologica* continuerà a perseguire l'intento profondo che costituisce la premessa e insieme la giustificazione della sua attività e che consiste nel garantire la presenza della sociologia, in Italia e fuori, non solo e non tanto come disciplina accademica nel senso tradizionale del termine quanto invece come permanente tensione fra accertamento scientifico e impegno sociale e politico, tale da favorire l'unione fra il massimo rigore scientifico dell'analisi e il partécipe interesse per le questioni socialmente e politicamente significative.

NEL PROSSIMO NUMERO

S.M. MILLER, *Tipi di eguaglianza*

M. DI GIACOMO, *Gli aspetti socio-economici dell'Anno Santo*

M.I. MACIOTI, *L'Anno Santo nei secoli: notizie e riflessioni*

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità
fondata nel 1946 da Luigi Russo
diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO
(N. 1 dell'annata trentesima (31 gennaio 1975))

SAGGI E STUDI

- L. CORTESI, *Togliatti, la « svolta di Salerno » e l'eredità gramsciana (Tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*
A. PAPA, *Le origini politiche della radio in Italia*
O. VOX, *Epigrammi in Omero*

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

- M. DE POLI, *Paolo e Vittorio Taviani*

MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA

- R. LUPERINI, « *Compromesso storico* » e critica letteraria
G.C. FERRETTI, *Il dibattito sulla « Storia » di Elsa Morante*

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

- R. CESERANI, *L'industria culturale e la scuola*
M. ISNENGI, *Un Giornale per i « selvaggi » dell'ordine* (con una postilla di BELF., *Da Scilla a Cariddi*)

RECENSIONI

- ARISTOTELE, *La Metafisica*, a cura di C.A. Viano (M. Vegetti)
Z.M. POPATOVA, *Russko-ital'janskije literaturnye svjazi* (M. Marzaduri)
M. PICCHI, *Ritratto di famiglia* (S. Antonielli)

LIBRI RICEVUTI

Abbonamento annuo (6 fascicoli): Lire 8.000 (c.c.p. 5/16592 « Belfagor »)
Un fascicolo, di 120-128 pagine in 4°, Lire 1.750

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, c.p. 66, 50100 FIRENZE

AUT AUT

nuova serie

n .144, novembre-dicembre 1974

Filosofia e politica: FRANCO FERGNANI, *La « questione Gramsci »: una proposta di riconsiderazione*; AGNES HELLER, *Movimento radicale e utopia radicale*. Note: LAURA BRECCIA-BOELLA, *Economia e politica nello sviluppo della nuova sinistra in Ungheria*; UMBERTO CURI, *Sul concetto di progresso della scienza*. Psicologia e critica dell'ideologia: FRANCO RELLA, *Una tomba per Edipo? Nota su Deleuze-Guattari*. Ricerche: ANNA TREU, *Esperienza di fabbrica, teoria della società e ideologia in Simone Weil*. Segnalazioni dalle riviste. Libri.

abbonamento annuo (6 numeri): L. 7.000; estero L. 8.000 (\$ 13) amministrazione: La Nuova Italia Editrice, via A. Giacomini 8, 50132 Firenze; ccp. 5/6261

direzione e redazione; via Curti 8, 20136 Milano, tel. 8370690

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549

PAESE
SERA

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a :

LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.